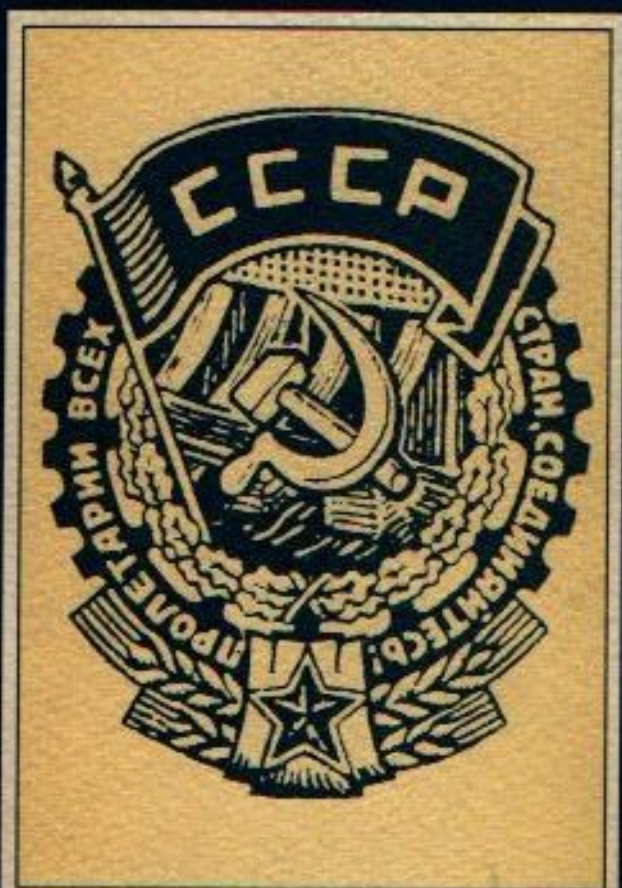


Arturo Peregalli

# Stalinismo

Nascita e affermazione di un regime



graphos  
storia

graphos/storia

---

*Collezione di studi e documenti storici  
diretta da Arturo Peregalli*

4

Arturo Peregalli

# Stalinismo

Nascita e affermazione di un regime

GRAPHOS

## Indice

Premessa	7
Glossario	11
I. Le prospettive della rivoluzione russa	13
II. L'involuzione	36
III. Lenin contro Stalin	58
IV. Il «socialismo in un solo paese»	76
V. La "rivoluzione dall'alto"	103
VI. L'economia pianificata	120
VII. Dall'internazionalismo al nazionalismo	151
VIII. Un bilancio	181
Note	221
Nomi citati	261

## Premessa

*Il presente si chiarisce alla luce di una grande conoscenza del passato.  
Scavando profondamente nel passato, si possono scoprire le vie  
che si aprono al futuro. Guardando al passato, noi muoviamo in avanti.*

A.I. Herzen

Il 22 dicembre del 1991 il maggior quotidiano italiano si apriva con un titolo esteso su cinque colonne:

L'URSS non esiste più. Ad Alma Ata il vertice di undici Repubbliche ex sovietiche ha decretato la morte di un impero fondato nel 1922.<sup>1</sup>

Era la fine di un'epoca. Ma di quale epoca si trattava? Molti hanno interpretato la crisi finale che ha investito l'Unione Sovietica come una fase di trapasso da una società ad un'altra, di transizione da una società comunista ad una di tipo capitalista. Secondo questa visione la Russia si volgeva al libero mercato, lasciando dietro di sé settantaquattro anni di economia socialista e statalista per abbracciare il liberismo e la proprietà privata.

La nostra interpretazione è alquanto diversa e condivide la tesi che in Unione Sovietica non vi è stato un mutamento di sistema ma nel sistema; vale a dire, il cambiamento, per quanto l'affermazione possa sembrare a molti paradossale, si situa all'interno del medesimo tipo di società. Gli sconvolgimenti degli anni novanta hanno solo cambiato le forme del processo produttivo, in seguito ad una profonda crisi economica

le cui cause sono da ricercare, anzitutto, all'interno del paese e, in seconda istanza, nell'arena internazionale in cui l'Unione Sovietica era collocata. La dissoluzione dell'impero sovietico va posta pertanto anche in relazione alla crisi più generale che ha investito tutto il pianeta e che ha colpito pesantemente i paesi più deboli di un sistema esteso su scala mondiale.<sup>2</sup>

Non è tuttavia possibile comprendere la fase attuale della Russia senza mettere in rapporto il presente col passato. Dopo il crollo è necessario interrogarsi, ancor più di prima, sul significato storico della rivoluzione d'Ottobre e sulle sue conseguenze. È utile chiedersi in quale modo e attraverso quali contraddizioni il paese che per primo ha conosciuto una rivoluzione proletaria, come la definivano i suoi artefici, si sia sviluppato e trasformato. Occorre comprendere inoltre quali siano state le forze che hanno determinato il corso degli avvenimenti e plasmato le strutture che, dall'ascesa dello stalinismo, si sono mantenute senza cambiamenti significativi sino agli anni novanta.

L'epoca aperta dalla rivoluzione d'Ottobre è certamente densa di trasformazioni economiche e sociali. Per questo il miglior modo per comprendere il processo post-rivoluzionario consiste nel seguirne le linee generali, anziché rincorrere passo per passo tutte le vicende e i fatti che hanno scandito la storia della Russia sovietica. La nostra ricerca ha pertanto dei limiti poiché tenta di delineare solamente gli elementi strutturali e sociali, che hanno portato al riassorbimento della rivoluzione e trascurato le lotte politiche che hanno condotto all'assalto del Palazzo d'Inverno e quelle successive che hanno dilaniato la nuova dirigenza russa. Essa considera invece le correnti profonde che hanno trascinato il flusso superficiale, vario e mutevole, degli avvenimenti.

Nella prima parte si trovano riassunti gli elementi essenziali e di lungo periodo del pensiero di Lenin relativi alla rivoluzione, mentre sono tralasciati i suoi numerosi interventi d'occasione. Può sembrare che Lenin venga dipinto come un eroe edificante. L'intento, comunque, è di tutt'altro genere. Il leader bolscevico non è certamente esente da contraddizioni, ma ci sembra l'unico ad aver compreso la vera dinamica del movimento sociale in atto. Nei suoi scritti c'è una chiara analisi delle forze motrici della rivoluzione e dei suoi compiti ed una lucida percezione dei pericoli che si addensavano al suo interno. Nel quadro drammatico della Russia post-rivoluzionaria la figura di Lenin rimane emblematica, sia per le domande che egli si poneva relativamente alla parabola della rivoluzione, sia per lo sforzo che dispiegava nel tentativo di superare difficoltà gigantesche.

Giudicando la traiettoria della rivoluzione russa non va dimenticato che fin dalla conquista del potere da parte dei bolscevichi, le condizioni

strutturali interne e internazionali hanno imposto al paese mutamenti di cui occorre esaminare la natura. Ci siamo perciò soffermati sui motivi che hanno portato la Russia rivoluzionaria a diventare uno Stato tra i più importanti del mondo, ma che, nello stesso tempo, hanno mutato le finalità originarie della rivoluzione.

Il problema della figura di Stalin, che ha tanto assillato coloro che hanno cercato di comprendere gli enigmi della storia russa, e che continua a tormentarli, è inserito in un contesto che va oltre la questione della sua personalità. È necessario in particolar modo comprendere come mai la «mediocrità di maggior rilievo del partito» sia stata sospinta ai massimi vertici dello Stato. È opportuno non solo esaminare le condizioni che hanno permesso al segretario generale di emergere, ma anche cogliere il momento del suo ingresso sulla scena. Va però ricordato che la completa affermazione di Stalin è stata il coronamento di un lunga fase il cui studio richiede un'attenzione senz'altro superiore a quella che risulta nelle ricerche apparse fino ad ora.

Stalin ha senz'altro recitato il ruolo di primo attore, ma ciò è dipeso dal palcoscenico sul quale si è mosso piuttosto che dalle sue capacità personali. Per questo ci si deve chiedere quali forze stessero dietro le quinte e gli permettessero di recitare la parte del capo supremo.

Perno della nostra analisi è la tesi secondo cui gli individui entrano in relazione nella produzione e nella vita sociale indipendentemente dalla loro volontà. Le idee che si fanno di loro stessi e della società in cui vivono sono il frutto dei rapporti stabiliti con gli altri uomini e dei modi in cui organizzano la vita materiale. In altre parole, l'anatomia della società civile va ricercata nell'economia politica. Solo così è possibile dare anche una risposta all'inquietante domanda che aveva posto Isaac Deutscher verso la metà degli anni cinquanta:

Come è possibile che i russi, che per tutto un secolo gettarono bombe a governatori e ministri, cacciarono a rivoltellate gli zar, e nei primi due decenni di questo secolo compirono tre rivoluzioni, combatterono tante guerre civili e riempirono il mondo del clangore delle loro armi, com'è possibile che questi stessi russi siano divenuti creta nelle mani di pochi uomini installati al Cremlino?<sup>3</sup>

Per comprendere il trionfo dello stalinismo è indispensabile quindi andare alle radici attraverso le quali si è alimentato il potere politico e studiare i rapporti tra questo potere, la sua base sociale e le altre forze in campo. Inevitabilmente i lettori troveranno che alcuni problemi sono solo abbozzati rispetto ad altri. Qualora si riscontrino inoltre discordanze nei dati citati, ciò dipende dall'imprecisione delle statistiche, che variano a seconda delle fonti russe utilizzate. Queste ultime, nei primi anni e durante la NEP, risentivano di obiettive difficoltà nei calcoli. In seguito è subentrata una completa e deliberata falsificazione.<sup>4</sup> I dati perciò pos-

sono servire, per ora, a definire le dinamiche generali e non ad uno studio esauriente.

In chiusura, un ringraziamento particolare a Paolo Giussani, col quale, indipendentemente dalla stesura di questo testo, c'è stato un costante dibattito sulla problematica della rivoluzione russa e sulla sua evoluzione. Per lo stesso motivo ricordiamo Emilio Gramsci, Antonio Pagliarone e Visconte Grisi. Naturalmente, tutti i giudizi espressi e gli eventuali errori contenuti nel testo vanno attribuiti solo all'autore.

## Glossario

- Artel - *Associazione collettiva tradizionale di lavoro*
- CC - *Comitato Centrale del Partito Comunista*
- ccdc - *Commissione Centrale di Controllo del Partito*
- CE - *Comitato Esecutivo*
- CEC - *Comitato Esecutivo Centrale. Massimo organo legislativo fino al 1936, era eletto dal Congresso dei Soviet*
- Čeka - *Commissione straordinaria (polizia politica)*
- Činovnik - *Burocrate*
- Glavsk - *Direzione amministrativa economica*
- Gosplan - *Comitato statale per la pianificazione*
- GPU - *Direzione politica di Stato. Prende il posto della Ceka nel 1922*
- IC - *Internazionale Comunista*
- Kolchoz - *Azienda agricola collettiva*
- Komintern - *Internazionale Comunista*
- Komsomol - *Unione della Gioventù Comunista*
- Kulak - *Contadino agiato*
- Mir - *Comunità rurale*
- MTS - *Stazione di Macchine e Trattori*
- Mužik - *Contadino*
- Narkomindel - *Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri*
- Narkomtrud - *Commissariato del Popolo per il Lavoro*
- NEP - *Nuova Politica Economica*
- Nepmen - *Uomo della NEP (capitalista, imprenditore, commerciante e speculatore)*
- NKVD - *Commissariato del Popolo per gli Affari Interni. Nome della polizia politica a partire dal 1934*
- Nomenklatura - *Lista delle cariche dirigenti (casta burocratica)*
- Oblast' - *Regione, circondario, distretto (suddivisione amministrativa)*
- Obščina - *Comunità rurale*
- Orgbjuro - *Ufficio di Organizzazione del CC del Partito*
- Politbjuro - *Ufficio Politico del Partito*

Rabkrin - *Ispezione Operaia e Contadina (organo di controllo dello Stato)*  
RSFSR - *Repubblica Sovietica Federativa Socialista Russa*  
Rajon - *Distretto (suddivisione amministrativa)*  
Sovchoz - *Fattoria statale*  
Soviet - *Consiglio*  
Sovnarkom - *Consiglio dei Commissari del Popolo*  
Stachanovista - *Operaio cottimista (da Stachanov)*  
Udarničestvo - *Movimento per il lavoro d'assalto*  
Udarnik - *Operaio cottimista d'assalto*  
UP - *Ufficio Politico del Partito*  
VCIK - *Comitato Esecutivo dei Soviet*  
VSNCh o Vesencha - *Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale*  
Zemstvo - *Consiglio autonomo locale*

Parole e nomi russi sono stati, quando possibile, traslitterati secondo la convenzione ISO. Solo nel caso di L.D. Trotsky si è preferito adottare la grafia con cui egli stesso firmava.

I.

## Le prospettive della rivoluzione russa

*Dichiariamo che è un agente provocatore chi pretende di usare il potere dello Stato per la realizzazione del socialismo nella Russia arretrata.*

Lenin (1905)<sup>1</sup>

### *Tre concezioni della rivoluzione*

Secondo l'opinione di Trotsky, Lenin avrebbe modificato nel 1917 il punto di vista relativo alla dinamica della rivoluzione russa, sostenuto tenacemente per molti anni, e si sarebbe avvicinato alla sua tesi, che egli aveva sintetizzato nella formula della «rivoluzione permanente».<sup>2</sup> Lenin non aveva infatti abbandonato nell'Ottobre l'obiettivo della «rivoluzione democratica degli operai e dei contadini», optando per la rivoluzione proletaria e socialista? Non si era forse urtato nel marzo-aprile 1917 con Stalin e Kamenev, che indugiavano sulle vecchie concezioni strategiche e che rifiutarono di pubblicare sulla «Pravda» tre delle quattro *Lettere da lontano* (mentre quella pubblicata venne abbreviata e distorta)? Si può anche aggiungere che le famose *Tesi di aprile* di Lenin furono pubblicate il 7 aprile sulla «Pravda», controllata da Stalin e da Kamenev, con l'avvertenza che erano tesi personali del «compagno» Lenin. E, per dare maggior vigore alle argomentazioni di Trotsky, si potrebbe anche ricordare che Lenin dovette lottare con accanimento all'interno del Partito Bolscevico per far trionfare le proprie idee sulla necessità di passare direttamente alla rivoluzione socialista.

Tutti questi episodi vengono citati da Trotsky per confermare di aver avuto ragione nei confronti di Lenin, almeno per quanto riguarda la concezione generale della rivoluzione e la sua dinamica.

Se i fatti confortassero effettivamente l'ipotesi del mutamento di opinione in Lenin, Trotsky avrebbe mille volte ragione di sostenere che il corso della storia ha marciato secondo le sue previsioni. Ma noi siamo del parere che Trotsky, come lo stesso Lenin ha lasciato scritto nel suo *Testamento*, era certamente troppo sicuro di sé e ha dimostrato di non aver mai compreso a fondo il pensiero del leader bolscevico.

Per chiarire la questione, e mettere in luce le differenze presenti nelle teorizzazioni di Lenin e Trotsky, è necessario sottoporre ad esame le visioni sulla rivoluzione in Russia che si erano delineate nella prima decade del secolo.

Come è noto, negli ambienti della sinistra che si richiamavano al marxismo erano sorte, e si erano poi cristallizzate, tre concezioni relative al corso della futura rivoluzione. Tutte e tre partivano dal presupposto, peraltro ovvio, dell'arretratezza relativa delle forze produttive esistenti. Il capitalismo in Russia era soltanto ai suoi esordi e il peso condizionante dei rapporti di produzione precapitalisti e semifeudali era notevole. Coerentemente, tutte concordavano nel sostenere che la rivoluzione che si delineava all'orizzonte non poteva non avere un'impronta democratico-borghese, eliminando le catene che impedivano lo sviluppo del modo di produzione capitalista. Tutte, d'altra parte, prendevano atto dell'inconseguita rivoluzionaria dell'intera borghesia, già molto differenziata nei suoi strati e perciò contraddittoria nei comportamenti, e sottolineavano il ruolo centrale del proletariato nell'assolvimento degli stessi compiti democratici.

Per l'ala menscevica della socialdemocrazia tale ruolo doveva limitarsi all'appoggio esterno e, al massimo, alla sollecitazione delle forze liberali. La classe operaia non doveva puntare alla partecipazione ad un futuro governo per non spaventare la fragile e timida borghesia e non indurla ad accettare con lo zarismo compromessi che avrebbero arrestato il processo rivoluzionario. Una volta consolidato il sistema capitalistico, il proletariato, ormai abbastanza forte anche numericamente, avrebbe potuto sviluppare un'iniziativa rivoluzionaria indipendente e conquistare il potere per se stesso.

Come i menscevichi, anche Lenin dava grande peso ai compiti borghesi dell'imminente rivoluzione. Ma riteneva che la borghesia russa non avesse né la capacità né la volontà di completare la rivoluzione democratico-borghese. Dopo aver considerato la debolezza e l'inconseguita politica della borghesia, egli traeva la conclusione che il proletariato avrebbe dovuto prendere la direzione della lotta contro lo zari-

smo, raggruppare attorno a sé i contadini e partecipare al nuovo governo provvisorio fino all'instaurazione di una dittatura democratica degli operai e dei contadini. Concepeva cioè la strategia della rivoluzione democratica «all'interno di una prospettiva pluralista anche in termini politico-partitici».<sup>3</sup>

Per Trotsky - che assunse all'interno del dibattito fra menscevichi e bolscevichi una posizione peculiare - il proletariato non poteva, e non doveva, limitarsi ad entrare in un governo provvisorio ed accontentarsi delle conquiste democratico-borghesi, ma doveva introdurre anche decise misure socialiste.

Nessuna delle tre teorizzazioni, come già detto, si illudeva della reale forza, capacità e volontà rivoluzionaria della borghesia russa. Tuttavia, per i menscevichi, trattandosi di una rivoluzione borghese, il proletariato avrebbe dovuto rimanere all'opposizione e lasciare, per il momento, ogni iniziativa politica alla borghesia. Per Lenin, invece, il compimento conseguente e radicale della rivoluzione borghese poteva avvenire solamente con la collaborazione rivoluzionaria degli operai e dei contadini, non solo contro lo zarismo ma anche contro la stessa borghesia. In ogni caso, i contenuti e le finalità economico-sociali di questa rivoluzione «popolare» non oltrepassavano il modo di produzione capitalista. La «trascrecenza» in rivoluzione socialista sarebbe stata possibile solamente se si fosse verificata anche una rivoluzione in Occidente, nel qual caso le due rivoluzioni si sarebbero compenstrate e fuse in un unico processo rivoluzionario. Egli però non si limitava ad auspicare una possibile congiunzione del rivolgimento russo con quello internazionale, ma riteneva che essa, essendo determinante per il successo della rivoluzione russa, andasse perseguita e aiutata con ogni mezzo.

Se nella lotta per la repubblica e per la democrazia - scriveva infatti nel 1905 - non potessimo poggiare, oltre che sul proletariato, anche sui contadini, sarebbe impossibile "mantenere il potere nelle proprie mani". Ma se non è impossibile, se la "vittoria decisiva sullo zarismo" ci apre questa possibilità, dobbiamo dirlo ed invitare attivamente a trasformare questa possibilità in realtà; dobbiamo lanciare parole d'ordine pratiche, non soltanto nel caso che la rivoluzione si estenda all'Europa, ma per farla estendere all'Europa.<sup>4</sup>

La rivoluzione russa era quindi concepita come un momento, una fase importante del processo rivoluzionario in Europa. Essa avrebbe potuto fungere da detonatore per l'Occidente e quest'ultimo avrebbe trasformato qualitativamente il sovvertimento russo, aiutandolo a compiere il "salto" socialista: «I lavoratori europei ci mostreranno "come si fa", e allora noi insieme con loro faremo la rivoluzione socialista».<sup>5</sup>

Dal canto suo Trotsky ha illustrato retrospettivamente la sua posizione nel modo seguente:



Ero allora perfettamente convinto che la rivoluzione agraria e quindi la rivoluzione democratica avrebbe potuto essere realizzate solo grazie agli sforzi congiunti degli operai e dei contadini. Ma mi opponevo alla formula «dittatura democratica degli operai e dei contadini» (di Lenin) perché tale formula, a mio avviso, aveva il difetto di non rispondere alla domanda: a quale di queste due classi spetterà la dittatura effettiva? Cercavo allora di dimostrare che, nonostante il loro enorme peso sociale e rivoluzionario, i contadini non sono in grado di formare un partito veramente indipendente - e ancor meno di concentrare nelle mani di un simile partito il potere rivoluzionario [...]. Ritenevo che nella nostra rivoluzione borghese in ritardo, i contadini, nel momento decisivo della lotta, avrebbero potuto assicurare al proletariato un valido appoggio aiutandolo a prendere il potere. Giungevo alla conclusione che la nostra rivoluzione avrebbe potuto assolvere effettivamente i suoi compiti solo se il proletariato, sostenuto da milioni di contadini, avesse concentrato nelle sue mani la dittatura rivoluzionaria.<sup>6</sup>

Ma il problema non consisteva solo nell'appurare a quale classe spettasse dirigere la rivoluzione ed esercitare il potere, poiché l'esercizio di quest'ultimo si sarebbe tradotto in atti concreti. Trotsky infatti si chiedeva anche quale sarebbe stato il *contenuto* di questa dittatura e rispondeva che, innanzitutto, essa avrebbe dovuto portare «sino in fondo la rivoluzione agraria e la ricostruzione democratica dello Stato». In altri termini, la dittatura del proletariato sarebbe diventata lo strumento per realizzare gli obiettivi storici della rivoluzione borghese in ritardo. Ma - continuava - «non ci si sarebbe potuti fermare a questo punto. Giunto al potere, il proletariato sarebbe stato costretto a compiere incursioni sempre più profonde sul terreno della proprietà privata in generale, cioè avrebbe dovuto avviarsi sulla strada delle misure socialiste».<sup>7</sup>

Il ragionamento può essere condensato in questi semplici concetti: i contadini non sono in grado di costituirsi in partito indipendente, il partito proletario avrà la maggioranza nel governo provvisorio e quindi prenderà automaticamente misure socialiste.

Nello scritto *La rivoluzione permanente* del 1929, sulla base dell'esperienza dell'Ottobre, Trotsky affermava di aver avuto ragione: la rivoluzione democratica si era appunto trasformata in socialista e Lenin era stato costretto dai fatti a modificare il suo punto di vista.

In realtà il pensiero di Lenin poggiava su basi alquanto diverse e non era riassunto in una semplice formula politica. Nel 1909 egli sosteneva:

La «coalizione» delle due classi indicate [proletariato e contadini - *Nda*] non presuppone affatto né che uno dei partiti borghesi attuali s'impossessi dei contadini né che i contadini creino un grande partito autonomo [...]. Dall'esperienza della rivoluzione russa risulta in modo altrettanto evidente che la «coalizione» del proletariato e dei contadini si è realizzata decine e centinaia di volte nelle forme più disparate senza alcun «grande partito autonomo» dei contadini.<sup>8</sup>

Proponendo l'obiettivo della «dittatura democratica degli operai e dei contadini», non intendeva indicare una formula politica, ma l'effettivo contenuto di classe della rivoluzione. Per Trotsky, invece, il potere del partito operaio (che egli dava per scontato, vista l'impossibilità di un'organizzazione autonoma dei contadini) sarebbe stato sufficiente a trasformare la rivoluzione democratica in rivoluzione socialista. Per Lenin, la società socialista, intesa come trasformazione dei rapporti di produzione, non aveva alcuna possibilità reale nella sola Russia. «Questa vittoria - sottolineava nel 1905 - non farà ancora affatto della nostra rivoluzione borghese una rivoluzione socialista; la rivoluzione democratica non uscirà direttamente dal "quadro dei rapporti sociali ed economici borghesi", ma nondimeno questa vittoria avrà un'importanza immensa per lo sviluppo futuro della Russia e di tutto il mondo. Nulla aumenterà maggiormente l'energia rivoluzionaria del proletariato mondiale, nulla accorcerà tanto il suo cammino verso la vittoria completa quanto questa vittoria decisiva della rivoluzione cominciata in Russia».<sup>9</sup>

La dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini avrebbe permesso di sollevare l'Europa:

il proletariato socialista europeo, dopo aver abbattuto il giogo della borghesia, ci aiuterà a sua volta a fare la rivoluzione socialista.<sup>10</sup>

Sempre nello stesso scritto Lenin aveva cura di precisare che nel programma del nostro partito non si menziona "nessuna trasformazione socialista", ma soltanto la "rivoluzione socialista".<sup>11</sup>

Oltre all'impossibilità di realizzare il socialismo in un solo paese (e ciò vale per qualunque paese), l'arretratezza dell'economia russa rappresentava un ulteriore ostacolo alla trasformazione dei rapporti di produzione. Mancando le basi economiche e materiali, rappresentate dall'industrializzazione capitalista, la società socialista non poteva essere che il frutto della vittoria del proletariato dei paesi avanzati che già usufruivano degli strumenti necessari per il decollo dell'economia russa verso il socialismo. La «trasformazione socialista» non poteva prescindere quindi dalla rivoluzione europea. «In Europa - spiegava ancora Lenin - le condizioni necessarie al socialismo hanno raggiunto non solo una certa maturità, ma la maturità in generale».<sup>12</sup> In Russia la rivoluzione diretta dal proletariato (alleano con i contadini) non avrebbe potuto saltare le tappe imposte dalla situazione, ma avrebbe solo accelerato il processo economico in attesa della rivoluzione vittoriosa nei paesi a capitalismo evoluto. In un secondo momento, quando il nuovo potere fosse stato in grado di appoggiarsi su una diffusa industrializzazione, il proletariato - supponendo che nel frattempo avesse conservato il potere - avrebbe avuto la possibilità di iniziare la trasformazione dei rapporti sociali.

Dopo il passaggio dalla prima alla seconda fase si sarebbe potuto avere il mutamento di *contenuto* della rivoluzione, che Trotsky riteneva invece possibile nel momento stesso della conquista del potere. Egli, infatti, dopo tale evento, non vedeva alcun impedimento all'adozione di misure socialiste.<sup>13</sup> Anzi, affermava che il proletariato non solo le avrebbe prese, ma sarebbe stato costretto a prenderle. Giungeva anche ad illustrarne la dinamica sostenendo, per esempio, che il proletariato avrebbe dovuto immediatamente assicurare lavoro ai disoccupati. Questa decisione sarebbe stata ovviamente contrastata dai capitalisti che avrebbero risposto con la serrata. Il governo operaio avrebbe allora riaperto le fabbriche, rimettendo in moto la produzione per conto dello Stato. Trotsky giudicava tale azione come un passo avanti sul cammino del socialismo. E proprio qui stava l'equivoco, poiché questo provvedimento, di per se stesso, non avrebbe avuto un carattere socialista. In realtà, decisioni di questo tipo possono benissimo essere adottate da qualsiasi Stato moderno, senza che perciò debba essere definito socialista. E non si può nemmeno considerare socialista la nazionalizzazione delle industrie, che Trotsky giudicava invece una misura, oltretutto necessaria, capace di infrangere le barriere del capitalismo. La statizzazione del capitale è pur sempre la statizzazione del capitale, anche se effettuata da un governo operaio. Il socialismo è ben altra cosa e inizia solo con l'eliminazione del capitale, sia nella forma "privata" che in quella "statale".

La pericolosità del pensiero di Trotsky sta proprio nel fatto di ritenere socialiste soluzioni che non potevano esserlo e non lo sono. Sarà certamente un paradosso, ma il primo abbozzo teorico del «socialismo» stalinista, anche se involontario, lo si deve proprio a lui.

Lenin era invece cosciente che tali misure avevano un carattere borghese, sebbene fossero necessarie per rafforzare la classe operaia. Anche lo storico inglese E.H. Carr mette in risalto la differente valutazione dei due leader della rivoluzione d'Ottobre scrivendo:

Mentre Trotsky pensava che questo passaggio [al socialismo] sarebbe avvenuto automaticamente e inevitabilmente grazie alla «logica» stessa della rivoluzione, Lenin [...] riteneva che il passaggio al socialismo sarebbe dipeso dalla realizzazione di altre due condizioni, di quelle precisamente che egli aveva fissato nel 1905: l'appoggio della classe contadina e l'aiuto della rivoluzione socialista europea. La principale differenza teorica tra Lenin e Trotsky in quel periodo consisteva nel fatto che Lenin riteneva che l'inizio del passaggio al socialismo dipendesse da alcune condizioni, che Trotsky considerava invece necessarie solo per il suo trionfo *finale*.<sup>14</sup>

Ovviamente Trotsky non sottovalutava l'apporto del proletariato occidentale, tutt'altro: lo considerava indispensabile, ma solo per l'affermazione *finale* del socialismo. Lenin era di diverso avviso: «Egli pen-

sava che il proletariato russo non fosse in grado neppure di cominciare - e se lasciato solo, di portare avanti - una rivoluzione socialista in Russia, senza l'appoggio del proletariato europeo».<sup>15</sup>

Il problema che ora si pone consiste nel valutare se Lenin sia rimasto realmente fedele alla strategia ed alla dinamica della rivoluzione che egli stesso aveva delineato nel 1904-5.

### *Il programma della rivoluzione d'Ottobre*

In un articolo dell'aprile-maggio 1917, intitolato *Una questione fondamentale (Come ragionano i socialisti passati alla borghesia)*,<sup>16</sup> polemizzando con Plechanov, Lenin cercava di chiarire i contenuti della rivoluzione che i bolscevichi intendevano realizzare e quali sarebbero stati i provvedimenti sociali ed economici che essi avrebbero messo in atto dopo la conquista del potere. È da tenere presente che questo articolo è stato scritto dopo la formulazione delle *Tesi di aprile* in cui egli affermava, con molta chiarezza, che il «compito immediato» della rivoluzione non consisteva nell'«instaurazione del socialismo», ma solamente nel sottomettere la produzione sociale e la ripartizione dei prodotti al controllo dei Soviet.<sup>17</sup>

I menscevichi, come abbiamo visto, partendo dal presupposto che le condizioni oggettive non permettevano l'introduzione del socialismo in Russia, traevano la conclusione che i socialisti non dovevano prendere il potere; la presa del potere si sarebbe conclusa per loro in un fallimento totale. Plechanov, ad esempio, se la prendeva (in una lettera del 1° maggio 1917) con coloro che incitavano le masse lavoratrici russe ad «impadronirsi del potere politico», cosa, sosteneva, «che avrebbe senso solo se le condizioni oggettive necessarie alla rivoluzione sociale si trovassero riunite». Contro tali affermazioni Lenin ribadiva che non si trattava affatto di «costruire» o «introdurre» il socialismo in Russia, e spiegava sinteticamente quale fosse, e quali finalità si ponesse, il programma bolscevico:

Chi si domanda: se i piccoli proprietari costituiscono la maggioranza della popolazione e se non esistono le condizioni oggettive per il socialismo, come può la maggioranza della popolazione dichiararsi a favore del socialismo? Chi può dire e chi dice d'introdurre il socialismo contro la volontà della maggioranza?!

Se non si trattava di «costruire» il socialismo in Russia con le masse dei piccoli proprietari, il proletariato non doveva per questo rinunciare alla lotta. Egli ricollocava il problema della rivoluzione russa sul terreno non delle «condizioni oggettive», delle «riforme sociali» immediatamente applicabili, ma sul terreno della lotta di classe, dal quale però veniva espunto ogni riferimento ad un qualsiasi «socialismo nazionale».

Può la maggioranza dei contadini - si chiedeva ancora - rivendicare in Russia e realizzare la nazionalizzazione della terra? Può farlo senza alcun dubbio. Ma è questa una rivoluzione socialista? No questa sarebbe ancora una rivoluzione borghese, poiché la nazionalizzazione della terra è una misura compatibile con il capitalismo. Tuttavia, essa sarebbe al tempo stesso un colpo vibrato alla proprietà privata di un importantissimo mezzo di produzione. Un colpo che rafforzerebbe i proletari e i semiproletari assai più di quanto non abbiano fatto le rivoluzioni dei secoli XVII, XVIII e XIX. [...] Può la maggioranza dei contadini pronunciarsi in Russia per la fusione di tutte le banche in una banca unica? [...] Può farlo, perché i vantaggi e l'utilità che deriverebbero al popolo da questa misura sono indubbi [...]. È economicamente possibile realizzare subito questa fusione di tutte le banche? Senza dubbio. Si tratta di una misura socialista? No, questo non è ancora socialismo!

Egli insisteva nel cercare di dimostrare che i provvedimenti economici possibili in Russia, e che i bolscevichi intendevano mettere in pratica, non avevano nulla a che vedere con il socialismo, ma avrebbero potuto essere opera di un qualsiasi governo borghese di difesa nazionale. Ciò valeva anche per la nazionalizzazione della grande industria e dei "cartelli":

Può la maggioranza dei contadini pronunciarsi in Russia per il passaggio del sindacato degli industriali dello zucchero allo Stato, sotto il controllo degli operai e dei contadini, e per una riduzione del prezzo dello zucchero? [...] È una misura economicamente realizzabile? Senza dubbio, perché tale sindacato non solo è diventato di fatto, sul piano economico, un organismo produttivo unico su scala nazionale, ma anche perché già si trovava sotto il controllo dello Stato [...] al tempo dello zarismo. Sarà il passaggio di tale sindacato nelle mani dello Stato democratico-borghese, contadino, una misura socialista? No, questo non è ancora socialismo. Il signor Plechanov se ne convincerebbe facilmente, se si ricordasse delle verità arcinote del marxismo.

Come si può notare, la nazionalizzazione delle industrie restava pur sempre una *misura capitalistica*. Se Lenin non si attendeva dalla rivoluzione la «costruzione del socialismo» in Russia, che cosa poteva dunque sperare dalla gestione del potere, per di più in condizioni «oggettive» sfavorevoli? Quali prospettive schiudevano alle masse russe le misure economiche, non socialiste ma democratico-borghesi, che la dittatura rivoluzionaria avrebbe potuto immediatamente attuare? Anche su questo punto non lasciava sussistere alcun dubbio:

Queste misure rafforzeranno l'importanza, la funzione, l'influenza soprattutto degli operai urbani, come avanguardia dei proletari e semiproletari delle città e della campagna, sull'insieme della popolazione. Dopo queste misure, l'avanzata verso il socialismo diventerebbe del tutto possibile in Russia e, se i nostri operai saranno sostenuti dagli operai più sviluppati e meglio preparati dell'Europa occidentale, una volta che questi ultimi avranno rotto con i Plechanov europei occidentali, il passaggio *effettivo* della Russia al socialismo sarà *inevitabile*, e il suo successo garantito.

Lenin non si è mai fatto illusioni sul carattere dei provvedimenti economici che si sarebbero potuti introdurre in Russia e, dopo la conquista del potere, questi vennero adottati con la coscienza e la volontà di rafforzare le posizioni del proletariato sia nella rivoluzione russa, sia nella rivoluzione mondiale che la guerra aveva ormai posto all'ordine del giorno. Egli non sosteneva che l'attuazione di questi provvedimenti avrebbe permesso di «costruire il socialismo» e non pensava nemmeno che la questione potesse porsi. Solo la «marcia verso il socialismo» sarebbe diventata *possibile*, ma il «passaggio effettivo» al socialismo era rinviato alla vittoria e all'appoggio del proletariato dell'Europa occidentale. La stessa problematica veniva riaffermata poco prima dell'Ottobre,<sup>18</sup> ribadita il giorno stesso dell'insurrezione<sup>19</sup> e sei mesi più tardi.<sup>20</sup>

A questo punto ci si può chiedere se Lenin abbia mantenuto tale impostazione dopo la conquista del potere, o se abbia introdotto nuovi elementi nell'analisi del processo rivoluzionario. Il chiarimento è importante anche perché la dinamica della rivoluzione aveva apportato mutamenti significativi nel modo di manifestarsi della lotta sociale. Il crollo dello Stato zarista era avvenuto nello stesso momento in cui il proletariato aveva creato propri organi di potere, antitetici a quelli tradizionali. I soviet e il sistema sovietico rappresentavano la più genuina espressione del *potere politico* socialista, essi erano cioè gli strumenti attraverso i quali la classe operaia gestiva il trapasso dal mondo vecchio a quello nuovo.

### *Il «socialismo» nella Russia post-rivoluzionaria*

Lo storico R.A. Medvedev, confrontando il testo originario del discorso tenuto da Lenin al Soviet di Pietrogrado il 12 marzo 1919, con quello inserito nella terza edizione delle *Opere complete*, pubblicate nel periodo stalinista, ha riscontrato l'omissione di una frase molto significativa. Nel testo originario vi è infatti scritto:

Soltanto valutando la funzione dei *soviet* su scala mondiale, potremo orientarci nelle minute questioni della nostra vita interna e regolarle tempestivamente. (*La costruzione dipende interamente da quanto tempo occorrerà alla rivoluzione per trionfare nei principali paesi d'Europa. Solo dopo tale trionfo potremo occuparci sul serio della costruzione*).<sup>21</sup>

Nelle *Opere complete* il testo fra parentesi è stato deliberatamente, e significativamente, ommesso. Più di un anno e mezzo dopo, il 6 novembre 1920, Lenin teneva un altro discorso al Soviet di Mosca. In questa occasione affermava:

Se noi guardiamo alle relazioni internazionali in questo momento - e noi abbiamo sempre messo in rilievo che osserviamo le cose da un punto di vista internazionale, (*e che in un singolo paese è impossibile condurre a termine un'impresa del genere di una rivoluzione socialista*) - e se noi guardiamo alle vicende delle guerre intraprese contro la Russia sovietica, allora noi vediamo [...].<sup>22</sup>

Anche in questo caso, la frase fra parentesi è scomparsa nella quarta e quinta edizione delle *Opere*.<sup>23</sup> Tali amputazioni dimostrano la completa malafede di Stalin riguardo alla teoria del «socialismo nella sola Russia», che, nella seconda metà del 1924, attribuiva a Lenin.

Quindi, mentre ancora vigeva il «comunismo di guerra» Lenin affermava che solo dal successo della rivoluzione in Occidente dipendeva la possibilità di gettare le basi per la costruzione del socialismo in Russia. Due anni dopo, nel febbraio 1922, non era meno categorico:

Noi abbiamo sempre professato e ripetuto quella verità elementare del marxismo secondo cui la vittoria del socialismo richiede gli sforzi congiunti degli operai di più paesi avanzati.<sup>24</sup>

Nel suo ultimo scritto, *Meglio meno ma meglio*, analizzando la struttura economica russa, il leader bolscevico aveva ribadito che essa era formata in gran parte dalla piccola e piccolissima produzione privata ed aveva auspicato che l'alleanza tra i contadini e il proletariato potesse resistere. Tale alleanza era basata sulla fiducia dei contadini nei confronti dei risultati della rivoluzione. Ma subito dopo, riaffermando per l'ennesima, ed ultima volta, la sua concezione della rivoluzione russa, aggiungeva, con tono alquanto pessimista, che era «tuttavia difficile reggersi su questa fiducia fino alla vittoria della rivoluzione socialista nei paesi più progrediti». <sup>25</sup> Quindi, se Lenin sperava, pur esprimendo notevoli riserve, che l'alleanza con la piccola produzione durasse «fino alla vittoria della rivoluzione socialista nei paesi più progrediti», non riteneva certo di poter procedere alla trasformazione socialista dell'economia, dal momento che la piccola produzione ha ben poco a che vedere col socialismo; anzi, egli aveva cura di sottolineare che

noi non abbiamo un grado sufficiente di civiltà per passare direttamente al socialismo, pur essendoci da noi le premesse politiche.<sup>26</sup>

Secondo la sua strategia si trattava quindi di sviluppare in Russia l'industrializzazione in attesa della rivoluzione in Occidente, per fondere poi le due rivoluzioni e procedere verso il socialismo. Nel frattempo lo sviluppo industriale in Russia non poteva avvenire che nella forma capitalista, anche se nella situazione specifica della dittatura sovietica. Egli scriveva a questo proposito nel 1921:

L'unica base reale per [...] fondare la società socialista è la grande industria, ed essa soltanto. Senza le grandi fabbriche capitalistiche, senza una grande industria altamente organizzata non si può neppure parlare di socialismo in generale, e tanto meno in un paese contadino; in Russia lo sappiamo assai più concretamente di prima e, invece di parlare di una forma vaga o astratta di ricostruzione della grande industria, parliamo oggi di un piano di elettrificazione concreto, definito e rigorosamente calcolato.<sup>27</sup>

Quindi, il problema della creazione delle «basi del socialismo» consisteva nello sviluppare la grande industria capitalista, e lo sforzo di elettrificazione del paese avrebbe dato un notevole impulso a tale processo. Il potere sovietico doveva aiutare e controllare la crescita complessiva delle forze produttive, farle salire dai gradini più bassi, pre-capitalistici, verso il capitalismo e da questo al capitalismo di Stato. Negare che si stesse sviluppando il capitalismo in Russia - cosa questa che facevano sia Trotsky che Bucharin - significava fraintendere il pensiero di Lenin. «La situazione creata dalla nostra Nuova Politica Economica - affermava questi nell'ottobre del 1921 - [...] non è che uno sviluppo di rapporti capitalistici, e non vederlo significherebbe aver perduto completamente la testa».<sup>28</sup>

Sempre nello stesso mese egli insisteva nel sostenere: «non dobbiamo contare di passare direttamente al comunismo». <sup>29</sup> E aggiungeva: «bisogna edificare ogni importante ramo dell'economia nazionale sulla base dell'interesse personale». <sup>30</sup>

È il quadro in cui va vista la sua polemica sia con Trotsky che con Bucharin sul capitalismo di Stato. Sia nel 1918 che nel 1921 Lenin si soffermò ad analizzare la formazione socio-economica russa mettendo in ordine di successione i modi di produzione che la caratterizzavano, i quali si estendevano dall'economia naturale sino al socialismo. Ma quest'ultimo doveva essere ben poca cosa, se egli sosteneva che il sistema economico, complessivamente, non era socialista. Si trattava in effetti di «germogli» di socialismo, come i «sabati comunisti» (in cui l'erogazione della forza-lavoro non aveva come corrispettivo una quantità di salario), i trasporti gratuiti, alcuni elementi di legislazione sul lavoro di fabbrica, le scarsissime comuni agricole, ecc. Ed erano tutti elementi precari, basati sulla volontà soggettiva e senza alcuna base oggettiva; tanto è vero che persero qualsiasi consistenza in pochi anni. Non a caso per Lenin

l'elemento predominante nella società era il capitalismo piccolo-borghese.<sup>31</sup> Inoltre, egli scriveva con chiarezza nel 1918 (e lo ripeteva nel 1921): l'espressione "Repubblica Socialista sovietica" significa che il potere dei Soviet è deciso a realizzare il passaggio al socialismo, ma non significa affatto che riconosca come socialisti i nuovi ordinamenti economici.<sup>32</sup>

Il problema consisteva quindi nel far salire l'economia dai livelli più bassi verso quelli più alti. Il capitalismo di Stato si trovava ad un gradino superiore rispetto al capitalismo privato e quest'ultimo un gradino sopra la piccola produzione.<sup>33</sup> Raggiungere il capitalismo di Stato avrebbe rappresentato pertanto per il potere sovietico una grande conquista, su cui avrebbe potuto gettare le «fondamenta» del socialismo.

Qui Lenin ritornava sul *contenuto economico* della rivoluzione, fedele a se stesso, come nel 1905, sebbene ora essa si fosse elevata a *livello politico* oltre il semplice gradino borghese radicale. Nell'articolo *Sull'imposta in natura* del 1921, dopo aver ripreso un brano di un suo scritto del 1917, commentava:

Notate che ciò è stato scritto al tempo di Kerenskij, che qui non si parla di dittatura del proletariato e nemmeno di uno Stato socialista, ma di uno Stato «democratico rivoluzionario». Non è forse chiaro che quanto «più in alto» ci siamo elevati al di sopra di questo gradino politico, «quanto più pienamente» abbiamo incarnato nei Soviet lo Stato socialista e la dittatura del proletariato, «tanto meno» ci è permesso di temere il «capitalismo di Stato»? Non è forse chiaro che nel senso «materiale», economico, produttivo, non ci troviamo ancora nell'«anticamera» del socialismo? E che alla porta del socialismo si può arrivare soltanto attraverso questa «soglia», da noi non ancora raggiunta?<sup>34</sup>

### «Socialismo» o «capitalismo di Stato»?

Nel concetto di *capitalismo di Stato* Lenin faceva rientrare diverse forme concrete di gestione del capitale (sistema cooperativo, concessioni ai capitalisti, appalto ai privati, imprese miste private-statali, imprese di Stato, ecc.). Ma, nel caso specifico russo, si trattava di un capitalismo di Stato del tutto particolare, poiché lo Stato era nelle mani dei comunisti. Per questo motivo, quando gli capitava di chiamare le aziende di Stato «imprese di tipo socialista», lo faceva tenendo presente l'aspetto eminentemente "politico" della definizione, con riferimento al concetto di "proprietà", senza entrare nel merito del concetto stesso di impresa di Stato.

Il termine «socialista» aveva in questo caso lo stesso senso di quello contenuto nella definizione dell'URSS prima ricordata e non significava affatto che Lenin riconoscesse come effettivamente «socialiste» le imprese statali.<sup>35</sup> Infatti una azienda, basata sul lavoro salariato e che si pone come fine il profitto, anche se è gestita dallo Stato, non può essere che un'azienda capitalista. Quando non si limitava all'esame del problema della «proprietà», Lenin si esprimeva con estrema chiarezza:

Il passaggio delle aziende statali al cosiddetto principio del rendimento economico è inevitabilmente e indissolubilmente connesso con la Nuova Politica Economica e, in un prossimo futuro, questo tipo diventerà senza dubbio il tipo predominante, se non l'unico.<sup>36</sup>

Ed ancora:

sono ammessi e si sviluppano adesso il libero commercio e il capitalismo, che sono soggetti alla regolarizzazione dello Stato, e, d'altro canto, le aziende statali socializzate si riorganizzano sulla base del cosiddetto principio del rendimento economico, cioè su principi commerciali, il che [...] condurrà inevitabilmente in maggior o minor grado, a contrapporre nella coscienza delle masse l'amministrazione di date aziende agli operai che vi sono impiegati.<sup>37</sup>

Proprio perché continuava a sussistere la contraddizione tra lavoro salariato e capitale («sussiste indiscutibilmente la contraddizione degli interessi di classe tra il lavoro e il capitale»<sup>38</sup>) i sindacati avevano il dovere di difendere «in ogni senso e con ogni mezzo» gli «interessi di classe del proletariato nella sua lotta contro il capitale», e non solo nel settore privato ma anche nelle aziende di Stato.<sup>39</sup>

Già nel 1918, in polemica con i «comunisti di sinistra», Lenin spiegava che la nazionalizzazione dei mezzi di produzione era semplicemente una nazionalizzazione, e niente di più: «nessuna *decisione*, anche la maggiore al mondo, può essere sufficiente ad assicurare il passaggio dalla nazionalizzazione e dalla confisca alla socializzazione».<sup>40</sup>

Anche Carr, senza avvedersi delle conseguenze teoriche del ragionamento, nota come Lenin avesse spesso rilevato che nel caso della nazionalizzazione «non si trattava in sé e per sé di un provvedimento socialista e che in quel momento esso era adottato, in una certa misura, anche in paesi dove la struttura del capitalismo borghese era rimasta intatta».<sup>41</sup>

Facendo un confronto tra le tesi di Lenin e di Trotsky, si vede come da una diversa concezione della rivoluzione, da una differente analisi del concetto di capitale, derivasse anche una diversa impostazione della lotta di classe nella fase della dittatura in Russia. Lenin traeva infatti dalla propria concezione della «rivoluzione permanente» conclusioni diametralmente opposte a quelle di Trotsky. Per quest'ultimo, dopo la realizzazione della rivoluzione politica socialista, le misure economiche introdotte erano oggettivamente di natura socialista o, comunque, post-

capitalistiche, indipendentemente dal livello di sviluppo delle forze produttive. A conferma di ciò egli scriveva:

Oggi in Russia il potere è nelle mani della classe operaia. Le industrie più importanti sono nelle mani dello Stato operaio. Non esiste neppure il capitalismo, benché ne sussistano le forme.<sup>42</sup>

"Forma" e "contenuto" si opponevano e la prima non era altro che un residuo del passato destinato a scomparire nel secondo. Di qui le coerenti proposte di Trotsky, nel 1920, per integrare i sindacati nell'apparato dello Stato e abbandonare la difesa degli interessi dei lavoratori, ormai già tutelati, secondo lui, dallo Stato socialista.

Sia Trotsky che Bucharin hanno biasimato ripetutamente Lenin per i giudizi espressi sulla struttura economica della Russia post-rivoluzionaria. Trotsky, al IV Congresso dell'ic, affermava:

Secondo la mia opinione questo termine [capitalismo di Stato - *Nda*] non è esatto né felice [...], ci sono molti che si immaginano che la nostra industria statale costituisca un capitalismo di Stato genuino, nel significato più rigoroso del termine, nella accezione universalmente accettata dai marxisti [...]. Se si parla di capitalismo di Stato, lo si fa tra molte virgolette, in modo da sfumare il termine stesso. Perché? Per una ragione ovvia. Quando si usa questo termine, non è ammissibile ignorare la natura di classe dello Stato.<sup>43</sup>

E, dopo la morte di Lenin, ritornando sull'argomento, egli sosterrà nuovamente che il leader bolscevico, riferendosi all'economia russa, aveva usato il termine capitalismo «tra virgolette» oppure aveva parlato soltanto di un «capitalismo di Stato di tipo particolare».<sup>44</sup> Per Trotsky quindi la valenza politica dello Stato configurava immediatamente i rapporti sociali ed economici come socialisti, o per lo meno come post-capitalisti:

L'industria dello Stato operaio è un'industria socialista nelle sue tendenze di sviluppo, ma per svilupparsi si avvale di metodi che sono stati inventati dall'economia capitalista e che sinora siamo ben lungi dall'aver superato. [...] Nel nostro paese, la crescita dell'industria statale sovietica comporta la crescita del socialismo stesso, un diretto rafforzamento del potere del proletariato.<sup>45</sup>

Va ricordato che la polemica tra Lenin e Bucharin su questo argomento risaliva al 1918. Il «beniamino del partito» aveva disapprovato Lenin sostenendo che l'espressione da lui usata non aveva alcun senso:

Capitalismo di Stato sotto la dittatura del proletariato: è un'assurdità [...]. Il capitalismo di Stato presuppone infatti la dittatura del capitale finanziario [...]. Il capitalismo di Stato senza capitalisti è esattamente la stessa sorta di assurdità. «Capitalismo non capitalistico»: è questo il colmo della confusione».<sup>46</sup>

Quando Lenin aveva presentato la NEP come un passo avanti rispetto alla struttura economica precedente - ma pur sempre all'interno di una concezione capitalista -, Bucharin, anche se approvava la nuova politica,

non aveva rinunciato a criticare tale impostazione. Aveva inviato infatti una lettera a Lenin per contestargli la definizione di capitalismo di Stato usata per l'economia russa: «Tu abusi della parola "capitalismo"».<sup>47</sup> E in un articolo pubblicato sulla «Pravda», pur riconoscendo che il termine era ormai convenzionale, aveva ribadito pubblicamente le sue critiche.<sup>48</sup> Ancora nel 1925, in un discorso contro Kamenev, Bucharin affermerà che la base economica e la sovrastruttura politica si fondevano in un tutto, conferendo, in questo modo, alla prima una valenza socialista. «Se l'industria di Stato è un sistema di sfruttamento, e se il nostro potere riposa su essa, questo potere - dirà polemicamente contro l'Opposizione di Leningrado - è l'espressione politica di un sistema di sfruttamento e per nulla una dittatura proletaria».<sup>49</sup> In quel periodo egli sosteneva che Lenin aveva cambiato opinione rispetto alle precedenti teorizzazioni per avvicinarsi a quelle che, su tale problematica, erano da sempre state le sue posizioni.<sup>50</sup> Infatti, secondo Bucharin, il piano strategico indicato nell'articolo del 1923 *Sulla cooperazione* era «completamente diverso» da quello che lo stesso Lenin aveva elaborato e presentato nel 1921, all'inizio della NEP, quando aveva pubblicato l'opuscolo *Sull'imposta in natura*: «Sul problema del capitalismo di Stato lo stesso Vladimir Il'ič chiarì la sua posizione negli ultimi scritti sulla cooperazione. Prima sembrava che Lenin considerasse che di socialismo non ve n'era affatto, ma solo una piccola isoletta di socialismo e tutto il resto fosse capitalismo di Stato dal quale l'isoletta fosse sommersa».<sup>51</sup> Insomma, nel concetto di capitalismo di Stato si potevano far rientrare, al massimo, il capitalismo concessionario e le aziende date in appalto ai capitalisti privati.

Anche il comunista di sinistra Preobraženskij, nel suo intervento all'XI Congresso del partito, aveva protestato contro l'impiego dell'espressione «capitalismo di Stato» per definire l'economia della Russia sovietica.<sup>52</sup> Anche lui respingeva l'idea che i rapporti di produzione capitalisti esistessero, e potessero riprodursi, nel settore dell'industria di Stato. Nella *Nuova Economica* egli rispondeva negativamente alla domanda se fosse giusto designare l'economia russa e i rapporti che la dominavano come «capitalismo di Stato». Tale definizione poteva essere applicata solo agli enti misti e alle concessioni.<sup>53</sup>

Come si può notare, il concetto di capitalismo di Stato usato da Lenin non era accettato dai massimi teorici bolscevichi del momento. Essi partivano dalla valenza dell'assetto statale socialista, il quale, a sua volta, condizionava e determinava la struttura economica. A conferma di ciò Bucharin affermava:

Il sistema della dittatura socialista, che si potrebbe chiamare socialismo di Stato, se quest'ultimo termine non fosse deteriorato dal suo uso comune, è la negazione dialettica, l'opposto del capitalismo di Stato.<sup>54</sup>

Occorre soffermarsi ancora sul concetto, perché si tratta di un nodo teorico importante per comprendere l'evoluzione della società russa e la mistificazione di cui è stata oggetto. Gli ideologi stalinisti, purtroppo coadiuvati o addirittura anticipati dagli oppositori di destra e di sinistra, hanno sempre sostenuto che nella nozione di capitalismo di Stato Lenin non facesse rientrare le industrie nazionalizzate, in quanto queste avrebbero rappresentato *la forma* del socialismo. È facile comprendere come in base a questa argomentazione Stalin sia stato facilitato nel presentare lo sviluppo dell'industria di Stato come la «costruzione» del socialismo.

Cerchiamo allora di vedere quale fosse l'effettivo pensiero di Lenin sul capitalismo e sull'industria di Stato e se per lui la seconda rappresentasse effettivamente una forza economica che andava oltre il capitalismo, come ritenevano allora i maggiori teorici e dirigenti bolscevichi.

In una seduta del CEC di tutta la Russia, nel 1918, egli cercava di spiegare che cosa fosse «il capitalismo di Stato sotto il potere sovietico»:

Mi permetto di ricordarvi che ciò che dico del capitalismo di Stato ho avuto l'occasione di scriverlo poco prima della rivoluzione [...]. Ricordo che nel mio opuscolo *La catastrofe imminente* scrivevo allora... (legge).<sup>55</sup>

A questo punto il volume delle *Opere*, pubblicate nel periodo staliniano, non riporta il brano letto da Lenin ma lo sostituisce con puntini, per cui occorre riprendere il testo citato nel quale il leader bolscevico descriveva le caratteristiche del capitalismo di Stato, che erano:

1) Fusione di tutte le banche in una sola banca, e controllo delle sue operazioni da parte dello Stato, oppure nazionalizzazione delle banche. 2) Nazionalizzazione dei sindacati capitalisti, cioè dei monopoli capitalisti più importanti (sindacato dello zucchero, del petrolio, del carbone, della metallurgia, ecc.).<sup>56</sup>

Non possono sussistere dubbi: i settori economici nazionalizzati non erano altro che capitalismo di Stato. Inoltre Lenin, in uno dei suoi ultimi articoli, riferendosi a Bucharin e ai «comunisti di sinistra», scriveva:

Ogni qualvolta ho trattato l'argomento della Nuova Politica Economica, ho citato il mio articolo del 1918 sul capitalismo di Stato [...]. Sembrava loro che non si potesse chiamare capitalismo di Stato un regime in cui i mezzi di produzione appartengono alla classe operaia e a questa classe operaia appartiene il potere dello Stato.<sup>57</sup>

Se di "proprietà socialista" si poteva quindi parlare, ciò valeva solo per la forma giuridica che non comporta l'appropriazione sociale dei mezzi di produzione.

Nell'ottobre del 1921 aveva poi ricordato come, negli anni del «comunismo di guerra», non pochi bolscevichi ritenevano erroneamente che «avendo creato la produzione e la distribuzione di Stato [questo] avrebbe permesso di compiere immediatamente il passaggio ad un sistema economico di produzione e distribuzione diverso dal precedente».<sup>58</sup>

È ovvio che nella visione di Lenin la fase politica successiva all'Ottobre rappresentava una «transizione al socialismo». In effetti la politica del Partito Bolscevico dopo il 1917 era proiettata in questa direzione e molti atti lo stanno a dimostrare. La «transizione» era veramente iniziata. Ma essa implicava - dal punto di vista dei compiti economici interni della rivoluzione - la realizzazione delle *fondamenta* del socialismo; doveva cioè sviluppare la base produttiva capitalista, necessaria per procedere in seguito, unitamente agli altri paesi europei, alla socializzazione dei rapporti di produzione in senso socialista. Nel 1918 egli infatti scriveva:

Il socialismo è inconcepibile senza la tecnica del grande capitalismo, costruita secondo l'ultima parola della scienza moderna, senza una organizzazione statale pianificata, che subordina decine di milioni di persone all'osservanza più rigorosa di un'unica norma nella produzione e nella distribuzione dei prodotti. Noi marxisti questo lo abbiamo sempre detto; ma con gente che non ha capito neppure questo [...] è inutile perdere nemmeno due secondi a discutere.<sup>59</sup>

Ciò sta a dimostrare che le trasformazioni economiche di quegli anni in Russia (quindi anche il capitalismo di Stato) non avevano tolto di mezzo il sistema economico preesistente.

Dal momento che la base produttiva necessaria e sufficiente al socialismo mancava, e nell'attesa della rivoluzione in Occidente che tardava a giungere, non rimaneva che procedere alla sua formazione, se non altro per sfamare la popolazione e mantenere in vita il potere sovietico. Se la rivoluzione occidentale fosse avvenuta in tempi brevi, questo compito sarebbe stato enormemente facilitato in quanto le due rivoluzioni si sarebbero compenstrate in una sola avanzata verso il nuovo ordinamento sociale. L'Occidente avrebbe messo a disposizione dell'Oriente la sua base economica e la sua tecnica avanzata. Ma, venendo meno tale circostanza, tanto attesa e auspicata subito dopo l'Ottobre, le difficoltà aumentarono. La Russia, rimasta sola a sviluppare la sua base economica, si trovò, agli inizi degli anni venti, a vivere una contraddizione unica nella storia: un potere politico socialista, confinato in un solo Stato, si ergeva su una base capitalista (per di più estremamente arretrata), cercando di controllarla e sottometterla ai propri fini.

Lenin era tuttavia consapevole che le cose non potevano durare a lungo. Più la rivoluzione occidentale si allontanava, più aumentavano le difficoltà in Russia. Dopo il 1920 egli si chiedeva costantemente quali forze avrebbero avuto il sopravvento se non fossero intervenuti mutamenti rivoluzionari nell'area occidentale. Vedeva il pericolo provenire sia dall'esterno che dall'interno: da una aggressione degli Stati capitalisti stranieri oppure da una sconfitta del potere sovietico dovuta a gruppi economici e sociali endogeni. Nell'ottobre del 1921, si interrogava su chi

avrebbe trionfato: «il capitalismo o il potere sovietico»? Sarà in grado, si chiedeva, «il potere statale proletario, appoggiandosi ai contadini [...] di tenere ben ferme le redini al collo dei signori capitalisti, per guidare il capitalismo lungo la via tracciata dallo Stato e creare un capitalismo subordinato allo Stato e posto al suo servizio?».<sup>60</sup>

Ancora nel suo ultimo scritto, *Meglio meno ma meglio*, ripeteva:

Saremo noi in grado di *resistere* con la nostra piccola e piccolissima produzione contadina, nelle nostre condizioni disastrose, fino a che i paesi capitalistici dell'Europa occidentale non avranno compiuto il loro sviluppo verso il socialismo?<sup>61</sup>

La Russia, con una base economica arretrata e accerchiata dalle potenze capitaliste, poteva resistere ancora per molto tempo? La risposta era che poteva resistere, ma «certo non a lungo». <sup>62</sup> Se la classe operaia «continuerà a dirigere i contadini, avremo la possibilità, gestendo il nostro Stato con la massima economia, di far sì che ogni più piccolo risparmio serva a sviluppare la nostra industria meccanica, a sviluppare l'elettrificazione [...] saremo in grado di resistere non già a livello di un paese a piccola economia contadina, ma a un livello che immancabilmente si eleverà fino alla grande industria meccanica». <sup>63</sup>

Ma si trattava di una speranza che lo stesso Lenin vedeva già vanificarsi in quanto stava avvenendo nel paese. Lo stesso capitalismo di Stato, «in uno Stato dove il potere è proletario, può esistere soltanto se limitato nel tempo». <sup>64</sup> Un po' alla volta i rapporti di produzione premevano sulla sovrastruttura politica. Essi tendevano a plasmare le istituzioni. Il potere sovietico venne così pian piano fagocitato e sottomesso alle necessità del capitale in sviluppo. Di conseguenza la ragion di Stato si contrappose alle ragioni della rivoluzione, sino a prendere il sopravvento.

Valutando il declino verso cui si incamminava la Russia, Lenin sottovalutava il pericolo rappresentato dal capitalismo di Stato. Temeva infatti che la degenerazione del potere sarebbe stata determinata dai capitalisti privati, dalla piccola borghesia e dall'immensa massa contadina. Se era vero che queste classi premevano e tendevano a condizionare la sovrastruttura politica, altrettanto vero, e superiore, era però il condizionamento esercitato dal capitale di Stato, che alla fine ebbe la meglio su tutti gli altri strati della borghesia.

### Il «comunismo di guerra»

Resta da chiarire che cosa abbia di fatto rappresentato il periodo che va dal giugno 1918 alla primavera del 1921 e che è stato denominato

«comunismo di guerra». Le parole utilizzate potrebbero trarre in inganno, mentre si adattavano perfettamente al carattere eccezionale delle misure imposte dalla situazione.

Fu il susseguirsi caotico degli avvenimenti a precipitare la Russia post-rivoluzionaria nel «comunismo di guerra». «La guerra e la rovina - affermava Lenin dopo l'inagurazione della NEP - ci hanno imposto il comunismo di guerra. Esso non era e non poteva essere una politica rispondente ai compiti economici del proletariato». <sup>65</sup>

Sotto la pressione della guerra civile e dell'intervento straniero furono adottati provvedimenti d'urgenza che non trovarono espressione in un programma d'insieme. Di fronte agli imperiosi bisogni della lotta armata l'economia fu costretta ad inchinarsi e le servitù che essa dovette sopportare per la difesa furono, per quasi tre anni, sempre più grandi. Se da una parte la lotta guadagnava ampiezza, dall'altra l'attività economica declinava. Con poche frasi incisive Trotsky è riuscito a dare il quadro della situazione:

La politica di confisca dei *surplus* ai contadini ha portato inevitabilmente ad una contrazione e a un declino della produzione agricola. La politica di salari uguali ha portato inevitabilmente a una diminuzione della produttività del lavoro. La politica di una gestione burocratica centralizzata dell'industria ha eliminato la possibilità di una gestione centralizzata genuina, di una piena utilizzazione delle attrezzature tecniche e della forza lavoro a disposizione. Ma tutta la politica di comunismo di guerra ci era imposta dalla situazione di fortezza assediata, e di una fortezza con un'economia disorganizzata e le risorse esaurite. <sup>66</sup>

Il Partito Bolscevico aveva dovuto, con la forza dello Stato, mobilitare per la difesa della rivoluzione tutto il potenziale umano ed economico. Il paese si era così trasformato in un vasto campo militare per salvare la rivoluzione dai nemici esterni e dalla dissoluzione interna causata dalla fame, dalla speculazione e dai complotti dei controrivoluzionari. Nelle condizioni che la Russia ha conosciuto dal 1918 al 1921, parlare di priorità assoluta dei bisogni dell'Armata Rossa sarebbe ancora poca cosa: «In certi momenti e sotto certi aspetti questi sono i soli bisogni che - bene o male - vengono soddisfatti in modo organizzato». <sup>67</sup>

È in questo contesto che si procedette alla nazionalizzazione quasi completa dell'industria (dopo la nazionalizzazione dei trasporti e degli istituti finanziari compiuta subito dopo la presa del potere), mentre nelle campagne si organizzavano comitati di contadini poveri con il cui aiuto vennero tolte ai kulaki le terre e i più importanti mezzi di produzione. Occorre comunque sottolineare che «la nazionalizzazione dell'industria su larga scala non faceva parte del programma iniziale dei bolscevichi. In un primo tempo, la nazionalizzazione dell'industria [siamo nel 1918 - *Nda*], venne considerata, più che desiderabile in sé, una necessaria reazione a situazioni particolari, create soprattutto dal comportamento dei



datori di lavoro. [...] Le officine Putilov di Pietrogrado vennero nazionalizzate perché non erano in grado di far fronte ai debiti verso il tesoro; un'altra grossa azienda metallurgica fu nazionalizzata perché la direzione aveva dichiarato di voler procedere alla liquidazione della società». <sup>68</sup>

Si può, quindi, affermare con tutta tranquillità che il «comunismo di guerra» espresse il carattere provvisorio di una politica in cui gli esili sforzi di «programmazione» messi in atto non erano in alcun modo rivolti alla ristrutturazione e al cambiamento dei rapporti sociali, ma alla difesa pura e semplice del potere sovietico.

Il termine «comunismo» con cui fu definita questa fase non designa affatto una struttura sociale in cui il capitalismo fosse stato superato. Riesce infatti difficile «vedere, in un sistema che conduce a tali conseguenze, una forma di economia superiore all'economia di mercato». <sup>69</sup> In effetti, «nessuna delle principali misure adottate in quel periodo portava l'impronta del socialismo - e tanto meno del comunismo - nel senso marxista della parola». <sup>70</sup>

Non solo il capitalismo non poteva essere superato ma, addirittura, regredi, subendo un collasso traumatico, con la riapparizione in certe zone di sistemi produttivi arcaici e pre-capitalistici.

Occorre comunque sottolineare che in questo periodo la relativa dissoluzione degli scambi mercantili fu più formale che reale. Il mercato "illegale", ampiamente tollerato, era infatti diffusissimo. <sup>71</sup> L.N. Jurovskij, autore di uno dei più documentati studi di politica monetaria del tempo, ha scritto che «il piccolo commercio illegale era così diffuso che forse mai nella storia una proporzione tanto alta della popolazione fu impegnata nel commercio proprio in questi anni in cui il commercio privato veniva ufficialmente bandito». <sup>72</sup> L'importanza del mercato nero era tale che la distribuzione ufficiale dei prodotti alimentari nelle città copriva in genere solo dal 25 al 40% del fabbisogno di calorie dei cittadini. <sup>73</sup>

Molti bolscevichi, accecati dalla perdita di valore della moneta (sostituita spesso col baratto, con la requisizione forzata dei prodotti e col salario in natura), dal collasso del mercato ufficiale, dall'esistenza di un'economia statalizzata e centralizzata, si erano illusi che il «comunismo di guerra» non solo costituisse la via più breve per giungere ad un'economia socialista sviluppata, ma rappresentasse già, di per se stesso, una fase post-capitalista. Quando, nel 1918, tutti gli enti pubblici, tra cui le imprese nazionalizzate, ricevettero l'ordine di tenere una propria contabilità e depositare i loro contanti presso la Banca Nazionale, svolgendo tutte le operazioni con assegni e registrazioni contabili, molti scambiarono queste disposizioni per un ulteriore passo verso l'abolizione del denaro e l'ingresso della Russia nel socialismo. Carr non può fare a meno di sottolineare che questi provvedimenti, in realtà, «non si scostavano affatto

dalla normale pratica capitalista». <sup>74</sup> Anche Trotsky non sfuggiva all'euforia e nel 1920 proclamava: «noi stiamo passando ad una struttura comunista: il denaro nel nostro paese sta perdendo sempre più di importanza». <sup>75</sup>

Victor Serge annota nelle sue memorie che Bucharin, nel saggio *L'economia del periodo di transizione*, «il cui schematicismo marxista indignò Lenin, muoveva dall'idea di un regime definitivamente stabilito». <sup>76</sup> La necessità veniva così trasformata in virtù. Il «comunismo di guerra» non veniva inteso dalla maggior parte dei dirigenti come una misura imposta dalla grave situazione economica e militare ma, al contrario, come il primo passo verso il socialismo; come se un piede fosse già uscito dal solco capitalista e si fosse posto in quello socialista e bastasse allineare in avanti anche l'altro (la stabilizzazione dell'economia e il suo sviluppo) per giungere nel pieno della società comunista.

Lenin, in un discorso dell'ottobre 1921, si rammaricava che una simile visione avesse allettato la mente di molti bolscevichi:

In parte sotto l'influenza degli impellenti problemi di carattere militare e della situazione, apparentemente disperata, nella quale si trovava la repubblica alla fine della guerra imperialistica [...], noi commetteremo l'errore di voler passare direttamente alla produzione e alla distribuzione su basi comuniste. Decidemmo che i contadini ci avrebbero fornito il pane necessario attraverso il sistema dei prelevamenti, e noi a nostra volta lo avremmo distribuito agli stabilimenti e alle fabbriche, ottenendo così una produzione e una distribuzione a carattere comunista [...]. Disgraziatamente è così. Dico disgraziatamente, poiché una breve esperienza ci ha convinti dell'impostazione sbagliata di questo piano, contrastante con quanto avevamo scritto prima sul passaggio dal capitalismo al socialismo. <sup>77</sup>

Ovviamente, egli non parlava per sé, ma criticava l'impostazione di coloro che avevano pensato al «comunismo di guerra» come ad una scorciatoia verso il comunismo. Proseguendo nel discorso, tornava sull'impossibilità di giungere al socialismo attraverso il mero rivolgimento interno e per di più con un'economia arretrata:

Nella letteratura teorica, a partire dal 1918, quando il problema della presa del potere sorse e fu spiegato dai bolscevichi a tutto quanto il popolo, si diceva chiaramente che è necessario un lungo e complicato periodo di transizione dalla società capitalistica (tanto più lungo quanto meno tale società è sviluppata), di transizione attraverso l'inventario e il controllo socialista, per giungere almeno alle soglie della società comunista. <sup>78</sup>

E queste «soglie della società comunista», come aveva avuto modo di ripetere, non erano altro che lo sviluppo in senso capitalistico di un'economia arretrata.

Anche Trotsky nel 1922 criticherà, a posteriori, l'illusione del «comunismo di guerra» come scorciatoia per il socialismo:

Proteste chiedere se ci aspettassimo di realizzare la transizione dal comunismo di guerra al socialismo senza compiere svolte economiche di fondo, senza operare ritirate, cioè realizzando la transizione, più o meno, lungo una linea ascendente. Sì, è vero che in quel periodo abbiamo effettivamente pensato che lo sviluppo rivoluzionario in Europa occidentale sarebbe stato più rapido. [...] Avevamo ancora più ragione noi a ritenere che, se il proletariato europeo avesse conquistato il potere nel 1919, avrebbe potuto prendere a rimorchio il nostro paese arretrato [...], esso sarebbe accorso in nostro aiuto tecnicamente e organizzativamente e ci avrebbe in tal modo consentito, correggendo e modificando i nostri metodi di comunismo di guerra, di procedere direttamente verso una genuina economia socialista.<sup>79</sup>

Pur pensando che i rapporti di produzione capitalisti nell'industria fossero stati infranti dalla rivoluzione, Trotsky legava lo sviluppo della «genuina economia socialista» all'aiuto della rivoluzione occidentale. Se tale rivoluzione non fosse sopraggiunta, la crescita della società socialista si sarebbe inesorabilmente bloccata e i residui del capitalismo, ancora presenti, avrebbero frenato il libero dispiegarsi dei rapporti sociali post-capitalisti già esistenti. Nel 1920 era giunto a sostenere:

noi [...] non soffriamo del comunismo, ma del fatto che gli elementi del comunismo sono intrecciati con i resti del capitalismo.<sup>80</sup>

Riproponeva così, insomma, gli stessi convincimenti della maggior parte dei bolscevichi pur differenziandosene per maggior afflato internazionalista.<sup>81</sup>

Facendo un bilancio, si può affermare che il «comunismo di guerra» non era una fase evitabile, non fu voluto e cercato dalla nuova dirigenza comunista, ma fu imposto dalle condizioni interne e internazionali. Occorre ricordare - come ha sottolineato Carr - che l'isolamento politico e commerciale della Russia sovietica «in quel periodo fu senza dubbio un potente incentivo a quegli esperimenti economici che non avrebbero potuto essere tentati né sarebbero riusciti al di fuori di un sistema chiuso».<sup>82</sup>

La continuazione di questa politica (o meglio "non politica") avrebbe però portato presto la società russa al suicidio, alla completa catastrofe. Sebbene il regime passasse di vittoria in vittoria sul terreno militare, la situazione interna diventava sempre più grave.

Il paese era vicino al collasso economico, e le ferite della guerra civile erano visibili ovunque. Nel corso del 1919-20 il tasso di mortalità era notevolmente aumentato a causa della carestia e delle epidemie che mietevano vittime a milioni. Verso la fine del 1920, l'area seminata nella Russia europea rappresentava soltanto tre quinti di quella del 1913. La produzione agricola era diminuita drasticamente, l'industria e i trasporti si trascinarono miseramente. Gli sconvolgimenti di quegli anni avevano inferto alla Russia un duro colpo. «Fu come se gran parte dello sviluppo

sociale ed economico conosciuto dalla Russia dopo il 1861 fosse stata spazzata via».<sup>83</sup>

Per questo motivo il «comunismo di guerra» fu sostituito da un periodo di Nuova Politica Economica (NEP) durante il quale - dal marzo 1921 fino al 1928 - l'economia riprese fiato e cominciò a rinascere. Ma, come disse Lenin, la NEP non era che un impulso dato allo sviluppo del capitalismo.

## II.

### L'involuzione

...ed è subito sera.

S. Quasimodo

### La deproletarizzazione

Dopo i primi anni di euforia, un problema vitale si presentava alla rivoluzione russa: la dittatura del proletariato, col passare del tempo, si svuotava sempre più della sua base di classe, mentre il compito di gestire il potere veniva delegato al solo partito comunista. Le attività di governo e quelle derivate dalla guerra civile avevano infatti assottigliato le file della classe operaia, soprattutto nei settori dove si era reclutata la sua avanguardia, cioè tra i metallurgici, i ferrovieri e i minatori.

La dittatura che si era proclamata operaia avrebbe avuto un senso se la struttura portante del potere avesse potuto riferirsi, non solo formalmente ma anche sostanzialmente, alla classe che doveva gestirlo, seppure attraverso il partito e gli altri organismi politici e amministrativi. Ma questa classe tendeva a disgregarsi. L'utilizzazione degli operai nell'apparato amministrativo e del partito aveva falciato il proletariato industriale, la cui consistenza numerica era inizialmente di circa tre milioni. L'esercito aveva inoltre pescato a piene mani tra i lavoratori e, man mano che la guerra civile decimava i militanti, l'Armata Rossa effettuava il ricambio attraverso le fabbriche. «La creazione di un apparato militare e statale - confermava Lenin nel 1921 - [...] è stata una grande impresa, che ha occupato, assorbito, esaurito le "forze della classe operaia" reali».<sup>1</sup>

Ma anche la situazione economica contribuiva alla sproletarizzazione. La tabella che segue riassume statisticamente i termini del collasso:<sup>2</sup>

	1913	1921
Prodotto lordo del settore industriale (indici)	100	31
Grandi industrie (indici)	100	21
Carbone (milioni di tonnellate)	29,40	9,10
Petrolio (milioni di tonnellate)	9,30	3,80
Energia elettrica (miliardi di Kwh)	2.039	520
Ghisa (milioni di tonnellate)	4,20	0,10
Acciaio (milioni di tonnellate)	4,30	0,20
Mattoni (milioni di tonnellate)	2,10	0,01
Produzione agricola (indici)	100	60
Zucchero (milioni di tonnellate)	1,30	0,05
Trasporto di merci per ferrovia (milioni di tonn.)	134,50	40,00

La chiusura delle fabbriche e la riduzione del commercio avevano provocato una notevole diminuzione della classe operaia. Rudzutak, al Secondo Congresso Panrusso dei Sindacati, nel gennaio 1919, constatò:

Assistiamo in un grande numero di centri industriali all'assorbimento degli operai nella massa dei contadini a causa della diminuzione della produzione nelle fabbriche; invece di una popolazione composta da operai otteniamo una popolazione semicontadina o perfino puramente contadina.<sup>3</sup>

Il proletariato è «declassato - commentava amaramente Lenin verso la metà del 1921 -, è stato cioè gettato fuori dal suo alveo di classe. Le fabbriche e le officine sono chiuse, il proletariato è indebolito, disperso, estenuato».<sup>4</sup> In alcuni momenti di sconforto il maggiore leader bolscevico era ancora più drastico:

Il proletariato industriale, [...] da noi, a causa della guerra e della terribile miseria e rovina, è declassato, cioè è uscito dal suo binario di classe e, in quanto proletariato, ha cessato di esistere.<sup>5</sup>

Così, appena qualche anno dopo la rivoluzione, la Russia presentava paradossalmente il volto di uno Stato che si definiva operaio ma nel quale si assisteva, secondo l'espressione usata da Bucharin, ad una autentica «disgregazione del proletariato»,<sup>6</sup> tanto che, al X Congresso, Šljapnikov salutò ironicamente il Partito Bolscevico come l'avanguardia di una classe operaia che non esisteva più.

Gli operai salariati dell'industria, che nel 1917 erano circa 3.000.000, si riducevano a 2.500.000 nel 1918, a 1.480.000 nel 1920-21 e a 1.240.000 nel 1921-22.<sup>7</sup> Gli effetti furono particolarmente pesanti in alcune zone, come nella provincia di Pietrogrado dove verso la fine del 1918 il numero degli operai era uguale alla metà del totale della fine del 1916. Le città, in cui si concentrava la stragrande maggioranza del prole-

tariato, a causa della mancanza di viveri e delle innumerevoli difficoltà della guerra civile, si svuotavano riversando la popolazione nelle campagne. Nell'autunno del 1920 gli abitanti di quaranta capoluoghi di provincia, rispetto al 1917, diminuivano del 33%, passando da 6.400.000 a 4.500.000; la popolazione di altre cinquanta grandi città diminuiva del 16%. In tre anni Pietrogrado perdeva il 57,5% dei suoi abitanti e Mosca il 44,5%.<sup>8</sup>

Dopo tre anni di guerra civile gli operai rimasti attivi nel processo produttivo erano ormai sfiancati dalle enormi sofferenze sopportate. «Le privazioni subite dai lavoratori sono tali - ammetteva la «Pravda» del 6 marzo 1921 - che il loro indebolimento è diventato il fondamentale problema del giorno». Ciò è confermato anche dal basso livello raggiunto dai salari operai, che nel 1920 era la metà rispetto a quello d'anteguerra.<sup>9</sup> Ad aggravare la situazione si aggiungeva spesso il ritardo, a volte di mesi, nella riscossione delle paghe, in alcuni casi per di più erogate in natura.

Nello stesso periodo si calcolava che i disoccupati raggiungessero il milione, ma i dati si riferivano solo ai lavoratori registrati negli uffici di collocamento. Inoltre, a causa delle difficoltà economiche e di approvvigionamento, i proletari, pur rimanendo tali, tendevano per necessità ad assumere comportamenti ed atteggiamenti tipici della piccola borghesia.

Date le tristi condizioni nelle quali si svolge la nostra attività - rilevava Lenin - i proletari sono costretti a ricorrere a metodi di guadagno non proletari, [...] a metodi piccolo borghesi, di speculazione, a procacciarsi, sia rubandoli che fabbricandoli per proprio conto nella fabbrica socializzata, articoli che scambiano con prodotti agricoli [...]. Invece della grande industria che lavora senza sosta, il proletariato vede qualcosa di diverso ed è costretto a entrare nella sfera economica come speculatore o come piccolo produttore.<sup>10</sup>

Bucharin, nel maggio del 1921, confermava le parole di Lenin: «Gli operai stanno diventando dei piccoli commercianti».<sup>11</sup>

Il declassamento del proletariato era tanto grave che un documento della Čeka dell'8 gennaio 1921 affermava che le prigioni erano «sovraffollate, non di elementi borghesi, ma per la maggior parte di operai e contadini (coinvolti in furti o speculazioni)».<sup>12</sup> Va pure aggiunto che, oltre ad essere debole quantitativamente, la classe operaia, nella sua generalità, era scarsamente istruita; non era in grado di dirigere e nemmeno di collaborare alla direzione delle fabbriche, né d'altra parte poteva, oltre un certo limite, fornire il gran numero di quadri necessari allo Stato. Essa non poteva reggere gli effetti devastanti e combinati della guerra, del servizio (e delle relative perdite) nei ranghi dell'Armata Rossa, della continua promozione dei suoi elementi più dotati al servizio nell'apparato amministrativo e, contemporaneamente, sopravvivere alla distruzione

dell'industria, alla disoccupazione e alla carestia.<sup>13</sup> Sia che gli operai fossero morti nella lotta, integrati nell'apparato amministrativo o demoralizzati dalla mancanza di alimenti, «il risultato - commenta M. Lewin - era in tutti i casi tragico. La rivoluzione che si era presentata come la presa del potere da parte della classe operaia, trova al termine della guerra civile uno sbocco differente, avendo nella propria realizzazione distrutto i suoi stessi iniziatori».<sup>14</sup>

Il Partito Bolscevico, che secondo Lenin rappresentava l'avanguardia del proletariato, si trovò pertanto di fronte alla situazione angosciata ed imprevedibile della quasi scomparsa del proletariato industriale. Era un'avanguardia senza base, un esercito di generali e ufficiali senza truppa. E ciò non poteva non avere conseguenze disastrose sull'assetto del potere politico e sulla struttura del potere in generale.

Bucharin proiettava nel futuro quanto stava avvenendo in quel momento con queste parole:

Il pericolo di fondo che ci sta di fronte è che questo caos spazzi via la forza del proletariato come classe operante [...]. Se questa classe si demoralizza e si svuota dall'interno, il problema è veramente molto serio.<sup>15</sup>

In effetti la situazione sociale ed economica del 1918-20 aveva creato nelle fabbriche un clima di demoralizzazione e inquietezza. Il problema era veramente molto serio: la classe operaia, che formalmente deteneva il potere, iniziava a scontrarsi con questo stesso potere. Nel febbraio del 1921 Pietrogrado, Mosca e altri centri industriali furono investiti da ondate di scioperi, che preannunciavano la rivolta di Kronstadt.<sup>16</sup>

Se teniamo inoltre presente che nel 1920, in base al rublo d'anteguerra, la produzione dei manufatti raggiungeva solo il 12,9% del valore del 1913, e quella dei semilavorati il 13,6%, vediamo, in modo paradossale - per usare le parole di Carr - che «l'instaurazione della dittatura del proletariato fu seguita, sul piano economico, da una netta diminuzione, sia in senso numerico sia dal punto di vista specifico, di quella classe nel cui nome la dittatura veniva esercitata».<sup>17</sup>

### *Il deperimento dei soviet*

Se da un lato il proletariato si indeboliva, dall'altro il partito occupava sempre più il posto che teoricamente avrebbe dovuto appartenere alla classe operaia e alla sua attività diretta; invadeva il suo spazio e, di fatto,

si sovrapponeva ad essa. I soviet soffrirono per primi di questa trasformazione oggettiva in quanto vennero meno come "gestori del potere". Già nel marzo del 1919 Lenin evidenziava, con estremo rammarico:

*I Soviet*, i quali, secondo il loro programma sono gli organi del governo esercitato dai lavoratori, sono in realtà gli organi del governo per i lavoratori, esercitato dallo strato d'avanguardia del proletariato, ma non dalle masse lavoratrici.<sup>18</sup>

I soviet, posti a fondamento dello Stato, perdevano qualsiasi importanza nella pratica corrente. Il processo di burocratizzazione, che, come vedremo, pervadeva ormai l'intera società, coinvolgeva anche i soviet trasformandoli in meri istituti di facciata. La preminenza assunta dal Partito Bolscevico, la guerra civile e il caos economico rendevano di fatto esangui le forme della democrazia proletaria. Cosicché «il divario tra l'ideologia consiliare ufficiale, come era diffusa dai bolscevichi, e la realtà sovietica diventava sempre più ampio».<sup>19</sup>

La trasformazione era già iniziata con la stessa rivoluzione. La necessità della centralizzazione aveva comportato la strutturazione verticale dei nuovi organismi di base. Si trattava di un'evoluzione oggettiva dall'iniziale frammentazione all'organizzazione. Contemporaneamente si era verificato anche un mutamento nel funzionamento interno dei soviet. «Già prima della conquista del potere da parte dei bolscevichi nell'ottobre - spiega O. Anweiler - il potere di decisione si era in larga misura concentrato nel comitato esecutivo, mentre all'assemblea del soviet restava il compito di approvare o respingere le risoluzioni presentate e di decidere nelle questioni di principio».<sup>20</sup> Nonostante ciò la base era in grado di approvare o respingere le decisioni del comitato esecutivo, che era eletto democraticamente ed era responsabile di fronte ai suoi elettori.

Col passare del tempo la concentrazione del potere ai vertici tese ad accentuarsi. Accanto al comitato esecutivo, e in parte direttamente al suo posto, si affermò il nuovo organo della presidenza, formato da poche persone e incaricato di sbrigare gli affari correnti. Inoltre, a causa dell'imperversare della guerra civile, nelle regioni vicine al fronte e nelle zone conquistate dall'Armata Rossa, il posto degli organismi sovietici previsti dalla costituzione era stato preso da comitati rivoluzionari speciali con poteri illimitati.<sup>21</sup>

Se da una parte la direzione politica ed amministrativa degli organismi di massa si spostava dalle larghe assemblee ai comitati ristretti, si verificava dall'altra una crescente concentrazione del potere negli organi centrali dello Stato a scapito dei consigli locali. L'esigenza di controllare e centralizzare la vita economica e sociale del paese spinse le nuove amministrazioni centrali, specie quelle economiche, a creare proprie strutture periferiche, le cui competenze spesso si scontravano con le decisioni dei soviet locali, spossessandoli di qualsiasi potere.<sup>22</sup>

I soviet avevano così perso il loro carattere di massa. Dalla partecipazione attiva si era passati a quella passiva, mentre la gestione del potere era praticamente delegata a funzionari a tempo pieno.

Durante il VII Congresso Panrusso dei Soviet, nel dicembre 1919, Kamenev tracciò un quadro sconsolante del funzionamento dei soviet stessi nelle condizioni scaturite dalla guerra civile:

Noi sappiamo che la guerra ha allontanato dalle città la massa dei migliori operai e che per questa ragione è spesso difficile in questo o in quel capoluogo di governatorato o di circondario costituire un soviet o creare le basi per un lavoro regolare [...]. Le assemblee plenarie dei soviet, in quanto organismi politici, vanno incontro ad una lenta morte, la gente si occupa di questioni puramente tecniche [...]. Le assemblee generali dei soviet si tengono di rado, e se i deputati si riuniscono, è solo per ascoltare un rapporto, un discorso, ecc.<sup>23</sup>

Nelle campagne, nota Anweiler, le cose andavano allo stesso modo, se non peggio:

Alle lagnanze per il declino delle organizzazioni sovietiche nelle città facevano eco i rapporti sulla triste situazione nelle campagne, tra i quali citeremo qui come esempio quello di un membro del soviet di circondario di Jur'ev: «Mi dispiace dovere osservare che in certi luoghi i soviet praticamente non esistono, esistono solo sulla carta. Ma anche dove esistono, essi non hanno vita, non si tengono assemblee, non si prendono decisioni».<sup>24</sup>

Serge, allora funzionario dell'Internazionale Comunista, ricorda nelle sue memorie come i soviet, «così vivi nel 1918», non fossero due anni dopo «che apparati secondari del partito, privi di iniziativa», che non esercitavano «alcun controllo e non rappresentavano in realtà che il comando locale del partito».<sup>25</sup>

Mentre perdeva qualsiasi autorità reale, l'organizzazione statale, organizzata formalmente nei soviet, diradava le convocazioni dei suoi congressi. Dal luglio 1918, il presidente del Comitato Esecutivo Centrale dei Soviet (VCIK) e quello del Sovnarkom cessarono di presentare al Congresso un rapporto sull'attività degli organi che presiedevano (in precedenza questo rapporto doveva essere discusso e ratificato al Congresso). Lo stesso VCIK, emanazione diretta del Congresso Panrusso dei Soviet, vedeva ridursi la sua attività. In origine esso doveva funzionare in permanenza, ma, in seguito, le sue riunioni diventarono sempre più rare. Nel dicembre 1919, ciò che rimaneva del potere del VCIK si trovava praticamente concentrato nelle mani della presidenza; ben presto anche questa si ridurrà ad un ruolo formale ed onorifico, di rappresentanza, proprio di un "capo di Stato".

Gli stessi soviet cominciarono a riunirsi sempre più raramente. Le rielezioni non ebbero più luogo; a Mosca, per esempio, dalla metà del 1918 non vi furono più assemblee elettorali per diciotto mesi.<sup>26</sup> Col passare

del tempo essi divennero sempre più semplici organi «di amministrazione locale», quali «agenzie del potere centrale».<sup>27</sup>

### *Il potere in fabbrica*

Durante la rivoluzione i comitati di fabbrica avevano svolto un ruolo rilevante. Attraverso questi organismi gli operai dell'industria si erano contrapposti ai capitalisti, espropriandoli anche del potere in fabbrica.

Con un decreto approvato dal Comitato Esecutivo Centrale dei Soviet il 14 novembre 1917 era stato «istituito il controllo operaio della produzione, degli acquisti e delle vendite dei prodotti e delle materie prime, delle scorte, nonché della parte finanziaria delle aziende».<sup>28</sup> Il controllo avrebbe dovuto essere esercitato a vari livelli ognuno dei quali, secondo lo schema delle istituzioni sovietiche, avrebbe svolto funzioni di gestione e coordinamento delle unità subordinate e, nel contempo, costituito l'anello di congiunzione tra organismi superiori e inferiori. Ma questo nuovo potere presto si scontrò con le esigenze di organizzare la produzione su scala nazionale. Il controllo centralizzato dell'economia era indispensabile, se il governo sovietico voleva sopravvivere; mentre gli organismi di base avevano un carattere sostanzialmente "anarchico". Ogni comitato tendeva infatti a risolvere particolaristicamente i problemi interni dell'azienda, stabilendo sia la produzione, che le condizioni di lavoro, con scarsa attenzione all'industria nel suo insieme, e i risultati erano disastrosi.<sup>29</sup>

Dalla fine del 1917 si ebbe l'incorporazione dei comitati di fabbrica nelle sezioni sindacali aziendali. Ciò non significò ancora la loro soppressione, ma essa avvenne di fatto dopo che, col beneplacito dei vecchi dirigenti, i sindacati accettarono la linea del cc dei comitati di fabbrica sullo sviluppo economico.<sup>30</sup> Al di là delle intenzioni dei bolscevichi e dei membri dei comitati, questi organismi si trasformarono rapidamente in semplici organi dei sindacati all'interno dell'azienda, con una sfera di attività ben definita, entro la quale i resti di quello che era stato il controllo operaio della produzione persero col passare dei mesi ogni significato.

Nel programma della rivoluzione d'Ottobre il controllo operaio rappresentava una rivendicazione fondamentale, in quanto si pensava di mantenere, accanto ai maggiori trust nazionalizzati, il capitalismo privato di

tipo tradizionale. La guerra civile, iniziata verso la metà del 1918, e il sabotaggio della produzione organizzato dai capitalisti costrinsero il nuovo regime a nazionalizzare la stragrande maggioranza delle fabbriche. In questa ondata di statalizzazione, spesso anticipata dagli stessi operai, la gestione delle aziende fu affidata ad un consiglio, costituito da delegati eletti per un terzo dagli operai e per due terzi dal potere regionale o centrale.

Il governo comunista si trovò, in un momento in cui un'efficace amministrazione nell'industria russa era pressoché scomparsa, a gestire l'intera economia del paese e a dirigere direttamente una quantità innumerevole di piccole e piccolissime fabbriche. Cosicché «i bolscevichi, che nel 1917 avevano incoraggiato il controllo operaio, come un mezzo per minare il Governo provvisorio, si vedevano ora costretti ad agire per non trovarsi essi stessi coinvolti nella medesima situazione di fondo che aveva sopraffatto i loro predecessori».<sup>31</sup>

La tendenza alla centralizzazione e al consolidamento degli strumenti statali di controllo si estese rapidamente a tutti i settori della vita russa. All'interno delle fabbriche, la priorità assegnata ai problemi del funzionamento produttivo finì per limitare fortemente l'ambito d'iniziativa dell'organizzazione operaia e, con la nomina del direttore unico, responsabile dell'andamento della produzione, il controllo dei lavoratori perse tutte le prerogative sino allora possedute.<sup>32</sup>

Nel 1918, anche i sindacati iniziarono la loro trasformazione. Nella catastrofica situazione in cui si trovava ad operare, il Partito Bolscevico prese provvedimenti che determinarono il cambiamento di funzione dell'organizzazione di difesa economica del proletariato. Questa fu chiamata a cooperare sempre più con il Commissariato del Popolo per il Lavoro (Narkomtrud) e con i dirigenti delle imprese nazionalizzate, specie nel fissare le condizioni di lavoro e le norme disciplinari da applicare agli operai.

Al II Congresso Panrusso dei Soviet (nel gennaio 1919) veniva introdotto il principio della cosiddetta «statalizzazione» dei sindacati, come allora lo definì Lenin; non era ancora di una fusione con lo Stato - che avverrà successivamente -, ma una stretta collaborazione per aiutare il consolidamento del potere.<sup>33</sup> Ai rappresentanti sindacali nel Narkomtrud era devoluto il duplice compito di fissare le norme sulla disciplina del lavoro e di vigilare affinché i dirigenti delle fabbriche (ex proprietari, ingegneri, tecnici, ecc.) non abusassero della loro autorità. Si trattava di esercitare il controllo sui dirigenti borghesi, ma in realtà in virtù di un potere delegato dall'alto, che sacrificava gli spazi di autonomia della base. Ad aggravare la situazione si aggiungeva il fatto che gli organi locali del Commissariato per il Lavoro comprendevano una grande quantità di

funzionari ereditati dal passato regime, i quali, per di più, non erano subordinati alle sezioni sindacali locali.

Lo sforzo militare e il declino della produzione influenzarono le decisioni del IX Congresso del partito (marzo 1920), durante il quale si affermò che, in regime di dittatura proletaria, il compito principale dei sindacati non consisteva nella difesa dei lavoratori ma nella partecipazione «all'organizzazione economica e all'educazione». La stessa risoluzione stabiliva che i sindacati dovevano svolgere le loro funzioni non in modo indipendente e nell'isolamento organizzativo, «ma come uno degli apparati essenziali dello Stato sovietico diretto dal partito comunista».<sup>34</sup>

Certo i bolscevichi, consapevoli delle gravi limitazioni imposte agli organismi sindacali, attestavano nel medesimo congresso che le decisioni adottate avevano un carattere provvisorio, ma se Lenin e altri dirigenti insistevano nel sostenere che i sindacati dovevano restare organi di difesa degli interessi dei lavoratori, si verificava nella realtà una crescente subordinazione all'apparato statale. Essa, scaturita da concrete esigenze di difesa del potere sovietico, diventerà necessaria ed irreversibile quando l'apparato statale cesserà di esprimere tale potere.

### *Il processo di burocratizzazione*

Come contraltare al diminuito peso oggettivo della classe operaia, lo Stato, per continuare a svolgere le sue funzioni ed incrementare quelle nuove di cui era investito, non poteva che arruolare un sempre maggior numero di persone. E il reclutamento avveniva necessariamente fra gli strati piccolo-borghesi, gli intellettuali e i funzionari del passato regime. Ma, a causa della debolezza della classe operaia - cui mancava l'aiuto del proletariato mondiale -, del caos generato dalla guerra civile e della crisi sociale in cui versava tutta la società russa, la burocratizzazione delle strutture assumeva un aspetto estremamente pesante e negativo.

I funzionari dei vari enti, che nel 1917 raggiungevano la ragguardevole cifra di un milione, balzarono a due milioni e mezzo nel 1921.<sup>35</sup> In questo aumento vi era qualcosa di anomalo, poiché non era in rapporto alle necessità e alla situazione economica e sociale. Le cifre che seguono<sup>36</sup> mettono in luce con evidenza l'ipertrofia della nuova macchina burocratica:

Dipendenti	in migliaia		in percentuale	
	1913	1920	1913	1920
Industria censita	2.777	1.820	55	33
Ferrovie	815	1.229	16	22
Apparato burocratico	1.500	2.444	29	45

Vediamo così che, mentre il numero dei lavoratori delle imprese censite scendeva di un terzo, il numero del personale addetto alle ferrovie saliva di oltre il 50% e quello degli altri funzionari statali di più del 60%. La macchina burocratica diventava, nel complesso, ancora più pesante ed ipertrofica di quanto non fosse stata prima della guerra.

«Si costituirono tante commissioni, si tennero tante sedute e si scrissero tanti rapporti che l'economia finì per essere sommersa da un fiume di inchiostro e da una montagna di carta. Riesce difficile immaginare una contraddizione più grottesca di quella esistente tra la promessa del "governo a buon mercato" e la realtà di questa mostruosità burocratica».<sup>37</sup> Ai trasporti ferroviari nel 1920 erano addette 1.229.000 persone contro 815.000 nel 1913. Eppure il traffico era diminuito di oltre tre volte. Nel 1913 i funzionari statali erano il 6,4% della popolazione attiva, mentre nel 1920 raggiungevano il 13,5%. Nel luglio dello stesso anno, a Pietrogrado, ne era composto un quarto della popolazione adulta.<sup>38</sup>

Lenin, preoccupato del fenomeno burocratico, scopriva che il Sovnarkom, di cui era presidente, aveva creato, durante la sua assenza per malattia, 120 commissioni quando, sulla base dei suoi calcoli, ne sarebbero bastate solo 16. I funzionari del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale (VSNCh o Vesencha) raggiungevano in sei mesi la cifra di 2.500 rispetto ai 300 attivi nel marzo del 1918; se si aggiunge il personale dei *glavski* e dei vari centri si arrivava a 6.000 dipendenti.<sup>39</sup>

Al VII Congresso del partito, nel marzo del 1918, appena quattro mesi dopo la conquista del potere, il leader bolscevico aveva espresso il suo pensiero sul potere sovietico presentandolo come «un nuovo tipo di Stato, senza burocrazia, senza polizia, senza esercito permanente», che sostituiva la democrazia borghese con una nuova democrazia, che poneva «in primo piano l'avanguardia delle masse lavoratrici». Fu costretto anche ad ammettere: «tutto questo è appena cominciato, e cominciato male».<sup>40</sup> L'anno successivo, all'VIII Congresso, dopo aver sottolineato come «l'arretratezza culturale» sminuisse il potere sovietico e facesse rivivere la burocrazia, aggiungeva:

A parole l'apparato sovietico è alla portata di tutti i lavoratori, ma in realtà, come nessuno ignora, è lontano dall'essere alla portata di tutti.<sup>41</sup>

La famosa cuoca, che egli aveva indicato in *Stato e Rivoluzione* come modello di semplicità e di immediatezza del governo proletario, non so-

lo non era in grado di gestire gli affari dello Stato, ma se ne vedeva sempre più allontanata. Nelle intenzioni dei bolscevichi, i gestori diretti del potere avrebbero dovuto essere i lavoratori stessi, ma nella realtà i posti all'interno degli organismi amministrativi e politici venivano occupati sempre più da «tecnici», da ex-imprenditori, da piccolo-borghesi e da militanti a tempo pieno, che si allontanavano così dal processo produttivo per diventare semplici burocrati.

Alla fine del 1918, per fare un esempio, su 400 alti funzionari del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale, più del 10% era costituito da ex datori di lavoro e rappresentanti di datori di lavoro, il 9% da tecnici, il 38% da funzionari dei vari uffici statali e il rimanente 43% da operai e da rappresentanti delle organizzazioni operaie, inclusi i sindacati. La maggioranza era perciò costituita da persone «che non avevano rapporti con gli elementi proletari dell'industria» e il *glavsk* - erano costretti ad ammettere i bolscevichi - era un «organo ben lungi dall'accordarsi con la dittatura del proletariato». La direzione effettiva era nelle mani di «elementi come i rappresentanti dei datori di lavoro, i tecnici, gli specialisti». <sup>42</sup>

Così la burocrazia, ricostituita per le necessità di funzionamento del nuovo Stato, si appropriava progressivamente del suo apparato. Quest'ultimo, come conseguenza dell'apparire e del diffondersi del fenomeno burocratico, tendeva sempre più ad autonomizzarsi dalla classe formalmente al potere. Tra il «popolo» e i «funzionari» tornava a stabilirsi quel rapporto di «estraneità» che il sistema consiliare avrebbe dovuto eliminare. Le lamentele per gli «abusi burocratici», per la mancanza di contatti tra gli organi sovietici e i loro elettori, per la trasformazione in burocrati di proletari che avevano «fatto carriera», si fecero sempre più frequenti a partire dal 1918. <sup>43</sup>

Si era creata «una frattura più o meno profonda» tra la politica dichiarata dal Comitato Centrale e gli atti concreti degli apparati amministrativi dello Stato. <sup>44</sup>

L'VIII Congresso del partito (nel marzo del 1919) tentò di fornire una spiegazione teorica dello sviluppo del burocratismo all'interno del nuovo ordinamento. Secondo le argomentazioni riportate nella risoluzione del congresso, le cause andavano ricercate nell'arretratezza sociale e politica delle masse, nella mancanza d'esperienza nell'esercizio delle funzioni governative da parte dei rappresentanti che le masse stesse avevano eletto a posti di responsabilità, nell'esigenza di consultare immediatamente, in certi casi, esperti della vecchia scuola e nella chiamata alle armi degli operai di città, che erano la parte più avanzata della popolazione. Quanto al malgoverno della nuova burocrazia, si diceva che nel paese mancava completamente la disciplina organizzativa, diffusa dal capitalismo nelle

nazioni avanzate a livello di massa e base per la costruzione di un'economia centralizzata. Inoltre i nuovi funzionari non solo dovevano assolvere compiti difficili, ma erano anche dotati di una minore preparazione rispetto ai vecchi, che possedevano, per lo meno, una certa esperienza. <sup>45</sup>

Cosciente del divario tra apparato amministrativo e direzione politica del paese, il gruppo dirigente bolscevico provò a rimediare. Nel marzo del 1918, il Commissariato del Popolo per il Controllo dello Stato, creato poche settimane dopo la rivoluzione, veniva investito di ampi poteri. Ma tale organo pare sia esistito solo sulla carta. L'VIII Congresso del partito, del marzo 1919, decideva di riorganizzare «radicalmente» il controllo sullo Stato, in modo da creare una sorveglianza pratica e «genuinamente socialista». <sup>46</sup> Il compito fu attribuito alle «organizzazioni del partito e dei sindacati».

In seguito a questa decisione, nell'aprile del 1919 veniva creato un nuovo Commissariato del Popolo per il Controllo dello Stato. Esso fu posto sotto la direzione di Stalin (che ricopriva funzioni direttive in altri due organismi partitici di nuova formazione: il Politbjuro e l'Orgbjuro), ma non mostrò di essere in grado di cambiare la situazione. Un decreto del 7 febbraio 1920 cercava nuovamente di migliorare la sorveglianza sull'amministrazione, trasformando il Commissariato in una Ispezione operaia e contadina (*Rabkrin*), ugualmente diretta da Stalin. Ad essa veniva conferito il compito di ristabilire corretti rapporti tra potere e masse lavoratrici. Il decreto istitutivo prevedeva infatti che «la lotta contro il burocratismo e la corruzione nelle istituzioni sovietiche» dovesse essere svolta dagli operai e dai contadini eletti dalle stesse assemblee che eleggano i delegati ai Soviet.

Nell'aprile del 1920 anche i sindacati erano associati all'attività del *Rabkrin*. Ma tale organismo fu esso stesso fonte di burocratismo, tanto da attirarsi, come vedremo, durissimi attacchi da parte di Lenin, che nel 1921, nello scritto *Sull'imposta in natura*, riassumeva così la sua analisi:

Il 5 maggio 1918 il burocratismo non ci interessava. Sei mesi dopo la rivoluzione d'Ottobre, dopo aver abbattuto il vecchio apparato burocratico dall'alto in basso, non avvertivamo ancora questo male. [...] All'VIII Congresso del PCR, tenutosi dal 18 al 23 marzo 1919, viene approvato il nuovo programma del partito e in questo programma parliamo apertamente [...] «del risorgere parziale del burocratismo nel sistema sovietico». Passano altri due anni. Nella primavera del 1921, dopo l'VIII Congresso dei Soviet che discusse (dicembre 1920) il problema del burocratismo, dopo il X Congresso del PCR (marzo 1921) che riassume le controversie [...] connesse con l'analisi del burocratismo, vediamo davanti a noi questo male in modo ancor più chiaro, ancor più netto, ancor più minaccioso. <sup>47</sup>

Alle riflessioni pubbliche sulla nascita e sulla crescita della burocrazia, Lenin si sforzava di dare una base teorica. Lo Stato sovietico, so-



steneva nel dicembre del 1920 in polemica con Trotsky, non era uno Stato «operaio», ma uno Stato operaio e contadino con una «deformazione burocratica. E noi abbiamo dovuto apporgli - come dire? - questa triste etichetta».48 Le cause stavano nel frazionamento, nella dispersione del piccolo produttore, nella miseria, nell'incultura e, fundamentalmente, nel basso livello di sviluppo delle forze produttive.49

All'XI Congresso del partito, nel marzo 1922 - l'ultimo al quale poté partecipare -, Lenin dedicò buona parte del suo intervento al pericolo del burocratismo. Dato il basso livello culturale della società che si rifletteva nel partito e nell'apparato statale, il «vecchio apparato dello Stato», quello zarista, rinasceva all'interno dello Stato sovietico e ne condizionava lo sviluppo. Il potere sovietico era stato instaurato, ma il nuovo Stato degli operai e dei contadini aveva ereditato le condizioni economiche e sociali del passato, che di fatto impedivano alle larghe masse di agire costantemente come fattore decisivo nella vita del paese.

Vale la pena di riportare alcuni brani di questo intervento che mostrano come la società russa, dopo alcuni anni dalla rivoluzione, camminasse su un binario che non era quello voluto e desiderato:

Ed ecco, un anno è trascorso; lo Stato è nelle nostre mani, ma ha forse funzionato a modo nostro, nelle condizioni della nuova politica economica? No. Noi non vogliamo riconoscerlo: non ha funzionato a modo nostro. E come ha funzionato? La macchina sfugge dalle mani di chi la guida; si direbbe che qualcuno sia seduto al volante e guidi questa macchina, che però non va nella direzione voluta, quasi fosse guidata da una mano segreta, illegale. Dio solo sa da chi, forse da uno speculatore o da un capitalista privato o da tutti e due insieme. Il fatto è che la macchina va non nella direzione che crede chi siede al volante, anzi va nella direzione opposta. [...] Prendiamo Mosca - in cui vi sono 4.700 comunisti responsabili - e prendiamo questa macchina burocratica, questa massa. Chi guida e chi è guidato? Dubito molto che si possa dire che sono i comunisti a guidare questa massa. A dire il vero, non sono essi che guidano, ma sono guidati. Qui è accaduto qualcosa di simile a quello che ci raccontavano nelle lezioni di storia quando eravamo bambini. Ci insegnavano: talvolta un popolo ne conquista un altro, e il popolo che ha conquistato è il dominatore, mentre quello che è stato conquistato è il vinto [...]. Ma cosa accade della cultura di questi popoli? Qui il problema non è così semplice. Se il popolo conquistatore ha un livello culturale superiore a quello del popolo vinto, impone a quest'ultimo la propria cultura; se è il contrario, avviene che il popolo vinto impone la propria cultura al vincitore. Non è accaduto qualcosa di simile nella capitale della Repubblica federale russa, e non è avvenuto che i 4.700 comunisti [...] siano stati sottomessi da una cultura estranea? In verità, qui si può scorgere l'impressione che i vinti abbiano un livello culturale elevato. Niente affatto. La loro cultura è meschina, ma è tuttavia superiore alla nostra.50

Le stesse opinioni furono espresse al IV Congresso del Comintern, nel novembre del 1922:

facciamo delle sciocchezze [...] in primo luogo, perché siano un paese arretrato; in secondo luogo, perché l'istruzione del nostro paese è minima, in terzo luogo, perché non riceviamo nessun aiuto [...]. In quarto luogo [...]. Abbiamo ereditato il vecchio apparato statale e questa è la nostra disgrazia.51

Senza arrendersi, in uno dei suoi ultimi scritti - quando ormai aveva iniziato la lotta contro Stalin -, Lenin rilasciava una dichiarazione sconcertante sull'apparato dello Stato che

abbiamo ereditato dallo zarismo e che è stato solo appena ricoperto di uno strato di vernice sovietica [...]. Dobbiamo in coscienza affermare [...] che noi chiamiamo nostro un apparato che in realtà ci è ancora profondamente estraneo, che rappresenta il filisteismo borghese e zarista, e la cui trasformazione in cinque anni, mancando l'aiuto di altri paesi e prevalendo i «problemi» della guerra e della lotta contro la fame, non era assolutamente possibile.52

Nel gennaio del 1923 ribadiva questa sconvolgente analisi:

Il nostro apparato statale, se si eccettua il Commissariato del Popolo degli Affari Esteri, è, più di ogni altro, una sopravvivenza di quello passato, e meno di ogni altro ha subito serie modificazioni. È soltanto stato verniciato un po' alla superficie, ma per il resto è rimasto un tipico relitto del nostro vecchio apparato statale.53

In *Meglio meno ma meglio*, Lenin affermava poi: «disponiamo di un numero più o meno rilevante di elementi per costruire un apparato veramente nuovo che meriti veramente il nome di socialista, di sovietico, ecc. Questo apparato da noi non esiste, e perfino gli elementi che abbiamo sono ridicolmente pochi».54

### *L'eredità zarista*

Nell'industria (nonostante il suo declino), nei servizi locali e centrali si incontrava ormai una massa enorme di funzionari i quali altri non erano che i vecchi burocrati zaristi, e finivano per occupare un posto sempre più importante nella vita sociale e politica. Questi funzionari ex-zaristi avevano in un primo tempo boicottato il nuovo regime ma in seguito si erano «ravveduti». «Sono ritornati tutti, questa è stata la nostra disgrazia», ammetteva amaramente Lenin.55

Le fabbriche nazionalizzate erano in moltissimi casi dirette da vecchi imprenditori o da ex-funzionari zaristi, indispensabili al funzionamento della macchina burocratica. I bolscevichi erano consci di questa realtà, e ciò aveva provocato anche divergenze all'interno del partito, ma non c'erano alternative.

Secondo una inchiesta del 1918, una parte assai rilevante delle autorità di polizia, giudiziarie e carcerarie dell'epoca zarista continuava la sua attività sotto il potere bolscevico; nelle carceri erano cambiati gli occupanti, ma non i direttori.<sup>56</sup>

La maggioranza dei funzionari dirigenti del ministero zarista per i controlli statali continuò a lavorare, nella stessa posizione, presso il Commissariato del Popolo per il Controllo dello Stato.<sup>57</sup> Nel 1919 il 50% dei dirigenti degli uffici del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale era già in quella posizione sotto il precedente regime.<sup>58</sup> Anche l'89% dei più alti funzionari del Commissariato delle Finanze rimase al suo posto.<sup>59</sup> Ai vertici dell'Armata Rossa, che sotto il controllo di commissari politici del partito arruolava sistematicamente ufficiali del passato regime, il personale direttivo era composto per il 41% da uomini del comando zarista.<sup>60</sup> Complessivamente, tra il giugno 1918 e l'agosto 1920, l'esercito accolse 48.409 ex-ufficiali, 214.717 ex-sottufficiali e 10.339 membri della vecchia amministrazione militare. Questi «specialisti» alla fine del 1920 costituivano oltre i due terzi dei quadri dirigenti e amministrativi dell'Armata Rossa.<sup>61</sup> Un'indagine condotta nel medesimo anno su ordine di Lenin rivelò che, in una tipica istituzione sovietica, su 1.500 impiegati ve ne erano 900 che provenivano dalla vecchia *intelligencija*, 300 erano ex-proprietari terrieri, preti, ufficiali, dirigenti di impresa, alti funzionari zaristi e solo 250 avevano un passato operaio.<sup>62</sup>

Ai massimi vertici dello Stato, le responsabilità formali rimanevano nelle mani dei comunisti ma, dietro la facciata del partito, annota Carr, «una parte sempre maggiore del lavoro pratico era svolto dalle stesse persone che avevano in passato servito altri padroni».<sup>63</sup>

E lo stesso Lenin era costretto a constatare che l'intero apparato statale lavorava molto spesso contro la dirigenza bolscevica: «In alto abbiamo non so quanti, ma penso ad ogni modo soltanto alcune migliaia, al massimo decine di migliaia di elementi nostri. Ma in basso abbiamo delle centinaia di migliaia di vecchi funzionari, ereditati dallo zar e dalla società borghese, che lavorano, parte coscientemente e in parte incoscientemente, contro di noi».<sup>64</sup>

Come si è già detto, anche i soviet non erano estranei al processo di burocratizzazione. I numerosi dipartimenti in cui erano strutturati avevano bisogno degli ex-impiegati dell'amministrazione zarista e l'apparato burocratico nei nuovi organismi centrali acquistò proporzioni enormi.

Questa, a grandi linee, era la situazione dell'organizzazione statale negli anni immediatamente precedenti la morte di Lenin. Egli tuttavia considerava la burocrazia un retaggio del passato che, sul lungo periodo, sarebbe stato eliminato dallo sviluppo economico e culturale del paese e dal rafforzamento della classe operaia. In realtà, come ha scritto Lewin,

«nelle fasi successive della storia del sistema, [...] la burocrazia era destinata a diventare un fenomeno sovietico per eccellenza, indipendentemente dalle origini sociali dei funzionari che la componevano».<sup>65</sup> Accanto alla vecchia burocrazia di origine zarista, se ne creò cioè una nuova, le cui radici affondavano nelle recenti leve di funzionari provenienti dagli ambienti proletari, contadini e piccolo-borghesi.

Il fenomeno, dopo la fine della guerra civile, doveva diventare un tratto così profondamente connesso all'espansione del capitalismo russo da modellarsi su di esso ad un punto tale che gli elementi del passato persero qualsiasi importanza. In pochi anni la "nuova" burocrazia assorbì e surclassò quella "vecchia". Nel settore economico, ad esempio, secondo le statistiche raccolte nel 1924, in 88 delle grandi concentrazioni industriali il 51% dei presidenti e il 29% dei componenti i consigli direttivi erano di estrazione operaia.<sup>66</sup>

Il censimento della burocrazia effettuato nel 1928 rivelava che solo il 4% dei funzionari aveva detenuto un qualche potere durante lo zarismo. La percentuale saliva tuttavia al 27,8% se si considerava tutto l'apparato burocratico, comprendendo cioè ex-funzionari di banche, istituzioni private, *zemstvo*, municipi, ecc. In ogni caso, anche alla luce di quest'ultimo dato, l'eredità zarista nella dirigenza del nuovo regime, alla fine degli anni venti, non raggiungeva nemmeno un terzo del personale.<sup>67</sup>

## L'esercito

È interessante notare come anche la struttura dell'esercito mutasse proprio nei primi anni dello Stato sovietico.

I rivoluzionari erano sempre stati ostili agli eserciti permanenti, che rappresentavano il maggior baluardo del potere che cercavano di rovesciare. La creazione di milizie popolari era stata una rivendicazione di tutti i partiti socialisti prima del 1914.<sup>68</sup> Lenin stesso nel maggio 1917 scriveva che occorreva «sostituire i vecchi organi di oppressione, la polizia, la burocrazia, l'esercito permanente, con l'armamento generale del popolo, con una milizia realmente generale».<sup>69</sup>

La milizia, così concepita, era un'organizzazione territoriale "democratica", composta di uomini e donne arruolati per la rivoluzione, che non dovevano essere allontanati dai loro luoghi abituali di vita e di lavoro. La Guardia Rossa, nata a Pietrogrado nell'estate del 1917, essenzialmente ad opera dei bolscevichi e poi riconosciuta dal Soviet della capitale, rispondeva a questa impostazione. E i dirigenti bolscevichi, po-

co dopo la presa del potere, pubblicarono un decreto che comprendeva le seguenti direttive:

In ogni unità, o insieme di unità, dell'esercito tutto il potere deve essere concentrato nelle mani dei comitati dei soldati interessati e dei soviet. [...] È introdotto il principio dell'elezione di tutti gli ufficiali. Tutti gli ufficiali, sino al comandante di reggimento, devono essere eletti da un voto generale [delle differenti unità]. [...] Gli ufficiali di grado più elevato, compreso il comandante in capo, devono essere eletti da un congresso [...] di comitati delle unità dell'esercito [...].<sup>70</sup>

Un decreto di poco posteriore aggiungeva:

Per volontà del popolo rivoluzionario, [...] il Consiglio dei Commissari del Popolo decide: 1) Di abolire tutti i gradi e i titoli, dal grado di caporale a quello di generale; 2) Di abolire tutti i privilegi e insegne precedentemente legati ai differenti gradi e titoli; 3) Di abolire tutti i saluti; 4) Di abolire tutte le decorazioni e altri segni di distinzione; 5) Di abolire tutte le organizzazioni di ufficiali; 6) Di abolire l'istituzione delle ordinanze nell'esercito.<sup>71</sup>

Ma l'aspirazione ad una reale trasformazione dell'esercito tradizionale in milizia popolare si scontrò quasi subito con la situazione oggettiva. Appena conclusa la rivoluzione d'Ottobre, le forze dell'esercito rivoluzionario erano composte da piccoli gruppi di volontari. La maggioranza della popolazione, sfibrata dalla guerra, non aveva alcuna intenzione di entrare a far parte delle nuove forze armate.

L'apparizione di eserciti organizzati dai generali "bianchi" e l'incalzare degli avvenimenti militari imposero l'istituzione di un esercito permanente di tipo tradizionale. Tuttavia, quando nel gennaio 1918 venne fondata l'Armata Rossa degli operai e dei contadini, l'adesione si basava ancora sulla partecipazione volontaria e di classe.

Per contrastare gli eserciti bianchi, i bolscevichi furono costretti ad accantonare il principio del volontariato e ad introdurre la coscrizione obbligatoria. E, a causa della mancanza di uomini esperti, dovettero ricorrere al reclutamento di decine di migliaia di ufficiali che avevano servito lo zarismo. Questa scelta, insieme all'imperversare della guerra, fece decadere il principio dell'eleggibilità degli ufficiali.

Si dovette abbandonare anche l'idea di un esercito costituito su base territoriale (armamento della popolazione) e proseguire col sistema delle caserme. I bolscevichi non hanno mai negato che queste misure costituissero una deviazione dal programma socialista,<sup>72</sup> pensavano però che fossero misure provvisorie, imposte dalle difficoltà con cui erano confrontati. Quando un vecchio generale dell'esercito zarista, aggregatosi ai comunisti durante la guerra civile, dichiarò che la base del nuovo esercito socialista non avrebbe dovuto essere costituita dalla milizia ma dal vecchio sistema di caserma, Trotsky, allora commissario alla guerra, rispose seccamente che il Partito Comunista non era giunto al potere «per

sostituire la caserma tricolore con la caserma rossa». <sup>73</sup> In un discorso del febbraio del 1921 il capo dell'Armata Rossa ribadì nuovamente la necessità di giungere ad un armamento basato sulla milizia, ma constatò che era «impossibile passare subito ad essa». <sup>74</sup>

Nei primi anni della rivoluzione i bolscevichi avevano più volte dichiarato di voler introdurre il sistema delle milizie appena possibile. Così, per esempio, al IX Congresso del partito Trotsky affermava: «Il passaggio verso un sistema di milizia si deve fare gradatamente, in funzione della situazione militare, diplomatica e internazionale della Repubblica sovietica». <sup>75</sup> A prova di tale intenzione lo stesso Congresso istituiva unità di milizie operaie da affiancare all'esercito regolare, con la speranza di poterle progressivamente sviluppare sino alla completa sostituzione dell'Armata Rossa. Ma i propositi rimasero tali. «Da un esercito di classe - ha scritto lo storico S. Andolenko -, quale esso è stato all'epoca dei suoi laboriosi inizi durante la guerra civile, l'esercito sovietico è ridiventato come il suo predecessore un esercito nazionale». <sup>76</sup>

Ogni progetto di milizia popolare <sup>77</sup> urtò contro la realtà delle forze produttive arretrate, della debole consistenza del proletariato e del suo basso livello culturale. Tali fattori, insieme al peso preponderante delle masse contadine, costrinsero i bolscevichi a conservare all'Armata Rossa il carattere di un esercito regolare.

### *Il mutamento nel partito*

La deproletarizzazione non aveva risparmiato nemmeno il partito che, col passare degli anni, rimase come sospeso nel vuoto. «La borghesia - diceva Lenin nel 1921 ormai cosciente del fenomeno - ritiene giustamente che le "forze" reali della "classe operaia" siano oggi costituite dalla potente avanguardia di questa classe (il Partito comunista russo)». <sup>78</sup> Per questo motivo l'organizzazione politica della classe operaia, o almeno la sua direzione, doveva rimanere saldamente unita anche in vista della lotta che si sarebbe acuita «fortemente nei prossimi anni». <sup>79</sup>

Ma il partito risentiva dei cambiamenti che stavano avvenendo nella società e perdeva sempre più la sua impronta originaria di classe, sia come iscritti che da un punto di vista politico; i militanti di estrazione operaia tendevano a diminuire. Le statistiche del 1919 indicano che il 52% dei membri erano classificati come operai, il 15% come contadini, il 18% come impiegati, il 14% come intellettuali. Ma veniva precisato che

solo l'11% lavorava effettivamente nelle fabbriche (dove però ricopriva, per la maggior parte, funzioni amministrative o direttive). Il 53% degli iscritti, cioè più della metà, lavorava ai vari livelli amministrativi dello Stato sovietico, l'8% nell'apparato, mentre il 27%, cioè più di un quarto, prestava servizio nell'Armata Rossa (per lo più si trattava di ufficiali o commissari).<sup>80</sup> La percentuale di quelli che erano effettivamente operai era assolutamente insignificante.

Lenin, nel marzo del 1922, era costretto ad ammettere:

Non v'è dubbio che nel momento attuale il nostro partito è insufficientemente proletario per la sua composizione [...]. Dopo la guerra gli effettivi degli operai delle fabbriche e delle officine in Russia sono diventati molto meno proletari che in precedenza, poiché durante la guerra coloro che volevano sfuggire al servizio militare sono entrati in fabbrica. [...]. Se non si vuole chiudere gli occhi dinanzi alla realtà, bisogna riconoscere che attualmente la politica proletaria del partito è determinata non dalla sua composizione, ma dall'autorità immensa ed intatta di quel ridottissimo strato che si può definire la vecchia guardia del partito.<sup>81</sup>

Oltre a ciò, nel giro di qualche anno, a causa delle nuove adesioni, il livello politico e culturale del partito, nel suo insieme, si era considerevolmente abbassato.<sup>82</sup> Questo declino era derivato - come aveva registrato il X Congresso nel marzo 1921 - dall'«ingresso nel partito di elementi che non hanno ancora assimilato la visione comunista della vita».<sup>83</sup> L'immensa maggioranza dei membri - ammetteva sempre Lenin l'anno seguente - era meno educata «politicamente, in generale e nella media [...] di quanto non sarebbe necessario per una direzione effettivamente proletaria in un momento tanto difficile, soprattutto data l'enorme predominanza dei contadini, che si stanno risvegliando rapidamente ad una politica di classe indipendente».<sup>84</sup>

Il partito aveva visto crescere notevolmente i suoi iscritti non appena si era trasformato da organizzazione clandestina in apparato di potere. I 24 mila membri della rivoluzione di Febbraio erano saliti a 390.000 nel marzo 1918, a 611.978 nel marzo 1920 sino a raggiungere la cifra di 732.521 nel marzo 1921.<sup>85</sup>

Il moltiplicarsi dei compiti spiega la costante crescita numerica e strutturale dell'apparato amministrativo del partito. Lo staff del Comitato Centrale passava da 30 persone nel marzo del 1919 a 150 nel marzo del 1920; l'anno seguente erano oltre 600. Quando Stalin assunse la Segreteria nel 1922, l'apparato contava ormai 15.325 impiegati stabili.<sup>86</sup>

Ora non c'era più bisogno di politici, di tribuni, di agitatori clandestini, di "eroi rivoluzionari", ma di amministratori, redattori, controllori, gestori, ecc. Migliaia di ex-militari smobilitati, decine di migliaia di ex-funzionari zaristi e tecnici borghesi venivano a costituire la nuova ossatura dell'apparato. Ma vi si rifugiavano anche militanti di movimenti po-

litici in disfaccimento come quelli, ad esempio, del Baot' Bisty. Nel marzo del 1920 i Socialisti Rivoluzionari venivano cooptati nel PC dell'Ucraina. Nel frattempo alcune formazioni minori di origine socialrivoluzionaria di sinistra, come il Partito Comunista Rivoluzionario e il Partito Comunista Populista, si erano sciolte all'interno del Partito Bolscevico.<sup>87</sup> Avevano aderito anche molti socialrivoluzionari di destra.<sup>88</sup> Nel 1921 era la volta dell'ala sinistra del Bund ebraico. Si aggregavano pure diversi anarchici e menscevichi in crisi. Tra questi ultimi Kinčuk, Martynov, Majskij, Strumilin, Trojanovskij, Zaslavskij e Vyšinskij.

Molti lo facevano con convinzione, i più per opportunismo: si trattava di arrivistici che avevano combattuto la rivoluzione. Vyšinskij, ad esempio, nel periodo del governo Kerenskij, aveva capeggiato la milizia controrivoluzionaria del rajon Arbat e nell'estate del 1917 aveva firmato gli ordini di arresto per molti bolscevichi, Lenin compreso. Ciò non gli impedirà di diventare una stella di prima grandezza nel firmamento del regime stalinista.<sup>89</sup> Majskij, ex-membro del governo controrivoluzionario di Samara, e Kinčuk, nemico della rivoluzione d'Ottobre, diventeranno due brillanti diplomatici. Zaslavskij, che aveva definito Lenin un «agente tedesco», e che questi aveva qualificato a più riprese come «canaglia», occuperà una posizione di grande importanza nella redazione della «Pravda». Strumilin, menscevico ed esperto di statistiche del governo zarista, diventerà uno dei maggiori economisti del periodo staliniano. Molti altri, invece, cercarono solo una semplice e comoda sistemazione.

Nel 1922 il Partito Bolscevico annoverava 22.517 iscritti provenienti da altri partiti, ossia il 5,8% dei suoi membri era affluito da altre formazioni politiche.<sup>90</sup> Nelle strutture periferiche (federazioni provinciali) si contavano - tra i dirigenti - sedici ex-socialisti rivoluzionari di sinistra e venti ex-socialisti rivoluzionari di destra.<sup>91</sup> Il travaso dagli altri partiti riguardava una piccola percentuale degli aderenti, ma si trattava nella maggior parte dei casi di elementi molto politicizzati e perciò in grado di esercitare una notevole influenza.<sup>92</sup>

A causa dei nuovi afflussi il partito perse sempre più la fisionomia originaria. Era bastato poco tempo perché ne mutassero l'impronta, lo stile e la composizione. Serge ricorda che due anni dopo l'Ottobre

eravamo circondati da rivoluzionari dell'ultima leva che sarebbero stati ben lieti di volgersi contro di noi al primo segno di cambiamento di tempo. Gente del genere occupava già molti uffici, ciascuno chiedendo la propria piccola parte di potere, la razione speciale di aringhe e di tabacco, e alla prima occasione un'automobile.<sup>93</sup>

Nel 1922 gli iscritti con anzianità anteriore al 1918 erano solo l'11,8% e coloro che si erano iscritti prima della rivoluzione di Febbraio l'8%. Agli inizi del 1925 i «vecchi bolscevichi», cioè coloro che avevano fatto

parte del partito prima del 1917, erano solamente 8.249 in una marea di nuovi membri (di diritto e candidati) che toccava la ragguardevole cifra di 801.404.<sup>94</sup>

Lenin, rendendosi conto del progressivo degrado, cercava di limitare l'«afflusso verso il partito di elementi piccolo-borghesi e apertamente ostili a tutto ciò che è proletario»<sup>95</sup> mediante severi controlli e continue epurazioni. Sosteneva la necessità di far ricorso alle masse senza partito per eliminare i «gran signori» e gli elementi «burocrattizzati» e chiedeva che il periodo di candidatura per l'ammissione fosse ridotto a sei mesi per gli operai che avessero «lavorato effettivamente in grandi aziende industriali per almeno dieci anni».<sup>96</sup>

Le epurazioni fecero scendere gli aderenti da 730.000 nel marzo 1921 a 472.000 agli inizi del 1924. Ma non ebbero molto successo.<sup>97</sup> Anzi, dopo la morte di Lenin, conobbero un incremento notevole: dal 1924 al 1927 raddoppiarono, raggiungendo il numero di 786.000.

I nuovi iscritti, poco alla volta, condizionavano il partito, mentre questo, a sua volta, era condizionato dalla situazione del paese. «Il nostro partito - scriveva Lenin nel marzo 1921 - [...] è diventato, in primo luogo, un partito di massa e, in secondo luogo, un partito di governo e che, essendo un partito di massa, rispecchia in parte ciò che avviene al di fuori delle sue file. È molto importante comprenderlo».<sup>98</sup>

Se il potere del partito rimaneva come sospeso nel vuoto, non viveva però al di fuori della società russa. Doveva provvedere ad un paese esangue ed affamato ed essere perciò presente in tutti i momenti della vita dei cittadini. In questi anni, esso fu costretto a svolgere funzioni amministrative, sociali, militari ed economiche.

L'apparato politico dirigeva lo Stato e quindi le sue organizzazioni - in primo luogo il CC e il Congresso - divennero organi legislativi del regime. La struttura del partito pian piano si fuse con quella dello Stato e ne assorbì i compiti amministrativi. Tra apparato statale e partito si stabilirono relazioni dapprima di semplice influenza e poi di determinazione. Il partito, che avrebbe dovuto essere al di sopra del potere dello Stato, o per lo meno distinto da esso,<sup>99</sup> ne fu sempre più fagocitato. Il problema non era di facile soluzione e continuò ad assillare.

È chiaro - egli affermava nel novembre 1920 - che, risorto nelle istituzioni sovietiche, il burocratismo non poteva non esercitare un'influenza negativa anche nelle organizzazioni del partito, poiché i quadri superiori del partito sono i quadri superiori dell'apparato sovietico: sono la stessa cosa.<sup>100</sup>

Il burocratismo dell'apparato sovietico non poteva non penetrare nell'apparato di partito, dal momento che questi apparati sono uniti tra loro nel modo più stretto.<sup>101</sup>

In pochi anni l'organizzazione si era in effetti trasformata in una vera e propria "macchina burocratica". Lenin lo constatava nel suo ultimo scrit-

to affermando: «la burocrazia esiste da noi non solo negli organismi sovietici, ma anche in quelli di partito».<sup>102</sup> In una precedente occasione aveva denunciato: «i comunisti sono diventati dei burocrati. Se c'è una cosa che ci manderà in rovina è proprio questa».<sup>103</sup>

Egli stesso, troneggiante su tutti e tutto nell'iconografia ufficiale, incontrava notevoli ostacoli all'interno dell'organizzazione. Al vecchio bolscevico Sklovskij, il quale nella primavera del 1921 chiedeva un posto di lavoro che i nuovi burocrati gli negavano, scriveva, dopo essersi scontrato con i vari organismi interessati, una lettera rivelatrice:

Capisco benissimo che la situazione sia difficile per voi. Di questi tempi ho visto altri esempi del genere nel nostro partito. Vi sono entrati uomini nuovi, che non tengono conto dei vecchi. Voi raccomandate qualcuno, e loro non vi ascoltano. Voi ripetete tale raccomandazione - la loro diffidenza aumenta, ed essi cominciano a dar segni di cocciutaggine: [...] Non rimane che una via: ricominciamo da zero, battendoci, dobbiamo convincere alle nostre tesi i nuovi giovani.<sup>104</sup>

Anche in una lettera a Joffe, che si suiciderà nel 1927 deluso per la deriva della rivoluzione e per protesta, Lenin ripeteva più o meno le stesse cose:

Vi siete sbagliato, nel ripetere continuamente: «Il Comitato Centrale - sono io». Questo può essere stato scritto soltanto in stato di grave tensione e di stanchezza. Il vecchio Comitato Centrale (1919-20) mi ha battuto su importanti questioni, come voi sapete. Sui problemi organizzativi e di personale non si contano le volte in cui mi sono trovato in minoranza. Voi stesso avete visto esempi del genere parecchie volte, allorché eravate membro del CC. Perché dunque avete perso i nervi a tal punto da scrivere questa completamente impossibile frase, «il CC - sono io»?<sup>105</sup>

Se alcuni vecchi leader si adeguarono alla nuova situazione, la vecchia guardia comunista nel suo complesso non lo fece e subì un ridimensionamento di compiti. I Trotsky, i Radek, i Rakovskij, i Krestinskij, i Serebrjakov, i Macharadze persero sempre più importanza a favore dei Molotov, dei Mikojan, degli Jaroslavskij, dei Kaganovič, degli Ordžonikidze, dei Kujbyšev, che avevano attraversato la rivoluzione con funzioni di second'ordine. Un po' alla volta il riflusso annunciava il regno degli uffici diretti da questi personaggi, e ormai essi reclamavano un nuovo capo.

### III.

## Lenin contro Stalin

*Propongo ai compagni di pensare alla maniera di togliere Stalin da questo incarico [di segretario del partito].*

Lenin, *Lettera al congresso*

### *L'ultima battaglia di Lenin*

Il nuovo "capo" stava emergendo lentamente dalle viscere del partito. Con calma e ostentata sicurezza Stalin intesseva la rete che in pochi anni lo avrebbe portato ai massimi vertici dell'apparato. Il processo sociale in atto ne favoriva lo sforzo per sbaragliare tutti coloro che sembravano destinati ad imporsi e a succedere a Lenin. Ma questi, proprio verso la fine dei suoi giorni, si rese conto che l'arretratezza russa e l'isolamento internazionale stavano dirottando il regime sovietico verso traguardi non voluti ed iniziò un'estenuante lotta per riportare la rivoluzione sui binari originali. La malattia, che lo colse all'improvviso, gli impedì purtroppo di concludere la battaglia.

Lenin si ammalò il 26 maggio 1922 (dopo essere stato costretto ad abbandonare l'attività già una prima volta alla fine del 1921). Da quel momento partecipò in modo diretto alla vita politica solo per un breve periodo: dal settembre al 13 dicembre 1922. Quel giorno, dopo un importante colloquio con Dzeržinskij, subì due gravi attacchi e, da allora, dovette sottostare agli ordini perentori dei medici che lo avevano in cura.

A letto, con la mano e la gamba destra paralizziate, egli viveva quasi completamente isolato nel suo appartamento al Cremlino e sembrava

estraneo al mondo che lo circondava. Studiava invece faticosamente la situazione prodottasi in Russia nel 1921-23, cercando di elaborare un programma di importanti cambiamenti nei metodi di governo e nel personale, di imporlo all'Ufficio Politico del partito, che non l'aveva richiesto e si mostrava piuttosto reticente ad accoglierlo. Oltre a ciò, come vedremo, con l'aiuto di poche persone (la moglie, la sorella e qualche segretaria), organizzava anche quella che lui stesso non ebbe timore a chiamare una «cospirazione». Il suo ultimo anno di attività cosciente è dedicato alla lotta contro il sistema che avrebbe espresso come massimo rappresentante Stalin.

Lenin si mostrava preoccupato per alcuni elementi che possono apparire secondari rispetto all'andamento politico generale, ma acquistano rilievo se inseriti nella problematica della rivoluzione russa come rivoluzione doppia (democratico borghese per i compiti interni e socialista per le prospettive internazionali); processo che incontrava ormai enormi e insuperabili difficoltà per il mancato apporto della classe operaia occidentale.

### *Il problema del commercio estero*

Col varo della NEP alcuni bolscevichi (Miljutin, Sokol'nikov, Bucharin, Pjatakov, Frumkin e altri) pensarono che, per facilitare gli scambi commerciali, fosse giunto il momento di eliminare il monopolio del commercio estero. Anche Stalin si mostrò d'accordo. Dal canto suo Lenin era assolutamente contrario alla liberalizzazione del commercio estero, perché, data l'estrema debolezza della Russia, avrebbe significato innanzitutto la disintegrazione dell'economia e dei rapporti sociali instaurati con la stessa NEP. In secondo luogo la misura proposta avrebbe rafforzato i contadini e i *nepmen*, dando loro la possibilità di entrare direttamente in relazione con la borghesia estera, e ciò avrebbe rapidamente posto fine al potere sovietico.<sup>1</sup>

Egli cercava di convincere il Comitato Centrale ribadendo che soltanto la conservazione rigida del controllo sul commercio estero avrebbe permesso di far fronte alla delicata situazione sociale e politica del paese.

Nel marzo 1922 i suoi argomenti sembrarono prevalere e una serie di decreti confermò il monopolio. Ma in seguito alcuni settori del governo e del cc del partito tornarono a proporre ostinatamente la questione. In una lettera a Stalin (e a Frumkin), Lenin finì così per esigere la ricon-

ferma del principio del monopolio e l'accantonamento di ogni progetto contrario.<sup>2</sup>

Stalin, pressato dall'atteggiamento risoluto di Lenin, accettò senza molta convinzione, tanto che sulla lettera di Lenin appose la seguente nota:

A questo punto, non mi oppongo all'interdizione formale di misure nel senso dell'attenuazione del monopolio del commercio estero. Credo tuttavia che l'attenuazione diventerà inevitabile.<sup>3</sup>

Le proposte di Lenin furono adottate dall'Ufficio Politico il 22 maggio, ma, approfittando della sua grave malattia, i fautori della liberalizzazione tornarono all'attacco. E così, il 6 ottobre, in assenza di Lenin e dello stesso Trotsky, il CC introdusse alcune deroghe al monopolio. Lenin considerò questa decisione come un vero e proprio attacco alle sue idee e si impegnò per ottenerne la revisione alla riunione successiva. Per raggiungere lo scopo inviò numerose lettere ai membri dell'Ufficio Politico, del CC e a diversi alti funzionari; incontrò Stalin e altre personalità e cercò appoggi presso i membri del governo. L'11 ottobre parlava con Trotsky e due giorni dopo inviava una lettera urgente all'Ufficio Politico chiedendo in termini categorici la revisione della delibera. In una lettera a Stalin del 13 ottobre scriveva con risentimento che la decisione presa rappresentava «un colpo portato al monopolio del commercio estero [...]. La questione è stata sottoposta alla riunione plenaria in modo affrettato. Non c'è stato nulla di simile ad una discussione seria».<sup>4</sup>

Anche questa volta Stalin appose una nota alla lettera di Lenin:

La lettera del compagno Lenin non m'ha fatto cambiare la precedente opinione riguardo l'esattezza della decisione del Plenum [...] concernente il commercio estero.<sup>5</sup>

Lenin tuttavia non desistette. L'Ufficio Politico, per guadagnare tempo, decise di far votare i membri del CC sulle sue richieste. Nell'attesa il leader bolscevico continuò a cercare alleati per la sua battaglia. Il 13 dicembre propose a Trotsky di fare causa comune per condurre a fondo la lotta<sup>6</sup> e dopo averne ricevuto il consenso gli scrisse:

In ogni caso vi pregherei molto di assumervi per la prossima assemblea plenaria la difesa del nostro comune punto di vista sulla necessità assoluta di mantenere e rafforzare il monopolio del commercio estero.<sup>7</sup>

Dal 13 al 15 dicembre tra i due intercorse una fitta corrispondenza. Il 15 dicembre Lenin dichiarò:

Compagno Trotsky, penso che ci siamo messi pienamente d'accordo. Vi prego di dichiarare all'assemblea plenaria la nostra solidarietà.<sup>8</sup>

Alla lettera era aggiunto un poscritto nel quale affermava di respingere categoricamente qualsiasi tentativo di tergiversare o aggiornare il dibattito con la scusa di aspettare che la malattia gli consentisse di parteciparvi. «Mi agita diecimila volte di più un rinvio - concludeva - che rende

assolutamente instabile la nostra politica su un problema vitale».<sup>9</sup> Lo stesso giorno scriveva a Stalin e agli altri membri del CC annunciando loro di avere concluso un accordo con Trotsky «per la difesa delle mie opinioni sul monopolio del commercio estero».<sup>10</sup>

Stalin sentì certamente il pericolo di questa intesa, poiché già si poneva sul tappeto il problema della successione al vertice del partito. Occorre ricordare che il 25 novembre Lenin aveva fatto sapere all'Ufficio Politico di approvare le proposte di Trotsky relative alla tattica dell'Internazionale Comunista.<sup>11</sup> Nello stesso messaggio non solo si era espresso in termini molto lusinghieri sulle tesi di Trotsky concernenti la NEP, ma aveva chiesto che fossero pubblicate in opuscolo e largamente diffuse anche all'estero. Quasi ad accrescere i timori di Stalin, Lenin nella sua lettera sul monopolio del commercio estero aveva aggiunto: «Sono convinto che Trotsky sosterrà le mie opinioni non peggio di me».<sup>12</sup>

Stalin, alieno dalle ritrattazioni pubbliche, pensò bene di togliere l'argomento dall'ordine del giorno del Plenum e nel contempo dichiarò di ritirare le obiezioni che aveva già comunicato per iscritto ai membri del CC due mesi prima. Lenin non si lasciò ingannare da questo espediente e continuò ad insistere. Finalmente il 18 dicembre il CC, riunito in sessione plenaria, annullava la delibera che aveva tanto preoccupato Lenin.

Dopo la "vittoria", il 21 dicembre, Lenin sentì la necessità di felicitarsi con Trotsky:

Sembra che si sia riusciti a conquistare la posizione senza colpo ferire, con un semplice movimento di manovra. Propongo di non fermarsi, di continuare l'offensiva.<sup>13</sup>

Stalin e i fautori della liberalizzazione del commercio estero avevano ceduto su tutta la linea. Molto probabilmente avevano capito di non essere sufficientemente forti e sicuri per imporre le loro opinioni. In seguito avrebbero valutato che il controllo del commercio estero poteva essere un'arma formidabile nelle mani dello Stato per procedere all'accumulazione forzata. Per questo motivo Stalin non metterà più in discussione tale misura.

### *Il «progetto URSS»*

L'aggregazione delle repubbliche sovietiche non nacque all'improvviso. L'Ucraina divenne repubblica sovietica indipendente nel dicembre 1917; successivamente si crearono le repubbliche socialiste sovietiche di

Bielorussia, Azerbaigian, Armenia e Georgia. Il processo unitario tra le repubbliche conobbe un'accelerazione nel 1919, ma fu solo alla fine del 1922 che esso poté dirsi compiuto.

Nell'agosto del 1922, per rispondere al desiderio espresso dalle organizzazioni centrali dei partiti comunisti dell'Ucraina, della Bielorussia e della Transcaucasia, l'Orgbjuro credè una commissione formata da Stalin, Kujbyšev, Ordžonikidze, Rakovskij, Sokol'nikov e dai rappresentanti delle varie repubbliche federate. La commissione era incaricata di definire i delicati rapporti esistenti tra i territori che componevano l'Unione Sovietica, cioè tra la più importante Federazione Russa (RSFR) e le altre repubbliche. A capo della commissione si trovava naturalmente Stalin, nella sua veste di commissario alle nazionalità. Egli era riuscito a influenzare la composizione della commissione, inserendovi diversi uomini a lui politicamente vicini. E fu Stalin stesso a preparare un progetto che accordava alle repubbliche sorelle una vaga "autonomia" all'interno della Federazione russa, mentre di fatto occupavano un posto estremamente subordinato. Il piano stabiliva inoltre che il governo della repubblica russa - il suo Comitato Esecutivo Centrale e il suo Sovnarkom - lo sarebbe stato anche per l'intero sistema. In pratica Stalin proponeva la formazione di un unico Stato per tutte le nazionalità del paese.

Egli si era naturalmente ben guardato dal metterne al corrente Lenin, che si trovava convalescente a Gorkij. Questi, che per tutta la vita aveva combattuto la «prigione dei popoli» zarista, manifestò inquietudine ed apprensione alla riproposizione della supremazia «russa», anche se in versione sovietica. Chiese chiarimenti e Stalin, il 25 settembre, gli trasmise tutto il dossier. La reazione di Lenin non si fece attendere. Il giorno successivo inviò una lettera non direttamente a Stalin, bensì a Kamenev, suo immediato collaboratore al Sovnarkom, richiamandone l'attenzione sull'importanza del problema e chiedendogli una riflessione più approfondita; aggiunse anche che Stalin aveva «un po' la tendenza ad affrettarsi». <sup>14</sup> Lenin si espresse a favore di «una federazione di repubbliche con eguali diritti» e in cui il governo russo non fosse quello di tutta l'Unione. Per meglio garantire questa parità, cancellava nel progetto di Stalin il paragrafo relativo all'adesione delle repubbliche alla RSFR e chiedeva che al suo posto si parlasse di unificazione in una «Unione delle Repubbliche Sovietiche dell'Europa e dell'Asia». Nel frattempo seguiva con molto impegno - come vedremo - la questione georgiana che rappresentava, per così dire, il banco di prova più immediato del processo di formazione dell'URSS.

Stalin, in questo periodo, si comportava come se avesse effettivamente una gran fretta. Certo del suo punto di vista e deciso a presentare il fatto compiuto, egli comunicava, senza aspettare il parere di Lenin, i risultati

dei lavori della sua commissione a tutti i membri del CC come oggetto della seduta successiva, fissata per il 6 ottobre. La lettera di Lenin era ai suoi occhi una inutile ingerenza del "vecchio" malato in un campo in cui lui, commissario alle nazionalità, aveva acquisito una solida esperienza. L'intervento lo aveva infatti notevolmente irritato. Quando Kamenev gli riferì: «Il'ič parte in guerra per difendere l'indipendenza», Stalin rispose: «Penso che bisogna mostrare della fermezza contro Lenin». <sup>15</sup>

Trasmettendo il 27 settembre il testo di Lenin ai membri dell'UP, egli lo accompagnò con una lettera in cui non nascondeva la sua opinione e accusava apertamente Lenin di «liberalismo nazionale». Aggiungeva:

La modificazione apportata da Lenin al paragrafo 2 [...] è a mio parere inaccettabile [...]. A proposito del paragrafo 4, il compagno Lenin è, a mio avviso, «un po' troppo precipitoso» [...]. È appena dubbio che questa precipitazione servirà agli «indipendenti» a detrimento del liberalismo nazionale di Lenin [...]. La modificazione domandata da Lenin nel paragrafo 5 è a mio avviso superflua. <sup>16</sup>

Ma poi, rendendosi conto che nel CC sarebbe stato in minoranza, cedette su tutta la linea e trasformò egli stesso il suo progetto di autonomizzazione in progetto di Unione nel senso indicato da Lenin. Il nuovo testo, firmato da Stalin, Molotov, Ordžonikidze e Mjasnikov venne inviato ai membri del CC senza che i punti in contrasto con la versione precedente fossero segnalati. Il 6 ottobre 1922 il CC ratificò la nuova stesura. Tuttavia, nelle disposizioni di attuazione Stalin aveva provveduto ad assicurare di fatto l'egemonia "grande-russa", tanto avversata da Lenin. Lo stesso giorno in cui apprendeva la decisione del CC, Lenin fece giungere a Kamenev una breve nota:

Dichiaro guerra mortale allo sciovinismo grande-russo. Non appena mi sarò liberato di questo maledetto dente, lo assalirò con tutti i miei denti sani. Bisogna *assolutamente* che il CEC federale sia presieduto a turno da un russo, un ucraino, un georgiano, ecc. *Assolutamente!* <sup>17</sup>

Il 30 dicembre successivo, ritornando sull'argomento, scrisse:

A quanto pare io sono fortemente in colpa verso gli operai della Russia perché non mi sono occupato con sufficiente energia e decisione della famosa questione dell'autonomizzazione, ufficialmente detta, mi pare, questione della unione delle repubbliche socialiste sovietiche. <sup>18</sup>

Egli sottolineava che la nuova politica sovietica nei confronti delle nazionalità minori non si discostava molto da quella zarista e che, nelle condizioni concrete del 1922, «la libertà di uscire dall'Unione» per tutte le Repubbliche che ne facevano parte era

un inutile pezzo di carta, incapace di difendere gli allogeni della Russia dall'invasione di quell'uomo veramente russo, che è il tipico burocrate russo. Non vi è dubbio che una percentuale insignificante di operai sovietici e sovietizzati affogherà in questa marmaglia sciovinista grande-russa, come una mosca nel latte. <sup>19</sup>



Non esitò nemmeno a parlare di «atteggiamenti imperialistici verso le nazionalità oppresse» in seno al nuovo apparato di potere sovietico e sostenne la necessità di lottare apertamente contro di essi.

Il problema che tanto lo assillava non era di mera forma. La storia successiva dell'URSS si è incaricata di mostrare che la macchina costruita all'inizio degli anni venti ha avuto un'enorme importanza nell'imposizione della supremazia "grande-russa".

### *L'Ispezione operaia e contadina*

Un altro aspetto della lotta intrapresa da Lenin contro l'apparato era la questione del Rabkrin. Anche questa volta fu a Trotsky che si rivolse. All'inizio del dicembre 1922 Lenin lo invitò ad un incontro nel corso del quale gli propose la costituzione di un «blocco contro il burocratismo in generale, contro l'Ufficio di organizzazione [diretto da Stalin - *Nda*] in particolare». <sup>20</sup>

In pratica, chiedeva a Trotsky di partecipare alla costituzione di un comitato speciale per condurre fino in fondo tale lotta. Gli propose anche di diventare uno dei vicepresidenti del Consiglio dei Commissari del Popolo (invito che Trotsky declinò). In tale occasione il capo dell'Armata Rossa riespresse le critiche al Rabkrin che in precedenza avevano irritato Lenin, non ancora a conoscenza della reale situazione.

Nella *Lettera al Congresso*, definita in seguito impropriamente come il suo testamento, il leader della rivoluzione russa prevedeva una ristrutturazione dell'intero apparato statale su nuove basi. Queste idee saranno riprese negli articoli da lui dedicati al Rabkrin (23 gennaio) e in *Meglio meno ma meglio* (10 febbraio). Lenin pensava appunto di trovare tra i funzionari del Rabkrin il personale e i tecnici che avrebbero dovuto dar corpo alla nuova struttura. Il Rabkrin, di cui era stato un promotore, aveva appunto l'incarico di controllare il lavoro degli organismi governativi e amministrativi. Ma il suo funzionamento era stato del tutto deludente. Sotto la direzione di Stalin, esercitata direttamente dal marzo 1919 all'aprile 1922 ed indirettamente anche dopo tale data, in quanto il Rabkrin era rimasto un suo feudo, esso si era trasformato da strumento per controllare e combattere la burocrazia in organo fortemente burocrattizzato e sclerotico, accorpando in breve tempo più di dodicimila funzionari (pochissimi dei quali operai). Nei suoi ultimi testi Lenin lo dipingeva come

un focolaio di ineptitudine, una «faccenda senza speranza». Scriveva sconcolato:

Diciamolo pure: il Commissariato del popolo per l'Ispezione operaia e contadina non gode ora di nessun prestigio. Tutti sanno che non esistono organismi peggio organizzati dell'Ispezione operaia e contadina e che, nelle condizioni attuali, è inutile pretendere qualcosa da questo Commissariato del popolo. <sup>21</sup>

L'attacco a Stalin era stato senza dubbio il motivo per cui l'articolo *Meglio meno ma meglio*, ultimato il 10 febbraio 1923, apparve sulla «Pravda» solo il 4 marzo. Lo scritto era stato immediatamente inviato all'Ufficio Politico. Stalin e Bucharin si opposero alla sua pubblicazione, mentre Kujbyšev propose addirittura di stamparlo in un falso esemplare per lo scomodo malato. Su insistenza di Trotsky, alla fine appoggiato da Kamenev e Zinov'ev, l'articolo fu tuttavia pubblicato.

### *Il censimento dei funzionari sovietici*

Nel gennaio-febbraio 1923 un'altro argomento occupava Lenin. Egli aspettava i risultati del censimento dei funzionari nelle grandi città, che aveva personalmente sollecitato. La persistente ossessione della burocrazia che si stava sviluppando come un tumore nel corpo dello Stato sovietico, lo indusse a chiedere ripetutamente tali notizie per poterle utilizzare al Congresso (anzi, egli desiderava che i dati fossero pubblicati prima dell'assemblea). <sup>22</sup> Dopo molte insistenze (il 7 febbraio), la sua segretaria Fotieva era costretta a confessargli che i documenti non potevano essergli forniti senza l'autorizzazione di Stalin. Secondo le memorie della segretaria questo logorante condizionamento provocò una profonda irritazione in Lenin, tanto che il 12 febbraio fu colto da una vera e propria crisi. <sup>23</sup> Uno dei medici, che stava già per permettergli la lettura di giornali e riviste, mise di colpo fine alle sue speranze e gli proibì «l'informazione politica». Poiché Lenin gli chiese esplicitamente che cosa intendesse con tale espressione, il medico rispose: «Ecco, per esempio, siete interessato della questione del censimento dei funzionari sovietici».

La risposta, racconta la segretaria, provocò in Lenin un tale shock che gli tremarono le labbra. Se i medici erano al corrente di simili "dettagli" e di tali "sottigliezze" era chiaro come egli non fosse solo controllato, ma prigioniero. La Fotieva annotò come Lenin avesse «riportato l'impressione che non i medici dessero gli ordini al CC, ma il CC ai medici». <sup>24</sup>

## La questione georgiana

Nel frattempo incombeva su Stalin la spada di Damocle della questione georgiana, che sarà la causa del mutamento radicale dei suoi rapporti con Lenin.

La Georgia, feudo menscevico, aveva proclamato la sua indipendenza sin dal 1918. Dopo aver firmato una pace separata con la Germania e aver resistito a varie offensive dell'Armata Rossa, aveva firmato nel 1920 un trattato di pace con il Sovnarkom dell'URSS, che si impegnavano a riconoscerne l'indipendenza. Lenin e la maggioranza dell'Ufficio Politico consideravano infatti necessario un accordo provvisorio con i menscevichi georgiani.

Stalin e Ordžonikidze, impazienti, forzarono la mano dell'Ufficio Politico e organizzarono a Tiflis, nel febbraio del 1921, una insurrezione bolscevica che l'Armata Rossa corse a sostenere "al momento giusto". A luglio, lo stesso Stalin si recò in Georgia per celebrare la propria vittoria e organizzare il nuovo potere: destituì il presidente bolscevico del Sovnarkom georgiano Macharadze, e il presidente della Čeka locale Tsin-sadze, giudicati troppo deboli. Tuttavia, i dirigenti bolscevichi locali, pur essendo vecchi compagni di Stalin, non volevano sottomettersi al commissario teso ad imporre una cieca obbedienza a Mosca.

Nel progetto di Costituzione dell'URSS elaborato nell'agosto del 1922, Stalin cercava di limitare le prerogative delle repubbliche federate e proponeva di includere la turbolenta Georgia in una federazione transcaucasica con l'Azerbaijan e l'Armenia. Il cc del Partito Comunista georgiano si oppose al progetto e chiese la diretta affiliazione della Georgia all'URSS. L'Ufficio Politico e Lenin si affidarono allo "specialista" della questione nazionale, che incaricò l'amico Ordžonikidze, segretario dell'Ufficio transcaucasico, di domare i "recalcitranti". La tensione tra Stalin e Ordžonikidze da una parte e il cc georgiano dall'altra aumentava. I rappresentanti di Mosca dichiararono nei loro discorsi che le tendenze nazionaliste dovevano essere «bruciate col ferro rovente». <sup>25</sup> Ordžonikidze non esitò: spostò, destituì, arrestò e un giorno schiaffeggiò Kabanidze, sostenitore del leader bolscevico georgiano Mdivani, suo avversario. I comunisti georgiani protestarono pubblicamente. La loro lotta ostinata proseguì per tutto il 1922.

Lenin cominciò a rendersi conto di quanto stava avvenendo. Una lettera di Okužava, membro del cc georgiano (dimissionario per protesta), che accusava Ordžonikidze di aver profferito minacce contro i comunisti

della Georgia, l'aveva di colpo allarmato. <sup>26</sup> Venne istituita una commissione d'inchiesta presieduta da Dzeržinskij. Dal momento che i membri di questa commissione erano stati proposti da Stalin, Lenin pensò bene di astenersi dalla votazione. <sup>27</sup>

Quando il 12 dicembre 1922 Dzeržinskij illustrò a Lenin i risultati dell'indagine, questi ne rimase sconvolto e il giorno dopo fu colto per due volte da malore. <sup>28</sup>

Nonostante la malattia Lenin si preparava al contrattacco, ma Stalin non era da meno: il 18 dicembre si fece designare dal cc personalmente responsabile dell'osservanza del regime prescritto a Lenin e fece subito uso della prerogativa telefonando alla moglie del paziente: la rimproverò di disturbare Lenin riferendogli gli affari correnti e minacciò di deferirla alla Commissione Centrale di Controllo. Sicuro delle gravi condizioni di salute di Lenin e del controllo cui era sottoposto, Stalin si dimostrò di una tale volgarità con la Krupskaja che il giorno dopo questa, smarrita e irritata, scrisse a Zinov'ev e a Kamenev:

Stalin si è permesso ieri una scortesie delle più grossolane nei miei riguardi a proposito di un biglietto che mi è stato dettato da Lenin [si tratta della lettera a Trotsky per la vittoria «senza colpo ferire» sulla questione del monopolio del commercio estero - *Nda*] [...]. Vi prego di proteggermi contro ingerenze brutali nella mia vita privata, contro vili invettive e basse minacce. Non ho dubbi sulla decisione unanime della Commissione di controllo di cui Stalin ha creduto bene di minacciarmi. <sup>29</sup>

Il 23 Lenin chiese ai medici l'autorizzazione a dettare appunti ogni giorno per qualche minuto, dato che c'era una questione che lo «turba-va». Il giorno seguente reiterò la richiesta a proposito anche di alcune pagine di diario e minacciò di lasciarsi morire di fame in caso di diniego. Stalin e il suo gruppo intuirono il pericolo. Il 24, dopo una riunione con Kamenev, Bucharin e i medici di Lenin, Stalin faceva adottare e comunicare alle segretarie del malato la seguente risoluzione:

1) Vladimir Il'ič può dettare ogni giorno per 5-10 minuti, ma gli appunti che detterà non devono avere carattere di corrispondenza e Vladimir Il'ič non deve aspettare risposte da questi appunti. Gli sono proibiti gli appuntamenti. 2) Né gli amici né i parenti devono comunicare a Vladimir Il'ič nessuna notizia della vita politica per non dargli argomento di riflessione e per non metterlo in agitazione. <sup>30</sup>

Era un'ulteriore conferma delle condizioni di prigionia riservate a Lenin dall'uomo contro cui dal letto d'infermo si preparava a combattere. Le prescrizioni venivano rilasciate dai medici, ma in collegamento costante con il sorvegliante nominato dal cc. Stalin, incaricato di tenersi al corrente di quanto avveniva al capezzale del malato, si dedicò al compito con molto zelo e l'incidente con la Krupskaja chiarisce in che senso lo svolgesse. La Fotieva annotava in data 30 gennaio 1923:

(ieri Stalin) mi ha chiesto se io non avessi detto a Vladimir Il'ič qualcosa di più del necessario: come mai egli era a conoscenza degli affari correnti? Per esempio, il suo articolo sull'Ispezione operaia e contadina dimostra che gli sono note alcune circostanze.<sup>31</sup>

Contro la soffocante sorveglianza e contro le limitazioni alle sue attività Lenin cercò di reagire, ed è in questo clima che nacque il famoso "testamento". Oltre ad esso, egli scrisse cinque articoli di cui la maggioranza dell'UP cercò di evitare o rinviare la pubblicazione.

Lenin si rendeva anche conto del fatto che documenti e notizie erano nascosti, oltreché a lui, a molti altri membri del gruppo dirigente. Cosicché, nel famoso articolo *Come riorganizzare l'Ispezione operaia e contadina*, scrisse:

I membri della Commissione Centrale di controllo [...] debbono costituire un gruppo compatto, il quale, "senza riguardo per chicchessia", dovrà vigilare affinché nessuno - (né il segretario generale, né alcun membro del CC) -, per quanto autorevole, possa impedir loro di presentare una richiesta, di verificare i documenti e di ottenere in generale di essere completamente al corrente dei problemi e di trattarli con la più rigorosa rettitudine.

La frase fra parentesi, eloquente accusa contro Stalin, apparsa nell'edizione originale della «Pravda» del 25 gennaio 1923, fu censurata nelle ristampe successive dell'articolo.<sup>32</sup>

Il 23 e il 24 dicembre Lenin dettò una lettera al Congresso in cui consigliava di seguire il parere di Trotsky sulle funzioni legislative da conferire al Gosplan, e di allargare il CC per evitare i rischi di scissione moltiplicati dai difficili rapporti tra Stalin e Trotsky.<sup>33</sup> Dopo di che aggiunse: Il compagno Stalin, diventando segretario generale, ha concentrato nelle sue mani un immenso potere, e io non sono sicuro che egli sappia servirsene sempre con sufficiente prudenza.<sup>34</sup>

Mentre ai più le nuove personalità emergenti sembravano Zinov'ev e Kamenev, Lenin comprendeva i rapporti di forza che si erano creati al vertice e vedeva in Stalin l'uomo più influente del CC dopo Trotsky.

Nei giorni 27, 28 e 29, egli ritornava sui poteri da attribuire al Gosplan, idea in cui Stalin vedeva una manovra di Trotsky nella lotta per la successione. Il 29 se la prendeva con il Rabkrin, feudo di Stalin. Il 30, con le informazioni fornitegli da Dzeržinskij il giorno 12, denunciava l'atteggiamento della direzione del partito nella questione georgiana e soprattutto la «funzione nefasta» della «frettolosità di Stalin» e della «sua tendenza a usare i metodi amministrativi, nonché il famigerato "social-nazionalismo"». <sup>35</sup> Il suo commento era abbastanza drastico:

Se le cose erano arrivate a tal punto che Ordžonikidze ha potuto lasciarsi andare all'uso della violenza fisica [...] ci si può immaginare in quale pantano siamo scivolati.<sup>36</sup>

Il giorno seguente si scagliava contro Stalin, questo «georgiano» che si lasciava facilmente «andare all'accusa di "social-nazionalismo"», quando lui stesso era, oltreché un vero e proprio «socialnazionale», anche un rozzo «grande-russo». <sup>37</sup> Dopo di che passava a definire «politicamente responsabili di tutta questa campagna, veramente nazionalista grande-russa», Stalin e Dzeržinskij.<sup>38</sup>

Il 4 gennaio 1923 aggiungeva un poscritto all'appunto del 25 dicembre:

Stalin è troppo grossolano, e questo difetto [...] diventa intollerabile nella funzione di segretario generale. Perciò io propongo ai compagni di pensare alla maniera di togliere Stalin da questo incarico.<sup>39</sup>

Chiedeva per Ordžonikidze una «punizione esemplare» (che secondo Trotsky consisteva nell'espellerlo dal partito almeno per qualche anno) e per Stalin e Dzeržinskij una messa ufficiale in stato d'accusa, ritorcendo contro di loro la qualifica di «deviazionisti».

Nel frattempo riprendeva la lotta sulla questione georgiana. Dalle pagine del diario della sua segretaria emerge palesemente con quanta impazienza egli chiedesse il materiale disponibile e quali difficoltà incontrasse per averlo:

Il 24 gennaio Vladimir Il'ič ha chiamato (la) Fotieva, l'ha incaricata di chiedere a Dzeržinskij o a Stalin i documenti della commissione sulla questione georgiana e di studiarli nei dettagli [...]. Giovedì 25 gennaio, ha chiesto se abbiamo ricevuto i documenti. Ho risposto che Dzeržinskij sarebbe tornato solo sabato. E perciò non glieli ho potuti ancora chiedere.<sup>40</sup>

Contemporaneamente l'ufficio Politico approvava le conclusioni della commissione che condannavano i georgiani e discolpavano Ordžonikidze e Stalin.

«Sabato - continuava la Fotieva - ho chiesto a Dzeržinskij; ha detto che i documenti li ha Stalin. Ho mandato una lettera a Stalin, che però non era a Mosca. Ieri, 29 gennaio Stalin ha telefonato dicendo che non poteva consegnare i documenti senza l'approvazione dell'Ufficio Politico. [...] Oggi (30 gennaio) Vladimir Il'ič mi ha chiamato per sapere la risposta e mi ha detto che si sarebbe battuto perché gli dessero quei documenti». <sup>41</sup>

Stalin, preoccupato, come abbiamo visto prima, riprendeva la Fotieva per aver «parlato troppo» con Lenin. <sup>42</sup> Finalmente però l'Ufficio Politico concedeva l'autorizzazione, ad un suo membro e Presidente dei Commissari del Popolo, a prendere visione del fascicolo sulla Georgia!

A questo punto Lenin decise di istituire una commissione privata, personale e segreta di inchiesta, composta da tre sue segretarie.

Il 3 febbraio intanto chiese alla Fotieva se l'Ufficio Politico avesse discusso la questione georgiana, ma la Fotieva rispose che non aveva «il diritto» di parlargliene.

Ha chiesto: «Vi è proibito di parlare precisamente e specialmente di questo?», «No, in generale non ho il diritto di parlare degli affari correnti». «Questo dunque è un affare corrente?».43

Dopo di che essa gli riferì che l'Ufficio Politico aveva confermato le conclusioni della commissione di inchiesta discolpando il gruppo legato a Stalin.

Il 5 Lenin segnalava alle segretarie che aveva bisogno della loro collaborazione per prepararsi ad affrontare la questione georgiana al XII Congresso. Stava infatti organizzando la controffensiva, ma l'11 i medici gli dissero che giornali, informazioni politiche e appuntamenti gli erano rigidamente proibiti.44

Non sappiamo cosa abbia pensato e fatto Lenin dal 14 febbraio al 5 marzo perché i diari delle segretarie sono inspiegabilmente vuoti, ma abbiamo notizia che nella stessa giornata del 5 scrisse a Trotsky un biglietto «rigorosamente segreto, personale», insistendo perché assumesse la difesa dei georgiani di fronte al cc:

La cosa è ora sotto "inquisizione" di Stalin e di Dzeržinskij, e non posso fidarmi della loro imparzialità. Tutt'altro. Se voi accettaste di assumervene la difesa, potrei essere tranquillo.45

Alcune ore dopo aver dettato questo messaggio, venuto a conoscenza delle ingiurie e delle minacce profferite contro la Krupskaja nel dicembre precedente, scrisse a Stalin esigendo le sue scuse; in caso contrario avrebbe rotto i rapporti personali:

Avete avuto la grossolanità di chiamare mia moglie al telefono e di insolentirla [...]. Non ho intenzione di dimenticare tanto facilmente ciò che è stato fatto contro di me, e non c'è bisogno di dire che ciò che è fatto contro mia moglie lo considero fatto anche contro di me. Perciò vi prego di riflettere e di farmi sapere se acconsentite a ritirare le vostre parole e a scusarvi o se preferite rompere i rapporti fra noi.46

Stalin, come era sua abitudine, si affrettò a rispondere presentando molto opportunisticamente le proprie scuse. Ma l'incidente non era certo di natura personale. Stalin aveva infatti insultato la Krupskaja e l'aveva minacciata di sanzioni disciplinari perché aveva informato il marito sullo sviluppo degli affari politici correnti.

Il giorno dopo Lenin scrisse ai georgiani Mdivani, Macharadze e ai loro amici, vittime della vendetta di Stalin:

Cari compagni, seguo con tutto il cuore la vostra questione. Sono sdegnato della brutalità di Ordžonikidze e del favoreggiamento di Stalin e di Dzeržinskij.47

Intendeva prepararsi ad attaccare Stalin all'imminente congresso del partito, che si doveva tenere nell'aprile seguente. La lettera ai georgiani terminava infatti così: «Preparerò per voi degli appunti e un discorso».

Una delle segretarie di Lenin riferiva a Trotsky: «Vladimir Il'ič prepara una vera e propria bomba contro Stalin per il Congresso».48

Ma il 9 marzo sopraggiunse un ulteriore attacco della malattia e Lenin non si riprese più. Si sarebbe trascinato per altri nove mesi in condizioni di impotenza totale. Stalin era salvo.

Trotsky non se la sentì di ingaggiare la lotta da solo. Al congresso, due mesi dopo, tacque. Come risultato, invece dell'espulsione o della punizione, a Ordžonikidze toccò la presidenza dell'apparato di controllo del partito e dello Stato e a Dzeržinskij la presidenza del Consiglio Nazionale dell'Economia. Quanto a Stalin gli fu garantita la carica di segretario.

E i georgiani? Stalin si sarebbe ricordato di loro vari anni dopo. Nel giugno del 1937 un processo a porte chiuse liberò - anche fisicamente - l'URSS dai «miserabili» nazionalisti georgiani, Mdivani incluso.

### *Rimedi efficaci?*

Esaminando retrospettivamente la battaglia di Lenin contro il nuovo apparato emerso dalla rivoluzione, e supponendo che egli fosse vissuto per condurla direttamente, si deve constatare che si trattava di un'azione senza speranza. Lo stesso Lenin era consapevole del fatto che il mantenimento nel tempo del potere socialista, senza l'estensione del processo rivoluzionario a paesi più evoluti, sarebbe stata un'impresa molto difficile. I rapporti di produzione dati condizionavano sempre più le sovrastrutture, e la contraddizione persistente tra un potere politico rivoluzionario ed una situazione sociale ed economica arretrata, non in grado di evolvere in senso socialista, poteva risolversi in un solo modo.

Come abbiamo visto, agli inizi del 1923 Lenin, per cambiare il corso degli eventi, suggeriva l'introduzione di «una serie di mutamenti» nella «struttura politica», mediante l'istituzione di un nuovo sistema di controllo popolare.49 Sperava di rivitalizzare e snellire le strutture dello Stato e del partito, infondevi nuova linfa proletario e lanciando una campagna per eliminare dall'apparato statale «ogni traccia di sperpero». Prospettava così la creazione di organismi comuni di controllo del partito e dello Stato, strettamente legati alle masse operaie e contadine. I membri del cc, lacerato dalle divisioni interne, avrebbero dovuto essere aumentati (a 50 o 100 persone), in modo da rafforzarne l'unità e abili-

tarlo alla riforma dell'apparato statale. Così operando sperava inoltre di far rientrare i rischi di scissione del partito. Chiedeva inoltre l'allargamento della Commissione Centrale di Controllo (CCDC), con l'aggiunta di operai e contadini, i quali dovevano essere posti al riparo da ogni interferenza del partito (soprattutto del suo segretario) e godere di tutti i diritti dei membri del CC. Voleva un collegamento stretto del Rabkrin e della CCDC e il passaggio di alcuni membri di questa al Rabkrin, come componenti del suo apparato direttivo, in modo da mantenere legami vitali fra i due organismi di controllo. Al tempo stesso, l'apparato del Rabkrin doveva essere ridotto a tre o quattrocento persone, scelte fra elementi fidati. Da ultimo, intendeva conferire al Gosplan poteri legislativi e un aumento di competenze.

In effetti, il XII Congresso (aprile 1923) accolse molte raccomandazioni della lettera-testamento di Lenin, assegnando al Gosplan alcune funzioni legislative, mentre la Commissione Centrale di Controllo venne fusa con il Rabkrin. Il CC fu anch'esso allargato, anche se non proprio come suggerito da Lenin - cioè con l'ingresso di «lavoratori» che non facessero «parte del corpo dei funzionari emerso nel corso degli ultimi cinque anni». Infatti, tra i nuovi diciassette membri effettivi e tredici supplenti eletti dal Congresso non vi era alcun operaio o contadino.

Del suggerimento non si tenne conto nemmeno nel Congresso successivo. Tra i 24 nuovi membri candidati del CC troviamo ancora soltanto commissari, segretari di Comitati distrettuali, segretari del CC del Komsomol, dirigenti del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale; in breve, i leader della nuova élite del partito e del governo.

L'ampliamento di questi organismi, che andava a beneficio dei funzionari legati al segretario, al quale dovevano le loro carriere, rafforzò ulteriormente la corrente di Stalin.

Tuttavia, non è affatto pensabile che la nomina di membri operai, richiesta da Lenin, avrebbe potuto contrastare l'involuzione della situazione, anche perché le "mani callose" non hanno mai rappresentato una garanzia in tal senso.<sup>50</sup> Se fossero stati cooptati ai vertici degli operai, ben presto sarebbero stati fagocitati nella nuova struttura e si sarebbero adeguati. È dimostrato che la dura esperienza della rivoluzione non preservava gli operai inseriti nell'apparato burocratico dalla «mentalità dei vecchi *činovniki*».<sup>51</sup>

Altri due suggerimenti di Lenin, contenuti in uno degli ultimi scritti, aprivano una prospettiva per la salvaguardia della rivoluzione. Il primo tracciava una linea di sviluppo dell'agricoltura non prevalentemente privatistica, ponendo l'accento sulla cooperazione come struttura portante dell'economia agricola. Di pari passo si sarebbe dovuto promuovere una «rivoluzione culturale»:

Se potessimo riuscire ad organizzare tutta la popolazione nelle cooperative, noi staremmo già a piè fermo sul terreno socialista. Ma questa condizione implica un tale grado di cultura dei contadini [...] che è impossibile organizzare tutta la popolazione in cooperative senza una vera rivoluzione culturale.<sup>52</sup>

Lenin naturalmente non intendeva identificare lo sviluppo del sistema cooperativo con la costruzione della società socialista; pensava soltanto di definire un percorso alternativo per lo sviluppo della Russia arretrata e affamata di capitali, in cui fosse possibile coniugare l'espansione economica e il mantenimento dell'alleanza con i contadini. Per non essere frainteso aveva aggiunto:

non è ancora la costruzione della società socialista, ma è tutto ciò che è necessario e sufficiente per condurre a termine la costruzione.<sup>53</sup>

Le stesse parole di Lenin, mettendo l'accento sulla necessità di una base culturale sviluppata nel mondo contadino, rivelano però che percorrere tale strada sarebbe stato estremamente difficile: senza un alto livello delle forze produttive era impensabile una «rivoluzione culturale», e senza «rivoluzione culturale» era impossibile l'agricoltura su base cooperativa. Era un vero circolo vizioso, che rendeva il progetto impraticabile.

Nelle condizioni economiche della Russia degli anni venti anche il gruppo dirigente staliniano, dopo aver tentato di incoraggiare la formazione volontaria di cooperative, si scontrò con la realtà e, verso la fine del decennio, finì per adottare soluzioni traumatiche.

Sul rapporto tra la Russia e le altre nazionalità, Lenin denunciò violentemente l'atteggiamento «imperialistico» della dirigenza legata a Stalin,<sup>54</sup> poiché si rese conto che stava riemergendo, nei programmi politici come negli atti concreti, non solo la «fierezza nazionale» russa ma un vero e proprio sciovinismo «da grande potenza», connaturato al vecchio apparato statale che influenzava ormai lo stesso partito.

Le istruzioni di Lenin per un diverso rapporto con le altre repubbliche dell'Unione furono volutamente dimenticate, si ribadì l'egemonia della Russia e venne abolita qualsiasi, seppure tiepida, sovranità e autonomia nazionale. Dopo la morte di Lenin prese corpo una violenta russificazione delle repubbliche e dei territori autonomi e Stalin si dedicò con grande zelo a «raccolgere nelle mani dei russi le redini del governo»,<sup>55</sup> culminando in una orgia di nazionalismo "grande-russo".

Sarebbe stata possibile un'evoluzione diversa delle relazioni tra le nazionalità dello Stato sovietico? Le tendenze criticate da Lenin non erano solo la perversione di elementi burocratici ereditati dalla zarismo: affondavano le radici nell'intera struttura statale che, dotata ormai di dinamica propria e nutrita dai rapporti capitalistici in espansione, riprendeva le direttrici accentratrici del passato. Quanto all'ingombrante figura del se-

gretario generale del partito, è evidente che senza una dirigenza statale monolitica e centralizzata, con al vertice un "capo" indiscusso, non sarebbero stati possibili il rapido accentramento dei capitali e l'industrializzazione forzata. Una volta imboccata questa strada, l'apparizione dello stalinismo, anche se in altre forme, sarebbe stata inevitabile. Il nuovo Stato, anche se formalmente federale, non poteva porsi l'obiettivo di incrementare con successo e alla svelta le forze produttive in presenza di fattori centrifughi.

Le prescrizioni di Lenin, in assenza della rivoluzione internazionale, erano in realtà impotenti a capovolgere di segno il processo oggettivo in cui si era incanalata la rivoluzione. Lo erano perché i rapporti di produzione, che stavano alla base della nuova repubblica russa, non potendo evolversi verso il socialismo, si sviluppavano riproducendo se stessi. Il salariato riproduceva il lavoro salariato e il capitale si accumulava su scala sempre più ampia, esigendo sovrastrutture ad esso omogenee.

Il mancato aiuto del proletariato mondiale alla rivoluzione russa prolungò una situazione che all'inizio sembrava provvisoria, trasformandola nella normalità. La Nuova Politica Economica, varata per concedere un po' di respiro alla società post-rivoluzionaria, si incaricò di "normalizzare" definitivamente il potere sovietico. E fu proprio in occasione del lancio della NEP che, dalle file dell'emigrazione politica bianca, una voce si alzò per dire: «Da questo momento per forza di cose, le aspirazioni del potere sovietico e gli interessi vitali dello Stato russo coincidono».56

Il socialismo, che non poteva essere realizzato nel presente, venne proiettato nel futuro, come meta da raggiungere, diventando così un mito per mascherare i reali rapporti sociali. Dato che la pratica quotidiana si scontrava con le aspettative, queste vennero sempre più trasferite nell'avvenire. Alla classe operaia si chiese di inchinarsi e sottomettersi in nome di un futuro radioso; intanto doveva sacrificarsi, lavorare e produrre. Tutte le decisioni del potere vennero prese in nome e per conto della classe operaia, per il suo bene, anche se si trattava di aumentare i ritmi di lavoro e ridurre i consumi.

Lenin si trovò ad operare in una tragica situazione, che Engels, seppure in un diverso contesto, aveva preannunciato molti anni prima nel suo saggio su *La guerra dei contadini in Germania*:

Il peggio che possa accadere al capo di un partito estremo è di essere costretto a prendere il potere in un momento in cui il movimento non è ancora maturo per il dominio della classe che egli rappresenta e per l'attuazione di quelle misure che il dominio di questa classe esige. In questo caso, ciò che egli può fare dipende non dalla sua volontà, ma dal grado raggiunto dai contrasti tra le singole classi e dal grado di sviluppo delle condizioni materiali di esistenza e dei rapporti di produzione e di scambio, su cui poggia lo sviluppo dei contrasti delle classi. Ciò che

deve fare, ciò che il suo partito esige da lui, a sua volta, non dipende da lui, e neppure dal grado di sviluppo raggiunto dalla lotta delle classi e dalle condizioni su cui è basata questa lotta: egli è legato alle dottrine che ha professato e alle esigenze che ha posto fino a quel momento, le quali, a loro volta, non derivano dalla posizione reciproca in cui le classi sociali si trovano in quel momento, né dal temporaneo e più o meno accidentale stato dei rapporti di produzione e di scambio, ma dall'esame più o meno penetrante che egli compie sui risultati generali del movimento sociale e politico. Egli si trova quindi necessariamente di fronte ad un dilemma insolubile: ciò che egli può fare contraddice a tutto ciò che ha fatto sino ad ora, ai suoi principi e agli interessi immediati del suo partito, e ciò che deve fare è inattuabile. In breve, egli è costretto a rappresentare, non il suo partito, la sua classe, ma la classe per il cui dominio il movimento è maturo. Nell'interesse del movimento egli deve fare gli interessi di una classe che gli è estranea, e sbrigarcela con la propria classe con frasi, con promesse, con l'affermazione che gli interessi di quella classe ad essa estranea sono i suoi interessi. Chi incorre in questa falsa posizione è irrimediabilmente perduto.<sup>57</sup>

Come Münzer, cui queste frasi sono dedicate, anche Lenin deve «aver sentito l'abisso tra la sua teoria e la realtà che immediatamente gli stava davanti, abisso che tanto meno poteva rimanergli celato, quanto più travisate dovevano rispecchiarsi le sue geniali intuizioni nelle rozze teste della massa dei suoi seguaci».58

#### IV.

### Il «socialismo in un solo paese»

*Parlò (di sé stesso e) della situazione del paese. Per pietosa che fosse, lui se ne rallegrava: si tendeva verso il comunismo. L'amministrazione era la prima ad andare in quella direzione, visto che ogni giorno c'era qualche nuova impresa gestita dal governo. Quanto alla Proprietà, bisognava riconoscere che la Costituzione del '48, a dispetto delle sue debolezze, non l'aveva risparmiata: ormai, in nome della pubblica utilità, lo Stato poteva impadronirsi di ciò che giudicasse conveniente. Sénechal si dichiarò a favore dell'Autorità...*

*Il repubblicano si mise persino a tuonare contro l'insufficienza delle masse. Robespierre, difendendo il diritto della minoranza, trascinandosi Luigi XVI davanti alla Convenzione, salvò il popolo. È il fine che rende legittimi i mezzi. A volte la dittatura è indispensabile.*

*Purché il tiranno realizzi il bene; viva la tirannia!*

G. Flaubert, *L'educazione sentimentale*

### *L'economia politica della NEP*

La NEP doveva servire ad agevolare il dispiegarsi del capitalismo, anche se nelle forme adeguate ad un paese uscito dal travaglio della guerra civile. Contrariamente agli altri leader bolscevichi, Lenin non dissimulava la realtà, cercando anzi di evidenziarla il più possibile.

Poiché non abbiamo ancora la forza di passare immediatamente dalla piccola produzione al socialismo, il capitalismo è, in una certa misura, inevitabile, come prodotto spontaneo della produzione e dello scambio; e noi dobbiamo quindi utilizzare il capitalismo [...] come anello intermedio tra la piccola produzione e il socialismo, come un mezzo, una via, un modo, un metodo per aumentare le forze produttive.<sup>1</sup>

I cardini della strategia di Lenin rimanevano invariati, anche se erano mutati i tempi e i modi della rivoluzione a causa dell'allontanamento della prospettiva di un aiuto occidentale. In attesa di tale aiuto, per mantenere il potere politico (o almeno quel che ne restava) non si poteva fare altro che agevolare il progresso delle forze produttive, cercando di conservare l'alleanza coi contadini mediante il soddisfacimento delle loro esigenze individualistiche e piccolo-borghesi.

Nel 1921, con molta lucidità, il leader bolscevico ribadiva:

O noi soddisferemo le esigenze economiche del contadino medio, restaurando un'economia di libero mercato, o non saremo capaci di mantenere la classe lavoratrice al potere [...]. Se vi fossero dei comunisti inclini a pensare che sia possibile trasformare in tre anni l'intera struttura economica e di cambiare in così poco tempo l'agricoltura fino alle sue radici, essi sarebbero certamente dei sognatori: e noi dobbiamo confessare di avere tra noi alcuni di questi sognatori.<sup>2</sup>

In quest'ambito e in base alle reali possibilità, alla NEP fu affidato il compito di rivitalizzare l'economia che la guerra civile aveva ormai portato al collasso. La produttività media per operaio era infatti caduta nel 1920 al 30-35% rispetto all'anteguerra e la produzione globale media dell'industria al 14,5%.<sup>3</sup> Nel settore agricolo la superficie seminata si era ridotta di un terzo rispetto al 1913, mentre la produzione agricola complessiva era calata dai 10,5 miliardi di rubli anteguerra ai 5,4 miliardi del 1921-22.<sup>4</sup>

Per far rinascere l'agricoltura, al posto delle precedenti requisizioni indiscriminate di cereali, venne introdotta un'imposta che obbligava i contadini a consegnare allo Stato solo una parte dei loro prodotti, lasciandoli liberi di vendere il rimanente sul mercato.

La Nuova Politica Economica ridava legalità anche all'attività degli imprenditori privati nel campo dell'industria e del commercio. La NEP tuttavia non consisteva solo nella liberalizzazione della produzione privata. Comportava anche una ristrutturazione complessiva dell'industria e del commercio statali attraverso l'introduzione di un sistema di gestione che poneva il profitto come elemento discriminante dello sviluppo.<sup>5</sup> Lo Stato non doveva intervenire a finanziare le imprese e a pareggiare gli eventuali bilanci negativi; le spese di gestione, le tasse e le imposte avrebbero dovuto essere coperte dagli utili, da cui dovevano inoltre provenire i fondi d'ammortamento, le scorte e i futuri investimenti.

Anche il sistema finanziario subiva una ristrutturazione con il ricorso a misure tipiche dell'economia capitalista. La banca di Stato «seguì una rigida politica monetaria e la sua ortodossia finanziaria fu rafforzata dal fatto che uno dei direttori [...] era un ex-membro del gabinetto zarista di Witte».<sup>6</sup>

Per riequilibrare il bilancio statale si introdussero nuove tasse e furono lanciati prestiti sottoscritti da privati o da enti che fiorivano con la NEP

stessa. Infine, per bloccare l'incalzante inflazione, venne emessa una nuova moneta ancorata all'oro (il *červonec*). Ma la caratteristica che più colpiva in tutta la riforma finanziaria «era - ha osservato Carr - la sua stretta conformità ai canoni occidentali, e particolarmente britannici, della finanza ortodossa; nessuno dei paesi che in quel periodo ricevevano consigli dagli esperti britannici o dalla Lega delle Nazioni circa il miglior modo per mantenere la stabilità monetaria, applicarono con maggior scrupolo le prescrizioni date in quel momento circa la copertura aurea, l'equilibrio del bilancio, una prudente politica creditizia, o giuste relazioni tra la tesoreria e la banca centrale».<sup>7</sup>

Alla fine del 1921 si decise l'apertura della nuova Banca di Stato che funzionò anch'essa in base al principio dell'autonomia finanziaria e della ricerca del profitto, dovendo cioè coprire le spese con le entrate.<sup>8</sup> In capo a qualche anno, la rete bancaria contò migliaia di filiali e fu in grado di gestire crediti per miliardi di rubli. Il nuovo sistema bancario non solo restò in vita quando alla NEP subentrò la politica dei piani quinquennali, ma incrementò le sue attività.<sup>9</sup>

Mercato, rapporti monetari e tornaconto economico, incentivi, cooperazione economica con l'Occidente sviluppato, concessioni ai capitalisti stranieri, erano le linee dorsali su cui si basava il nuovo programma economico che, dal 1921, divenne il riferimento obbligato di tutte le istituzioni e del partito.

Le misure del 1921 e degli anni seguenti confermano come i rapporti di produzione non oltrepassassero i limiti del capitalismo. Gli esilissimi e ininfluenti elementi non mercantili introdotti nel periodo precedente - non grazie all'alta produttività e all'abbondanza di beni, ma in mezzo alla miseria, spesso basati sullo spirito di sacrificio individuale come atti di estrema difesa del potere politico - non potevano che sparire, sommersi dai rapporti di produzione capitalistici che proliferavano con la NEP. Sempre nel 1921 i trasporti e i pasti gratuiti per gli operai e gli impiegati delle grandi città, i sabati comunisti e tutti gli altri istituti non legati a corresponsione monetaria passarono rapidamente tra i ricordi.

Il processo di accumulazione rafforzò i rapporti sociali capitalistici. Ma questi, pur qualificando il modo di produzione nel suo insieme, erano ancora attornati da numerosi elementi precapitalistici.

L'arretratezza della Russia era misurabile partendo dai rapporti quantitativi tra industria e agricoltura. Nel 1921 Lenin, riesaminando la struttura del paese, rilevò come l'economia naturale precapitalista e la produzione parcellare agricola fossero ancora largamente presenti e caratterizzassero in modo significativo la società. Giunse pertanto a descrivere la Russia sovietica come una società in cui «il capitalismo piccolo-borghese», soprattutto nelle campagne, conservava una relativa

importanza.<sup>10</sup> Alla NEP spettava appunto di stimolare l'industrializzazione su basi capitaliste, che lo Stato doveva controllare e tenere a bada.

In pochi anni, la nuova politica fu in grado di mostrare la sua efficacia. La produzione industriale dal 1920 al 1926 subiva un andamento positivo che le statistiche<sup>11</sup> rendono evidente:

Produzione industriale (in milioni di rubli 1925-27)						
1920	1921	1922	1923	1924	1925	1926
1.410	2.004	2.219	4.005	4.660	7.739	11.083

Il rapido incremento del tonnellaggio di merci trasportato per ferrovia confermò anch'esso che la ripresa industriale era in atto: tra il 1922 e il 1927, anno in cui superò del 5% il livello raggiunto nel 1913, esso era più che triplicato.<sup>12</sup> L'agricoltura, al di là delle ricorrenti difficoltà climatiche, riprese quota. I raccolti di cereali, se non miracolosi, risultarono ottimi e quello del 1926 fu senza dubbio il migliore che la Russia avesse conosciuto dall'inizio della guerra.<sup>13</sup>

### *Il mondo agricolo*

Il quadro politico interno era estremamente difficile poiché lo Stato nato dalla rivoluzione si basava sull'alleanza con i contadini che, oltre tutto, rappresentavano la stragrande maggioranza della popolazione del paese (più dell'80%). Ciò era sottovalutato dalla maggior parte dei dirigenti bolscevichi tanto che nel 1920 Lenin ricordò che lo Stato sovietico non era solamente «uno Stato operaio, ma operaio-contadino»,<sup>14</sup> volendo anche evidenziare come il precario equilibrio sociale si basasse su una classe che aveva interessi contrastanti con quelli del proletariato.

I contadini avevano giocato nel processo rivoluzionario un duplice ruolo e conservavano tale duplicità. In quanto produttori aspiranti alla proprietà avevano contribuito, con la loro ribellione, a distruggere il vecchio regime, confiscando e redistribuendo le terre, e in quanto soldati avevano combattuto lo zarismo e gli eserciti bianchi, ponendosi in gran numero al servizio della rivoluzione e del nuovo potere. Ma come piccolo-borghesi essi si contrapponevano all'introduzione di misure coercitive e di controllo sull'economia. Qualsiasi intervento del governo centrale per accelerare lo sviluppo capitalistico nell'agricoltura (attraverso la con-



centralizzazione e centralizzazione produttiva) avrebbe posto fine rapidamente alla "neutralità" della gran massa dei contadini nei confronti del potere sovietico. Essi erano infatti «ben lungi dall'offrire il loro spontaneo appoggio alla creazione di grandi unità produttive agricole».<sup>15</sup> Come sottolinea anche Carr, il contadino medio rimaneva «saldamente ancorato alle proprie posizioni individualiste»<sup>16</sup> e vedeva di malocchio l'accelerazione dell'accumulazione capitalistica, che lo avrebbe spodestato del piccolo pezzo di terra appena conquistato. Per questo motivo quando con la NEP venne autorizzato il lavoro salariato nell'agricoltura, fu necessario, per impedire una differenziazione sociale traumatica, sottoporlo a pesanti restrizioni.

A maggior ragione era esclusa l'ipotesi della collettivizzazione agricola. Tutt'al più si sarebbe potuta incoraggiare la cooperazione tra le piccole imprese rurali, poiché questa non metteva in discussione l'indipendenza e l'individualità del contadino. Nel dicembre 1920 Lenin parlava della necessità di far leva «sui contadini individuali» perché essi «sono quello che sono e non cambieranno in un prossimo avvenire; non bisogna quindi sognare di passare al socialismo e alla collettivizzazione».<sup>17</sup>

Ancora pochi mesi prima della crisi che lo prostrò, egli insisteva nell'affermare che non

dobbiamo portare immediatamente nella campagna delle idee puramente comuniste. Finché noi non avremo nella campagna una base materiale per il comunismo, fino allora ciò sarebbe, per così dire nocivo; ciò sarebbe, per così dire, nefasto per il comunismo.<sup>18</sup>

Ed aggiungeva che se fossero sorti «seri contrasti di classe» tra i contadini e il proletariato, allora la rottura dell'alleanza sarebbe diventata inevitabile.<sup>19</sup>

Le inquietudini verso il mondo contadino e il suo potenziale atteggiamento ostile non erano del tutto infondate. Quando la guerra civile e l'intervento straniero volgevano alla fine, le masse contadine cessarono di accettare passivamente le costrizioni del comunismo di guerra. Nel corso dell'inverno 1920-21 il Commissariato del Popolo per l'Approvvigionamento fu costretto a sospendere le requisizioni in tredici province a causa dei disordini che vi dilagavano. I contadini erano ricorsi perfino all'insurrezione, con effetti particolarmente gravi nella Russia centrale, nella Siberia occidentale, in Ucraina e nelle province settentrionali del Caucaso.

Queste lotte sopravvenivano in un momento particolarmente difficile per la nuova repubblica, poiché si sommavano a turbolenti assemblee operaie, dimostrazioni e azioni di sciopero nelle città.

Le manifestazioni del malcontento contadino non cessarono sino a quando, nel marzo 1921, non furono ufficialmente abbandonate le mi-

sure di requisizione forzata. Le masse rurali premevano per un ritorno alla normalità, per l'abbandono delle requisizioni, per l'instaurazione di un sistema fiscale stabile e il ristabilimento degli scambi liberi e monetari. L'accoglimento di tali esigenze da parte del potere sovietico costituì uno degli aspetti fondamentali della NEP. Le requisizioni furono sostituite da un'imposta in natura (trasformata in imposta in denaro nel 1923), il cui ammontare era fissato in anticipo in modo da lasciare ai contadini una quantità di prodotti tanto più elevata quanto più alta era la loro produzione. L'utilizzo privato dei piccoli appezzamenti venne garantito (anche se continuava a sussistere il principio della nazionalizzazione della terra) e, nonostante fosse esclusa l'ereditarietà, nulla vietava ai discendenti di un contadino di godere dei suoi campi, del suo bestiame e dei suoi attrezzi.

Se la terra non poteva essere venduta, poteva però essere affittata ad altri contadini più intraprendenti o che avessero la possibilità di coltivarla.<sup>20</sup> Si pervenne così, negli anni seguenti, ad una differenziazione sociale del ceto contadino, che la rivoluzione aveva pressoché livellato. La rivoluzione d'Ottobre aveva infatti dato il via ad una ripartizione egualitaria suddividendo il 93,7% della terra fra circa 23 milioni di contadini.<sup>21</sup> Ma in poco tempo l'accumulazione, anche se rallentata dalle leggi e dalle consuetudini, portò alla formazione di un ceto di contadini agiati. Le statistiche sovietiche, pur imprecise, mostrano l'innegabile sviluppo della stratificazione nel mondo rurale.<sup>22</sup> In pochi anni si ebbe un aumento della percentuale dei contadini medi e un rafforzamento dell'importanza dei kulaki.

La direzione del partito, ormai orientata verso l'aumento della produzione agricola attraverso il rafforzamento delle imprese più solide, lasciò sempre più spazio ai kulaki. Le misure adottate nell'aprile 1925 (alla XIV Conferenza del partito) - che allargavano le possibilità di lavoro salariato nelle campagne e di affitto della terra - diedero nuovo impulso alla differenziazione sociale.<sup>23</sup>

La scelta di sviluppare l'agricoltura con la concessione di spazi sempre crescenti all'iniziativa del contadino efficiente ed intraprendente portò all'abbandono della difesa di molti contadini poveri, ne permise l'esproprio e la trasformazione in lavoratori salariati. Se nel 1924 il numero dei braccianti era valutato in 1.500.000, nel 1926 essi erano saliti a 3.500.000.<sup>24</sup> Nel 1927, al XV Congresso del partito, Molotov annunciava che le famiglie contadine esonerate dall'imposta agricola, in quanto riconosciute ufficialmente «povere», erano passate dal 27% al 35% del totale.<sup>25</sup> La preferenza per la conduzione privata relegò inoltre la collettivizzazione in spazi estremamente limitati affidando alle fattorie di Stato (sovchoz) e ai kolchoz un ruolo subalterno e secondario.<sup>26</sup>

Per comprendere la situazione del mondo rurale sotto la NEP occorre chiarire che se la massa contadina temeva la collettivizzazione, non per questo era contraria al mantenimento di forme comunitarie. A dispetto del loro individualismo, i contadini avevano conservato le vecchie istituzioni comunitarie (*obščina* e *mir*), che avevano inaspettatamente conosciuto un risveglio dopo la rivoluzione. Intorno al 1927, il 95,5% del totale delle terre era ancora in «usufrutto comunitario», mentre solo il 3,5% era costituito da appezzamenti propriamente privati, al di fuori del *mir*, e solo l'1% era coltivato in forma veramente collettiva.

È necessario aggiungere che la funzione del *mir* (cui la legislazione riconosceva ormai personalità giuridica) non consisteva nella coltivazione comunitaria ma solamente nel «possesso collettivo» dei campi, periodicamente redistribuiti (ogni 3 o 5 anni), e nell'uso comune dei pascoli e dei boschi. L'autonomia dei contadini non ne era intaccata e la differenziazione economica e sociale al loro interno proseguiva, anche se fortemente rallentata. La particolare organizzazione economica del *mir* contribuiva a frenare la produttività agricola. Il possesso comunitario e soprattutto la redistribuzione periodica dei terreni disincentivavano dallo sforzo per una maggiore resa economica e dalle innovazioni tecniche.

Pur non essendo grandi proprietari (se paragonati ai contadini occidentali), i coltivatori agiati divennero figure di primo piano nei villaggi, in grado di prestare sementi, attrezzi e denaro. Le tendenze spontanee del capitalismo nelle campagne sfociarono così nella supremazia dei kulaki, in grado di esercitare influenza e potere crescenti sui contadini poveri e medi. La rapida affermazione sul piano economico dei contadini ricchi ebbe naturalmente ripercussioni politiche.<sup>27</sup> I soviet di villaggio, che conducevano una vita piuttosto stentata, finirono per riflettere i nuovi rapporti sociali delle campagne.

Per giunta le strutture sovietiche avevano all'interno dei villaggi un ruolo molto meno importante del *mir* e delle altre forme comunitarie; la loro esistenza era puramente nominale, in quanto «eseguivano le direttive per conto dei vari organi amministrativi e giudiziari».<sup>28</sup> I contadini, per problemi materiali e per incultura, ma anche perché comprendevano che i soviet non avrebbero potuto esser loro di aiuto, disertavano in massa le elezioni.<sup>29</sup> Approfittando di questa situazione, i kulaki riuscirono molto spesso a farsene eleggere a capo. Ma, più che di questi ultimi, gli elementi capitalistici si avvalsero degli altri organismi del potere locale per affermare la loro influenza. Dati il quadro sociale dei villaggi e la forte burocratizzazione dei soviet, queste manovre ottennero notevoli risultati, favorite com'erano anche dalla nuova legislazione che aveva ridotto il numero dei non aventi diritto di voto. Nel 1925 questi ultimi erano ormai pochissimi e diminuirono ulteriormente l'anno successivo.<sup>30</sup>

In moltissimi casi i contadini agiati giunsero così a dirigere il *mir*, spesso proprietario oltre che di pascoli e boschi anche di imprese agricole (mulini, fucine, laboratori). Secondo Carr i kulaki riuscirono a conquistare il controllo economico dei villaggi.<sup>31</sup>

Iniziava così lentamente la loro lotta per emergere anche sul piano politico. Essi esercitavano pressioni sulle istituzioni per ottenere tutela rispetto alle associazioni dei contadini poveri, per proteggere la loro «proprietà», per limitare i diritti delle donne, ecc.

Ma lo scontro non poteva avere uno sbocco favorevole. Il mondo contadino era frammentato in circa 25 milioni di aziende indipendenti di fronte ad un capitale di Stato che si stava imponendo su tutti gli altri settori economici e che era ormai in grado di dominare l'intera società. E i kulaki, per quanto importanti fossero diventati, costituivano solo una minoranza della massa contadina.

### *Lo sviluppo del capitalismo di Stato*

Quando con la NEP fu legalizzata la «produzione privata», lo Stato cedette in affitto o restituì ai vecchi proprietari una parte delle imprese, ma conservò per sé le leve dell'economia, cioè la grande industria, il sistema bancario, i trasporti e il commercio estero. Il capitalismo russo si configurava così come un'economia mista statale-privata, con una massiccia prevalenza privata solo nel settore agricolo<sup>32</sup> e il predominio del capitalismo di Stato nel settore industriale e in quello monetario. Il capitale come *proprietà* (di Stato) si poneva a fianco del *capitalista realmente operante*, che presiedeva il processo di produzione nelle singole fabbriche e nelle altre sfere economiche.<sup>33</sup> Ciò permise, col passare del tempo, al capitale di Stato di controllare l'accumulazione complessiva, anche perché, se l'impresa privata diede un notevole contributo alla ripresa economica in agricoltura, nel settore industriale e in gran parte di quello distributivo lo sviluppo avvenne essenzialmente sulla base del capitalismo di Stato. Nel 1923 solo l'8,5% delle imprese industriali apparteneva al governo; esso però impiegava l'84,1% del totale degli operai di fabbrica e forniva, in valore, il 92,4% della produzione.<sup>34</sup> Nel biennio 1926-27 il capitalismo di Stato era ormai dominante.<sup>35</sup>

Dall'inizio della NEP il settore statale si era sviluppato più in fretta del settore privato, consolidando sempre più le sue posizioni. Ciò dipendeva dal fatto che le imprese statali potevano disporre complessivamente di

una elevata quota di capitale da investire e potevano beneficiare prioritariamente del credito bancario.<sup>36</sup>

L'imprenditoria privata resisteva nel settore della *piccola e piccolissima* industria, che però incideva poco sulla produzione globale. Ma anche in questo campo col tempo il settore cooperativo (controllato dallo Stato) si rafforzò a scapito dell'impresa privata.

Percentuale sul prodotto totale della piccola industria<sup>37</sup>

	1923-24	1924-25	1925-26	1926-27
Stato	2,2	2,6	2,5	2,3
Cooperative	8,1	20,4	19,8	20,2
Privati	89,7	77,0	77,7	77,5

La debolezza della piccola industria risiedeva nelle limitatissime dimensioni, in quanto era basata prevalentemente sulla gestione familiare. Inoltre essa dipendeva dalle forniture dell'industria statale e la maggior parte delle imprese artigianali era concessa in affitto dallo Stato. Quest'ultimo deteneva quindi un potente strumento di controllo sulla produzione delle piccole imprese.<sup>38</sup>

Nel settore del *commercio*, dove i *nepmen* avevano potuto dar corso alla loro iniziativa, la gestione privata aveva un certo peso, che tuttavia andò declinando a favore del commercio delle cooperative.

Commercio (in %)<sup>39</sup>

	1924-25	1925-26	1926-27	1927-28
Commercio di Stato	29	28	28	22,6
Cooperative di consumo	28	33	39	53,3
Commercio privato	43	39	33	24,1

Ma, se esaminiamo i dati del solo *commercio all'ingrosso*, le percentuali dimostrano come nel 1925-26 esso fosse già ampiamente concentrato nel settore statale e cooperativo. Gli organi dello Stato controllavano in questo periodo il 55% del commercio all'ingrosso, il settore cooperativo il 36% mentre il settore privato solamente il 9%.<sup>40</sup>

Quanto al *commercio al minuto*, cresciuto con rapidità all'avvio della NEP, esso era prevalentemente privato. L'aliquota dei privati nel volume delle vendite al minuto scese però dal 75% circa nel 1922-23 (lo Stato raggiungeva soltanto il 10% del totale e le cooperative il 15%) al 22,5% nel 1928 e al 5,6% nel 1930.<sup>41</sup>

Verso la metà degli anni venti lo Stato entrò in rotta di collisione coi *nepmen*. Essi, infatti, distoglievano risorse dai fini, considerati prioritari, dell'accumulazione e avrebbero potuto speculare sulla scarsità di alcuni beni che un programma di investimenti forzati avrebbe inevitabilmente provocato.

Le industrie e la rete commerciale statali ingaggiarono una lotta sempre più feroce contro il settore privato. Quando la rete di distribuzione statale e cooperativa si estese alle zone rurali, lo Stato fu in grado di eliminare il commercio privato, facendogli mancare le forniture necessarie, e allo stesso modo colpì l'industria privata, rifiutandole energia e materie prime al momento opportuno.<sup>42</sup> Nel 1926 il costo del trasporto per le merci private aumentò del 50% e negli anni seguenti raggiunse, per alcuni beni, addirittura il 400%.<sup>43</sup>

Lo Stato agì anche su altri versanti. Le imposte per commercianti e piccoli produttori privati aumentarono senza sosta. Tenuto conto dei prestiti obbligazionari cui non potevano sottrarsi, commercianti e piccoli industriali furono costretti nel 1925-26 a versare 91 milioni di rubli, e nel 1926-27 199 milioni, vale a dire più del doppio, con fallimenti a catena.<sup>44</sup> Al capitalismo privato non restò che soccombere di fronte alla prepotenza del capitalismo di Stato.

### Capitalisti e burocrati

La fine della guerra civile aveva lasciato un paese prostrato. La ripresa iniziava con la NEP, e in un quadro sociale caratterizzato dalla presenza di una massa enorme di contadini coltivatori piccolo-borghesi, da cui emergevano alcune isole urbane. Affioravano però anche nuove figure sociali che avrebbero acquistato un peso crescente fino a spazzar via i valori originari della rivoluzione d'Ottobre.

Attorno alla struttura del capitalismo di Stato si venne a forgiare un nuovo strato sociale dominante, alimentato dalla costante evoluzione della proprietà statale.

La produzione per aziende, reintrodotta appunto con la NEP, assegnava al *management* un ruolo decisivo nelle scelte interne di fabbrica, che si riflettevano all'esterno. Nel periodo che va dalla fine del 1920 agli inizi del 1930 tutta la struttura sovietica si convertì al principio della gestione individuale - che dava definitiva priorità all'autorità manageriale nei controlli e nei risultati, e istituzionalizzava «la completa subordinazione di tutti i lavoratori inquadrati nel processo produttivo alla volontà di una sola persona e la sua personale responsabilità per il lavoro assegnato».<sup>45</sup>

Ne derivò l'incondizionata legittimazione ideologica del sistema di retribuzione e di status che era nato nel periodo precedente e dava ai membri dello strato manageriale rilevanti privilegi.

Presiedendo al processo produttivo, i dirigenti industriali venivano a costituire il nuovo strato sociale emergente, cosciente dei propri interessi, distinti da quelli del proletariato, e sempre più influente socialmente. Non si trattava più soltanto di elementi di origine borghese ma di nuove leve, spesso di origine operaia, promosse ai vertici dell'apparato economico dal processo di industrializzazione.

Il rafforzamento di questo strato proseguì nel corso della NEP, ma già nel 1923-24 esso era in grado di esercitare un potere assai vasto, collegandosi in modo organico con i centri di elaborazione, decisione e finanziamento della politica economica.

Il Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale, attraverso gli stretti rapporti che intratteneva con i dirigenti industriali, finì con l'esprimerne sempre più le esigenze. In relazione a ciò crebbero anche il suo potere e i suoi interventi pianificatori.<sup>46</sup> Inoltre, già nei primi anni della NEP i dirigenti industriali avevano costituito associazioni che ricordavano da vicino le vecchie organizzazioni padronali. Nel febbraio del 1922 era stato creato un Consiglio dei Congressi, che raccoglieva le diverse organizzazioni del settore tessile e aveva lo scopo dichiarato di realizzare «il coordinamento di un'azione politica simultanea da parte degli industriali rossi ed una più costante attenzione ai problemi del lavoro». Esso acquistò tanta autorità da essere in grado di denunciare pubblicamente i dirigenti che non seguivano gli orientamenti del «fronte di solidarietà industriale».<sup>47</sup>

Altri sindacati erano sorti nell'industria pesante e in quella petrolifera, tanto che alla fine del 1922 esistevano 18 sindacati a cui aderivano 176 trust che impiegavano il 54% degli operai occupati nell'insieme dei trust. Essi «non esitarono a "sostenere i prezzi", esattamente come avrebbero potuto fare i sindacati padronali di un'economia capitalistica»<sup>48</sup> e non mancarono di far sentire le loro proteste per l'eccessivo costo del lavoro.

L'azione politica dei manager industriali superò presto il livello meramente corporativo e fu in grado di influire sulle scelte statali.

Se in un primo momento la dirigenza del partito, in quanto vertice dello Stato, doveva sforzarsi di mediare tra i rappresentanti delle varie forze sociali, col tempo si trovò a subire l'iniziativa degli esponenti dell'industria. Sebbene essi fossero scelti dalla segreteria del partito, alla fine furono la segreteria e il gruppo politico dirigente a dipenderne, in quanto «costituivano il fondamento sociale del loro potere».<sup>49</sup>

Questo ceto aveva un controllo quasi esclusivo sulle capacità produttive, che erano il presupposto di molte decisioni. Pertanto il partito risentì sempre più dell'influsso di tale strato, apparentemente "non ideologizzato", che non si curava dei programmi generali ma apprezzava la promozione sociale, derivante da una facile mobilità verticale.

I nuovi dirigenti industriali, sostenuti e promossi da Stalin che ne accoglieva le istanze, divennero a loro volta, per lo più, suoi decisi sostenitori. Non a caso Stalin, nella primavera del 1926, appoggiò apertamente una linea favorevole a quelli che chiamava «quadri edificatori dell'industria» e chiese di portarli in primo piano, aiutandoli con ogni mezzo e creando attorno a loro «un'atmosfera di fiducia e di appoggio».<sup>50</sup>

La specificità del capitalismo russo, che si sviluppava in forma statale, dava luogo alla formazione di un'altra rete di funzionari le cui mansioni erano direttamente connesse al processo di accumulazione. Si trattava di personaggi al di fuori delle aziende, dipendenti dagli enti economici di controllo e direzione dell'intero settore industriale, il cui compito era di promuovere la valorizzazione complessiva del capitale.

La figura del *capitalista realmente operante* si dilatava così oltre i confini dell'azienda.

Il capitalista non era quindi scomparso dal settore statale, come sostenevano i dirigenti russi, ma, mutando sembianze, aveva soppiantato il vecchio capitalista privato individuale in cui il ruolo di imprenditore si sommava ancora a quello di proprietario. Ora il *capitale come proprietà* era impersonato dallo Stato, che si era trasformato in «capitalista collettivo»,<sup>51</sup> detentore di tutte le «azioni» del capitale sociale, mentre coloro che svolgevano funzioni direttive nell'apparato economico rappresentavano il *capitale* nella sua veste *operante*.<sup>52</sup> Il lavoro di direzione si era scisso dalla proprietà del capitale e andava "per conto suo". Come un direttore d'orchestra non ha bisogno di essere proprietario degli strumenti per dirigere una sinfonia, così il manager russo non aveva bisogno di essere il proprietario della fabbrica per produrre plusvalore.

La conquista della supremazia da parte di Stalin - avvenuta mentre l'economia si rafforzava sotto l'influenza della NEP - dipese certamente non dalla sua capacità di comprendere il processo in atto, ma dal fatto di rappresentare a livello politico le forze economiche emergenti. Fu infatti spinto ai massimi vertici dalla burocrazia partitica e statale, che a sua volta era funzionale allo sviluppo dell'accumulazione.

La burocrazia, asservita ai meccanismi del capitale, li incarnava però nella loro globalità. Appariva pertanto politicamente come padrona assoluta dello Stato. Del resto, come esecutrice di dettami che provenivano dalla sfera della produzione e riproduzione del capitale sociale complessivo, lo era effettivamente e, dal vertice, poteva controllare l'intera società. Grazie ad essa l'accumulazione proseguiva verso mete che altri paesi avevano già raggiunto. Più l'industrializzazione si sviluppava e si rafforzava l'economia, più la burocrazia si appropriava di spazi e cresceva di numero e potenza. Essa si identificava nello Stato e lo Stato in lei. Il suo interesse particolare coincideva con l'interesse "generale".

Tutto l'apparato statale fu pervaso da una febbre burocratica, che calava dall'alto verso il basso. Funzioni e mansioni aumentarono in modo esponenziale, uffici e incarichi si moltiplicarono oltre il necessario fino a costituire una piramide fortemente gerarchizzata. Gli apparati del partito e dello Stato giustificarono l'incremento dei loro effettivi con l'espansione delle competenze statali in materia economica e amministrativa, con l'ampliamento del controllo sulle organizzazioni e attività di agitazione e propaganda. I soli impiegati statali raggiunsero nel 1928 il numero di 2 milioni e mezzo.<sup>53</sup>

Una «mentalità piccolo-borghese» presto permeò gli uffici sovietici, combinando avidità, alterigia e incompetenza.<sup>54</sup> Le disuguaglianze salariali divennero il segno di differenze funzionali nella scala gerarchica, già codificata ufficialmente dal giugno del 1923 con l'appellativo di *nomenklatura*:<sup>55</sup> un'estesa rete di piccoli e grandi Shylock intenti a ritagliarsi la loro libbra di carne dalle spalle del proletariato.

Tuttavia la burocrazia, come tutte le burocrazie, non era una classe ma solo uno strumento di dominio del capitale. Gestiva lo Stato, ma non era proprietaria dei mezzi di produzione. Si innalzava al di sopra della popolazione ma era sottomessa agli imperativi dei manager e della piccola borghesia contadina. La sua "libertà" di dominio era dovuta alla sua "schiavitù" verso i rapporti di produzione capitalistici, di cui si era eretta a custode gelosa. L'accumulazione per l'accumulazione era il suo punto d'onore, il suo punto di partenza e anche il suo fine.

### *L'ideologia del «socialismo in un solo paese»*

Il sistema sociale originato dalla NEP doveva prima o poi generare un'ideologia confacente. Ed infatti, verso la metà degli anni venti, il capitalismo di Stato trovò celebrazione nell'ideologia secondo cui il suo accrescimento rappresentava l'avanzata del socialismo. La fine della proprietà privata dei mezzi di produzione e il rafforzamento di quella statale venivano identificati con l'essenza del socialismo.<sup>56</sup> Tale teorizzazione, già propagata e difesa da vari dirigenti bolscevichi, a cominciare da Bucharin, Stalin, Preobraženskij e, come abbiamo visto, anche da Trotsky, assumeva nel nuovo contesto un'importanza decisiva per il consolidamento del sistema.

Finché il gruppo politico dominante (Stalin, Zinov'ev, Bucharin) rimase unito, la tesi ortodossa era che la NEP costituiva un passo avanti

sulla via del socialismo. La solidità dell'affermazione era confortata anche dall'atteggiamento dell'opposizione che si limitava a contestare le direttive specifiche della maggioranza sull'industrializzazione e sulle campagne.

La sanzione ufficiale del carattere socialista delle imprese statali fu opera di Stalin nella relazione al XIV Congresso del partito (dicembre 1925). Il suo ragionamento si basava sull'ovvia constatazione dell'inesistenza di capitalisti privati nel settore statale.<sup>57</sup> «Parlare, oggi, nel 1925, - sentenziava - di capitalismo di Stato come forma preponderante della nostra economia significa snaturare il carattere socialista della nostra industria di Stato».<sup>58</sup>

Il segretario generale ribadiva solo un concetto ormai diffuso e condiviso da molti, che da ultimo però autorevoli esponenti del partito tendevano a mettere in discussione. Proprio nel corso di quell'anno si era aperto un dibattito in seguito alle posizioni assunte da alcuni dirigenti della «nuova opposizione». Zinov'ev, cambiando il suo atteggiamento, affermava che con l'introduzione della NEP non si era passati dal comunismo di guerra al socialismo, bensì ad una «specie di capitalismo di Stato»; vale a dire, la NEP, non era altro che «il capitalismo di Stato in uno Stato proletario». Egli aggiungeva che nel regime sociale russo esso svolgeva «un grande ruolo» e perciò bisognava avere il coraggio di «chiamare il capitalismo di Stato col suo nome».<sup>59</sup>

Stalin, nel rispondere alle contestazioni della «nuova opposizione», pretendeva che Lenin facesse rientrare nel concetto di capitalismo di Stato le concessioni ai capitalisti privati,<sup>60</sup> ma non le aziende statali. Per queste ultime, egli chiedeva:

Sono delle imprese capitaliste di Stato? No, esse non lo sono. Perché esse implicano non due classi, ma una classe, la classe operaia che, mediante il suo Stato possiede gli strumenti e i mezzi di produzione e che non è sfruttata; perché la quantità massima di ciò che è prodotto in queste imprese al di là del salario è utilizzato per lo sviluppo ulteriore dell'industria, cioè per il miglioramento delle condizioni della classe operaia nel suo insieme.<sup>61</sup>

Aveva comunque l'accortezza di aggiungere che non si trattava, ovviamente, di un socialismo compiuto e ciò per la persistenza di residui burocratici negli organi che gestivano le imprese. Tuttavia le deficienze che sussistevano non contraddicevano, secondo lui, l'appartenenza dell'industria di Stato «al tipo socialista di produzione».

Dal canto suo Trotsky, quando si aprì il dibattito sul carattere dell'industria statale, confermò la concezione che aveva sempre difeso, e che aveva già contrapposto a Lenin, condividendo appieno i giudizi di Stalin sulla specificità dell'industria statale socialista e arricchendoli anzi di considerazioni sulle capacità regolatrici di tale industria, concetti che so-

lo successivamente entreranno nello schema staliniano. Nel dicembre 1925, in polemica con Zinov'ev e Kamenev, Trotsky scrisse:

Kamenev, Zinov'ev e altri continuano a considerare l'industria come una componente del sistema del capitalismo di Stato. [...] L'essenza di questa idea è che l'industria è una delle parti subordinate di un sistema che comprende. [...] l'economia contadina, le finanze, la cooperazione, le imprese private regolate dallo Stato, ecc. [...] In questo schema il ruolo dirigente dell'industria svanisce completamente. Il principio della pianificazione viene quasi interamente soppiantato dalle norme finanziarie e creditizie, che hanno assunto il ruolo di intermediario tra l'economia contadina e l'industria di Stato e considerano i due elementi alla stregua di litiganti.<sup>62</sup>

Bucharin, pur non condividendo le scelte di politica economica del leader dell'opposizione di sinistra, si compiacque per le affermazioni di questi sul carattere non capitalista dell'industria statale, contrapponendo le posizioni di Trotsky, che considerava «corrette», a quelle difese dalla nuova opposizione zinovievista:

Trotsky non ha mai detto che la nostra industria sia capitalismo di Stato. No, ha riconosciuto che la nostra industria è socialista.<sup>63</sup>

Col 1926 divenne un dogma indiscutibile che il capitalismo di Stato fosse «il socialismo» e, dopo la collettivizzazione delle campagne, al gruppo dirigente staliniano non rimase che proclamare la piena realizzazione del socialismo stesso, che la Costituzione del 1936 elevò a principio legislativo.<sup>64</sup>

Di pari passo al procedere del dibattito sulla natura della proprietà statale si stava infatti imponendo la tesi secondo cui era possibile sviluppare il socialismo nella sola Russia, indipendentemente dalla rivoluzione internazionale ed anche in sua assenza.

Nel dicembre 1924 Stalin, criticando la concezione della rivoluzione permanente di Trotsky - che propugnava l'estensione della rivoluzione in Occidente per la vittoria *definitiva* del socialismo -, aveva formulato per la prima volta la dottrina del «socialismo in un solo paese».<sup>65</sup> Essa non poteva però affermarsi di colpo, se non altro perché all'interno del gruppo dirigente sovietico erano ancora presenti vari membri fedeli, bene o male, alla politica internazionalista del passato. Lo stesso Stalin, ancora nel maggio del 1924, riteneva impossibile un tale obiettivo.<sup>66</sup> Avrebbe cambiato idea sei mesi dopo:

La vittoria del socialismo in un solo paese, anche se questo paese è capitalistamente meno sviluppato e il capitalismo continua a sussistere in altri paesi, [...] è perfettamente possibile e probabile.<sup>67</sup>

Se in questo periodo egli sosteneva che l'aiuto esterno del proletariato era comunque necessario per la vittoria *finale* del socialismo in Russia, in seguito avrebbe giurato sulla possibilità di edificare una società so-

cialista «integrale» senza «la previa vittoria della rivoluzione proletaria negli altri paesi».<sup>68</sup>

La teoria del «socialismo in un solo paese» rifletteva le esigenze di accumulazione interna e gli interessi nazionali che relegavano nel regno dei ricordi qualsiasi finalità legata alla rivoluzione internazionale.

Delineando uno sviluppo economico russo su basi autonome, la nuova dottrina conferiva alla strato dirigente maggioritario una prospettiva sociale e politica coerente. Questa ideologia ridestava il senso della nazione e sottolineava con forza il fatto che la rivoluzione era una conquista eminentemente russa: la Russia aveva avuto successo in un campo in cui altri paesi, che vantavano un maggior grado di civiltà, avevano fallito. Per i burocrati era una soddisfazione smisurata provare una rinnovata fierezza nazionalistica e sentirsi dire che la Russia sarebbe stata un esempio per il mondo nella realizzazione del «socialismo».

Il «socialismo in un solo paese» era innanzitutto una dichiarazione di autonomia dall'Occidente, un proclama in cui riecheggiava la vecchia tradizione slavista. Esso, da una parte, esprimeva gli interessi dei ceti sociali emergenti. Dall'altra, ridestando «un vago senso di orgoglio nazionalistico o di patriottismo che era stato messo a tacere, ma non distrutto dal fascino travolgente della rivoluzione internazionale»,<sup>69</sup> rimetteva al centro dell'attenzione la nazione russa con ciò che comportava sul piano della continuità del potere statale.

Stalin, che già in precedenza aveva manifestato posizioni russo-centriche, fu il primo leader ad intuire la possibilità di avvalersi del nazionalismo per il mantenimento del controllo sul paese.

Attraverso l'identificazione del capitalismo di Stato col socialismo e la teoria del «socialismo in un paese solo» il nuovo strato forgiava l'ideologia che gli serviva per imporsi definitivamente ed apertamente. Ma la teoria palesava anche un'altra e ben più importante funzione: quella di un «mito agitato di fronte al popolo sovietico per giustificare i sacrifici che gli si domandavano».<sup>70</sup>

### *L'ulteriore trasformazione del partito*

Durante la NEP il partito fu silenziosamente assorbito nelle strutture amministrative e statali mentre, paradossalmente, si rafforzava come organismo che in modo formale deteneva tutte le leve di comando. Pur se tendeva a riflettere «le tensioni della società e la distribuzione del potere

fra i gruppi sociali ed economici»,<sup>71</sup> esso rappresentava inevitabilmente gli interessi generali dello Stato russo.

Continuando a dichiararsi rivoluzionario, costruiva in realtà un'ideologia corrispondente alla salvaguardia degli interessi sociali ed economici che avevano trovato spazio nell'apparato.

Da principio, la trasformazione fu necessariamente graduale perché la burocrazia del partito era lontana dall'essere omogenea. Nella fase iniziale della NEP si potevano ancora notare fermenti di protesta contro la "dittatura della burocrazia", contro la sua immunità rispetto ad ogni controllo, la sua indifferenza alle critiche e la sua prontezza a conculcare le opinioni dei comitati locali. Gli elementi critici un po' alla volta vennero però biasimati, maltrattati, trasferiti e persino espulsi. Man mano che proseguiva l'industrializzazione, s'impose la tendenza alla completa omogeneizzazione.

La democrazia interna, che aveva caratterizzato il partito dopo la presa del potere, e che aveva permesso scontri anche accesi su questioni decisive, venne meno. Le elezioni andarono perdendo ogni importanza. Per coloro che intendevano scalare la gerarchia il successo era commisurato al grado di adattamento nei confronti della nuova direzione del partito.

Dopo il 1923 i congressi e le conferenze periodiche cessarono di essere occasioni per decidere la linea politica ed ebbero importanza solo in quanto «fornirono un pubblico foro dal quale si potessero emettere direttive autorevoli e dove i capi potessero fare rapporto sulla loro attività trascorsa».<sup>72</sup>

Il Comitato Centrale si riunì con frequenza sempre minore. I congressi si diluirono nel tempo: fino al 1925 si tennero ogni anno, poi a distanza di due, tre, quattro e cinque anni l'uno dall'altro. Che la struttura partitica avesse perso qualsiasi importanza nella direzione dello Stato è dimostrato anche da come venivano effettuate le scelte d'importanza capitale per il paese. Ad esempio, il Piano quinquennale, appena approvato dalla XVI Conferenza del partito, venne subito rettificato ed il Comitato Centrale affrontò la discussione solo a fatto compiuto. Nel 1930 lo stesso Comitato non poté intervenire nella definizione della nuova politica agricola.

Il mutamento nel partito proseguì per gradi, scandito dall'evoluzione degli organismi interni e delle loro competenze. Fra il 1919 e il 1921 erano stati formati dal CC diversi organi ristretti che, pur corrispondendo ad esigenze oggettive, contribuirono a cambiare la struttura organizzativa. Anzitutto venne creato il Politbjuro, la cui funzione avrebbe dovuto essere quella di assicurare una gestione collettiva del potere e che, di fatto, finì col sostituirsi al CC come vero centro dirigente del partito. Poi fu la volta dell'Orgbjuro (o segreteria organizzativa), composto da

cinque membri (tra cui Stalin), la cui competenza consisteva nel nominare i titolari delle varie cariche amministrative del partito e dello Stato.<sup>73</sup> Esso era concepito come un «semplice organo tecnico», ma, progressivamente, la sua importanza aumentò in relazione ai compiti sempre più vasti assunti dal partito e dall'apparato dopo la fine della guerra civile.

All'inizio del 1923 l'Orgbjuro, diventato una specie di direzione amministrativa parallela alla direzione politica, decideva ormai l'assegnazione di tutti gli incarichi fino al livello distrettuale. Ciò gli consentiva di controllare l'intero partito.

La segreteria [...] selezionava i segretari provinciali e distrettuali del partito, i quali a loro volta selezionavano i delegati al Congresso, il quale eleggeva la segreteria. Nel 1923 questo sistema (l'autoelezione della segreteria) era ormai perfettamente a punto: Stalin aveva in mano la macchina del partito.<sup>74</sup>

Va tenuto presente che Stalin fu quasi sempre l'unico dirigente a partecipare contemporaneamente, oltre che al CC e alla Segreteria, al Politbjuro e all'Orgbjuro. In questo modo aveva potuto promuovere l'avanzamento dei suoi seguaci nella scala gerarchica, circondandosi di sostenitori, e garantirsi la nomina a segretario generale.

Mentre aumentavano i poteri dell'Orgbjuro, diminuivano i controlli degli altri organismi del partito su di esso; in particolare, dal IX Congresso si stabilì che le decisioni dell'Orgbjuro non dovessero essere ratificate dal Politbjuro. Si assistette così ad «un processo di autonomia degli organi amministrativi del partito rispetto agli organi politici dirigenti».<sup>75</sup> Questo processo si rafforzò finché l'apparato, col passare degli anni, prese un controllo completo sul partito, «trasformando anch'esso in uno degli organi della sua struttura amministrativa».<sup>76</sup>

Lo stesso apparato amministrativo di partito si modellò sull'amministrazione statale, specie per quanto concerneva i gradi e gli stipendi.<sup>77</sup>

La trasformazione andò di pari passo con l'aumento degli iscritti. Al 1° gennaio 1923 il Partito Bolscevico contava 499.000 membri, al 1° gennaio 1930 circa 1.680.000.<sup>78</sup> Questa rapida espansione risale al 1924, all'indomani della morte di Lenin, quando fu lanciata una campagna di reclutamento di massa. Grazie alla «leva Lenin», al 1° gennaio 1926 il partito contava 1.080.000 tra iscritti e candidati, il doppio rispetto al 1923.<sup>79</sup>

Impercettibilmente - a causa dei nuovi afflussi, della pressione della situazione esterna e delle modifiche nella struttura organizzativa -, i «vecchi» bolscevichi, quelli che ancora venivano definiti «gli uomini della clandestinità», si trovarono emarginati. Dei 24 mila «clandestini» dell'inizio del 1917, ne rimanevano nel 1922 appena la metà e nel 1929 solamente 8 mila. Dei 430 mila membri che contava il partito nel 1920, ne restavano 225 mila nel 1922 e 135 mila nel 1927.<sup>80</sup>

Nel 1929 il partito non solo si era gonfiato enormemente, ma si era quasi del tutto rinnovato attraverso l'espulsione della maggior parte degli iscritti dell'inizio degli anni venti. Alla fine del decennio Stalin dirigeva, di fatto, una nuova organizzazione politica. Egli aveva compreso che, per rafforzare il suo potere e quello del gruppo dirigente a lui legato, occorreva cambiare la composizione del partito, nel quale l'opposizione era rappresentata ai vertici in modo sproporzionato alla sua forza reale. Pensò così di sommergere la sinistra con una marea di nuovi adepti più malleabili.

Sebbene le campagne di reclutamento si rivolgessero formalmente agli operai politicizzati e coscienti, le nuove iscrizioni furono realizzate tra gli intellettuali, i dirigenti dell'industria e dell'amministrazione, nonché tra le file della "nuova" classe operaia che aveva di recente abbandonato la campagna.

Nel 1927 si affermò che dal gennaio 1924 al gennaio di quello stesso anno erano stati ammessi nel partito non meno di 488.000 operai dell'industria; è difficile stabilire quanti di essi continuassero a svolgere effettivamente le loro mansioni di fabbrica.<sup>81</sup> In ogni caso «gli operai che erano membri del partito non solo godevano di una condizione privilegiata, con la quale era probabilmente assicurata la loro lealtà ai dirigenti, ma servivano come agenti in grado di esercitare l'autorità del partito sul proletariato nel suo complesso».<sup>82</sup> L'idea che il partito fosse fonte di privilegi anziché di doveri si radicò saldamente nei nuovi adepti. Victor Serge ricordava:

Quelli che avevano aderito al partito durante la guerra civile si sentivano perduti nell'ondata degli ultimi venuti, i nuovi conformisti che, in cuor loro, si preoccupavano ben poco del futuro della rivoluzione proletaria e desideravano solamente vivere nell'agiatezza e senza complicazioni.<sup>83</sup>

Un po' alla volta i privilegi aumentarono. Non solo chi entrava nel partito «si sentiva autorizzato ad aspirare a una posizione privilegiata nella comunità, ma anche l'élite del partito cominciò a distinguersi, in maniera del tutto analoga, dalla massa dei semplici gregari».<sup>84</sup> L'adesione di un'enorme massa spolicizzata, di elementi interessati più alla carriera e ai benefici che alle discussioni teoriche, costituì un ambiente favorevole alle nascenti idee del socialismo "nazionale".<sup>85</sup>

Le campagne d'iscrizione avvennero proprio quando era in corso la lotta per il potere. Sia Trotsky prima, che Zinov'ev e Kamenev dopo, non avevano per i nuovi iscritti l'autorevolezza di cui godevano presso i "vecchi" compagni ed incomprensibili apparivano i loro obiettivi, che andavano oltre il semplice sviluppo dell'economia nazionale. Ma il tratto più significativo del reclutamento di massa era l'affidamento a membri operai appena tesserati di cariche di responsabilità nel partito stesso, nel-

l'amministrazione statale e, soprattutto, nella gestione dell'economia. Questi operai andavano ad aggiungersi alla vecchia dirigenza reclutata tra i servitori dello zarismo. Nel 1924, in 88 delle grandi concentrazioni industriali il 91% dei presidenti e il 48% dei componenti i consigli direttivi erano uomini del partito. Nelle 18 fabbriche più grandi (con più di 5.000 operai) tutti i direttori erano bolscevichi.<sup>86</sup> Molti di loro avevano lasciato da poco la produzione.

Cinque anni dopo, i direttori di fabbrica erano per il 93% bolscevichi e la percentuale di questi saliva al 100% nelle aziende con più di 5.000 operai. Alla stessa data si contava il 56% di ex-operai fra i presidenti di trust, il 45% fra i membri delle direzioni di trust e il 37,8% nell'insieme dei trust; il 71% tra i direttori delle imprese industriali, il 69,4% fra i supplenti ed i vice-direttori ed il 61,4% nell'insieme delle imprese.<sup>87</sup>

Così il partito si era fuso con lo Stato e con l'amministrazione economica, ricevendo da essi spinte che non avevano nulla a che vedere con le finalità per cui aveva assunto il potere nel 1917.

### *La classe operaia durante la NEP*

Con la fusione nell'apparato statale del partito e dei soviet, e in contraddizione solo apparente con la crescita del numero degli iscritti al partito stesso, gli operai in quanto tali furono relegati sempre più ai margini della vita politica. La classe lavoratrice venne privata della possibilità di esercitare la sua pur minima influenza sulla macchina statale, che ormai si autoperpetuava in difesa della situazione esistente, sebbene continuasse a sostenere di rappresentare il potere del proletariato.

Alla fine del 1923, secondo l'opinione di Carr, il proletariato russo, «disperso e abbandonato a se stesso, sottoposto a un lungo processo di deterioramento quantitativo e qualitativo, sembrava aver toccato il punto più basso del suo prestigio e della sua influenza».<sup>88</sup>

In realtà, gli anni che seguirono la fine della NEP smentirono, in peggio, tale impressione. In ogni caso, già in questo periodo la condizione del proletariato era critica. Più che interessarsi al problema del governo e alla politica del paese, esso era costretto ad occuparsi delle più elementari necessità di sopravvivenza, poiché la scarsità di prodotti disponibili comprimeva il tenore di vita ad un livello inferiore a quello d'anteguerra.<sup>89</sup>



Gli operai rimanevano separati dai mezzi di produzione che si contrapponevano loro come forze estranee ed oppressive, mentre in nome della ripresa economica il dispotismo di fabbrica si accentuava brutalmente. Le direzioni delle fabbriche, alla ricerca spasmodica del profitto, rimanevano depositarie e garanti dell'accumulazione del capitale e non erano soggette ad alcun controllo da parte dei lavoratori. La minaccia di licenziamento era spesso utilizzata contro gli operai più riottosi. Gli strumenti di "difesa operaia" e di "controllo" all'interno delle aziende si erano adeguati completamente agli scopi produttivi. Un'idea della situazione fu resa da un delegato al VI Congresso dei sindacati, nel 1925, quando affermò che questi si erano «trasformati agli occhi degli operai [...] in una sezione dell'organo economico».<sup>90</sup>

In questi anni, anche se era cresciuta numericamente, la classe operaia non aveva aumentato la propria forza e il proprio potere nella società, come aveva sperato Lenin predisponendo la NEP.

La principale base materiale dello sviluppo della coscienza di classe del proletariato è la grande industria, nella quale l'operaio vede le fabbriche al lavoro, sente ogni giorno la forza realmente capace di abolire le classi. [...] Nel 1921, dopo aver finito di lottare contro il nemico esterno, abbiamo visto che il pericolo principale, il male più grande, era la nostra incapacità di assicurare il funzionamento ininterrotto dei più grandi stabilimenti, che ci erano rimasti in numero esiguo. Questo è l'essenziale. Senza questa base economica, la classe operaia non può avere un saldo potere politico.<sup>91</sup>

Lenin credeva che la NEP avrebbe prodotto le condizioni perché il proletariato tornasse ad esistere come classe, cosciente dei propri interessi, e si ripresentasse sulla scena politica con il vigore che nel 1917 gli aveva permesso la conquista del potere.

In effetti, dopo il 1921 il processo di deproletarizzazione si era invertito e gli operai erano tornati ad aumentare quantitativamente. Da 1.240.000 unità nel 1921-22, la classe operaia *industriale* era risalita a 1.620.000 nel 1923-24 e a 2.300.000 circa due anni dopo.<sup>92</sup> All'approssimarsi della fine della NEP la classe operaia aveva ripreso la sua consistenza prebellica.

Le città si ripopolarono. Tra il 1920 e il 1923 la popolazione di Mosca aumentò di 450 mila abitanti, quella di Pietrogrado di più di 350 mila. Nel 1925 Mosca raggiunse lo stesso numero di abitanti di prima della guerra. Lo stesso avvenne negli altri agglomerati urbani. La rapida urbanizzazione era dovuta in parte al ritorno dei militari smobilitati e all'aumento dei funzionari, ma anche alla riapertura delle fabbriche e al loro sviluppo.

Se il proletariato cominciò a ricostituirsi come classe sociale, il nucleo di operai industriali sopravvissuti «alla rivoluzione era stato decimato e disperso nel corso della guerra civile, e non si era mai ricomposto intera-

mente».<sup>93</sup> In tal modo si delineò una classe operaia "nuova", basata sul flusso migratorio proveniente dalle campagne.<sup>94</sup> Nel 1926, ad esempio, i due terzi dei minatori del Don provenivano dai villaggi e circa la metà possedeva ancora un piccolo pezzo di terra. Nel 1925 il 40% dei lavoratori metalmeccanici era di origine contadina.<sup>95</sup>

Si trattava di un proletariato piuttosto docile rispetto a condizioni di vita estremamente dure, con un orario di lavoro che spesso superava abbondantemente le otto ore giornaliere garantite dalla legislazione.<sup>96</sup>

Tuttavia, per facilitare una maggiore sottomissione, si procedette a frazionare il mondo del lavoro, innanzitutto sul piano delle retribuzioni, intaccando i principi generali di relativo egualitarismo introdotti dalla rivoluzione. È vero che già durante la guerra civile erano state introdotte differenziazioni salariali, concepite però come un compromesso momentaneo, per la sopravvivenza ed il funzionamento dell'economia. La NEP e la ripresa della produzione industriale si accompagnarono invece ad una crescente apertura del ventaglio salariale, che tendeva a ricalcare quello d'anteguerra.

Durante la Conferenza del Partito del 1921 fu messo in evidenza che «la base dell'interesse dell'operaio alla produzione e all'aumento della produttività del lavoro» doveva essere costituita dalla «politica seguita nella fissazione della misura dei salari». Venne quindi elaborata e approvata una tabella unificata dei salari che stabiliva 17 categorie di compensi, tra i quali l'ultimo era otto volte maggiore del primo. In base a tale tabella, gli operai venivano classificati nelle prime nove categorie, gli impiegati fino alla tredicesima e il personale tecnico e dirigente fino alla diciassettesima. Un operaio specializzato era pagato tre volte e mezzo più di quello senza specializzazione.<sup>97</sup> Negli anni seguenti le divaricazioni salariali tesero ad aumentare. Nel 1928, all'VIII Congresso dei sindacati, un dirigente rivelò che ormai il 10% meglio pagato degli operai russi guadagnava sei volte di più rispetto alla categoria peggio pagata.<sup>98</sup>

La diffusione del cottimo contribuì ad accentuare i dislivelli retributivi, dividendo più di prima la classe operaia. Se nel '23 il cottimo era impiegato nel 41% di tutta l'attività produttiva, nel 1927-28 raggiunse il 62%.<sup>99</sup>

L'operaio divenne sempre più un ingranaggio della macchina capitalista, sottomesso in tutto e per tutto alle necessità del processo di accumulazione. Il giovane capitalismo russo, che aveva urgente bisogno di svilupparsi, puntò sull'intensificazione dei ritmi produttivi, soprattutto a partire dal 1924. Da allora la politica salariale fu legata inequivocabilmente all'aumento della produzione.<sup>100</sup>

La discussione sull'aumento dello sfruttamento non vide più direttamente impegnati i leader storici della rivoluzione e abbandonò il terreno del confronto teorico su basi di principio. Divenne appannaggio degli or-

ganismi di ricerca sull'organizzazione scientifica del lavoro (NOT) e si pose come obiettivo la razionalizzazione e riconversione dell'apparato produttivo. Il problema che ora premeva esaminare era il ruolo dell'operaio nella produzione e per la produzione, una figura ormai limitata alla mera forma di forza-lavoro. L'interesse si spostò dalle questioni politiche generali ai problemi immediati che i dirigenti industriali dovevano affrontare. Il dibattito avvenne così sulla scelta dei metodi più efficaci per incrementare la produttività, per migliorare l'organizzazione del lavoro e la tecnologia.

La classe operaia, da soggetto politico, in pochi anni si era trasformata in puro oggetto di sfruttamento. Ma era difficoltoso ed anche pericoloso riconoscerlo apertamente. Cosicché le enunciazioni si rivestirono di un velo ideologico e tesero a mascherare lo sforzo per incrementare la produttività in funzione delle esigenze del capitale. L'intensificazione progressiva del lavoro, nelle condizioni di quella che continuava ad essere definita dittatura del proletariato, veniva propagandata come un rafforzamento della classe operaia.<sup>101</sup>

Man mano che l'industrializzazione prendeva vigore la classe operaia veniva inchiodata alle esigenze produttive. A partire dal 1924 fu lanciata una campagna sulla produttività accompagnata da una serie di norme per l'ampliamento del sistema dei salari a cottimo, l'irrigidimento delle regole disciplinari e l'elevamento dei ritmi di produzione.<sup>102</sup> Due anni dopo, si svolse una nuova campagna per la produttività attorno alla parola d'ordine della «razionalizzazione».

Quando nel 1925 - in concomitanza con l'adozione del programma del «socialismo in un solo paese» - si iniziò a parlare dell'industrializzazione come obiettivo prioritario della politica economica sovietica, si inaugurò un periodo di pressione sempre più intensa sugli operai dell'industria. L'espressione «produttività del lavoro» assunse il significato di una variabile dipendente dalla sola intensità dello sforzo individuale. Il CC del partito nella sessione dell'aprile del 1926, approvando il blocco dei salari, propose di elevare la produttività «attraverso una razionalizzazione della produzione», cioè con la «ristrutturazione» della forza-lavoro.<sup>103</sup> La successiva risoluzione sulla «razionalizzazione», approvata dal CC del PCUS nel 1927, si pronunciò a favore di un ulteriore inasprimento generale delle norme a scapito dei lavoratori. Contemporaneamente iniziò una campagna contro l'indisciplina e l'assenteismo.

L'industrializzazione, in un'economia arretrata e senza l'appoggio del capitale straniero, gravò pertanto in modo eccezionalmente pesante sugli operai, mentre i dirigenti d'azienda, interessati all'intensificazione del lavoro, chiedevano ad alta voce misure ancora più radicali nei loro confronti.<sup>104</sup> In tali condizioni il numero degli infortuni sul lavoro aumentò

tanto da destare preoccupazioni.<sup>105</sup> Si assisteva, secondo Carr, al paradosso di uno Stato che continuava a definirsi «operaio» ma che intensificava la pressione sugli operai per aumentare la produzione, mentre, nello stesso tempo, cercava con tutti i mezzi di assottigliare i loro salari.<sup>106</sup>

La debolezza della classe operaia sotto la NEP era accentuata dall'aumento incessante della disoccupazione. Si presentava il fenomeno contraddittorio dell'incremento simultaneo del numero degli operai occupati e dei disoccupati. La riserva che alimentava la forza-lavoro disponibile era rappresentata dalla popolazione rurale eccedente che, insieme alla ristrutturazione industriale, portò la disoccupazione a mezzo milione di unità nel 1922, a oltre un milione e trecentomila nel giugno del 1924 e a un milione e seicentomila nel 1929.<sup>107</sup>

Alle pesanti condizioni di fabbrica si aggiungevano condizioni di vita pessime. Anno dopo anno anche la situazione degli alloggi si aggravava. Le abitazioni degli operai erano malsane e anguste e la coabitazione divenne una regola: verso la metà degli anni venti la popolazione cittadina disponeva in media solamente di sei metri quadrati a testa.<sup>108</sup> Gli affitti, seppure bassi, tra il 1921 e il 1925 erano triplicati. Gli indumenti di prima necessità continuavano ad avere prezzi inaccessibili, mentre l'alimentazione assorbiva dal 40 al 50% dei bilanci familiari.<sup>109</sup>

È difficile stabilire quale sia stata la dinamica dei salari sotto la NEP. La mancanza di dati impedisce una valutazione sicura, ma sembra che nel biennio 1927-28 i salari medi superassero dell'11% quelli del 1913 e più della metà dei lavoratori percepisse un salario inferiore alla media.<sup>110</sup> Si può quindi affermare con certezza che un notevole numero di operai viveva in condizioni assai misere.<sup>111</sup>

Per quanto arrendevole e sottomessa, la massa operaia cominciò presto ad avvertire l'esistenza di «un distacco tra sé e l'apparato dello Stato e tra sé e il partito comunista»,<sup>112</sup> e qualunque cosa il regime potesse dire circa «l'interesse a lunga scadenza degli operai in un'espansione industriale realizzata attraverso l'accumulazione del capitale, i loro interessi a breve scadenza si muovevano necessariamente in senso contrario alla campagna per aumentare la produttività senza aumentare i salari».<sup>113</sup> L'acronimo NEP venne comunemente interpretato dai lavoratori come «Nuovo Sfruttamento del Proletariato».<sup>114</sup>

La reazione operaia agli effetti dell'accumulazione del capitale si articolò sul piano individuale e su quello collettivo. La mobilità da fabbrica a fabbrica alla ricerca di una sistemazione più vantaggiosa, di un salario maggiore e di un lavoro migliore, raggiunse livelli elevati, mentre l'assenteismo divenne un mezzo per sottrarsi alla pesantezza del lavoro.<sup>115</sup>

Nell'ottobre del 1926 fu segnalata la diffusione della «negligenza nel lavoro» e la resistenza di «alcuni» operai all'inasprimento delle norme.<sup>116</sup>

Il malcontento si esprime anche attraverso la lotta in fabbrica e con scioperi che, pur non essendo ancora formalmente vietati, erano però generalmente giudicati come manifestazioni controrivoluzionarie.

Già nella seconda metà del 1920, come risposta alla grave situazione determinata dagli ultimi sussulti del comunismo di guerra, gli scioperi erano diventati assai frequenti.<sup>117</sup> Diverse astensioni dal lavoro furono registrate nel 1921, nel 1922 e soprattutto nell'estate-inverno del 1923.<sup>118</sup> Nella primavera del 1925 la pressione incessante per aumentare la produzione portò a una nuova ondata di agitazioni operaie.<sup>119</sup>

Dal 1926 si può notare invece un calo delle lotte. In quell'anno gli operai che parteciparono ufficialmente ad agitazioni e a scioperi furono solo 43.200, nell'anno seguente 25.400, nella prima metà del 1928 9.700; le giornate lavorative perse scesero da 140.056 nel 1926 a 48.597 nel 1927.<sup>120</sup> Ciò non significa che i conflitti di lavoro in forma meno manifesta non fossero largamente diffusi. Nel dicembre del 1928 Smidt, Commissario al Lavoro, rivelò che negli ultimi anni i conflitti industriali avevano coinvolto annualmente circa 2 milioni e mezzo di lavoratori.<sup>121</sup>

Il sensibile aumento della disoccupazione contribuì certamente a frenare l'estendersi delle lotte operaie. Va sottolineato che la grande maggioranza degli scioperi si sviluppò spontaneamente e non per volontà dei sindacati, segno questo che la classe operaia russa, pur aumentando le adesioni ad essi,<sup>122</sup> non se ne sentiva protetta e tendeva a sfuggire alle maglie del controllo statale.<sup>123</sup>

In effetti le organizzazioni economiche ufficiali erano state progressivamente private di ogni funzione reale di rappresentanza. Durante il comunismo di guerra, nonostante fossero strumenti indispensabili del potere statale, avevano mantenuto ancora una certa indipendenza. Lenin stesso, come si è visto, si era battuto affinché i sindacati fossero in grado di proteggere gli operai dal «loro Stato» e di perseguire gli interessi generali di classe nella lotta contro il sistema capitalista. Il Codice del Lavoro del 1922, elaborato con la sua partecipazione, aveva riconosciuto ai sindacati il compito di difendere gli interessi operai durante le trattative e nella stipula dei contratti collettivi, particolarmente in materia di fissazione dei salari. Tale legislazione era stata espressamente estesa anche all'industria di Stato.

Ma il duplice atteggiamento sindacale - cioè la relativa protezione degli interessi dei lavoratori, da un lato, e la partecipazione al governo, dall'altro - non poteva durare a lungo. Nelle nuove condizioni diventava necessario frenare le possibili tendenze sindacali a porsi contro l'autorità dello Stato.

Una volta affermata l'idea che l'interesse a lunga scadenza dell'operaio stava nell'aumento complessivo della produzione, la politica sindacale

non poteva più essere scissa dalla politica del governo. Divenne così inevitabile il rafforzamento della manomissione del partito sull'apparato sindacale.<sup>124</sup> Quest'ultimo, cui spettava decidere se utilizzare o meno il diritto di sciopero, formalmente ancora in vigore, vi fece ricorso sempre di meno.<sup>125</sup> Avendo di fatto abbandonato tale arma, i sindacati persero la capacità di rappresentare gli interessi particolari della classe operaia e divennero «organi che svolgevano certe funzioni specifiche all'interno della macchina governativa e che identificavano gli interessi della classe operaia con quelli dell'intera comunità».<sup>126</sup>

In particolar modo, a partire dal 1924 lo Stato premette sempre più sui sindacati perché facessero causa comune con gli organi economici statali nella campagna per la produttività: essa era diventata ormai una finalità essenziale, che il sindacato non poteva più ignorare. Così fu indotto a partecipare, insieme alla direzione della fabbrica, alla fissazione dei ritmi di lavoro nella produzione a cottimo.

Di fatto, col 1926 il ruolo dei sindacati e dei comitati sindacali d'azienda nella contrattazione dei salari e delle condizioni di lavoro fu ulteriormente limitato.<sup>127</sup> Il processo non fu ovviamente indolore e non venne accettato passivamente dalla massa sindacalizzata. Al VII Congresso dei sindacati del dicembre 1926, ad esempio, molti delegati lamentarono che i dirigenti si servivano «arbitrariamente» di risoluzioni per intensificare il lavoro. Tuttavia, pur denunciando gli abusi, che avrebbero portato ad un «deterioramento della situazione materiale dei lavoratori», la dirigenza sindacale insistette soprattutto sulla necessità di incrementare la produttività.<sup>128</sup>

Ad ogni modo, finché i sindacati furono diretti da Tomskij e da altri militanti legati alla "destra" del partito, la loro subordinazione completa ed assoluta non fu ancora un fatto compiuto. Si trattava sì di organismi burocratici, ma, pur nel rispetto della politica del partito e dello Stato, tendevano a salvaguardare alcune prerogative vitali, come quella di strumento di mediazione nella vendita della forza-lavoro. I leader sindacali erano consapevoli che la corsa all'industrializzazione accelerata avrebbe comportato l'espansione dell'industria pesante a scapito della produzione dei beni di consumo destinati alla classe operaia, ma cercavano di impedire che, nello sforzo per superare l'arretratezza del paese, si approfondisse il fossato tra gli abitanti delle città e i contadini e si inasprisse di conseguenza il conflitto sociale.

Conformemente all'atteggiamento che stavano assumendo verso il mondo industriale e la società sovietica, i sindacati allargarono il ventaglio delle loro attività.<sup>129</sup> Il cosiddetto "interesse per gli operai" tese a diventare solo un aspetto del vario e articolato quadro dell'attività sindacale. Nel novembre 1923, il Consiglio Centrale dei Sindacati e il Ve-

sencha diramarono una circolare in cui si conferiva ai sindacati addirittura il potere di collaborare nella nomina degli organi direttivi dei trust, e soprattutto si istituzionalizzava il loro inserimento nello stesso Vesencha, nel Gosplan e nel Rabkrin, quale momento fondamentale per la elaborazione dei piani economici.

Col passare del tempo, il funzionamento interno dei sindacati si modificò in rapporto alle nuove responsabilità. Un potere decisionale sempre maggiore venne attribuito al Consiglio Centrale o al *Presidium*; alle sezioni sindacali locali e ai singoli sindacati di categoria venne lasciata sempre minore iniziativa; importanza crescente fu data invece alla «disciplina sindacale» che esigeva l'indiscussa accettazione delle decisioni della direzione.

Una volta assicurato il controllo del Consiglio Centrale Panrusso sull'intero apparato sindacale, la fusione del partito, dello Stato e dei sindacati in un unico organismo di potere compì un passo decisivo. Nel 1929, dopo l'eliminazione della dirigenza sindacale di "destra", qualsiasi parvenza di autonomia sindacale venne meno, mentre «la massa del proletariato, decimata dall'urto della rivoluzione e della guerra civile, diluita dall'ampia immissione di contadini privi di qualsiasi addestramento, spaventata da anni di disoccupazione, priva di quella coscienza di classe e solidarietà prodotte dalla lotta contro il capitalismo, non aveva né iniziativa rivoluzionaria né forza di resistenza all'autorità».<sup>130</sup>

Al termine della NEP la parabola della spoliazione della classe operaia era così giunta al limite. Lo Stato sovietico disponeva di un proletariato completamente controllato e asservito, pronto per essere gettato nella fucina dell'industrializzazione forzata.

V.

## La "rivoluzione dall'alto"

*L'ombra di qualcosa di colossale e di minaccioso  
sta cominciando a diffondersi sul paese.*

Jack London, *Il tallone di ferro*

## *Lo sviluppo dell'industria pesante*

Con la NEP l'economia russa si era, come abbiamo visto, ripresa, superando a poco a poco lo stato di prostrazione in cui era caduta durante la guerra civile. La produzione industriale, precipitata nel 1920 al 14,5% del livello prebellico, era risalita al 46% nel 1924 e al 75% nell'anno successivo.

L'economia era stata lasciata libera di crescere sulle proprie basi. E, se avesse continuato a farlo, si sarebbe avuto principalmente uno sviluppo dell'industria leggera, che richiedeva investimenti non eccessivi ed era molto redditizia, mentre l'industria pesante, con un ciclo di rotazione molto lungo di grandi investimenti, avrebbe conosciuto ritmi di crescita assai più lenti e probabilmente incerti, anche per l'impossibilità di un aiuto statale adeguato.

Anche l'espansione del sistema bancario, che concedeva crediti in base alla redditività delle imprese, aveva favorito di fatto le industrie dei beni di consumo.

Verso la metà degli anni venti il dibattito sulle linee di sviluppo economico si riaccese. Si discuteva se si dovessero assecondare i processi di

accumulazione spontanei, oppure se lo Stato dovesse intervenire a favore dell'industria pesante.

Nel 1925 apparvero una serie di tesi che trattavano il problema della ricostituzione del capitale fisso, considerato «il problema centrale della politica industriale». Non era più in gioco la semplice riproduzione del capitale, ma l'espansione della produzione attraverso l'aumento di tale voce.

Il dibattito era determinato dal fatto che la ricostruzione economica stava giungendo a termine e il tasso di rendimento degli investimenti nell'industria leggera cominciava a diminuire.

Fino a quel momento era stato possibile limitarsi a rimettere in funzione fabbriche e impianti fuori uso ed applicare metodi di razionalizzazione. Ma alla fine del 1924 tutto quello che si poteva ottenere così era stato ottenuto. Un calcolo ufficiale stimava che le fabbriche e gli impianti esistenti erano stati utilizzati fino all'85% della loro capacità.

La produttività industriale cominciava ad avvicinarsi ai livelli del 1913 e poteva porsi l'obiettivo di procedere oltre fuori dalla ricerca di espedienti. Si trattava perciò di incrementare l'accumulazione senza limitarsi a riparare l'usura e i danni della partecipazione allo scontro imperialistico e della guerra civile.

Nel gennaio del 1925 il cc del partito si pronunciò a favore di «stanziamenti di bilancio» e di una «espansione del credito» per realizzare nuove industrie e per rinnovare l'attrezzatura obsoleta.<sup>1</sup> Stalin al XIV Congresso del partito, nel dicembre successivo, dichiarò che gli «ulteriori progressi dell'industria» avrebbero comportato il suo sviluppo su basi tecniche rinnovate; ma per varcare questa soglia occorrevano «grandi quantità di capitali».<sup>2</sup>

La praticabilità del nuovo indirizzo era dovuta al volume e all'estensione della ripresa, che si riflettevano nell'inattesa crescita delle entrate pubbliche. Al tesoro affluivano introiti con un ritmo che superava le più ottimistiche previsioni. C'era quindi una sufficiente disponibilità di fondi.

Nel frattempo era stata varata la teoria del «socialismo in un paese solo». Le forze sociali che vi si rispecchiavano miravano a rafforzare il processo di accumulazione e lo Stato che ad esso presiedeva. Si temeva che l'accerchiamento da parte degli Stati capitalisti occidentali, insieme alla debolezza economica interna ed alla peculiare lentezza dell'accumulazione, avrebbe finito per soggiogare la Russia all'economia mondiale. Lo stesso Stalin confermava che non si trattava solamente di «edificare il socialismo», ma anche di mantenere l'indipendenza del paese.<sup>3</sup> Al XIV Congresso egli insistette affinché l'URSS non fosse «trasformata in un paese agricolo a vantaggio di un qualsiasi altro paese», ma fosse messa in condizione di «produrre macchine e altri strumenti di produzione».<sup>4</sup>

La teoria del «socialismo in un solo paese» lasciava pertanto presagire una rinnovata attenzione per l'industria, ed in particolare per quella pesante, ma implicava pure, a prescindere dalle intenzioni dei suoi fautori - che non mancarono di ricercare aiuti all'estero -, di far leva prevalentemente sulle energie dell'arretrata economia russa. Queste tuttavia, se potevano permettere più investimenti di prima, non erano sufficienti ad una politica di rapida espansione.

La pressione dei settori che controllavano l'industria di Stato, alcuni dei quali pronosticavano un'aggressione esterna, provocò un cambiamento nella mentalità e nella condotta della maggioranza dei membri del partito. Se la sicurezza nazionale esigeva potenza militare e indipendenza economica, si doveva accordare priorità all'industria pesante, all'acciaio, al carbone e agli impianti.

Dallo strato dei dirigenti dell'industria, e dell'economia in genere, partirono le spinte al predominio sempre più schiacciante del settore statale su quello privato e, all'interno del settore statale, dell'industria pesante su quella leggera, nonché la tendenza all'accelerazione rapida e continua dei ritmi di industrializzazione e all'aumento convulso degli investimenti. La logica dello sviluppo economico nazionale costrinse anche il gruppo staliniano a sospendere la politica di concessioni ai contadini.

La vittoria degli "industrializzatori" non fu tuttavia facile e dovette superare vari ostacoli prima di assumere i connotati di una svolta definitiva.

Per esempio, nel 1924, per stimolare i raccolti, erano stati aumentati gli stanziamenti all'agricoltura e ridotti quelli all'industria. I rappresentanti di quest'ultima, in particolar modo quelli del settore pesante, avevano fatto sentire le loro rimostranze.<sup>5</sup> Comunque alla fine dell'anno le entrate del bilancio statale e il gettito dell'imposta commerciale conobbero un aumento in seguito alla ripresa economica e divenne possibile compiere una revisione del bilancio verso l'alto.

La circostanza rafforzò la pressione degli "industrializzatori", che all'inizio del 1925 ottennero un risultato consistente: il lancio formale del programma di sviluppo dell'industria pesante.<sup>6</sup> Da più parti si suggerì che il primo passo doveva consistere ormai nell'assicurare una redistribuzione dei fondi di ammortamento «sulla base degli interessi generali dello Stato e non di interessi economici particolari di singole imprese statali».<sup>7</sup>

In seguito, quando gli strumenti usati per il finanziamento dell'espansione industriale si dimostrarono inadeguati, verrà imposta la loro sostituzione con la pianificazione.

Tra il 1925 e il 1929 le fonti per finanziare l'investimento in capitale fisso e l'aumento di capitale circolante mostrano questo andamento:

	1925-26	1926-27	1927-28	1928-29
	(in milioni di rubli) <sup>8</sup>			
Profitti e ammortamenti	934	1.060	1.252	1.580
Dotazione di bilancio	171	487	642	900
Crediti bancari	295	423	469	463
Altre fonti	170	91	86	100
<i>Totali</i>	1.570	2.061	2.449	3.043

Dalla tabella si rileva il notevole aumento delle fonti di finanziamento esterne alle imprese e il costante incremento delle dotazioni di bilancio. Nel corso di quattro anni lo stock di capitale fisso dell'industria statale venne quasi raddoppiato: si passò da 5.933 milioni di rubli nel 1925 a 10.239 milioni di rubli nel 1929.<sup>9</sup>

Dopo il 1925 si tese ad accentrare sempre più la raccolta e redistribuzione dei fondi. Si assistette alla riorganizzazione della produzione, realizzata a livello settoriale prevalentemente da trust e cartelli formati dopo il 1921, e ad una ristrutturazione della gestione di tutta l'industria, di cui furono protagonisti i rappresentanti delle grandi compagnie industriali, i membri della nuova maggioranza, specialmente persone collegate con la segreteria e gli organi di controllo del partito, ma anche militanti dell'opposizione, che gradualmente si avvicinavano alle posizioni dominanti.

L'industrializzazione doveva quindi procedere principalmente attraverso lo sviluppo dei mezzi di produzione, cioè delle industrie dei beni capitali, in quanto - si sosteneva - avrebbero costituito la base per la successiva crescita della produzione per il consumo.

L'industria pesante cominciò a ricevere un'attenzione maggiore e una quota crescente degli investimenti totali già dal 1925, ma la svolta definitiva si ebbe nel 1927, primo anno in cui il totale degli investimenti industriali superò la quota necessaria per il semplice ammortamento.

I più alti dirigenti dello Stato e del partito si convinsero che sarebbe stato possibile dar vita in breve tempo ad un'industria in grado di condurre l'URSS allo stesso livello dei paesi avanzati. Il problema non era più se industrializzare o meno, ma quale tasso di crescita fosse realizzabile e opportuno e, soprattutto, con quali mezzi.

È in questa fase che le idee avanzate in precedenza dall'opposizione di sinistra vennero fatte proprie dal gruppo dirigente staliniano. La sinistra del Partito Bolscevico si era infatti presentata come la paladina dello sviluppo dell'industria pesante già nei primi anni della NEP.<sup>10</sup> Trotsky pensava ad una pianificazione che avrebbe dovuto presiedere al trasferimento di valori da alcuni settori economici ad altri. La sua idea, allora avversata, divenne di attualità verso la fine del decennio.

La pianificazione doveva tendere a realizzare un'accumulazione globale massima che assicurasse la crescita industriale più rapida possibile. Ad una ripartizione degli investimenti più o meno legata alla redditività delle singole aziende se ne sarebbe sostituita una regolata dalla fissazione di ritmi di crescita complessiva della produzione, con privilegio per l'industria pesante. Sarebbero stati così modificati alcuni aspetti del sistema dell'autonomia delle imprese statali introdotto nel 1921. Ma sarebbero stati mantenuti la produzione di merci, il denaro e il processo di valorizzazione del capitale, che si esprimeva nell'importanza riconosciuta ai calcoli economici effettuati in prezzi come mezzi di calcolo della redditività. Sarebbero state scartate le tecniche che non la garantivano, anche quando avessero permesso di aumentare il numero dei lavoratori e la produzione.<sup>11</sup>

Sul piano teorico si tentò di avvalorare la scelta dell'investimento massimo nell'industria pesante con la pretesa esistenza di una «legge economica del socialismo», che avrebbe comportato lo «sviluppo prioritario della produzione dei mezzi di produzione». La sua enunciazione fu attribuita addirittura a Lenin. In effetti egli, molti anni prima, in polemica coi populistici, aveva sostenuto che l'accumulazione, accompagnandosi all'aumento della composizione organica del capitale, determinava lo sviluppo prioritario della produzione di mezzi di produzione. Ma aveva precisato che questa era «la legge di sviluppo del capitale»<sup>12</sup> e non del socialismo.

La convergenza delle spinte interne con le circostanze esterne portò il regime sovietico ad affrettare il lancio dell'industrializzazione. Tra il 1921 e il 1926 l'URSS non aveva subito eccessive pressioni dall'estero, ma verso la fine del 1926 e nel 1927 si verificarono alcune tensioni con il mondo capitalista occidentale, in particolar modo con la Gran Bretagna, che giocarono a favore dell'industrializzazione forzata.

È vero, come ha sottolineato M. Dobb, che la pressione internazionale avrebbe esercitato sulla politica economica una influenza sempre maggiore in seguito, negli anni tra il 1930 e il 1940. Essa non soltanto contribuì ad affrettare i ritmi di sviluppo, ma indusse a dedicare una parte sempre maggiore della produzione di nuovi impianti agli armamenti e ai compiti della difesa.<sup>13</sup> Stalin nel 1931 affermò:

Ridurre il ritmo significa trovarsi in ritardo, e i ritardatari sono battuti. Ma noi non vogliamo essere battuti. No, non lo vogliamo! Una caratteristica della storia della vecchia Russia furono le continue sconfitte che essa subì a causa della sua arretratezza [...]. In dieci anni al massimo, dobbiamo colmare il ritardo che ci separa dai paesi avanzati del capitalismo.<sup>14</sup>

Le tensioni internazionali del 1926-1927, anche se non così gravi come vennero fatte apparire, fecero comunque comprendere alla dirigenza sovietica quanto fosse debole il paese sul piano economico e militare.

Il XV Congresso del dicembre 1927 confermava l'orientamento maturato nei mesi precedenti, di «raggiungere, poi superare» i livelli di sviluppo industriale dei paesi capitalistici avanzati in un arco di tempo relativamente breve.<sup>15</sup> Si sostenne che le condizioni essenziali «per la completa edificazione della società socialista» erano ormai mature; che la Nuova Politica Economica, nei dieci anni trascorsi, aveva compiuto la sua funzione; che era ormai in atto «l'offensiva del socialismo nell'economia sovietica e la difesa dagli elementi capitalisti di fronte al socialismo in ascesa».<sup>16</sup> I risultati del primo decennio successivo alla rivoluzione erano quindi tali da rendere possibile l'inizio di una radicale trasformazione dell'intero sistema economico: il passaggio alla industrializzazione ed alla «gestione di piano in tutte le sfere decisive dell'economia nazionale».<sup>17</sup>

L'Unione Sovietica non poteva però contare su appoggi esterni, né sotto forma di prestiti o crediti, né sotto forma di accresciuti scambi. In queste condizioni, i mezzi per la creazione di nuovi impianti industriali dovevano ancora una volta essere individuati (e furono individuati) «quasi esclusivamente nelle risorse interne».<sup>18</sup> Nel luglio 1928 Stalin precisava quali fossero:

la prima è la classe operaia che crea valore e sviluppa l'industria, la seconda sono i contadini.<sup>19</sup>

### *Lo scontro sociale*

Se il plusvalore da estorcere alla classe operaia trovava un limite nel basso sviluppo tecnologico e poteva essere aumentato solo elevando i ritmi di lavoro, il tributo delle campagne all'industrializzazione si scontrava con una difficile condizione in cui si era venuta a trovare l'agricoltura dopo la ripresa degli anni immediatamente successivi al lancio della NEP.

Fino al 1926, anche se la resa agricola era migliorata di poco, i raccolti erano aumentati complessivamente. Da allora però la produzione cerealicola aveva cominciato ad incepparsi. L'andamento del raccolto era stato il seguente:

Milioni di quintali<sup>20</sup>

1913	816
1925-26	766
1927-28	733
1928-29	717

La politica agricola della NEP cominciava a diventare inefficace e non solo metteva in discussione il modo in cui si era sviluppato il processo di accumulazione dal 1921, ma diventava pure un freno al programmato sviluppo industriale generalizzato.

Il quadro divenne allarmante innanzitutto per quel che riguardava la produzione di cereali destinata all'alimentazione, poiché la popolazione totale della Russia stava passando dai 143 milioni di persone del 1925 ai 150,5 del 1928 e si prospettava una crescita annua del 2-3%. La potenzialità di consumo pro capite stava diminuendo minacciosamente. Se si considera inoltre che le città erano investite da una massiccia urbanizzazione, si comprende come predominasse il pessimismo.<sup>21</sup>

La situazione negativa generale si traduceva nella diminuzione della quantità di grano effettivamente commercializzata in rapporto al totale prodotto: dal 25% nel 1913 essa era caduta al 14,5% nel 1925-26 e all'11% nel 1927-28. Nel 1928-29 la quantità venduta agli ammassi pubblici cadde ulteriormente.<sup>22</sup>

Si combinavano dunque una produzione cerealicola inferiore a quella prebellica, scambi commerciali meno intensi e una domanda notevolmente aumentata. Alla base della crisi agricola vi era l'arretratezza produttiva, causata dall'eccessiva frammentazione delle aziende: nel 1927 si contavano 25 milioni di proprietà contadine contro 16 milioni dell'anteguerra.<sup>23</sup>

Oltre che dalla parcellizzazione eccessiva delle aziende agricole, che comportava l'aumento dell'autoconsumo contadino, la crisi commerciale cerealicola era stata prodotta dalla politica dei prezzi, mediante la quale si cercava di prelevare un tributo forzoso a favore dell'industrializzazione. I bassi prezzi fissati dallo Stato per gli ammassi, spesso nemmeno sufficienti a coprire i costi, avevano indotto negli agricoltori una scarsa propensione all'aumento della produzione. Per di più, essi ricevevano in cambio manufatti industriali estremamente cari e di qualità scadente.

Nel 1926-27 il governo aveva ulteriormente diminuito i prezzi del grano, dapprima del 6% e poi addirittura del 20-25%; di conseguenza i contadini si mostrarono riluttanti a cedere il grano allo Stato al prezzo ufficiale. La vendita privata acquistò un carattere illegale, mentre una parte dei contadini accumulò le granaglie nella speranza che i prezzi salissero, usandole anche per sfamare il bestiame. L'abbassamento del prezzo del grano stimolò la conversione verso altre coltivazioni più remunerative, cosicché l'area cerealicola seminata passò da 94.700.000 ettari nel 1927 a 92.200.000 nel 1928.<sup>24</sup>

Calo produttivo e diminuzione degli ammassi non erano compensati dalla produzione delle aziende collettive (kolchoz e sovchoz), le uniche in grado di vendere una quota rilevante del loro prodotto, e che riusci-

vano complessivamente a fornire solo il 6,6% del totale dei cereali immessi sul mercato.

Le difficoltà erano quindi piuttosto gravi. Perché il piano funzionasse erano necessari buoni raccolti e l'aumento della commercializzazione agricola. Se tali premesse non si fossero realizzate sarebbe diventato problematico nutrire la popolazione in aumento e produrre merci da esportare per reperire capitali esteri.

Mentre nel 1926-27 le esportazioni di cereali raggiungevano 2.160.000 tonnellate (il che rappresentava del resto solo il 22,4% delle esportazioni del 1913), nel 1928 esse caddero bruscamente a 89.000 tonnellate. Oltretutto, si trattava di esportazioni realizzate su prelievi dalle riserve di Stato. Ed essendo queste ultime scese sotto i livelli di sicurezza, fu necessario ricostituire le scorte procedendo, durante l'estate 1928, all'importazione di 250.000 tonnellate degli stessi prodotti.<sup>25</sup> In quell'anno lo Stato fece uno sforzo enorme per compensare la diminuzione delle esportazioni cerealicole, riuscendo ad aumentare il valore complessivo delle esportazioni di circa il 3,8%, grazie al petrolio, al legno, ecc. Lo sforzo fu pagato dalla popolazione, che vide arrivare la penuria sul mercato interno.

Il debole incremento delle esportazioni entrò in contraddizione con i crescenti bisogni di importazione di prodotti industriali, creando difficoltà al lancio del programma di industrializzazione.

Il bilancio commerciale, che nel corso 1926-27 era in attivo, registrava l'anno successivo un deficit di 153,1 milioni di rubli.<sup>26</sup> Le misure eccezionali (requisizioni forzate e minacce ai contadini) introdotte nel 1927 per fronteggiare la carenza degli ammassi furono prorogate nei due anni successivi, anche per rimediare alla situazione del commercio estero. Si pensò infatti, nonostante la diminuzione degli ammassi, di aumentare le esportazioni di cereali, senza alcuna preoccupazione per il peggioramento del consumo interno.

La crisi degli ammassi, la bassa produttività agricola e l'autoconsumo contadino entravano dunque in violenta contraddizione con le esigenze della politica industriale.<sup>27</sup> E bisognava ad ogni costo trovare una via d'uscita, altrimenti qualsiasi progetto di sviluppo economico sarebbe fallito.

Per realizzare gli ammassi necessari la direzione del partito si mobilitò, con tutti i mezzi che aveva a disposizione, contro coloro che possedevano riserve di cereali. Dall'inizio del 1928 l'Ufficio Politico decise di stimolare lo zelo delle autorità locali impartendo direttive intimidatorie e inviando «animatori» in provincia. I responsabili si lanciarono nella pratica di prelievo forzoso del surplus dei contadini.

La propaganda e agitazione ufficiale era rivolta contro il kulak, «speculatore e accaparratore» di grano, ma questi rappresentava in realtà solo

una piccola minoranza (fra il 3 e il 5%) della popolazione nelle campagne, ed anche il suo apporto alla commercializzazione dei cereali era relativamente limitato rispetto a quello dei contadini medi che, insieme ai contadini poveri, fornivano una quantità di grano otto volte maggiore rispetto ai contadini ricchi. Tuttavia la situazione che si era creata permetteva ai kulaki di rafforzarsi economicamente e di egemonizzare gli altri strati agricoli.<sup>28</sup>

Era vero - notano Carr e R.W. Davies - che il contadino povero veniva spesso sfruttato e minacciato dal suo vicino più ricco di lui. Ma, per quanto fosse una verità paradossale che imbarazzava e sfuggiva ai dirigenti del partito, era anche vero che esisteva una forte solidarietà di interessi e di sentimenti fra tutte le categorie di contadini, una solidarietà della campagna contro la città, dei contadini contro un potere lontano e centralizzato, e che in momenti di crisi il contadino povero si sarebbe rivolto più volentieri al kulak per chiedere un aiuto concesso a condizioni dure ma note, piuttosto che a un partito e un governo la cui esclusiva preoccupazione per gli interessi dell'industria creava un'impressione di fondamentale indifferenza o ostilità per le aspirazioni dei contadini.<sup>29</sup>

Il malcontento per gli interventi autoritari si diffuse in tutte le zone agricole e si manifestò non solo con la generale riduzione delle semine e del patrimonio zootecnico, ma anche con proteste e sommosse che esplosero in varie regioni, provocando un grande disorientamento nel partito. In seguito la crisi divenne ancor più drammatica, tanto da costringere i settori legati all'industria a rompere frontalmente con gli strati capitalistici delle campagne e sferrare un violento attacco ai contadini.

Un accordo con i settori del capitalismo privato agricolo, che ponesse al sicuro da futuri ricatti sulle consegne di grano, avrebbe dovuto basarsi infatti su concessioni sostanziali. Avrebbe comportato una revisione dei rapporti giuridici, che assicurasse ai contadini una maggiore libertà ed eliminasse ogni ostacolo allo svolgimento della loro attività; la politica economica avrebbe dovuto poi accrescere la disponibilità di manufatti a condizioni di scambio favorevoli. Ciò avrebbe significato un rafforzamento delle posizioni della massa contadina a scapito dell'industria, soprattutto del settore pesante.

Verso questa soluzione premevano i kulaki e i *nepmen* ed anche un settore dell'apparato statale ancora legato al capitalismo privato. Ma si trattava di una prospettiva che non poteva essere accettata dalla maggioranza della direzione del partito e dell'apparato statale e, soprattutto, da larga parte di quello economico. Per quest'ultimo il sostegno ai kulaki e ai contadini in genere avrebbe rappresentato l'inevitabile e graduale erosione delle proprie posizioni di forza e privilegio; per la maggioranza dei dirigenti del partito e dello Stato si delineava, sul lungo periodo, una sicura perdita del potere politico.



Stalin rivelò con la solita chiarezza i motivi profondi dello scontro:

Che cosa significa non ostacolare l'azienda del kulak? Significa lasciar libero il kulak. E che cosa significa lasciar libero il kulak? Significa dargli il potere.<sup>30</sup>

Il blocco sociale che si era affermato negli anni precedenti era ormai irrimediabilmente spaccato. Il gruppo staliniano e lo strato superiore del settore industriale uscirono dall'incertezza del 1928. I progetti di piano quinquennale si susseguirono uno dopo l'altro e ciascuno di essi contemplò un più rapido ritmo di espansione, fino ad arrivare alla stesura approvata nella primavera 1929, che prevedeva fortissimi incrementi degli investimenti nell'industria, realizzabili nel caso di buoni raccolti e di un forte aumento della produttività; l'80% di questi investimenti doveva andare all'industria pesante.

Col fallimento della campagna per gli ammassi, che non lasciava più margini di manovra, la frazione stalinista si orientò verso la collettivizzazione forzata. Nel discorso al XV Congresso (1927) Stalin aveva già mostrato inquietudine per il tasso di sviluppo relativamente basso dell'agricoltura, derivato dalla sua struttura parcellare, e per l'eccessiva dipendenza dell'economia dalla commercializzazione del grano dei kulaki e degli altri contadini. Egli aveva pensato di trovare una soluzione nella costituzione di grandi aziende collettive rurali. Ma era cosciente che tale scelta implicava un'alta industrializzazione, in grado di fornire attrezzature e macchinari agricoli in quantità. Due anni prima, al XIV Congresso del partito, quando aveva proclamato l'intenzione di fare dell'URSS «un paese economicamente indipendente» e di impedire che esso fosse fagocitato «economicamente dal sistema del capitalismo mondiale», aveva appunto affermato che «il destino della campagna» era di «marciare dietro la città, dietro l'industria pesante».<sup>31</sup> Ma intanto, in mancanza di un adeguato livello industriale e con una sottoproduzione agricola, era giocoforza puntare sulla formazione graduale di cooperative o collettività contadine basate essenzialmente sul lavoro degli uomini. Stalin sostenne che

I piccoli appezzamenti agricoli devono essere unificati gradualmente ma costantemente, senza ricorrere alla costrizione, ma con la persuasione e la dimostrazione.<sup>32</sup>

Raggiunta tale meta, l'agricoltura avrebbe potuto usufruire di macchine e trattori moderni e sarebbe stata in grado di adottare metodi scientifici per aumentare la produzione. Ma quando la situazione divenne catastrofica la collettivizzazione forzata fu scelta come soluzione immediata per espropriare la massa dei produttori agricoli, in modo da porli sotto un ferreo controllo ed estorcere loro le derrate necessarie ad alimentare l'accumulazione. L'opposizione delle campagne risultò più forte del previsto, ma la violenza contadina, nel complesso, «non sembra

aver mai toccato livelli preoccupanti per l'azione del partito e del potere sovietico o aver agito in base ad un piano coordinato da un unico centro di opposizione».<sup>33</sup>

Un'ondata di terrore dilagò nelle campagne. La collettivizzazione si trasformò in un'operazione militare, in vera e propria guerra civile. Molti villaggi fecero blocco attorno ai kulaki e dovettero esser presi d'assalto. Milioni di famiglie furono sradicate dal loro ambiente, deportate e costrette a stabilirsi altrove.<sup>34</sup> Masse di kulaki partirono verso le lontane e desolate lande della Siberia. Moltissimi, in questo triste calvario, morirono di fame. Le antiche comunità di villaggio furono abolite con un decreto del 30 giugno 1930 e alcune delle loro funzioni passarono alle fattorie collettive e ai soviet rurali.

La predizione che Engels aveva fatta nel 1893, durante una discussione epistolare sulla prospettiva della rivoluzione borghese in Russia, si era avverata:

Il passaggio dal comunismo agrario primitivo al sistema industriale capitalista non può avvenire senza terribili sconvolgimenti sociali, senza la scomparsa e la trasformazione di classi intere; quale enorme sofferenza, e che spreco di vite umane e di forze produttive ciò implichi necessariamente, lo abbiamo visto in proporzioni più ridotte nell'Europa occidentale.<sup>35</sup>

Alla fine i contadini furono sconfitti. Dal 1929 al 1936 la struttura agraria dell'Unione Sovietica venne completamente sconvolta. Il paese passò dal regime di conduzione privata (anche se avvolta nella forma comunitaria) della terra a quello cooperativo o kolchoziano.

#### Collettivizzazione<sup>36</sup>

	1928	1929	1930	1931	1932	1933
	Mese di luglio per ciascun anno					
Kolchoz (migliaia)	33,3	57,0	85,9	211,1	211,1	224,5
Famiglie kolchoziane (milioni)	0,4	1,0	5,9	13,0	14,9	15,3
% sulle famiglie contadine	1,7	3,9	23,6	52,7	61,5	65,6
Sovchoz (migliaia)	1,4	1,5	2,8	3,3	4,3	4,2
% sulla superficie totale	1,5	1,9	3,1	8,0	10,0	10,9

Soltanto una minoranza della popolazione rurale, anche se probabilmente si è trattato di una minoranza considerevole, accolse con favore la «grande trasformazione». Se l'ingresso nelle strutture collettive dei contadini più miseri, che lavoravano le loro poche zolle con un aratro di legno e non possedevano né un cavallo né una mucca, fu chiaramente facilitato dalla concessione di alcuni vantaggi materiali e dalla consapevolezza del proprio interesse, è certo però che l'improvvisa diffusione su grande scala dei kolchoz dipese dai metodi coercitivi impiegati.

Anche i sovchoz aumentarono, ma in misura estremamente esigua rispetto ai kolchoz, che si consolidarono come strutture stabili e caratteristiche della vita sociale delle campagne sovietiche. Essi furono subordinati alle esigenze dell'accumulazione generale del capitale con la funzione di assicurare, in qualsiasi modo, la soddisfazione immediata, e a costi molto bassi, della richiesta di prodotti agricoli da parte dello Stato.

Poiché i contadini furono inseriti a forza nelle aziende collettive, diventò possibile esigere una cospicua parte della produzione di queste sotto forma di «consegne obbligatorie», senza alcuna preoccupazione per la quantità di beni industriali concessa in cambio.

### *I risultati della collettivizzazione*

Nel 1934 la lotta contro i kulaki e i contadini medi era praticamente finita. La battaglia era stata durissima. Lo stesso Stalin nel 1943 confesserà a Churchill che la «politica di collettivizzazione delle campagne» era stata una «lotta terribile» e senz'altro peggiore della guerra mondiale che imperversava in quel momento.<sup>37</sup>

Il costo in vite umane fu enorme. È difficile quantificare le vittime della repressione, della terribile carestia che seguì nel 1932-33, delle epidemie che si diffusero a causa della miseria e dello sconvolgimento sociale.<sup>38</sup> «Il numero dei deportati più o meno ammesso dalle fonti sovietiche - scrive M. Lewin - supera [...] il milione di focolari, vale a dire cinque milioni di individui. Ma siamo ancora lontani dalla cifra complessiva [...], si tratta sicuramente di alcuni milioni di focolari deportati, per complessivi dieci milioni d'individui che in non piccola parte perirono».<sup>39</sup>

Anche il prezzo pagato da un punto di vista economico fu imponente. La collettivizzazione non fece decollare la produzione cerealicola e la stagnazione non fu neppure compensata dal miglioramento di altre colture.

La reazione dei contadini aveva inoltre provocato un crollo del patrimonio zootecnico. Non potendo contrastare con efficacia la violenza statale, essi sfogarono la loro rabbia contro gli animali e le riserve alimentari. Prima di entrare nelle aziende collettive macellarono in massa il bestiame e distrussero i raccolti, che sarebbero stati in ogni caso sequestrati, mentre una parte degli animali morì per incuria.<sup>40</sup> I risultati furono catastrofici, come mostrano le seguenti cifre:<sup>41</sup>

<i>Milioni di capi</i>	1929	1933
Bovini	67,1	38,6
Equini	34,6	16,6
Suini	20,3	12,2
Ovini	146,9	50,6

La disorganizzazione, derivata dal violento scontro tra l'apparato e le campagne, e la reazione contadina seguita alla sconfitta e alla perdita dei poteri, incisero negativamente sulla produzione kolchoziana. I dati generali dei raccolti cerealicoli indicano una costante discesa sino al 1934. Solo da quel momento iniziò una lenta e tormentata ripresa.

<i>Raccolto di grano in milioni di tonnellate<sup>42</sup></i>					
1930	1931	1932	1933	1934	1935
84,8	70,6	70,7	69,5	68,7	76,2

Comunque dopo il 1935 la produttività media dell'agricoltura non aumentò molto rispetto agli anni venti. Fra il 1936 e il 1940 il valore della produzione agricola lorda (ai prezzi del 1958) ammontava a 23,5 miliardi di rubli contro i 22 miliardi del periodo 1924-28, prima dell'inizio della collettivizzazione.<sup>43</sup>

Gli effetti disastrosi della collettivizzazione si fecero sentire a lungo e dovettero passare anni prima che le campagne si rianimassero. Tuttavia, poiché essa era stata decisa per aumentare gli ammassi, lo Stato, ad onta della diminuzione dei raccolti, reclamò una maggiore quantità di grano.<sup>44</sup>

<i>Acquisizioni di grano da parte dello Stato<sup>45</sup></i>						
<i>(milioni di tonnellate)</i>						
1929	1930	1931	1932	1933	<i>media 1933-37</i>	
16,4	22,5	23,2	18,8	23,0	27,9	

Secondo M. Lewin,<sup>46</sup> dopo le consegne e gli acquisti da parte dello Stato, alle campagne restavano a disposizioni i seguenti quantitativi:

<i>Milioni di tonnellate</i>				
1928	1930	1931	1935	1939
62,6	55,0	46,6	34,1	35,2

Risultato globale della politica governativa fu un forte calo dei consumi agricoli. Lo Stato, che doveva soddisfare le necessità di valuta per acquistare i mezzi di produzione sul mercato mondiale, aumentò le esportazioni, nonostante il consumo della popolazione diminuisse e la carestia mietesse numerose vittime. Nel 1932 però, la grave situazione produttiva, fece nuovamente crollare le esportazioni.

Esportazione di grano <sup>47</sup> (milioni di tonnellate)				
1929	1930	1931	1932	1933
0,18	4,84	5,14	1,76	1,72

Il governo introdusse nel 1933 un nuovo criterio di valutazione statistica - «il raccolto biologico» - che sopravvalutava artificialmente il prodotto. Questo espediente servì ad aumentare la quota destinata allo Stato, costituita dai pagamenti in natura per i servizi delle Stazioni di Macchine e Trattori (MST) e dagli acquisti diretti.<sup>48</sup>

I prelevamenti sulla produzione e sui redditi dei contadini, effettuati con il pagamento delle consegne a prezzi sempre più bassi, l'imposizione di tariffe in natura per l'intervento delle MST ed altre imposte, l'ampliamento della forbice tra prezzi industriali e prezzi agricoli a danno dei contadini, con contribuzioni forzate da parte dei kolchoz, ecc., rappresentarono il sostegno dell'agricoltura all'industrializzazione.

Se si tiene conto inoltre dell'imposta sugli scambi, che nel 1937 rappresentava circa il 70% di tutte le entrate fiscali, si può immaginare quale fu il prezzo pagato per l'industrializzazione stessa.<sup>49</sup>

Gettito dell'imposta sugli scambi  
Cifre del bilancio 1937 in milioni di rubli<sup>50</sup>

Prodotti agricoli	24.106
Industria alimentare	20.387
Industria leggera	11.382
Alcool	6.190
Commercio di Stato	2.605
Commercio cooperativo	1.682
Industria pesante	8.860
Varie	1.580
<b>Totale</b>	<b>76.792</b>

L'agricoltura ha quindi svolto un ruolo più che considerevole nel finanziamento indiretto dell'accumulazione industriale. Gli investimenti complessivi destinati all'industria furono il doppio di quelli destinati all'agricoltura, benché la Russia fosse un paese prevalentemente agricolo.<sup>51</sup>

La fine della collettivizzazione lasciò il paese con un nuovo assetto della struttura sociale ed economica nelle campagne. E questa, man mano che si consolidava, esprimeva propri interessi, anche se ovviamente non poteva sottrarsi ai rapporti di forza complessivi. Dai kolchoz, a differenza dei pochi sovchoz dipendenti dai dipartimenti governativi, emersero interessi aziendali specifici, che si scontravano con lo sforzo dello Stato per estrarre il massimo possibile di tributi. La rivendicazione era che una parte maggiore dei prodotti restasse a disposizione dei contadini.

Molti dipartimenti politici presero le difese del mondo rurale, soprattutto quando le autorità tentarono di imporre piani di consegne che violavano le norme stabilite dallo stesso governo. Nel giugno 1934, durante un plenum del cc, il responsabile dell'ammasso accusò i dirigenti locali, inclusi i capi dei dipartimenti politici, di «tendenze anti-statali» perché chiedevano di ridurre gli acquisti.<sup>52</sup> Ma anche ai massimi vertici qualche dirigente si schierò apertamente dalla parte delle aziende collettive. Al XVII Congresso, ad esempio, Varejkis propose che una parte delle consegne obbligatorie in grano da parte dei kolchoz fosse sostituita da carne, in modo da alleggerire la pressione sull'economia cerealicola. Egli sostenne inoltre l'esigenza di prescrivere ai kolchoz un piano quinquennale, e non annuale, per consentire loro più ampi margini di calcolo e maggiore agilità operativa.<sup>53</sup>

Verso la fine degli anni trenta, e soprattutto durante la guerra mondiale, in seguito al «consolidamento economico dei kolchoz, il peso dell'opinione dei suoi membri è gradualmente aumentato. L'autogoverno ha cominciato a essere realizzato in pratica, sebbene in forma assai incompleta».<sup>54</sup>

Dopo la collettivizzazione il commercio privato controllato dai kolchoz passa da 7,5 miliardi di rubli nel 1932 a 14,5 nel 1935, a 15,6 nel 1936 e a 17,9 nel 1937.<sup>55</sup> L'importanza del settore kolchoziano aumentò anche perché la sua attività non si limitava alla sola produzione agricola, ma abbracciava anche una produzione industriale su piccola scala. Venivano prodotti carri, utensili minori, laterizi e, in certi casi, conserve, vegetali in scatola, ecc. Queste attività in alcune zone rappresentavano la fonte principale delle entrate. Nell'*oblast'* di Mosca, nel 1937, il 63% di tutte le entrate era di tipo non-agricolo.<sup>56</sup> Con l'andar del tempo si determinò così una nuova differenziazione sociale: vi furono aziende collettive sia ricche che povere e le autorità naturalmente favorivano le prime.

La dirigenza stalinista si era comunque resa conto sin dall'inizio della collettivizzazione che non poteva eliminare qualsiasi stimolo individuale tra i contadini. Stalin personalmente aveva promesso loro un aiuto.<sup>57</sup> Gradualmente si era delinettato una specie di compromesso: poiché il prelevamento dalle campagne doveva aumentare, ai contadini si lasciavano piccoli appezzamenti di terra per la soddisfazione dei bisogni famigliari più impellenti.

Nel 1930 vi furono altre concessioni: la proprietà della casa di abitazione, il carattere «perpetuo» del godimento della terra e il diritto di allevare in proprio una modesta quantità di bestiame, pollame e maiali.<sup>58</sup> Alcuni decreti consentirono poi ai kolchoz e ai singoli contadini di vendere sul mercato il grano eccedente le consegne obbligatorie e i prodotti dei propri appezzamenti e allevamenti.

Gli sconvolgimenti e la legislazione di questi anni non determinarono però un mutamento sostanziale dei rapporti di produzione. Si sostituì una conduzione a carattere privato dell'agricoltura con un'altra, sempre di tipo privato, anche se in forma "associata". I kolchoz erano di fatto aziende cooperative, organismi economici privati con l'usufrutto perpetuo («uso gratuito ed eterno») della terra e con direttori che presiedevano alla produzione e alla valorizzazione del capitale d'impresa. Dopo aver consegnato all'ammasso la quantità richiesta di prodotti, essi potevano vendere sul mercato l'eccedenza. Gli utili d'impresa, tolte tasse e imposte, quote di ammortamento e parte destinata al nuovo investimento, venivano distribuiti tra gli aderenti.

Lungi dal rappresentare un esempio di «proprietà socialista», i kolchoz erano aziende di tipo capitalista. Tuttavia il loro carattere ibrido ne faceva qualcosa di statico e reazionario. Con la sussistenza della forma parcellare di produzione, essi ostacolavano il processo di centralizzazione del capitale nell'agricoltura. Sul piano sociale, la collettivizzazione forzata, intrapresa con lo scopo di sconfiggere l'imprenditoria individuale tra i contadini, non portò ad una effettiva proletarianizzazione del mondo rurale. Il contadino kolchoziano si era semplicemente trasformato in una figura che ne sommava diverse altre: in quanto lavoratore del kolchoz era un salariato, ma in quanto percettore degli utili che venivano suddivisi a fine esercizio era un azionista d'impresa. Ed inoltre, in quanto possessore di un piccolo lotto di terra, era un piccolo-borghese. Quest'ultimo aspetto diventò il segno di tutto il mondo agricolo sovietico. Invece di essere un'attività sussidiaria, la lavorazione intensiva dei piccoli appezzamenti di terra - ai quali i contadini dedicavano in media più della metà del loro tempo complessivo di lavoro<sup>59</sup> - si trasformò in un elemento essenziale della produzione agricola totale.

Negli anni trenta, ed anche in seguito, il settore privato, che ufficialmente possedeva solamente il 3,3% della superficie coltivata, era quasi il solo produttore di uova, quello della maggior quantità di patate, di molte verdure e di frutta. Più della metà degli ovini, caprini e maiali e due terzi delle mucche venivano allevati dai privati.

Allevamento privato (in milioni di capi)<sup>60</sup>

	Gennaio 1934	% sul totale	Gennaio 1938	% sul totale
Mucche	14,4	75	17,2	77
Ovini e caprini	20,2	55	37,3	56
Maiali	5,3	46	16,9	65

Nel 1937 l'allevamento familiare forniva addirittura il 71,4% del latte, il 70,9% della carne, il 70,4% del cuoio e del pellame e il 43% della lana. Nello

stesso anno dal settore privato usciva complessivamente il 40% della parte di reddito nazionale che si formava nell'agricoltura.<sup>61</sup>

Ovviamente questa produzione privata incideva sulla qualità dei redditi contadini. Nel 1935 una famiglia media «riceveva 247 rubli annui per il lavoro collettivo, ma ricavava almeno il doppio dalle vendite sul mercato». <sup>62</sup> Alla fine degli anni trenta i lotti individuali familiari fornivano ai contadini un reddito superiore a quello che ottenevano dalle immense distese di terra collettivizzata.<sup>63</sup>

La fine degli interventi di collettivizzazione rivelò che il loro vero scopo non era l'eliminazione della figura del piccolo produttore, ma il suo incatenamento al processo di accumulazione industriale. E questo scopo fu in effetti raggiunto.

Da un punto di vista politico, la collettivizzazione dell'agricoltura era stata il solo mezzo con cui la classe dominante aveva potuto consolidare la propria presa sull'intera società, riducendo al minimo la capacità di resistenza organizzata dei contadini rispetto alle esigenze dell'accumulazione forzata.

Da un punto di vista economico, si era costituita una rete organizzativa formata da aziende agrarie collettive e da una massa enorme di aziende familiari piccolo-borghesi, cui però veniva impedito di accumulare capitale e di svilupparsi economicamente attraverso un processo di centralizzazione e concentrazione.<sup>64</sup> La stessa creazione delle Stazioni di Macchine e Trattori, cui i kolchoz erano obbligati a ricorrere, se era derivata dalla penuria di macchine agricole, era stata concepita anche come mezzo per impedire la concentrazione del capitale nell'agricoltura.

Contrariamente a quanto avvenuto nell'industria, la particolare struttura arcaica kolchoziana servì ad impedire che nelle campagne si sviluppasse a pieno il modo di produzione capitalistico. Ciò per il timore che si formasse una classe capitalista rurale capace di mettere in discussione il potere del capitalismo di Stato industriale.

In questo quadro la produttività agricola rimase sempre molto bassa, anche sui terreni estremamente fertili, perché risentiva dell'organizzazione arretrata della piccola coltura. È il motivo per cui non sono approdati a nulla i numerosi tentativi per far decollare l'agricoltura sovietica. La produzione cerealicola ha avuto un rendimento praticamente costante: nel 1913 la resa per ettaro era di 0,85 tonnellate, nel 1935 di 0,87 e nel 1938 di 0,93.<sup>65</sup> Col tempo ovviamente anche lo squilibrio tra agricoltura e industria si è approfondito.

Lo stalinismo, che si presentava col volto rivoluzionario nei confronti dello sviluppo industriale, è stato conservatore nel mondo contadino.

## VI.

### L'economia pianificata

*In Russia, sin dai tempi più antichi, le bettole erano proprietà della corona. [...] È interessante vedere quali istruzioni venissero impartite agli osti trecent'anni fa. Per ogni bettola era fissato un incasso minimo, antenato dei nostri piani. Era inoltre specificato che gli incassi delle bettole dovevano comportare un aumento rispetto agli anni precedenti. Eccola, la crescita pianificata di anno in anno.*

A. Krasikov, *La merce numero uno*

*La terra dovrebbe tremare quando il direttore gira per la fabbrica.*

M.M. Kaganovič (1934)

#### *Il grande balzo in avanti*

Agli inizi degli anni trenta tutte le aziende industriali e commerciali private ancora in attività scomparvero, inghiottite dallo Stato che nazionalizzò anche i più modesti laboratori e i più piccoli negozi. I membri del ceto medio, declassati per legge, si adattarono a lavorare come salariati o a vagare alla ricerca di un'occupazione qualunque nelle campagne.

Con l'eliminazione di quanto rimaneva della piccola produzione privata, tutti gli sforzi furono convogliati sulla grande industria statale. Ed in effetti il primo Piano quinquennale aprì un imponente ciclo di accumulazione. L'intera Russia fu presa da una sfrenata smania produttivistica, che dilagò nelle fabbriche e nei cantieri. Le realizzazioni furono senza dubbio spettacolari. Vennero costruite circa 1.500 grandi imprese, si posarono migliaia di chilometri di rotaie e si scavarono centinaia di

canali navigabili. La parte orientale del paese si trasformò in un secondo centro petrolifero e metallurgico. Videro inoltre la luce nuove città e colonie operaie.

Il secondo Piano quinquennale, che prese il via nel 1933, ed il terzo, inaugurato nel 1938, continuarono senza tregua l'opera. Nel 1937 la produzione dell'industria pesante era da tre a sei volte (a seconda degli indici utilizzati) quella del 1928: la quantità di acciaio era quadruplicata, quella di carbone e cemento più che triplicata, il petrolio più che raddoppiato; la produzione di materiale elettrico era cresciuta di sette volte, quella di macchine utensili di venti volte. Il dato più significativo riguarda senza dubbio l'energia elettrica, che passò da 2.500 milioni di Kwh realizzati nel 1928 a 40 miliardi nel 1938.

L'investimento, che nel decennio 1918-1928 era stato di 4,4 miliardi di rubli, raggiunse gli 8,8 miliardi durante il primo Piano quinquennale, 19,9 durante il secondo e 20,6 nei primi tre anni del terzo.<sup>1</sup> Il turbine produttivistico si riversò anche nel settore commerciale che, dal 1928 al 1940, aumentò in valore di 4,6 volte, passando da 13,2 miliardi di rubli a 60,7.<sup>2</sup> Il reddito nazionale aumentò da 25 miliardi nel 1927-28, a 45,5 nel 1932 (a prezzi costanti) ed a 96,3 nel 1937.<sup>3</sup>

È impossibile non riconoscere l'enorme balzo in avanti compiuto nel decennio inaugurato col 1928. I tassi dello sviluppo industriale, anche se da ridimensionare rispetto a quelli ufficiali, sono senz'altro ragguardevoli. Secondo alcune stime occidentali il saggio medio di incremento della produzione industriale nel decennio 1928-37 si aggirò attorno al 15-16% annuo,<sup>4</sup> mentre il PNL lordo aumentò al ritmo del 6,5-7% all'anno.<sup>5</sup> Non si tratta però di cifre eccezionali, se confrontate con le esperienze di altri paesi in una fase analoga di sviluppo.<sup>6</sup> La Russia affrontava appunto il travagliato percorso dell'accumulazione primitiva, mentre il capitalismo occidentale cominciava a mostrare le rughe della vecchiaia. Ma sia il capitalismo occidentale che quello russo avevano in comune la necessità impellente e continua di accumulare. E se l'accumulazione per l'accumulazione è l'essenza del modo di produzione capitalista, in Russia essa mostrò aspetti particolarmente virulenti.

«Accumulate, accumulate! Questa è la Legge!». Con queste parole - ha commentato A. Gerschenkron - Marx cercò di descrivere la «quintessenza» del capitalismo. Non c'è dubbio che nella storia dell'età moderna non vi è economia cui queste parole si applichino meglio dell'economia dell'Unione delle repubbliche cosiddette *Socialiste Sovietiche*.<sup>7</sup>

Non vi è stato un altro paese capitalista in cui tutto il peso della propaganda, immediata o mediata, sia stato diretto così fermamente, così coscientemente verso l'accumulazione del capitale come nella Russia dello stalinismo.<sup>8</sup>

I progressi furono conseguiti con le risorse dell'«accumulazione interna», parafrasate da uno dei maggiori economisti del periodo staliniano, Strumilin, in «ascetismo del consumatore». Alla popolazione il regime non nascose che il paese stava per fare «un esperimento senza precedenti per costruire le sue basi economiche fondamentali a spese dell'accumulazione corrente del capitale nazionale e a prezzo di dure restrizioni del consumo»; che il paese avrebbe dovuto, nello stesso tempo, «rinunciare, in nome dei suoi grandi obiettivi storici, a soddisfare i bisogni del momento»,<sup>9</sup> e che «il finanziamento di questo piano avrebbe racchiuso il consumo in un cerchio di acciaio».<sup>10</sup>

Il problema dell'investimento era la chiave di volta della pianificazione. In mancanza di prestiti o investimenti esteri, il denaro da riversare nell'industria doveva essere trovato necessariamente all'interno del paese. Il governo fu in grado di compiere lo sforzo sostituendo il «risparmio volontario» di capitali privati col «risparmio forzato» di capitali statali e l'accresciuto programma di investimenti venne finanziato appunto attingendo al bilancio dello Stato.

Percentuale della partecipazione del bilancio di Stato ai finanziamenti nell'industria, nel commercio e nelle organizzazioni di rifornimento<sup>11</sup>

1931	79,0
1932	79,3
1933	83,3
1934	68,4

L'incremento delle spese per gli investimenti provenne di conseguenza dall'aumento delle tasse, dall'emissione di prestiti<sup>12</sup> e, in particolar modo, dall'imposta sugli scambi istituita nel 1930, che equivalse ad una specie di pesantissima «tassa sul macinato».

Tra il 1930 e il 1940 le entrate provenienti da tale imposta aumentarono continuamente, tanto che nel 1940 rappresentavano il 70% di tutte le entrate di bilancio dell'Unione.<sup>13</sup> L'imposta sugli scambi era, ovviamente, bassissima sui prodotti dell'industria pesante e altissima sui beni di prima necessità. Gran parte delle entrate derivava così dalla differenza fra i costi di produzione o i bassi prezzi dell'ammasso forzato agricolo e quelli molto più elevati del commercio al minuto. Per fare un esempio, il prezzo stabilito dal governo nel 1936 per l'approvvigionamento del grano era di soli 15 rubli alla tonnellata. Lo stesso grano veniva venduto alle imprese molitorie statali a 107 rubli per tonnellata, quindi con una imposta che ammontava a 92 rubli, vale a dire a quasi i 9/10 del prezzo all'ingrosso (comprendente l'imposta).<sup>14</sup> In questo modo si prelevava una parte del reddito dei contadini e si realizzava un ulteriore prelievo sui consumatori.

Nel 1935 l'ammasso agricolo e l'industria alimentare fornivano un gettito che si avvicinava al 60% di tutte le entrate derivanti dall'imposta sugli scambi.<sup>15</sup> Tuttavia questa imposta colpiva qualsiasi genere di prima necessità, gravando perciò sull'intera popolazione e in particolar modo sugli operai che, a differenza dei contadini, erano costretti ad acquistare tutti i loro beni di consumo.<sup>16</sup> Poiché con l'introduzione dell'imposta sugli scambi i prezzi balzarono alle stelle, fu necessario istituire il razionamento per assicurare ai lavoratori almeno l'indispensabile per la sopravvivenza.<sup>17</sup>

Dall'imposta scaturì un contributo molto alto per l'investimento di capitali. Nel 1932 il gettito di questo tributo aveva superato i 17,5 miliardi di rubli, mentre l'ammontare delle spese di bilancio per la difesa e per gli investimenti fu di 25 miliardi. Nel 1934 le due cifre furono rispettivamente 37 e 37,92 e 100 nel 1939, 106 e 113 nel 1940.<sup>18</sup> Fino all'inizio della seconda guerra mondiale il reinvestimento diretto dei profitti industriali svolse quindi un ruolo secondario.<sup>19</sup>

Le entrate derivate dalle imposte, dai profitti ed anche dai prestiti statali risultarono tuttavia insufficienti per il programma di investimento e lo Stato dovette ricorrere ad un enorme aumento della circolazione monetaria, che fu moltiplicata per cinque.<sup>20</sup> Così una diffusa inflazione colpì pesantemente i salari degli operai.

### *Il mito della pianificazione*

La pianificazione, insieme alla statizzazione completa dell'economia, ha alimentato il mito del «socialismo» russo. Secondo un'opinione assai diffusa il Piano sostituiva la «mano invisibile» del mercato con un controllo cosciente del processo produttivo, indirizzandolo verso obiettivi determinati a priori. Ma prima di illustrare in che senso, e con quale potere, il Piano controllasse l'economia, occorre sottolineare come esso non delineasse alcuna prospettiva di trasformazione dei rapporti di produzione capitalistici che si erano consolidati durante la NEP. Alla base del Piano non vi erano i valori d'uso - come dovrebbe essere in una società socialista - ma valori *tout court*. Le direttive di produzione furono espresse «in forma finanziaria e in termini di costi e di prezzi»<sup>21</sup> e tutta la contabilità economica si effettuò sulla base del rublo.<sup>22</sup>

Il profitto rimase in vigore come misuratore del successo. Agli organi preposti alla pianificazione si pose il problema di come operare la scelta

- entro le priorità economiche e politiche statali - fra diversi progetti di produzione, e il criterio applicato fu quello della «contabilità economica». <sup>23</sup> Dobb, estimatore del «socialismo» sovietico, è stato costretto a riconoscere:

Come tecnica di calcolo, il concetto di «tasso di rendimento» di un investimento è stato generalmente usato nella preparazione dei piani di investimento sovietici come criterio di scelta tra i vari tipi tecnici di progetti di impianti. <sup>24</sup>

Ciò significa che la scelta di ogni investimento non scaturiva dai bisogni della popolazione, ma da precise valutazioni compiute sulla base della redditività dell'investimento stesso.

Il principio del rendimento economico valeva inoltre per ciascuna unità industriale o commerciale. <sup>25</sup> Una rivista ufficiale chiariva: «la capacità di un'impresa di realizzare un profitto è l'indicatore sintetico più generale dei risultati di una gestione economica». <sup>26</sup> L'impresa doveva cioè «utilizzare le risorse secondo il proprio piano e con l'obiettivo di raggiungere il massimo profitto entro il quadro degli obiettivi del piano». <sup>27</sup>

Nel 1929 fu deciso di estendere a tutte le imprese il principio della «contabilità economica» e in seguito, afferma l'economista A. Nove, vi furono «poche eccezioni a tale regola». <sup>28</sup> Lo stesso Stalin, con una autorevolezza che non lascia adito a dubbi, ebbe modo di confermare nel 1931 che l'economia aziendale russa si basava sul «principio del rendimento commerciale» e che di conseguenza occorreva ridurre «sistematicamente il costo di produzione, rafforzare l'accumulazione all'interno dell'industria, in tutti i rami senza eccezione». <sup>29</sup>

Le nuove direttive si accompagnarono ad una riforma della direzione delle aziende conclusa il 5 dicembre 1929. Per rafforzare il potere manageriale fu decretato che le organizzazioni di partito non avrebbero dovuto interferire sulla gestione delle unità amministrative ma limitarsi a controllarle. Nel 1937 Stalin affermò che le istituzioni locali del partito non dovevano presumere di «sostituirsi agli organi economici», unici garanti della redditività aziendale, dato che non potevano essere «spersonalizzati». <sup>30</sup>

L'azienda venne considerata la «cellula» della struttura economica, l'unità di base dell'amministrazione industriale. <sup>31</sup> Perciò fu stabilito di dotarla di un'adeguata autonomia finanziaria e di personalità giuridica. Fu in questo nuovo contesto che si procedette alla ristrutturazione dell'intera industria sulla base della redditività aziendale, mentre le energie del direttore furono incanalate verso la realizzazione del profitto.

Nel caso in cui l'azienda non risultasse redditizia, le autorità avrebbero proceduto alla revisione del costo pianificato di produzione. I prezzi dei prodotti industriali furono così gradualmente elevati fino ad assicurare il profitto nell'enorme maggioranza delle imprese industriali. Solo quelle

considerate strategiche per la sicurezza dello Stato o l'economia in genere (ad esempio, l'industria del cemento, del legno o del carbone) continuarono ad aver bisogno di sussidi per pareggiare i loro bilanci. <sup>32</sup>

La nazionalizzazione dei mezzi di produzione comportava uno specifico sistema di appropriazione del profitto da parte dell'azienda. A quest'ultima restava una percentuale di quello prodotto, il cosiddetto «fondo del direttore», che era costituito dal 4% del profitto previsto dal Piano e dal 50% del profitto supplementare realizzato dall'impresa, ed era a disposizione del dirigente perché elargisse compensi straordinari ai dipendenti e, soprattutto, a se stesso. <sup>33</sup> Va da sé che egli era spinto non solo a raggiungere gli obiettivi del Piano, ma a superarli, per incamerare quote sempre maggiori di profitto; più ne aveva a disposizione da reinvestire nel processo produttivo, più potenza acquisiva la sua impresa. Nella trattativa con gli organismi superiori della pianificazione era inoltre indotto a gonfiare le necessità di capitale e di materie prime addizionali e a sottovalutare il reale potenziale produttivo della propria unità economica per essere in grado di raggiungere e superare con facilità le quote del Piano da realizzare. <sup>34</sup>

La corsa al profitto improntò tutta la vita economica sovietica. In questo l'azienda divenne un mondo a sé. La sua direzione, benché dipendesse gerarchicamente dalle autorità superiori e fosse diventata un ingranaggio di una "macchina" più grande, si ritagliò un proprio spazio di potere, tanto che Gerschenkron ha potuto dire che non era legata «mani e piedi dal Piano» e disponeva «di una vasta porzione di attività indipendente». <sup>35</sup>

Le aziende, sebbene fossero formalmente proprietà dello Stato e subissero l'azione di coordinamento degli organi della pianificazione e della Banca di Stato, rimasero entità autonome, che si sviluppavano di fatto indipendentemente le une dalle altre. <sup>36</sup> La loro produzione era produzione di merci e lo scambio rimaneva alla base dei rapporti reciproci tra le varie unità di produzione e distribuzione. <sup>37</sup> Perciò l'economia sovietica, nonostante le affermazioni contrarie dei dirigenti russi e dei suoi numerosi estimatori occidentali, rimaneva sottoposta alle stesse leggi del capitalismo occidentale e non poteva sfuggire all'anarchia del mercato, anche se il Piano cercava in tutti i modi di limitarne gli effetti.

La correttezza di questo giudizio si ricava facilmente dall'analisi della prassi della pianificazione che, secondo le dichiarazioni ufficiali, avrebbe dovuto fissare preventivamente, e con una certa sicurezza, le quantità da produrre. In effetti, ben poco poteva essere "pianificato". «Solo un ingenuo, estraneo all'ambiente, - commentò un ex dirigente sovietico dopo che aveva lasciato l'URSS - può credere alle tonanti affermazioni che il Piano è una legge e deve essere incondizionatamente eseguito». <sup>38</sup>

Il potere «vincolante» del Piano svanisce non appena si conosca l'elasticità con cui si procedeva alla sua elaborazione.

In effetti il Gosplan lo elaborava per i vari settori dell'economia nazionale, stabiliva l'ampiezza dell'accumulazione dei fondi di investimento tratti dal bilancio dello Stato, l'indice di produzione, la redditività, i fondi salari, gli approvvigionamenti, i prezzi. Le varie parti del Piano venivano poi esaminate dagli organismi locali del Gosplan stesso e dalle «cellule di pianificazione» delle imprese. Durante queste verifiche il progetto originale subiva cambiamenti spesso molto importanti. I piani concreti discussi nelle «cellule di pianificazione» erano poi rinviati al Gosplan, che li accettava o li modificava. I punti sui quali non si era raggiunto l'accordo venivano di nuovo sottoposti alle «cellule di pianificazione» e ciò fino a che il Gosplan e le sezioni locali non avessero raggiunto un'intesa.

Dopo questo mercanteggiamento, il Gosplan stabiliva il progetto definitivo del Piano per l'insieme dell'URSS, reso poi esecutivo dal potere legislativo.<sup>39</sup>

I risultati produttivi però non erano mai conformi alle previsioni. Lo dimostra ampiamente il riscontro sui dati forniti dagli stessi sovietici.

Per il primo Piano quinquennale (1928-1932) il Gosplan aveva pianificato un aumento del Prodotto Industriale Lordo di 2,8 volte e per l'industria pesante di 3,3 volte.

In realtà, nel 1932 il PIL era soltanto raddoppiato, mentre nell'industria pesante era stato di 2,7 volte. Il piano prevedeva la produzione di 10,3 milioni di tonnellate d'acciaio (nel 1928 essa era di 4,2 milioni di tonnellate), mentre il risultato fu di 5,9 milioni di tonnellate. La produzione di beni di consumo avrebbe dovuto aumentare di 2,4 volte, ma l'aumento fu appena del 56%. Neppure nella produzione di materiali da costruzione si raggiunsero gli obiettivi ottimali. Nel 1932 al posto dei 9,3 miliardi di mattoni previsti se ne produssero 4,9 miliardi. Ancora peggio fu per i fertilizzanti chimici: si prevedeva una produzione tra gli 8 e gli 8,5 milioni di tonnellate, ma ne vennero prodotte soltanto 920.000, salite a 1.030.000 nel 1933. La produzione agricola invece di raggiungere i 22,6 miliardi di rubli stabiliti ammontò solo a 13,1 miliardi. Inoltre, l'insuccesso nell'incremento della produttività del lavoro e nella riduzione dei costi richiese un impiego di manodopera industriale molto superiore al previsto. Il numero degli operai non aumentò soltanto di un terzo, ma di più del doppio, e l'esaurimento inaspettato del fondo salari minò le basi del calcolo finanziario. Il governo fu perciò costretto ad aumentare le tasse e a battere moneta.<sup>40</sup>

Anche i risultati del secondo Piano non furono conformi alle previsioni. Per rendersene conto basta confrontare le statistiche:<sup>41</sup>

	1932	1937	1937
	realtà	Piano	realtà
PIL (milioni di rubli ai prezzi 1926-27)	43.300	92.712	95.500
di cui:			
Beni strumentali	23.100	45.528	55.200
Beni di consumo	20.200	47.184	40.300
Energia elettrica (milioni di Kwh)	13.4	38.0	36.2
Carbone (milioni di tonnellate)	65.3	154.9	130.0
Acciaio (milioni di tonnellate)	6.0	17.3	18.0
Petrolio (milioni di tonnellate)	22.7	47.5	29.0
Produzione agricola (milioni di rubli)	13.070	36.160	20.123

Lo scarto tra risultati e obiettivi fu particolarmente rilevante per il salario medio della manodopera occupata: si prevedeva un incremento del fondo salari del 55%, in realtà esso crebbe due volte e mezzo.<sup>42</sup>

Per il terzo Piano quinquennale, inaugurato nel 1938, non si possono fare riscontri perché fu bruscamente interrotto dall'invasione nazista, ma le differenze tra previsioni e realizzazioni erano, al momento della sospensione, più o meno le stesse dei due piani precedenti.

Siamo quindi di fronte a tutt'altro che un'effettiva «pianificazione cosciente» dell'economia.<sup>43</sup> Gli obiettivi, sebbene frutto di un accordo preventivo tra le parti, subivano numerose e frequenti modifiche nel corso della realizzazione per le pressioni dei diversi settori economici, politici, amministrativi o per l'apparizione di strozzature non calcolate oppure in funzione dell'intervento di nuove priorità.<sup>44</sup> Un noto economista sovietico, L. Majzenberg, nel 1940 ha scritto:

Noi non abbiamo ancora alcun piano economico davvero concreto, né la garanzia. [...] Il nostro lavoro di pianificazione, fino a questo momento, è ancora in gran parte statistico-burocratico, separato dalla pratica economica, e manca di una conoscenza concreta della situazione reale nei diversi settori dell'economia.<sup>45</sup>

Lo stesso Stalin ha confermato: «Per noi bolscevichi, il Piano quinquennale non è qualche cosa di rigido, fissato una volta per sempre. Per noi il Piano quinquennale, come ogni altro piano, è solo un piano accettato come prima approssimazione, che deve essere reso più esatto, mutato e integrato sulle basi dell'esperienza».<sup>46</sup>

Che i piani quinquennali avessero ben poco a che vedere con il processo produttivo reale lo dimostra anche la scansione tra la data d'inizio formale e quella di esecutività: il primo fu approvato ufficialmente nell'aprile del 1929, sebbene fosse esecutivo già dall'anno precedente; il secondo, che occupò ufficialmente gli anni 1933-37, fu approvato agli inizi del 1934, mentre il terzo, previsto in origine per gli anni 1938-1942, fu approvato soltanto nel marzo 1939.



Oltretutto, va considerato che i piani *operativi* non erano quelli quinquennali bensì quelli annuali e trimestrali; il che ridimensiona enormemente la mitologia sulla previsione scientifica a lunga scadenza, che la propaganda sovietica ha sempre sbandierato ai quattro venti.

In ogni caso la rincorsa al profitto aziendale paralizzava di fatto qualsiasi azione coattiva della pianificazione. L'impresa, come abbiamo visto, nel tentativo di recuperare maggiori risorse finanziarie e materiali inviava alle istituzioni superiori flussi di informazioni non reali. Il risultato era un'alterazione sistematica dei rapporti tra base e vertice che coinvolgeva l'intera struttura economica. Il potere che il governo aveva sull'economia - ha sottolineato Gerschenkron - era senz'altro «un po' meno assoluto di quanto le affermazioni di fonte sovietica ci farebbero supporre». <sup>47</sup>

Ne risultava che gran parte del lavoro di pianificazione era dedicato all'organizzazione corrente, volta a fronteggiare i compiti allocativi quotidiani e le emergenze che si manifestavano a tutti i livelli; si cercava di coordinare una miriade di forze centrifughe e ciò aveva poco da spartire con una pianificazione complessiva di lungo periodo. Per cui, alla fine, le "imposizioni" della pianificazione si trasformavano in un insieme di «grossolane priorità», cui si cercava di provvedere in modo traumatico e discontinuo. <sup>48</sup> Al di là degli indirizzi di politica economica generale, l'accumulazione procedeva praticamente in modo spontaneo, pressoché incontrollata, perché l'economia sovietica, come tutte le economie capitaliste, era dominata dall'anarchia mercantile.

La pianificazione, che certo non era finalizzata al soddisfacimento dei bisogni dei produttori, non serviva dunque neppure a garantire una riproduzione allargata capitalistica senza intoppi. Quale era dunque la sua funzione? Principalmente di far sì che i prodotti venissero collocati con rapidità, riducendo il tempo di circolazione delle merci e l'incertezza della vendita. Secondo P. Giussani il piano nell'economia sovietica *forzava* «dall'esterno gli scambi» affinché la realizzazione della produzione sociale non costituisse più un problema come nell'economia capitalistica di tipo occidentale. <sup>49</sup> Ma tale forzatura non sopprimeva lo scambio, che rimaneva alla base del rapporto tra produzione e distribuzione.

O. Lange ha messo in risalto un altro aspetto della pianificazione:

L'economia sovietica è stata pianificata non per l'armonia dei suoi diversi settori, ma per un solo proposito, cioè per l'industrializzazione e la preparazione rapidissima di un'efficace difesa nazionale. Il programma dell'industrializzazione è stato considerato dal governo sovietico come una lotta col tempo [...]. Il fatto che il compimento in eccedenza dei piani di produzione sia considerato un bene, anziché uno sconvolgimento del piano economico generale, mostra chiaramente che la pianificazione sovietica non serviva gli obiettivi di un'armonica economia socialista di benessere, ma serviva obiettivi politici e militari, ai quali era sacrificato ogni altro aspetto della pianificazione economica. <sup>50</sup>

La spinta che proveniva dalla pianificazione serviva infatti ad indirizzare l'accumulazione verso il settore dei mezzi di produzione e a comprimere quello dei beni di consumo. Occorre aggiungere che c'era una stretta dipendenza della pianificazione dall'indirizzo di politica economica generale dello Stato che, attraverso questo meccanismo, poteva spostare gran parte del reddito prodotto, concentrando il plusvalore sociale in certi settori ed esercitando un ruolo fondamentale nella formazione di nuovo capitale, cioè nella riproduzione allargata.

Lo Stato, pur non modificando le leggi della produzione capitalistica, poteva accelerare con i suoi interventi i passaggi che in altri paesi erano avvenuti molto più lentamente. Così l'economia è stata indirizzata, in brevissimo tempo, verso la produzione di mezzi di produzione.

Ripartizione della produzione totale<sup>51</sup>

	Mezzi di produzione	Beni di consumo
1913	44,3	55,7
1927-28	32,8	67,2
1932	53,3	46,7
1937	57,8	42,2
1940	61,0	39,0

Di tutti gli investimenti governativi destinati a mezzi di produzione e macchinari tra il 1929 e il 1952 (rapportati ai prezzi correnti), l'industria pesante ebbe circa il 64%, ai trasporti toccò il 20%, all'industria leggera il 7% e all'agricoltura il 9%. <sup>52</sup> Tale tipo di accumulazione esprime l'andamento naturale del processo capitalistico nella sua evoluzione storica. <sup>53</sup> «Nelle condizioni della grande produzione moderna - ha affermato M. Lavigne, che confonde capitalismo e socialismo - diventa necessario lo sviluppo più rapido della produzione della sezione I rispetto a quello della sezione II. Questa legge "oggettiva" indipendente dalla volontà degli uomini, opera tanto nel socialismo quanto nel capitalismo». <sup>54</sup>

In Russia tuttavia, grazie alla pressione dello Stato, l'estrinsecazione della «legge "oggettiva"» è stata caratterizzata da una velocità senza precedenti.

### *Industrializzazione e mercato mondiale*

Il gruppo di potere sovietico, per rafforzare le sue basi materiali, si lanciò a corpo morto nella trasformazione dell'URSS in una grande potenza. Sviluppo economico accelerato e strategia di tipo industrialista

potessero anche il nuovo Stato dall'intervento militare straniero e dalla subordinazione economica e politica da parte delle potenze occidentali.

Pur mantenendo deboli legami con l'Occidente, l'Unione Sovietica non poteva vivere al di fuori del mercato mondiale e, soprattutto, rimanere estranea ai rapporti di forza tra gli Stati. Ciò è dimostrato dagli stessi indirizzi generali della pianificazione, che teneva conto del mercato estero e delle pressioni che questo, direttamente o indirettamente, esercitava all'interno. Il testo del primo Piano quinquennale diceva:

L'insieme [...] parte dalla necessità di sviluppare i legami con l'economia mondiale. [...] Il piano quinquennale si propone in partenza di raddoppiare e, nel suo progetto *optimum*, di aumentare di oltre due volte e mezza le nostre esportazioni.<sup>55</sup>

I dirigenti russi fecero seguire alle parole i fatti. Il primo Piano fu varato solo dopo la firma di numerosi contratti con società occidentali e per la sua realizzazione venne impiegata in modo massiccio la tecnologia americana, tedesca, inglese e italiana.<sup>56</sup> Nessuna fabbrica di rilievo «è stata costruita prima del 1933 senza un importante sforzo occidentale tecnico e di costruzione».<sup>57</sup>

Il rifornimento di attrezzature fu così rilevante che il 78% delle esportazioni statunitensi di perforatrici finì in Unione Sovietica così come il 74% delle attrezzature per la fusione e la formatura, il 70% delle fresatrici e il 66% dei torni.<sup>58</sup> Nel 1932 furono importati in Unione Sovietica impianti per 338 milioni di rubli, il 78% di tutto il macchinario installato in quell'anno (nel 1937 sarà solo il 10%).<sup>59</sup> Nello stesso periodo il 90% delle esportazioni britanniche di macchinari trovò sbocco in Russia. Nel biennio 1931-32 la domanda sovietica di macchinari rappresentò addirittura il 50% del mercato mondiale dei macchinari.<sup>60</sup> Dal 1929 al 1932 migliaia di tecnici americani, tedeschi, inglesi, francesi e italiani furono chiamati nell'URSS per contribuire alla costruzione del «socialismo».

All'inizio della Grande Crisi le commesse russe vennero accolte con favore in Occidente, ma il processo subì presto un'inversione di tendenza e, a partire dal 1932, il commercio estero sovietico declinò. L'isolamento dell'economia russa non fu una scelta, ma venne imposto dall'andamento del mercato internazionale. Nel 1928, come abbiamo visto, i pianificatori avevano auspicato un aumento degli scambi col resto del mondo. Per acquistare il macchinario indispensabile al decollo industriale, l'URSS avrebbe dovuto aumentare le proprie vendite di cereali, legno, lino, canapa, minerali, ecc., ma la caduta mondiale dei prezzi delle materie prime era ormai catastrofica (il fondo fu toccato nel 1932, in coincidenza con la fine del primo Piano quinquennale) e, fatto grave per i russi, molto più accentuata di quella dei prezzi delle macchine utensili.<sup>61</sup>

L'URSS avrebbe dovuto esportare una quantità maggiore di merci per averne in cambio una quantità minore; la circostanza determinò il ripe-

gamento sul mercato interno e la riduzione drastica delle importazioni degli impianti nonché, naturalmente, dei beni di consumo.<sup>62</sup>

Stalin, facendo di necessità virtù, elevò a principio l'autarchia economica. Come tutti gli Stati, anche l'URSS era vittima della crisi mondiale.<sup>63</sup> L'industrializzazione dovette cercare più di prima risorse all'interno del paese e fu giocoforza premere di nuovo sui consumi per dirottare una parte del reddito nazionale verso l'investimento.

Malgrado la flessione delle importazioni, l'industria rimase dipendente dalla tecnologia occidentale; tutti i principali sviluppi in campo tecnologico che caratterizzarono l'industrializzazione furono copiati o presi a prestito dall'estero, con la sola eccezione dell'industria bellica.<sup>64</sup>

L'influenza economica esterna si sommò inoltre ai mutevoli e precari rapporti di forza tra le nazioni. I governanti sovietici, nell'elaborare i Piani, si preoccupavano di preservare l'indipendenza del loro Stato. Essi non nascondevano che il ritmo dell'industrializzazione aveva anche un risvolto di natura militare:

L'orientamento dei nostri rapporti economici col mondo esterno è subordinato, nei calcoli del piano quinquennale, al problema dello sviluppo delle forze produttive nel paese nel senso dell'industrializzazione e della socializzazione, unico mezzo possibile per *difendere l'indipendenza dell'URSS contro una aggressione degli Stati capitalisti*.<sup>65</sup>

Le tensioni internazionali influirono sempre più sui progetti dei pianificatori e resero inevitabile lo stanziamento di somme considerevoli per l'armamento e la difesa nazionale. Molotov, nel 1939, confermò:

Nel corso dell'attuazione del secondo piano quinquennale siamo stati costretti ad apportare notevoli correzioni al piano per lo sviluppo dell'industria; come nel caso del primo piano quinquennale, la situazione internazionale ci ha costretti ad accelerare notevolmente il ritmo dello sviluppo previsto per le industrie della difesa.<sup>66</sup>

Già nei primi anni della pianificazione la nascita di una industria in grado di equipaggiare le forze armate aveva ossessionato i dirigenti. Tutte le grandi officine di automobili (la Ford a Gorkij per esempio) o di trattori furono concepite fin dagli inizi in modo da garantire un loro rapido adattamento agli scopi militari.<sup>67</sup>

Nel primo Piano (1928-1932), mentre l'industria pesante poteva esibire in alcuni casi un superamento degli obiettivi, quella dei beni di consumo rimase molto al di sotto dei traguardi stabiliti soprattutto a causa della conversione di numerose imprese - di fronte alle pressioni giapponesi ad Oriente - «alla sola produzione di armamenti».<sup>68</sup>

Anche durante il secondo Piano (1933-37) il settore dell'industria pesante crebbe enormemente per le «minacce di guerra» che resero «necessarie grandi spese per la produzione di materiale bellico».<sup>69</sup>

Il terzo Piano, inaugurato alle soglie della guerra mondiale, partì dalla «necessità di raggiungere un notevole aumento del potenziale bellico-economico e delle possibilità difensive del paese. Tenendo presente questo scopo, nel piano furono previsti il potenziamento forzato dell'industria bellica, la creazione di grandi riserve statali, soprattutto di combustibili e di energia elettrica, e la produzione di alcuni prodotti importanti per la conduzione della guerra».<sup>70</sup>

La conferma di ciò sta nel costante aumento delle spese per la difesa.

Spese per la difesa (sul totale delle uscite di bilancio) <sup>71</sup>							
1933	1934	1935	1936	1937	1938	1939	1940
3,4	9,1	11,1	16,1	16,5	18,7	25,6	32,6

Secondo le stesse fonti sovietiche, nel periodo 1933-38 la produzione militare aumentò del 286% e negli anni 1934-39 le forze armate raddoppiarono il numero dei loro effettivi.<sup>72</sup>

La situazione economica e politica mondiale influì pertanto, e pesantemente, sull'accumulazione interna per quanto concerneva la ripartizione dei capitali tra i differenti settori produttivi. L'industrializzazione veniva continuamente valutata in termini di potenza rispetto a quella dei possibili avversari. «Prima della seconda guerra mondiale, - ha scritto H. Schwartz - gli economisti sovietici calcolavano la produzione pro capite degli operai degli altri paesi più avanzati valutandoli in rubli, e paragonavano queste cifre a quelle corrispondenti per l'Unione Sovietica. Essi esprimevano la produttività media degli operai sovietici nel 1928, 1932 e 1937, in percentuali sulla produttività media degli operai americani, inglesi e tedeschi per quegli anni».<sup>73</sup>

### L'economia di tipo sovietico

L'estrazione di materie prime e la preparazione di semilavorati per l'esportazione si intensificarono. Le importazioni servivano soprattutto a moltiplicare mezzi di produzione e armamenti,<sup>74</sup> mentre i beni di consumo divennero insufficienti perché la loro produzione fu sacrificata al modello di accumulazione in vigore. Alla penuria generalizzata di beni di consumo industriali si aggiungeva quella dei beni alimentari derivata

dalla particolare struttura agraria, che impediva un incremento della produzione in rapporto all'aumento di popolazione. I modi in cui si realizzavano l'accumulazione e la concorrenza tra i settori economici, come tra le singole imprese, accentuavano la scarsità dei beni.

Poiché il capitale di investimento era praticamente gratuito ed era facile ottenere crediti a breve con tassi bassissimi, le imprese cercavano di "pompare" e trattenere la maggior quantità possibile di risorse suscitando una domanda quasi insaziabile, che esauriva subito l'offerta. La domanda *solvibile* superava regolarmente le possibilità *reali* di investimento.<sup>75</sup>

Per tutti questi motivi, l'economia russa è stata anche definita come un'economia della penuria generalizzata e cronica.<sup>76</sup> Ciò tuttavia non era indice di un diverso sistema sociale rispetto agli altri paesi, ma indicava solo una diversa dinamica di accumulazione dei capitali. Ugualmente non rappresentavano una differenza di fondo altre caratteristiche, che sono rimaste in seguito e si sono presentate in tutte le economie di tipo sovietico del secondo dopoguerra.

La sovraccumulazione generalizzata, spesso rilevata dalla pubblicistica occidentale, non è che una delle forme dell'accumulazione capitalistica. Le imprese, non avendo alcuna preoccupazione di vendita per la loro produzione, che veniva collocata automaticamente, e ottenendo con relativa facilità capitali (sia a fondo perduto per gli investimenti a lunga scadenza che attraverso il credito), cercavano di ingrossare il più possibile la massa del loro prodotto. Ne derivava una insaziabile fame di mezzi finanziari e materiali che spesso rimanevano inutilizzati.

Il sovrainvestimento a sua volta era il mezzo usato dalle unità periferiche per espandersi nel quadro degli ambiziosi progetti statali di sviluppo. L'accaparramento di capitale al di sopra delle effettive necessità, anche se non ostacolato dal centro, entrava però in contrasto con la scarsità generale di capitali disponibili. Praticamente ogni anno, a partire dal 1930, i leader sovietici hanno deplorato quella che veniva definita la «dispersione» dei mezzi di investimento, tentando di alleggerire il caos provocato dalla messa in cantiere di sempre nuovi progetti, lasciati spesso e volentieri a metà.

In ogni caso, la sovraccumulazione generalizzata non riguardava solo il capitale costante ma anche quello variabile. I direttori delle fabbriche, per raggiungere e superare gli obiettivi dei Piani e per fronteggiare le improvvise fluttuazioni dell'attività produttiva dovute alla mancanza di regolarità nei rifornimenti, aumentavano a dismisura la quantità degli operai impiegati. Il numero dei dipendenti di ogni azienda crebbe in modo esorbitante anche a causa dello stato degli impianti che, non rinnovati, richiedevano uno stuolo di addetti alla manutenzione.

La sovraccumulazione di forza-lavoro contribuisce, insieme ad altri fattori che vedremo, a spiegare l'assenza di un visibile esercito industriale di riserva.

La concorrenza tra i capitali non era scomparsa anche se, rispetto ai paesi occidentali, si manifestava per altre vie. Essa si appuntava soprattutto sulla distribuzione del sopralavoro sociale e del capitale concentrato dallo Stato. Ciascun nucleo produttivo cercava di ottenere il massimo possibile di fondi di accumulazione per facilitare l'esecuzione della propria parte di piano e per superarla. Si sviluppava anche una competizione per gli approvvigionamenti. Ciò diede vita ad un mercato "parallelo" illegale, ma tollerato. Ciascun nucleo di produzione entrava poi in concorrenza con gli altri per l'acquisizione di manodopera, in particolar modo specializzata.

Non va dimenticato che anche nel settore del commercio il profitto, legato alla realizzazione del piano, spingeva in senso concorrenziale.

Nelle grandi città - ha scritto Bettelheim - esiste una certa concorrenza tra i magazzini della stessa categoria; non essendo i compratori obbligati a rivolgersi ad un determinato magazzino, vanno di preferenza verso quelli meglio provvisti di merce, meglio organizzati, meglio illuminati, in cui i venditori sono più diligenti, o le mostre meglio disposte, ecc.; così si verifica una certa concorrenza che spinge tutti i magazzini, per la necessità che hanno di realizzare la cifra di affari e l'introito stabiliti dal piano, a cercare di organizzarsi con la massima perfezione dal punto di vista commerciale.<sup>77</sup>

In questo campo, la pluralità delle forme di proprietà rendeva multiforme la concorrenza:

Chiunque sia il proprietario dell'impresa commerciale - stato, impresa collettivizzata o cooperativa - la compra e la vendita nel quadro del piano sono libere e possono dar origine a profitti o a perdite. Esiste dunque un mercato governato dalla concorrenza. Ciascuno paga l'imposta sui guadagni e sulla cifra d'affari, e ciascuno fa il suo interesse.<sup>78</sup>

Esisteva, non meno importante, uno scontro a livello delle grandi aggregazioni economico-amministrative, dei trust o dei ministeri. La loro potenza dipendeva dalla quota di capitale sociale che controllavano e dall'ampiezza della produzione del rispettivo settore. Gli interessi che a tali aggregazioni facevano capo, le portavano ad estendere il loro potere aumentando il numero e la grandezza delle imprese controllate. Nella ricerca di spazi di manovra o di maggiori allocazioni di bilancio entravano in conflitto anche col centro.

La lotta si accendeva soprattutto in occasione della ripartizione degli investimenti. Un esempio di questo tipo è offerto da Dobb, il quale afferma che «durante il primo Piano quinquennale le costruzioni industriali e quelle ferroviarie si trovarono in acuta concorrenza nel dispu-

tarsi le scarse risorse disponibili di ferro e di acciaio, e furono le seconde che dovettero lasciare il passo alle prime».<sup>79</sup>

Tale rivalità smentiva l'esistenza di uno ferreo coordinamento tra i ministeri, che in effetti non è mai esistito. Dietro la leggenda di una struttura centralizzata e «perfettamente piramidale», la realtà del capitalismo di Stato si è dimostrata «quella di una situazione policentrica».<sup>80</sup> La concorrenza tra tutte le istituzioni e i tutti i centri produttivi ha rappresentato una delle cause essenziali dell'anarchia della produzione nell'URSS. Le decisioni erano, di fatto, il risultato di transazioni fra i diversi settori; ciascuno di questi agiva in rappresentanza del proprio apparato, della propria azienda, del proprio ministero. Restava un margine piuttosto ampio alle influenze personali, al sottogoverno e alla corruzione speculativa.

Una manifestazione tra le più appariscenti di questo tipo di concorrenza era la mancanza di linearità nel flusso delle merci da un settore all'altro, da un'unità produttiva all'altra. Secondo Dobb ciò dipendeva dalla falsificazione sistematica dei dati riguardanti la reale capacità produttiva da parte dei direttori che, alimentando continui errori nell'invio delle forniture, «interrompevano il flusso della produzione nelle aziende e nelle industrie che dipendevano strettamente dalla puntuale consegna di quelle forniture; talvolta si finiva per dar luogo ad una reazione a catena, per mancanza di materiali su tutta la linea».<sup>81</sup> Di conseguenza, di fronte alla difficoltà di ottenere con regolarità le merci dal mercato, le aziende praticavano un eccessivo stoccaggio dei mezzi necessari alla produzione senza preoccuparsi delle altre, spesso prive dell'indispensabile per il proseguimento delle loro attività.

L'originalità nel modo di realizzare il profitto da parte delle aziende sovietiche finiva per limitare anche l'assortimento delle merci, perché la concentrazione su un solo prodotto facilitava lo sforzo per alzare il livello della produzione lorda. L'indicazione degli obiettivi in termini puramente quantitativi frenava, anche se non impediva, offerte nuove o migliorate. Prodotti diversi avrebbero implicato nuove ed improvvise difficoltà per il direttore di fabbrica, con perdite di tempo in sperimentazioni, verifiche ed eventuali ristrutturazioni. Già sotto pressione per la realizzazione del profitto annuale, era logico che egli preferisse concentrare l'attività sulla produzione delle vecchie merci. Le imprese avevano così pochissimo interesse a destinare una quota del capitale alla ricerca e puntavano ai vantaggi immediati, ben più importanti, che derivavano dal superamento quantitativo del piano annuale. Si comprende quindi come il progresso tecnico sia stato, nella grande maggioranza dei casi, introdotto nelle fabbriche dall'esterno, sotto la spinta del potere centrale.

In alcuni casi, quando gli indici produttivi erano a peso, vi erano precisi interessi a non variare i modelli. Molti dirigenti preferivano conti-

nuare a sfornare i vecchi modelli, quasi sempre più pesanti, per raggiungere più facilmente gli obiettivi indicati. La tonnellata metrica spingeva, ad esempio, le imprese di trasporto a spostare soprattutto merci pesanti. Quando l'obiettivo era espresso in tagli di stoffa, si tesseva stoffa di qualità più scadente e del tipo più semplice. E così via.

Se invece il traguardo era espresso in valore, esso incoraggiava la produzione di merci «essenziali concentrate» e scoraggiava la produzione di beni a buon mercato perché, quanto meno costoso era il materiale usato, tanto più difficile - a parità di altri fattori - diventava la realizzazione del Piano.<sup>82</sup>

Il peggioramento della qualità delle merci derivava anche dal modo in cui si tendeva al profitto aziendale. Se un'impresa riceveva merci difettose da un'altra fabbrica, poteva respingerle, ma lo faceva raramente perché essa stessa si sarebbe trovata in difficoltà per mancanza di rifornimenti alternativi; accettandole produceva altre merci difettose, però realizzava il Piano.

Il risultato non mutava anche quando i direttori, per aumentare il profitto, cercavano di diminuire i costi di produzione. Nella versione occidentale del capitalismo la riduzione dei costi poteva essere effettuata ricorrendo a macchinari tecnologicamente più avanzati. I dirigenti sovietici, quasi sempre impossibilitati a fare grandi investimenti in tecnologia moderna, per abbattere i costi abbassavano sistematicamente la qualità dei prodotti. Gli espedienti erano svariati, ma il più diffuso era l'innalzamento a dismisura dei ritmi di lavoro, che andava a beneficio della quantità prodotta ma a scapito appunto della qualità.

La produzione di beni di consumo scadenti era resa possibile anche dalla persistente penuria che costringeva il consumatore ad accettare i prodotti che gli venivano offerti.

Per una valutazione generale occorre aggiungere che le vistose trasformazioni e gli alti tassi di sviluppo sono stati accompagnati da una utilizzazione inefficiente delle risorse e da una crescita della produttività del lavoro inferiore a quella che avrebbe potuto essere raggiunta.

Che la domanda salisse o diminuisse, l'interesse dell'impresa consisteva sempre nell'aumentare la quantità prodotta in modo da raggiungere e superare i Piani. L'aumento era redditizio per l'impresa qualunque fosse il costo in fattori di produzione addizionali, perché i vantaggi derivati dal superamento degli obiettivi prefissati erano molto più importanti di quelli che potevano venire dall'abbassamento dei costi di produzione. Essendo gratuita la dotazione del capitale di investimento, assai scarsa era l'economia di impianti e attrezzature e non ci si curava della loro conservazione e utilizzazione alle condizioni migliori.<sup>83</sup> La scarsa diversificazione dei prodotti (soprattutto per quanto riguardava le attrezzature tec-

niche e i pezzi di ricambio) costringeva i direttori a cercare di utilizzare le risorse che avevano a disposizione per fabbricare nella rispettiva azienda i pezzi che erano difficilmente ottenibili presso fornitori esterni. Cosicché una parte dei mezzi che dovevano servire per l'esecuzione dei Piani erano dirottati verso la costruzione di utensili introvabili. La dissipazione di mezzi e uomini, che pure era la condizione per produrre, frenava l'aumento dell'efficienza produttiva globale.

Per completare il quadro, va detto che il risparmio di manodopera avrebbe condizionato al ribasso le assegnazioni del Piano successivo. Di qui un sovraimpiego generalizzato di forza-lavoro e sacche di disoccupazione nascoste nelle imprese industriali.

È bene ribadire che le specificità del capitalismo russo non comportavano una diversità di fondo rispetto al capitalismo occidentale. Come nei sistemi conclamati, anche in Russia il capitale era valore e richiedeva un'incessante valorizzazione attraverso l'estorsione di plusvalore alla classe operaia. Il direttore dell'impresa sovietica, come il suo collega occidentale, cercava in tutti i modi di spremere la maggior quantità possibile di plusvalore dagli operai della propria azienda e, in questa funzione, non si può dire che non avesse successo.

In pochi anni la produzione pro capite dell'operaio della grande industria risultò più che raddoppiata, passando da 6.816 milioni di rubli nel 1929 a 13.268 nel 1936.

	Prodotto lordo della grande industria (in milioni di rubli 1926-27) <sup>84</sup>	Prodotto per operaio
1913	10.251	3.955
1920	1.410	1.153
1929	19.923	6.816
1932	36.878	7.157
1934	48.200	9.280
1936	80.800	13.268

Nonostante i progressi in campo economico, i dati della produttività globale dimostrano come la Russia, in rapporto ai paesi più sviluppati, rimanesse un capitalismo arretrato. Il raggiungimento dei paesi più avanzati, auspicato dai dirigenti stalinisti, si dimostrò in realtà un compito troppo arduo. Alla vigilia della seconda guerra mondiale il livello della produzione pro capite rimaneva ancora molto inferiore a quello degli altri paesi industriali: 3,4 volte minore di quello degli Stati Uniti, 2,7 volte minore di quello dell'Inghilterra e la metà di quello della Germania.<sup>85</sup> La produttività media nel 1937 era solo il 40,5% di quella americana.

Percentuale della produttività sovietica  
in rapporto a quella degli Stati Uniti<sup>86</sup>

1928	16,2
1932	26,2
1937	40,5

La limitata produttività dipendeva dal basso livello tecnologico, a sua volta conseguenza della scarsità di capitali. Abbiamo già visto che la mancanza di macchinari avanzati e di strutture produttive adeguate faceva sì che nelle fabbriche fosse necessario un gran numero di operai al fianco di quelli addetti direttamente alla produzione.<sup>87</sup> L'arretratezza impediva anche l'introduzione su scala massiccia del taylorismo che è caratterizzato dalla presenza *contemporanea* di un'accentuata divisione del lavoro, di unità di comando e direzione, gerarchia del potere, disciplina, parcellizzazione dei compiti, lavoro in *équipe*, norme di rendimento standardizzate e produzione in catena. Molti di questi fattori erano presenti, ma la mancanza di capitali impediva le innovazioni tecnologiche che ne avrebbero reso possibile l'uso combinato. L'economia si rivelò refrattaria a forme di organizzazione equivalenti a quelle dei paesi occidentali. Non va dimenticata poi la scarsità di personale tecnico necessario al funzionamento di fabbriche taylorizzate. L'esistenza nell'industria di una figura come quella del «brigadiere» implicava un particolare tipo di organizzazione del lavoro, avente il suo perno in uno strato operaio e quindi molto vicina a quella che caratterizzava l'industria capitalistica prima dell'avvento dello *scientific management* e della produzione standardizzata. Che di ciò si trattasse, malgrado l'ammirazione più volte esternata dai dirigenti bolscevichi per Taylor e i suoi metodi, è anche suggerito dalle condizioni materiali in cui si trovava l'industria russa di quegli anni, condizioni sicuramente lontane dal livello tecnico necessario all'instaurazione di metodi tayloristici; ed è confermato dalla scelta compiuta dalle autorità sovietiche in favore dello *udarnichestvo*, cioè dalla frammentazione di norme di produzione, ritmi, e salari, che venivano fatti variare da individuo a individuo. Una frammentazione che era l'esatto contrario della instaurazione di standard cui tutti dovevano adeguarsi.<sup>88</sup>

La lotta per la produttività non poteva consistere in altro che nello spingere al massimo la resa individuale degli operai.

### La completa sottomissione della classe operaia

In pochi anni il tumultuoso rilancio economico inaugurato nel 1928 provocò profondi sconvolgimenti. La rapida crescita della classe operaia

cambiò l'assetto del mercato della forza-lavoro. Basti pensare che in soli quattro anni, dal 1928 al 1932, il totale degli operai passò da 6,8 a 14,5 milioni; quello degli operai industriali da 3,1 a 6 milioni.

Crescita della classe operaia (in migliaia di unità)<sup>89</sup>

	1928	1932	1937	1940
Totale occupati (operai e impiegati)	10.800	20.600	26.700	31.200
Totale degli operai	6.800	14.500	17.200	20.000
Operai dell'industria	3.124	6.007	7.924	8.290
Operai delle costruzioni	630	2.479	1.875	1.929
Operai di sovchoz e fattorie statali	301	1.970	1.539	1.558

Nello stesso tempo, l'avvio dell'industrializzazione fece virtualmente sparire la disoccupazione. I senza lavoro da 1.741.000 al 1° aprile 1929, passarono in ottobre a 1.241.000; nel 1930 furono 1.081.000 in aprile e 240.000 in ottobre.<sup>90</sup> Alla fine dello stesso anno la disoccupazione venne dichiarata inesistente ed insieme ad essa, ovviamente, fu abolito il sussidio di disoccupazione.<sup>91</sup>

La proletarizzazione di una parte della popolazione contadina corrispose ad un vertiginoso processo di urbanizzazione, simile, anche se più rapido, a quello verificatosi nelle società capitaliste occidentali. Negli anni tra il 1926 e il 1939, la popolazione delle città aumentò di circa 30 milioni di unità, mentre la quota della popolazione urbana su quella totale passava dal 18 al 33%. Di contro, nel periodo compreso tra il 1928 e il 1935, ben 17 milioni di contadini si stabilirono nelle città.<sup>92</sup>

La necessità impellente di manodopera fece mutare anche la fisionomia della classe operaia. Innanzitutto, aumentò considerevolmente il numero delle donne occupate.<sup>93</sup> Il fenomeno fu agevolato dall'aggravamento della situazione economica familiare, che costringeva le donne sposate a cercare un impiego per compensare la diminuzione dei salari degli uomini. Inoltre, con l'afflusso continuo di nuovi contingenti, la classe operaia subì un "ringiovanimento". Nel 1933 l'anzianità lavorativa media degli operai della *grande industria* era inferiore ai due anni, i giovani con meno di 23 anni rappresentavano più del 40% della forza-lavoro.<sup>94</sup> Ma la velocità con cui gli operai si ammassavano nelle fabbriche abbassò il livello professionale e ciò costituì un problema non indifferente. Nel 1933, a Mosca, solo il 17% della manodopera assunta nell'industria in quell'anno era in qualche modo qualificata. Ancora nel 1939 solo il 9% dei lavoratori aveva potuto frequentare la scuola per più di sette anni.<sup>95</sup> Nel 1941 l'industria poteva contare soltanto su 310 mila persone in possesso di un'istruzione universitaria.<sup>96</sup>

Per rispondere alla richiesta di manodopera qualificata si ricorse all'istruzione professionale. In questo campo, il caso sovietico presenta ac-

centuate analogie con l'esperienza di altri paesi. «Dopo un periodo di punta, all'inizio della campagna di industrializzazione, il sistema del tirocinio sul posto di lavoro [...] venne gradualmente sostituito da una istruzione regolare fuori del luogo di produzione».<sup>97</sup>

L'aumento dell'istruzione portò verso la fine degli anni trenta alla formazione di uno strato di tecnici e operai specializzati, anche se in numero chiaramente inferiore ai bisogni dell'industria in forte crescita.

Che fosse specializzata o meno, la classe operaia sovietica, come quella occidentale, era destinata allo sfruttamento. Dal 1929 il peso dello sforzo per aumentare la produzione ricadde per la maggior parte sulle spalle degli operai dell'industria. L'accumulazione forzata esigeva un'estrazione elevatissima di plusvalore. Lo stesso Stalin nel 1935 fu costretto a riconoscere:

È stato necessario fare dei sacrifici [...], far economia di generi alimentari, di scuole, di merci manufatte [...], spendere tre miliardi di rubli in moneta straniera, ottenuta a costo della più rigorosa parsimonia, invece di usarli per importare materie prime e aumentare la produzione di articoli di consumo generale.<sup>98</sup>

Con «gli occhi fissi solo sugli obiettivi» prestabiliti, i dirigenti sovietici si scordarono completamente, per riprendere le parole di Lewin, «delle più elementari necessità umane degli operai».<sup>99</sup> I capi stalinisti dispesero della forza-lavoro a proprio piacimento, «quasi si trattasse di bestiame».<sup>100</sup>

Dalla fine degli anni venti si è assistito ad una vera e propria offensiva antioperaia. I ritmi di lavoro furono revisionati continuamente verso l'alto e gli operai, quando possibile, venne introdotto il sistema dei tre turni giornalieri, per utilizzare al massimo i macchinari disponibili.<sup>101</sup>

L'accumulazione forzata esigeva un brutale dispotismo di fabbrica. Di pari passo con l'abbandono di qualsiasi pretesa egualitaria e del diritto dell'operaio ad interferire nella direzione delle fabbriche, fu elaborato uno spietato codice industriale che contemplava punizioni e multe per brevi assenze dal lavoro, ritardi, abbandono non autorizzato del proprio posto, ecc. E, nella lotta per l'imposizione della disciplina, il governo sovietico «non combatté di certo usando metodi all'acqua di rose».<sup>102</sup>

Il 1929 fu un anno di svolta anche da questo punto di vista. Si diede il via ad una intensa campagna per penalizzare i lavoratori che tendevano a spostarsi troppo facilmente da un settore all'altro, spinti dalla durezza delle condizioni di vita e di lavoro. La mancanza di stabilità della manodopera ostacolava infatti il funzionamento dell'economia pianificata e impediva inoltre l'apprendimento di un lavoro e la specializzazione, con riflessi particolarmente negativi sulla produttività.

La repressione di massa fu perciò una scelta di politica economica. La legge varata nel novembre 1932, con le successive "modificazioni e in-

tegrazioni", illustra abbastanza bene la durezza dei metodi impiegati per combattere l'assenteismo. Essa prescriveva tra l'altro il licenziamento dei colpevoli, il ritiro delle loro tessere alimentari, nonché lo sfratto dagli alloggi occupati. «Si concedeva così agli amministratori delle aziende il diritto di affamare gli operai per garantire la loro presenza in fabbrica».<sup>103</sup> E bisogna aggiungere che per assenteismo si intendeva un solo giorno di «assenza ingiustificata» (ridotto poi a venti minuti di assenza o di ritardo nel gennaio 1939).<sup>104</sup>

La politica di controllo della mobilità e del collocamento aveva lo scopo, come spiegò senza alcun pudore la «Pravda» nel dicembre del 1934, di «incorporare la forza lavoro come materia prima vivente della produzione nell'economia pianificata».<sup>105</sup>

Tutto ciò mirava a "plasmare" la manodopera in modo da renderla più docile alle esigenze della produzione, "svezzando" i giovani operai e costringendo alla precisione del cronometro di fabbrica quelli che avevano appena lasciato i campi.

L'articolo 130 della Costituzione del 1936 prevedeva, fra gli altri obblighi del cittadino sovietico, il «dovere» di «osservare la disciplina del lavoro».

Nel 1938 un nuovo decreto tendeva ancora ad «affermare la disciplina del lavoro» e ad appesantire la repressione.<sup>106</sup> I leader stalinisti e i direttori di fabbrica non si stancavano di ripetere che c'era bisogno di maggior disciplina e maggior ordine. Fioccarono le punizioni, comprese multe e diminuzioni delle razioni alimentari. Le produzioni di cattiva qualità vennero considerate «reati contro lo Stato». Gli operai furono chiamati a rispondere dei guasti ai macchinari loro affidati e della mancata esecuzione di lavori, anche per obiettivi irrealizzabili. Molti di loro andarono così ad ingrossare l'esercito dei detenuti, che assunse un ruolo sempre maggiore nel programma di industrializzazione.

Intorno alla classe operaia fu eretta una complessa rete di controllori e supervisori. Ma questo ferreo apparato non riuscì a sottometterla completamente, cosicché la legislazione del 1940, introducendo un importante cambiamento, trasferì la disciplina del lavoro tra le materie di diritto penale.

I sindacati furono spogliati di qualsiasi potere ed integrati completamente nella struttura manageriale. Vennero loro affidati compiti ben precisi nel sistema di previdenza sociale, nell'organizzazione dell'«emulazione socialista» e nella propaganda della disciplina e dell'obbedienza. Quasi tutti i funzionari sindacali che negli anni precedenti al 1929 erano diventati dirigenti furono epurati e rimpiazzati. Da allora ogni tentativo di difesa degli interessi particolari dei lavoratori fu avversato come «opportunista» e criticato con l'epiteto di «sindacalista». Il ruolo dei sindacati nella determinazione delle politiche salariali scomparve e dal 1934

non furono più siglati contratti collettivi di lavoro. Nello stesso anno al Comitato Centrale dei Sindacati furono inoltre trasferite alcune funzioni del Commissariato del Popolo per il Lavoro, che lo trasformarono di fatto in un ministero.<sup>107</sup>

Negli anni trenta il sindacato funzionò così essenzialmente come prolungamento dell'apparato statale all'interno della classe operaia e della società, organizzando consenso, inquadramento dall'alto e coercizione dei lavoratori attraverso una rete capillare di sgherri. Esso concorse efficacemente «a estrarre dalla manodopera la massima quantità possibile di plusvalore».<sup>108</sup>

All'interno della fabbrica le organizzazioni sindacali furono ridotte a trattare i problemi della vita dell'azienda esclusivamente dal punto di vista della produzione. Esse dovevano limitarsi ad «aiutare la direzione economica con il proprio lavoro educativo, di massa».<sup>109</sup> Questa mentalità dominava a tal punto l'atteggiamento dei loro dirigenti da condurre talvolta ad eccessi di zelo che nuocevano alla stessa produzione.

I sindacati contribuirono all'opera di divisione della classe operaia. Ne è espressione significativa la moltiplicazione del numero dei sindacati stessi, che passarono da 23 negli anni venti a 45 nel 1931 e a ben 168 nel 1939.<sup>110</sup> E dal momento che il sindacato aveva solo una funzione succedanea a quella della direzione dell'impresa, non occorre nemmeno più congressi ufficiali: l'ultimo pansovietico si tenne nel 1932.<sup>111</sup> Per molti anni non vi furono neppure elezioni formali dei dirigenti.

L'aumento quantitativo della classe operaia avrebbe dovuto portare teoricamente ad un suo rafforzamento sotto il profilo economico. In realtà avvenne il contrario.

L'industrializzazione aveva infatti dato il via ad una caduta dei salari reali rilevante già nel 1929. Le stesse fonti sovietiche, non certo imparziali, indicano che nel 1932 i salari reali risultavano essere l'88,6% rispetto a quelli del 1928.<sup>112</sup> È difficile calcolare l'effettiva diminuzione del potere d'acquisto negli anni trenta, perché le autorità sovietiche cessarono, a partire dal 1928, di pubblicare l'indice dei salari reali e del costo della vita e, dal 1931, anche quello dei prezzi delle merci all'ingrosso e al dettaglio. Secondo molti studi occidentali i salari reali sovietici nel 1940 avevano subito, rispetto al 1928, una caduta di circa il 40-45%.<sup>113</sup> Alla vigilia della seconda guerra mondiale «il salario nominale aveva perduto il 58% del suo potere d'acquisto in rapporto a quello del 1913».<sup>114</sup>

Secondo le stesse fonti sovietiche i livelli del 1928 sarebbero stati raggiunti solo nei primi anni cinquanta.

Il potere combatté duramente ogni rivendicazione salariale e Stalin non ebbe timore di minacciare apertamente gli operai che mettevano in discussione le vantate «conquiste» sociali del regime:

Noi abbiamo senza dubbio raggiunto un grado di sviluppo che consente di migliorare di anno in anno le condizioni materiali degli operai e dei contadini. *I soli che possono avere dubbi al riguardo sono i nemici giurati del regime sovietico.*<sup>115</sup>

Da quel momento chiunque avesse fatto rilevare l'abbassamento dei salari reali sarebbe stato trattato come un controrivoluzionario. Il sistema considerò ogni sia pur timida protesta come espressione di sentimenti reazionari e gli operai "reazionari" che osavano scioperare venivano condannati a vent'anni di lavori forzati.

La situazione sarebbe stata ancora peggiore se, sin dall'inizio della pianificazione, la penuria di manodopera non avesse costretto i dirigenti industriali a contendersela mediante aumenti salariali. Ad un certo punto il potere aveva reagito e il 15 dicembre 1931 aveva emanato un decreto che comminava sanzioni penali ai direttori d'impresa che avessero erogato aumenti superiori a quelli previsti dai contratti collettivi. Esattamente un anno dopo si decise che gli aumenti salariali non potevano essere concessi - sotto pena di sanzione giudiziaria - se non per decisione del Consiglio dei Commissari del Popolo. Ma ovviamente si trattò di un provvedimento inutile, perché la manodopera disponibile cominciò ad essere aspramente contesa dalle varie imprese per portare a termine il Piano ed il controllo finanziario risultò inefficace. I salari nominali aumentarono così oltre le previsioni, anche se rimasero notevolmente al di sotto del tasso d'inflazione.<sup>116</sup>

La scarsità di forza-lavoro avrebbe potuto avere tuttavia effetti assai maggiori sui salari se non fosse stata messa in atto una manovra dirompente di divisione del proletariato, coadiuvata da un ferreo controllo esercitato con le organizzazioni sindacali e il terrore poliziesco.

Gli operai furono innanzi tutto investiti da una frammentazione salariale. Nel 1934 venne abolita, come già ricordato, ogni contrattazione collettiva in modo da isolare le richieste economiche all'interno di ogni azienda. Sebbene la massa salariale annuale fosse fissata formalmente dal Piano, erano di fatto i direttori di ogni fabbrica a contrattare i salari coi rispettivi operai.

I lavoratori non furono segregati solo nelle singole fabbriche, ma vennero separati tra loro anche all'interno di ogni azienda. Qualsiasi vertenza che avesse potuto implicare atti di solidarietà, come azioni dimostrative o scioperi, fu severamente vietata e ogni controversia di lavoro fu trattata e considerata come un «caso individuale».<sup>117</sup>

L'allargamento a dismisura del ventaglio salariale, che rispondeva alla necessità di incentivare la produzione, divise ancora di più la classe operaia. Il potere condusse una lotta durissima contro «l'egualitarismo», che Stalin personalmente condannò nel 1931 come atteggiamento «piccoloborghese». «Bisogna organizzare - sostenne in quell'occasione - un siste-



ma di tariffe tale che tenga conto della differenza tra lavoro qualificato e lavoro non qualificato, tra lavoro faticoso e lavoro leggero. Non si può tollerare che nell'industria siderurgica un laminatore guadagni lo stesso salario di uno spazzino». <sup>118</sup>

Se Lenin nel 1918 considerava il pagamento di salari più alti agli specialisti di origine borghese come una deviazione dai principi del potere proletario, <sup>119</sup> da quel momento invece il massimo della disuguaglianza fu ufficialmente considerato un'incontestabile virtù socialista.

Le categorie salariali furono ufficialmente portate da nove a undici (quindici nell'industria tessile), ma all'interno di ognuna di esse vennero introdotte altre numerose differenziazioni. <sup>120</sup> Il divario si approfondì anche attraverso la variazione del salario-base a seconda dei settori industriali, delle località e delle imprese. Il principio dei premi di rendimento, entrato in vigore nel 1931, contribuì ad allargare ulteriormente il ventaglio salariale. Ma ciò che rese i salari estremamente disuguali e rinchiuse l'operaio in se stesso, accentuandone l'atteggiamento individualistico e "concorrenziale", fu l'enorme sviluppo del cottimo. Se nel 1927-28 il 62% dei lavoratori lavorava a cottimo, nel 1934 questo tipo di retribuzione ne coinvolgeva il 75% circa. Un altro 10% percepiva un salario a tempo con premi, mentre solo una minoranza riceveva un semplice salario a tempo. <sup>121</sup>

Il cottimo, combinato con le gratifiche, contribuì in modo inverosimile alle differenze di reddito tra i lavoratori, che divennero talora di venti, trenta volte, con lo sviluppo, a partire dal 1935, del movimento stachanovista. <sup>122</sup>

Negli anni venti la stratificazione salariale rientrava ancora all'interno delle esperienze tradizionali del capitalismo. Confrontando il quadro dei salari delle industrie sovietiche del 1928 con quello americano del 1904, A. Bergson ha riscontrato una notevole somiglianza, che gli ha fatto concludere come in entrambi i paesi fossero applicati «principi salariali capitalisti». <sup>123</sup> Ma in seguito le cose cambiarono e le disparità raggiunsero apici mai visti. Tra le specificità dell'economia sovietica va senz'altro annoverate l'estrema divisione della classe operaia, che non ha trovato riscontro in alcun paese industrializzato occidentale. Così ciascun lavoratore divenne praticamente un'entità isolata ed egoista. Gli operai ricevevano un salario che non potevano contrattare collettivamente, ma solo aumentare individualmente entrando nei meccanismi di intensificazione del lavoro. «La concorrenza tra gli operai individuali o i gruppi di operai divenne rapidamente l'essenziale del nuovo "movimento" [stachanovista], tendente ad una produzione quantitativa massima per ogni operaio». <sup>124</sup>

L'origine rurale dei nuovi gruppi di operai contribuì in modo non indifferente all'accettazione del sistema degli incentivi, senza reazioni ver-

so il terribile sfruttamento in cui si sostanziò. Essi portarono «nell'industria, il crudo individualismo del *mužik*. La politica ufficiale speculò su questo individualismo, spronando le reclute dell'industria a competere tra di loro per ottenere dei buoni, dei premi e dei pagamenti a cottimo. In questo modo al banco della fabbrica l'operaio era aizzato contro l'operaio; e pretesti di "competizione socialista" venivano usati per impedire la formazione e la manifestazione di ogni solidarietà di classe». <sup>125</sup> Gli incentivi avevano cominciato ad essere usati su larga scala nel 1929, col lancio della campagna di «emulazione socialista», e furono ripresi in modo esasperato con lo stachanovismo.

La penuria di capitali, che impediva l'introduzione di macchine sofisticate, aveva indotto Stali a modificare la parola d'ordine propagandistica secondo cui «la tecnica decide di tutto» in quella secondo cui «i quadri decidono di tutto» e, successivamente, in quella secondo cui «l'uomo è il capitale più prezioso». Gli operai furono «invitati» a seguire l'esempio dei vari Stachanov.

I ritmi di lavoro raggiunti da costoro si trasformavano in indici produttivi per gli altri operai determinando un aumento generale delle norme di base. Per reazione gli stachanovisti furono letteralmente odiati dalla massa proletaria che mise in atto azioni di intimidazione per impedire loro di aiutare i direttori di fabbrica che volevano aumentare i ritmi medi di produzione. Molti furono minacciati, percossi e persino uccisi. <sup>126</sup> Il potere reagì violentemente nei confronti degli operai «sabotatori» e «agenti del nemico» e le epurazioni del 1936-38 fecero molte vittime anche nelle fabbriche tra gli oppositori dello stachanovismo.

Non si può tuttavia comprendere la riuscita della compressione dei salari in assenza di un palese esercito industriale di riserva se non si tiene presente che esisteva anche il lavoro forzato. <sup>127</sup>

È molto difficile quantificare la massa dei condannati al lavoro coatto, ma certo si trattò di diversi milioni di individui. <sup>128</sup> La ragione economica dell'aumento impressionante del lavoro forzato - parallelo all'industrializzazione accelerata <sup>129</sup> - sta nel fatto che aveva un costo più che basso. Esso rappresentò un elemento importante per il fondo di industrializzazione, dando la possibilità di usare prigionieri per opere che necessitavano di scarsissimi investimenti; fu quindi impiegato nei rami dell'economia in cui si poteva trarre profitto dal semplice lavoro manuale, come, ad esempio, nella costruzione di canali, strade, dighe, ferrovie, nella selvicoltura e nell'edilizia. Il lavoro forzato fu largamente utilizzato anche nelle opere da realizzare in condizioni climatiche difficili.

Un giro d'affari vorticoso si sviluppò sulla pelle dei condannati: «Alla fine degli anni trenta, il Gulag era responsabile della maggior parte della produzione di legname e per l'estrazione di rame, oro e carbone». <sup>130</sup>

Secondo la documentazione sovietica, pervenuta in Occidente durante la seconda guerra mondiale, il Piano per il 1941 prevedeva che dal lavoro forzato si ottenessero quasi 1/6 di tutte le nuove costruzioni, circa l'11% della produzione di legname, più del 20% di quella di traversine ferroviarie, il 40% del minerale di cromo estratto, più di 5 milioni di tonnellate di carbone (vale a dire circa il 5% del totale), tutto il petrolio dei nuovi campi dell'estremo Nord e numerosi altri prodotti di consumo.<sup>131</sup> I condannati, in alcuni settori economici, sono stati fonte di enormi profitti per la polizia politica (che gestiva i Gulag), profitti mai realizzati in altri rami dell'economia sovietica.

Tuttavia, il modo di produzione capitalistico sviluppato necessita di forza-lavoro con un certo grado di produttività, mentre il lavoro forzato ne ha una molto bassa. Con l'espandersi dell'industrializzazione esso perse quindi gradatamente importanza.<sup>132</sup>

Coloro che hanno sottolineato, come fatto peculiare dell'Unione Sovietica, la scomparsa della disoccupazione avrebbero dovuto far entrare in linea di conto la funzione del lavoro concentrazionario. Esso inquadra milioni di individui che avrebbero certamente contribuito a creare un esercito di riserva industriale ufficiale e ne produceva tutti gli effetti.<sup>133</sup>

La politica repressiva - che prevedeva l'internamento nei campi per coloro che contestavano il regime o che si opponevano alle condizioni di lavoro esistenti - aveva poi un effetto straordinariamente deterrente verso gli operai che covavano atteggiamenti di insofferenza verso il sistema. La paura del campo di lavoro svolgeva così anche il compito che il timore della disoccupazione aveva in Occidente: contribuire a mantenere la disciplina del lavoro.

La classe operaia si trovò ad essere una mera «appendice della macchina», di una macchina che esigeva il «consumo» della forza-lavoro in sempre maggior quantità, senza alcuna cura per la sua riproduzione.

A seguito dell'introduzione dei tre turni giornalieri - cui abbiamo accennato -, l'orario di lavoro fu portato nel 1929 a sette ore per sei giorni settimanali. Il lavoro notturno e l'intensificazione dei ritmi che ne erano il corollario condussero ben presto ad una degradazione sensibile delle condizioni di vita già precarie degli operai.<sup>134</sup>

Ma l'aumento della domanda di lavoro per realizzare i traguardi imposti dai piani impose anche, nella penuria di manodopera, di moltiplicare il numero delle ore lavorative. La giornata in fabbrica e sui cantieri si allungò enormemente, raggiungendo spesso le 15-16 ore.<sup>135</sup> L'imponente prolungamento dell'orario portò, in molti casi, alla debilitazione degli operai e ad uno spreco di forza-lavoro, senza che la produttività aumentasse significativamente in rapporto allo sforzo speso.

All'inizio del secondo Piano quinquennale la situazione era così peggiorata che i sindacati furono costretti, loro malgrado, ad avanzare alcune proteste contro l'allungamento esagerato delle giornate lavorative. Il loro giornale, «Trud», diede notizia degli abusi più macroscopici.<sup>136</sup> La situazione tuttavia non cambiò. Nel 1937 il presidente dell'Unione dei Sindacati tornò sull'argomento dichiarando:

L'abuso delle ore supplementari e quello del lavoro nei giorni di riposo appartiene al campo in cui la legislazione del lavoro conosce le maggiori violazioni.<sup>137</sup>

Il produttivismo esasperato degli anni trenta non si preoccupò certamente delle condizioni di lavoro. Le garanzie elementari di sicurezza sul lavoro scomparvero, le macchine persero qualsiasi dispositivo di salvaguardia e le officine si trasformarono in caserme insicure e malsane.<sup>138</sup> La stampa prese a riportare innumerevoli relazioni di infortuni sul lavoro, spesso gravi, che essa attribuiva ovviamente al «sabotaggio dei controrivoluzionari». In questo campo, dal 1933 al 1955, si può d'altronde rilevare la quasi assenza di progressi legislativi.

Sul piano sociale il passaggio all'accumulazione forzata impose un taglio ai consumi così drastico da poter essere realizzato solo con l'ausilio massiccio del controllo e della repressione di Stato. Per tutti gli anni trenta, i bassi consumi furono l'altra e non certo piacevole faccia degli enormi investimenti di capitale. Dal 1928 al 1937 gli investimenti primari netti aumentarono di oltre 4 volte, mentre il consumo complessivo salì, secondo i dati ufficiali, del 10%.<sup>139</sup> L'incremento demografico fu nello stesso periodo di circa l'11-12%, sicché nel complesso il consumo medio pro capite diminuì. Ma i dati ufficiali, come di recente è stato rilevato, mascheravano una realtà ben peggiore.

Alla popolazione venivano richiesti immensi sacrifici e sforzi enormi con la promessa che in pochi anni il paese avrebbe avuto uno dei più elevati livelli di vita del mondo, ma la ricompensa ogni volta era rimandata.

Una valutazione del tenore di vita di quel periodo è resa quasi impossibile non solo dall'esistenza del razionamento, dalla varietà dei prezzi, dalla scarsità di beni, ma anche dalle lunghissime code nei negozi, dal peggioramento della qualità della merce, «dal fatto che le esigenze dei consumatori erano completamente trascurate». <sup>140</sup> Il ribasso dei salari reali durante i piani quinquennali portò ad un peggioramento dell'alimentazione degli operai: diminuirono i consumi di carne e grassi e aumentarono quelli di patate. Lo spazio abitabile disponibile per la popolazione urbana si ridusse ulteriormente rispetto a quello del 1928: nel 1932 scese a 4,6 metri quadrati per abitante.<sup>141</sup>

Cominciò allora quel sovraffollamento drammatico delle case che avrebbe angustiato per molti anni le città sovietiche e che il basso costo

degli affitti non compensava minimamente. La coabitazione di più famiglie in uno stesso appartamento divenne una regola. Le statistiche ufficiali del 1936 indicano che «il 6% dei locatari aveva più di una stanza, il 40% viveva in una sola camera, il 23,6% occupava solo una parte di un vano, il 5% viveva in pollai e corridoi, il 25% in dormitori». <sup>142</sup>

Una cintura di penosi alloggi di fortuna si formò attorno a molte città, mentre i quartieri operai assunsero l'aspetto di caserme fatiscenti. La situazione edilizia faceva pensare alla cupa descrizione dei quartieri più miseri dell'Inghilterra vittoriana fatta dal giovane Engels. I servizi sociali erano assolutamente inadeguati, i mezzi di trasporto pubblici sovraffollati, vi era scarsità d'acqua e di negozi.

Il decennio della "rivoluzione dall'alto" segnò così un enorme arretramento nelle condizioni complessive della classe lavoratrice. Ma all'inizio essa non era ancora del tutto sottomessa. Nella seconda metà del 1929 la resistenza degli operai era cresciuta e si espresse in un'ondata di scioperi. Altre agitazioni scoppiarono in seguito qua e là, ma di scarsa importanza. <sup>143</sup> Il Consolato italiano ha segnalato in note riservate a Roma alcune clamorose proteste operaie avvenute nell'estate-autunno 1932 in diverse fabbriche di Charkov e nel distretto di Ivanovo. <sup>144</sup> Ma si trattava di lotte disperate per la mancanza di viveri, destinate ad essere represses in breve tempo.

Dall'inizio degli anni trenta vennero meno gli aspetti più evidenti della lotta di classe, che non cessò certo, ma cambiò parecchio.

Di fronte alla crescita delle lotte operaie del 1929, che minacciava di diventare incontrollabile, il governo rafforzò enormemente il potere dei manager. Già nel marzo di quell'anno aveva emanato un decreto che accordava ai direttori delle aziende la possibilità di applicare direttamente tutte le sanzioni disciplinari previste dal regolamento interno, compreso il licenziamento. Da quel momento tutti dovevano avere come referente la produttività. Il piano e la sua realizzazione, la disciplina, il rafforzamento del potere e dell'autorità del direttore e di tutte le gerarchie aziendali divennero gli obiettivi principali cui tutti dovevano conformarsi.

Divisa e isolata, la classe operaia decadde con rapidità. La sua reazione all'industrializzazione forzata non fu quindi un'azione organizzata, ma individuale. Si svilupparono l'assenteismo e la resistenza dei singoli operai all'aumento dei ritmi di lavoro. Non mancarono nemmeno azioni di sabotaggio, mentre i furti si moltiplicarono.

La mobilità si trasformò in un surrogato degli scioperi. Gli operai cambiavano spesso posto di lavoro in cerca di una sistemazione migliore o di un salario più alto. Il turnover raggiunse cifre impressionanti coinvolgendo milioni di lavoratori. Lo stesso Stalin in un discorso del giugno 1931 fu costretto a riconoscere l'esistenza del fenomeno:

Troverete poche aziende in cui, nel periodo di un semestre o perfino di un trimestre, la maestranza non sia cambiata, nella misura per lo meno del 30 al 40%. <sup>145</sup>

Turnover della manodopera nelle maggiori industrie <sup>146</sup>

	% media	Mesi in fabbrica
1929	115,2	10,4
1930	152,4	7,9
1931	136,8	8,8
1932	135,3	8,9
1933	122,4	9,8
1934	96,7	12,4
1935	86,1	14,0
1936	87,5	13,7

L'eccessiva fluidità della manodopera industriale venne contrastata ripristinando nel 1932 il passaporto interno (esistente nel periodo zarista) e il visto di polizia per i viaggi e i cambiamenti di residenza degli operai. Un decreto del Consiglio dei Commissari del Popolo del 6 settembre 1930 aveva assimilato la rescissione del contratto di lavoro da parte dell'operaio senza un congruo preavviso ad una infrazione della disciplina. Nuovi decreti del dicembre successivo avevano escluso da ogni lavoro gli «agitatori» che avessero abbandonato le loro aziende senza preavviso o che fossero stati licenziati per «assenza ingiustificata». Insieme alla repressione furono elargite gratifiche e premi ai lavoratori che restavano al loro posto di lavoro per un lungo periodo. La riforma dei salari, diretta a migliorare le condizioni dei «gruppi fondamentali di operai più o meno qualificati», fu varata anche per far fronte al fenomeno della mobilità, cioè per legare gli operai all'azienda. <sup>147</sup> Nonostante tutto, alla fine del primo Piano quinquennale la mobilità era ancora del 135%. Nel 1935, la durata media di impiego di un salariato in una azienda era di soli quattordici mesi. <sup>148</sup>

Per curare definitivamente la piaga nel 1938 venne istituito un libretto di lavoro obbligatorio, tenuto dal capo dell'azienda e restituito solo col suo consenso, sul quale dovevano essere registrate le mancanze disciplinari e le motivazioni dei cambiamenti di lavoro. Nessuno poteva essere assunto senza l'esibizione del documento e senza aver chiarito le ragioni del suo allontanamento eventuale da un'altra azienda. Nello stesso anno furono prese misure ancora più drastiche per vincolare il lavoratore al suo lavoro. Tutti gli sforzi risultarono però vani tanto che nel 1939 il 39% degli operai lavorava nella stessa impresa da meno di un anno. Nel giugno dell'anno seguente la disciplina fu nuovamente inasprita e si vietò agli operai e agli impiegati di lasciare l'impresa in base ai loro desideri. <sup>149</sup>

Anche l'assenteismo continuò, anche se in misura ridotta, tanto che nel 1939 i dirigenti d'industria furono costretti a licenziare migliaia di lavoratori per assenze ingiustificate.<sup>150</sup>

Irritati dai pesanti ritmi di lavoro, dalle continue vessazioni e dal controllo poliziesco, gli operai a volte reagivano con violenza, colpendo i simboli immediati del produttivismo, come capi e stachanovisti. Ma tutte le forme di resistenza messe in atto non li aiutarono a sviluppare solidarietà tra di loro, dividendoli invece ulteriormente. L'inevitabile senso di frustrazione e di impotenza che si diffuse si trasformò in apatia e disinteresse per la politica. Moltissimi lavoratori trovarono una facile consolazione annegando i loro problemi nell'alcool.<sup>151</sup>

Il rapporto della classe operaia con il regime è emblematicamente evidenziato da una testimonianza dell'operaio comunista americano Andrew Smith, rilasciata dopo un soggiorno di lavoro in Russia. Egli ricorda che, pur votando in coro le risoluzioni bolsceviche,

quando Kirov venne ucciso, gli operai dell'Elektrozavod [fabbrica nella quale Smith lavorava] erano raggianti di felicità. Auguravano la stessa fine a Stalin.<sup>152</sup>

## VII.

### Dall'internazionalismo al nazionalismo

*Una volta, quando il membro dell'Accademia prof. V.M. Chvostov era capo dell'Amministrazione centrale degli archivi e membro del collegio ministeriale agli Esteri, gli chiesi: «...perché anche i materiali della diplomazia zarista, dalla seconda metà del XIX secolo, non sono accessibili?». «Perché», mi rispose Chvostov [...] «a quel tempo la diplomazia russa, in analoghi problemi di politica estera, prendeva in vari casi delle decisioni che corrispondono a quelle di oggi. Non siamo interessati a farlo sapere a tutti».*

M.S. Voslensky, *Nomenklatura. La classe dominante in Unione Sovietica*

### *Rivoluzione russa e rivoluzione internazionale*

Nel primo capitolo abbiamo ricordato come per Lenin il legame tra la rivoluzione russa e quella mondiale abbia un'importanza fondamentale sia nel 1917 che negli anni successivi. Fin dal 1905 egli sosteneva che la rivoluzione russa avrebbe potuto essere il preludio di un rivolgimento socialista europeo. Quest'ultimo avrebbe inaugurato una nuova fase, durante la quale il proletariato russo, insieme a quello dell'Occidente, avrebbe posto mano alle realizzazioni socialiste.<sup>1</sup> Se il proletariato dei paesi sviluppati non fosse intervenuto sulla scena, la rivoluzione russa sarebbe venuta meno ai suoi stessi compiti democratico-borghesi e la classe operaia avrebbe subito una disfatta simile a quella del proletariato tedesco nel 1848-49, o a quella del proletariato francese nel 1871.<sup>2</sup>

Quando, più di dieci anni dopo, il leader bolscevico si accingeva a lasciare la Svizzera per raggiungere la Russia, riproponeva le stesse analisi. In quell'occasione diceva che al proletariato russo era «toccato in

sorte il grande onore *d'iniziare* la serie delle rivoluzioni generate per necessità oggettiva dalla guerra imperialista». Precisa che ciò non avveniva per «qualità peculiari» del proletariato, ma per un «particolare concorso di circostanze storiche» che ne avevano fatto, «per un certo tempo, forse brevissimo, il combattente d'avanguardia del proletariato rivoluzionario di tutto il mondo». Esso però avrebbe presto ceduto il passo al proletariato europeo, perché in un paese arretrato e contadino come la Russia il socialismo non poteva vincere «direttamente e immediatamente». Con molto ottimismo Lenin aggiungeva che «le condizioni obiettive», che avevano causato la guerra mondiale, non avrebbero sicuramente limitato il processo rivoluzionario alla «prima fase».<sup>3</sup>

Poco prima dell'insurrezione egli scriveva: «Nessun dubbio è possibile. Siamo alla vigilia della rivoluzione proletaria mondiale».<sup>4</sup> E quando il 23 ottobre 1917 il CC del Partito Bolscevico decise l'insurrezione armata, la risoluzione che accompagnò tale decisione iniziava mettendo in evidenza la maturazione della rivoluzione socialista in tutta l'Europa.<sup>5</sup> Un anno dopo Lenin continuava a pensare che la rivoluzione fosse «inevitabile in tutti i paesi belligeranti»<sup>6</sup> e nel dicembre successivo era ancora convinto che stesse «maturando in tutto il mondo».<sup>7</sup>

In sintonia con lui si trovava la stragrande maggioranza della direzione del partito. La neonata repubblica sovietica fu definita dai suoi creatori come il «distaccamento dell'esercito mondiale del socialismo».<sup>8</sup> Pietrogrado, annota Carr riferendo gli umori dei bolscevichi vittoriosi, «non era tanto la capitale di uno Stato nazionale quanto il quartier generale del proletariato rivoluzionario».<sup>9</sup>

Che la sopravvivenza della rivoluzione in Russia dipendesse dalla sua rapida estensione all'Europa centrale ed occidentale «era cosa indiscussa»<sup>10</sup> e i bolscevichi considerarono loro compito principale aiutare con tutti i mezzi questa estensione. Era inoltre il solo modo per contrastare le potenze occidentali schierate in battaglia, direttamente o per interposta persona, sul suolo russo; se la rivoluzione non si fosse propagata almeno nei principali paesi belligeranti, i bolscevichi pensavano che il loro regime avesse ben poche speranze di sopravvivere.<sup>11</sup> Nel marzo 1919, mentre ancora imperversava la guerra civile, Lenin scriveva:

Noi non viviamo soltanto in uno Stato, ma in un sistema di stati; ed è inconcepibile che la repubblica dei Soviet continui ad esistere per un lungo periodo fianco a fianco con Stati imperialistici. Alla fine gli uni o gli altri debbono vincere.<sup>12</sup>

L'ondata rivoluzionaria che investì la Germania alla fine del 1918 e agli inizi del 1919 suscitò nei bolscevichi la certezza che per il capitalismo fosse «suonata la campana a morto» e che la marea stesse dilagando da Mosca verso Occidente. Fu in questa atmosfera che si accinsero a realizzare il progetto, concepito fin dal 1914, di sostituire la Seconda

Internazionale agonizzante con una nuova organizzazione, «autenticamente rivoluzionaria». La fondazione, nel marzo del 1919, della Terza Internazionale era la dimostrazione concreta che la loro politica tendeva alla rivoluzione mondiale. Che la loro visione iniziale non fosse russo-centrica, cioè che non cercasse di utilizzare i moti rivoluzionari occidentali ad esclusivo vantaggio del nuovo Stato, lo dimostrano le energie che investirono per promuoverla. Se fosse vero il contrario, come è stato più volte affermato, non si comprende perché i bolscevichi attendessero con tanta ansia un evento che li avrebbe immediatamente posti, data l'arretratezza del paese, a rimorchio degli Stati rivoluzionari occidentali più avanzati. In realtà l'atteggiamento dei fondatori del Komintern - che, è giusto sottolinearlo, compresero anche, per citare solo l'esempio più importante, i comunisti tedeschi, con alle spalle una lunga tradizione di lotta<sup>13</sup> - era «autenticamente internazionale»; non a caso «essi guardavano con impazienza al giorno in cui la sede dell'organizzazione avrebbe potuto trasferirsi a Berlino o a Parigi».<sup>14</sup> Zinov'ev sottolineò immediatamente la provvisorietà della sede moscovita del nuovo organismo, mentre Trotsky scriveva sulle «Izvestija» che un congresso comunista internazionale a Berlino o a Parigi avrebbe significato «il completo trionfo della rivoluzione in Europa e, probabilmente, in tutto il mondo».<sup>15</sup>

Anche al secondo Congresso nel 1920, dopo la sconfitta dei primi tentativi rivoluzionari nell'Europa centro-orientale (oltreché in Germania, in Ungheria, Austria, Bulgaria, Polonia e Finlandia) e in Italia, si discusse sull'opportunità di trasferire la sede del Komintern in Occidente, ma «era chiaro che nelle condizioni esistenti non vi poteva essere alcuna seria alternativa a Mosca».<sup>16</sup> Lenin propose comunque di stabilire la sede dell'esecutivo fuori della Russia, proprio per ridimensionare il ruolo dei bolscevichi.<sup>17</sup> Egli non riteneva che il riflusso della lotta di classe in Occidente fosse definitivo e ribadiva la sua visione:

Dopo la vittoria della rivoluzione proletaria, anche in uno dei paesi più progrediti, avverrà verosimilmente una brusca svolta, cioè la Russia cesserà in breve di essere il paese modello e sarà di nuovo un paese arretrato (dal punto di vista «sovietico» e socialista).<sup>18</sup>

Il Congresso mantenne in primo piano la prospettiva mondiale, tanto che il suo manifesto conclusivo dichiarava: «L'Internazionale Comunista fa propria la causa della Russia sovietica. Il proletariato internazionale non deporrà la spada finché la Russia sovietica non diventerà l'anello di una federazione mondiale di repubbliche sovietiche».<sup>19</sup> La speranza di una rivoluzione europea immediata sarebbe durata fino alla fine dell'anno. I russi avevano però iniziato ad accorgersi che il ritmo generale della lotta di classe era più lento di quanto avevano pensato, soprattutto in Germania, cioè nel paese su cui avevano riversato le maggiori aspettative.<sup>20</sup>

La riflessione non poteva tralasciare gli effetti del ritardo della rivoluzione occidentale sulla Russia. Nel marzo 1921, Lenin chiarì:

La rivoluzione internazionale sta maturando e [...] si inasprisce la crisi economica in Europa. Comunque, se da questi indizi deducessimo che in generale tra breve da quei paesi giungerà l'aiuto sotto forma di una rivoluzione proletaria duratura, saremmo semplicemente dei pazzi [...]. In tre anni abbiamo imparato a capire che puntare sulla rivoluzione internazionale non vuol dire fare assegnamento su una data precisa e che il ritmo di sviluppo, sempre più rapido, potrebbe portare la rivoluzione per questa primavera, ma potrebbe anche non portarla. Dobbiamo quindi saper conformare la nostra attività con i rapporti di classe all'interno del nostro paese e degli altri paesi, in modo da essere in grado di mantenere la dittatura del proletariato per lungo tempo e, sia pure gradatamente, porre rimedio a tutte le calamità e le crisi che ci colpiscono.<sup>21</sup>

Nel corso dell'anno fu però evidente che la lotta finale era rinviata. Trotsky lo affermò esplicitamente al terzo Congresso dell'IC: «Adesso vediamo e sentiamo che non siamo molto vicini alla meta, alla conquista del potere, alla rivoluzione mondiale. Prima, nel 1919, credevamo che si trattasse di una questione di mesi, mentre adesso diciamo che può essere una questione di anni».<sup>22</sup> La tattica dell'Internazionale pertanto doveva mutare, adeguandosi alla nuova situazione.

Non si insisteva più per un attacco diretto al potere, ma si diceva che si dovevano gettare le basi di uno nuovo slancio offensivo a partire dall'importanza per la classe operaia di non subire passivamente, né a livello economico né a livello politico, la normalizzazione borghese. La vecchia direzione del movimento operaio, nonostante il suo comportamento durante la guerra e nell'immediato dopoguerra, aveva conservato una presa notevole sulla massa, che impediva loro di trovare la coscienza e l'organizzazione necessarie per rispondere colpo su colpo alla borghesia, fino a riprendere appunto un'azione generale offensiva. Era necessario allargare la base di massa dei partiti comunisti. A tanto doveva provvedere la proposta di fronte unico tra tutte le forze che dichiaravano di richiamarsi agli interessi di classe.

Poteva sembrare un appello a ristabilire un'impossibile unità politica con le organizzazioni socialdemocratiche, ma il senso dell'operazione era già stato illustrato dallo stesso Trotsky nel corso del terzo Congresso:

Se la marcia degli avvenimenti procede in modo più equilibrato e più lento, dobbiamo sfruttare tutte le possibilità per conquistare la maggioranza della classe operaia prima degli avvenimenti decisivi.<sup>23</sup>

Le tesi sulla tattica approvate tra il 1921 e l'inizio del 1922 affermavano che la rivoluzione mondiale esige un periodo sufficientemente lungo di battaglie rivoluzionarie unitarie.

Occorre però sottolineare che accanto alle aspettative più ottimistiche erano percepibili, sin dall'inizio, fosche previsioni sul futuro riservato alla Russia sovietica nel caso che la rivoluzione non si fosse estesa. «Se consideriamo le cose dal punto di vista storico e mondiale, è assolutamente certo - aveva infatti scritto Lenin nel marzo 1918 - che la vittoria definitiva della nostra rivoluzione, se questa dovesse rimanere isolata, se non vi fosse un movimento rivoluzionario negli altri paesi, sarebbe una *causa disperata*».<sup>24</sup>

Il timore dell'isolamento aveva cominciato a diffondersi già nel corso del 1919 e la mancata estensione della rivoluzione oltre i confini sovietici finì coll'imporre nell'Internazionale quella supremazia russa che i bolscevichi non avevano voluto. La sua graduale trasformazione in vera e propria subordinazione del Komintern a Mosca e l'eliminazione di ogni dissenso furono solo questione di tempo. Divenne cosa ovvia - annota Lewin - «ritenere Mosca il centro del movimento rivoluzionario internazionale, e non più la capitale di una nazione in grado di dare ad esso tutt'al più il modesto contributo corrispondente alla sua natura di paese *mužik*, ché tale era sino ad allora stata reputata la Russia».<sup>25</sup>

Al quarto Congresso, che si riunì nel novembre del 1922, il clima era ormai completamente mutato. L'euforia e l'ottimismo che si respiravano nei tre anni precedenti erano scomparsi. Nota dominante dell'assemblea fu la necessità di incanalare tutta l'azione internazionale in aiuto dello Stato sovietico. Da quel momento l'appoggio all'URSS si presentò per i comunisti degli altri paesi come il «dovere supremo del sincero rivoluzionario».<sup>26</sup>

Lenin cercò ancora una volta di attirare l'attenzione sul pericolo rappresentato dal predominio russo nell'Internazionale, sottolineando, in un suo intervento, anche se con una certa cautela, che la risoluzione del precedente Congresso sull'organizzazione era «interamente permeata di spirito russo» e perciò era «assolutamente incomprensibile agli stranieri», i quali non potevano «accontentarsi di appenderla in un angolo, come un'icona, e di pregare davanti ad essa».<sup>27</sup> Occorreva tenere presente che la Russia era molto arretrata «anche dal punto di vista dell'Internazionale Comunista».

Ma queste parole non trovarono eco nel Congresso, che poco dopo votò una risoluzione che, invece di modificare la natura "russa" delle conclusioni organizzative dell'anno prima, la confermava e sottometteva maggiormente l'organizzazione internazionale al centro moscovita.

Proprio nello stesso periodo emersero, in tutta evidenza, nel pensiero di Lenin una serie di notazioni pessimistiche sulle possibilità rivoluzionarie nei paesi capitalisti più sviluppati. Come contraltare egli sottolineò l'importanza che poteva assumere il risveglio dei popoli asiatici per la difesa della Russia sovietica e per stimolare la rivoluzione occidentale.

Tuttavia le rivoluzioni anticoloniali non potevano spostare, con le loro forze, il centro della rivoluzione socialista, che rimaneva, in ogni caso, nei paesi capitalisti occidentali. Questi svolgevano infatti, in relazione al futuro socialista della Russia, un ruolo insostituibile dal punto di vista dello sviluppo delle forze produttive. Le lotte dei popoli sottosviluppati potevano avere solamente una funzione complementare, contribuendo a creare difficoltà all'Occidente, in particolar modo alla Gran Bretagna che era la principale potenza imperialistica in Asia. Ma quei movimenti, anche se non potevano risolvere i problemi del socialismo in Russia, contribuivano comunque a rendere meno isolato il potere bolscevico.

Lenin, giunto alla fine della sua vita, pensava di preservare, in tutti i modi e con ogni mezzo, le condizioni politiche che si erano create in Russia perché, in un futuro non troppo lontano, potevano rappresentare un fattore rivoluzionario nel quadro internazionale. Ma egli stesso, ripetiamo, aveva ormai assunto atteggiamenti più che pessimistici riguardo al potere politico interno.

### *Le pressioni dello Stato russo*

Era ovvio che la Russia rivoluzionaria, mentre cercava al proprio interno le forze per sopravvivere, dovesse avere uno scambio commerciale con gli altri Stati.

Durante il comunismo di guerra, il commercio estero non aveva avuto praticamente alcun ruolo nell'economia sovietica. L'isolamento imposto dal blocco alleato all'inizio del 1918 era diventato completo quando il crollo tedesco, nel novembre dello stesso anno, aveva interrotto ogni rapporto con l'Europa e la guerra civile aveva reciso qualsiasi legame con le fonti tradizionali di approvvigionamento e con i mercati asiatici. Le importazioni e le esportazioni, scese a quantità trascurabili nel 1918, erano cessate pressoché del tutto nel 1919.<sup>28</sup> Era evidente che la situazione non poteva continuare in questo modo.

Alla fine del 1920 l'isolamento, in rapporto alle necessità del commercio estero, era diventato una preoccupazione non lieve della politica estera. Lo Stato sovietico aveva un immediato bisogno di stabilire normali relazioni economiche con le potenze occidentali industrializzate e, se fosse stato possibile, riceverne anche aiuti finanziari. La Russia, *in quanto Stato*, esigeva l'istituzione di regolari relazioni commerciali con i paesi capitalisti; era evidente che una politica diretta ad istigare rivoluzioni non era il modo migliore per ottenerle.

Le necessità dapprima della sopravvivenza, poi dello sviluppo, imposero allo Stato sovietico, per continuare ad esistere in mezzo a paesi ostili o indifferenti, una dinamica simile a quella di qualunque altro Stato. Le esigenze statali cominciarono così a separarsi dalle necessità rivoluzionarie e internazionaliste propugnate dai dirigenti bolscevichi, che si trovarono a vivere la contraddizione di premere, da una parte, per la rivoluzione internazionale e di agire, dall'altra, come rappresentanti di un apparato il cui processo di accumulazione si basava su rapporti mercantili capitalistici che non potevano evolvere verso il socialismo. Cioché, ogni qualvolta si presentava in un determinato paese una situazione particolarmente promettente dal punto di vista dell'azione dei comunisti, il Komintern «metteva a disposizione le sue risorse per favorire uno sbocco rivoluzionario; ma la politica sovietica di ogni giorno doveva mirare alla normalizzazione dei rapporti con i paesi capitalisti».<sup>29</sup>

Presto le vie della rivoluzione cominciarono a dissociarsi dalle esigenze dello Stato russo. «Il governo sovietico si trovava quasi involontariamente nella condizione di difendere, non gli interessi della rivoluzione mondiale, bensì interessi nazionali che qualsiasi governo della Russia sarebbe stato costretto a difendere».<sup>30</sup>

Il diplomatico bolscevico Krasin pose la questione al XII Congresso del partito, nell'aprile del 1923, criticando l'«avventurismo» rivoluzionario che ostacolava lo sviluppo di regolari relazioni con gli Stati stranieri. Egli, con estrema franchezza, affermò:

I più importanti organi del nostro partito hanno la medesima composizione che avevano vent'anni fa, ma i compiti del partito sono mutati quantitativamente e qualitativamente. Vi dico che sarete ancora per poco un partito di tipo clandestino: voi siete il governo di un enorme paese.<sup>31</sup>

Se non era vero che il partito comunista russo presentasse la stessa composizione di vent'anni prima, era però vero che i bolscevichi dirigevano il governo di un «enorme paese», e bisognava tenerne conto.

Ma prima ancora che le necessità del commercio estero si facessero sentire, si era già posto il pressante problema della sopravvivenza del regime sovietico, che si identificava ormai con quello della continuità dell'organismo statale creato dalla rivoluzione.

La difesa del primo territorio liberato politicamente dal dominio borghese poteva anche essere interpretata come la salvaguardia di un "nuovo" Stato. La «patria» dei lavoratori, come qualche volta venne chiamata, poteva essere difesa anche solamente come «patria». Vi era il pericolo che il nazionalismo, cacciato dalla porta, rientrasse con circospezione dalla finestra. E la pesantezza dell'accerchiamento, unita alle dure condizioni della guerra civile, poteva far pensare all'uso strumentale di certe categorie che la rivoluzione si supponeva avesse eliminato per sempre.

Già in occasione della guerra con la Polonia si erano notati i sintomi del riemergere del nazionalismo «grande-russo». Durante lo sforzo disperato per far sopravvivere la Russia rivoluzionaria rispuntò infatti il sentimento patriottico e la resistenza contro l'intervento straniero fu prospettata anche come lotta per l'indipendenza della nazione russa. I primi elementi di nazionalismo affiorarono nella primavera del 1920, a ridosso dell'attacco delle truppe polacche. Il 4 maggio di quell'anno, nel Politburo si discusse la proposta di un appello firmato da alcuni ex-generalisti zaristi, che invitavano la popolazione a difendere la Russia dallo «straniero invasore».

Nei discorsi e negli scritti di Radek, ma anche di Zinov'ev,<sup>32</sup> la guerra contro la Polonia venne presentata come una guerra nazionale russa. È ovvio che queste argomentazioni non potevano non suscitare opposizione. Preobraženskij non solo protestò vivacemente, ma inviò a Lenin un promemoria confidenziale in cui esigeva «di porre fine all'indecenza» dei discorsi patriottici di Radek e del nazionalismo aperto di molti manifesti di propaganda. Lenin decise di trasmettere precise istruzioni alla stampa sovietica affinché si attenesse esclusivamente ad un'ottica di classe nel parlare della guerra polacca e facesse distinzione tra capitalisti e agrari da un lato e operai e contadini polacchi dall'altro.<sup>33</sup>

Ciò non servì a far desistere Radek dal suo atteggiamento. L'8 maggio 1920 egli pronunciò un altro discorso e la «Pravda» dell'11-12 maggio pubblicò un suo articolo nel quale affermava: «La nostra guerra civile [...] non ha forse avuto anche carattere di guerra nazionale contro "lo straniero invasore"?». Il 18 maggio sulle «Izvestija» apparve un appello in cui si perorava decisamente la causa nazionale russa.<sup>34</sup> Il 30 dello stesso mese fu reso pubblico l'appello firmato da eminenti ex-generalisti zaristi, di cui si era già discusso il 4 e nel quale tutto il corpo degli ex-ufficiali dello Zar era invitato ad unirsi ai bolscevichi.<sup>35</sup>

Il nuovo nazionalismo che faceva capolino nelle file del partito fu comunque categoricamente respinto da molti comunisti. Mjasnikov, ad esempio, allora a capo della macchina del partito in Bielorussia, si scagliò contro l'appello commentando: «L'era delle guerre nazionali, come di altre guerre, è finita».<sup>36</sup> Bucharin, ancora comunista di sinistra, ribadì che all'idea di patria si poteva dare solo un significato classista.<sup>37</sup> Anche Trotsky fu costretto a rimproverare il giornale delle forze armate per lo stesso motivo.<sup>38</sup>

Tuttavia, anche se i toni nazionalistici si attenuarono con la fine della guerra, la politica estera si orientò sempre più ad esprimere sempre più le esigenze dello Stato e a divergere dalle aspettative rivoluzionarie espresse sia dall'IC che dalla maggior parte dei dirigenti bolscevichi. Gli atti del governo erano dovuti alla catastrofica situazione interna, all'iso-

lamento e alle pressioni del mondo esterno, ma si rivelarono in seguito come l'esordio, anche se involontario, di un mutamento di rotta.

I primi sintomi della svolta si erano in certo senso manifestati già ai tempi di Brest-Litovsk. Senza dubbio la pace era stata «imposta col fucile puntato», cioè era stata un atto di forza che i bolscevichi avevano dovuto subire di fronte al rifiuto delle masse di continuare a combattere. Nel trattato l'URSS dovette dichiarare di «astenersi da ogni agitazione e propaganda contro il governo o lo Stato o le istituzioni militari dell'altra parte», ma, come ha commentato Carr, «in pratica questo famoso articolo ebbe poca o nessuna importanza».<sup>39</sup> Le formulazioni dell'accordo con i tedeschi erano solo concessioni formali per i bolscevichi. L'aiuto alla rivoluzione in Germania proseguì infatti ugualmente e la costituzione dell'Internazionale Comunista, con le sue direttive rivoluzionarie ai comunisti tedeschi, lo dimostra ampiamente.

La pace di Brest-Litovsk rivelò però una differenziazione, appena percettibile sul momento, nell'atteggiamento dei bolscevichi. Per molti fu un passo dettato solo dalla necessità di mantenere in vita il nuovo regime. Pertanto, di lì in poi, poiché un governo socialista era al potere, tutte le questioni di politica generale dovevano per loro essere commisurate alla difesa e al rafforzamento della rivoluzione socialista in Russia. Ciò non costituiva ancora un abbandono della prospettiva rivoluzionaria mondiale, ma il pratico riconoscimento che l'esistenza e il consolidamento di uno Stato rivoluzionario ne erano le migliori garanzie di realizzazione.

«La rivoluzione mondiale - ha scritto Carr - era l'unica garanzia della sicurezza nazionale, ma la sicurezza nazionale era anche una condizione per poter appoggiare con successo la rivoluzione mondiale».<sup>40</sup> Gli obiettivi nazionali e quelli internazionali si intrecciarono così inestricabilmente, e la lotta fu portata simultaneamente su due piani - difesa dello Stato rivoluzionario e promozione della rivoluzione internazionale -, senza che apparentemente vi fosse incompatibilità tra di essi.

A poco a poco però lo Stato russo si stabilizzava e sollecitava l'istituzione di relazioni regolari con gli altri Stati. Il governo finì per adattarsi al gioco diplomatico tradizionale, fondato sulla ipotesi di una coesistenza più o meno prolungata fra lo Stato sovietico e le potenze straniere.

Il 17 giugno del 1920 Čičerin, commissario del popolo agli affari esteri, enunciava davanti al CEC la teoria della coesistenza con gli altri paesi:

La nostra parola d'ordine rimane la stessa, la coesistenza pacifica con gli altri Stati, a prescindere dalla loro natura. La realtà stessa ci ha portato, come ha portato gli altri Stati, a riconoscere la necessità di stabilire rapporti duraturi tra il governo operaio e contadino e i governi capitalistici.<sup>41</sup>



La manovra diplomatica sembrava potersi combinare con la promozione della rivoluzione, cosicché, accanto ad affermazioni concilianti verso gli altri Stati e governi, i bolscevichi continuarono a propagandare la sovversione. In quasi tutti gli accordi conclusi con le potenze straniere si impegnarono a non interferire nei loro affari interni. Un esempio emblematico si trova nell'accordo commerciale anglo-russo del 1921:

Ambedue le parti si asterranno dal compiere atti ostili o dal prendere misure contro l'altra parte, e dal permettere sul proprio territorio qualsiasi propaganda ufficiale, diretta o indiretta, contro le istituzioni della repubblica sovietica russa e dell'impero inglese [...]. [Il governo sovietico si impegna] a non incoraggiare e a non incitare con mezzi diplomatici, militari o di altro genere qualsiasi paese asiatico a prendere iniziative contrarie agli interessi britannici o a quelle dell'impero [...] in particolare per quanto riguarda l'India e l'Afghanistan.<sup>42</sup>

Si trattava di clausole che non impedivano agli stessi firmatari russi di «impartire i loro consigli e le loro istruzioni ai comunisti inglesi e indiani» e di esercitare «altre attività ostili agli interessi inglesi e dell'impero britannico».<sup>43</sup> Furono stabilite, ad esempio, relazioni diplomatiche con l'Afghanistan, che aveva da poco ottenuto l'indipendenza dalla Gran Bretagna e che sembrava in grado di creare grandi difficoltà agli inglesi in India.

La politica estera sovietica seguì quindi il principio di appoggiare, tanto a livello statale quanto attraverso il Komintern, i movimenti rivoluzionari e di emancipazione nazionale diretti contro gli interessi delle grandi potenze. Furono conclusi trattati con il generale Mustafà Kemal in Turchia e con il Kuomintang diretto da Sun Yat-sen in Cina, fornendo all'uno e all'altro armi ed esperti militari.

### *La nuova diplomazia statale*

Nei primi anni della NEP la politica sovietica continuava dunque ad essere ambivalente, divisa fra il miraggio della rivoluzione e la diplomazia statale. La sconfitta dell'insurrezione della Germania centrale del 1921 indebolì ulteriormente le già esili speranze nutrite a Mosca per la rivoluzione in Occidente. Una volta superata tale esperienza, la meta della rivoluzione occidentale, pur senza essere sconfessata, slittò tacitamente in un futuro indeterminato.

Mentre il movimento rivoluzionario in Europa rifluiva, la Russia si avviò ad intensificare i rapporti diplomatici "normali". Furono stipulati

numerosi accordi commerciali e l'import-export cominciò ad aumentare. Nella maggior parte dei casi, gli accordi commerciali andavano di pari passo con i trattati. Poco alla volta, senza che se ne avesse piena coscienza, l'ideologia internazionalista veniva «nazionalizzata» e proiettava questo suo nuovo modo di esistere «come la misura stessa dell'internazionalismo».<sup>44</sup> Manovre concepite originariamente come espedienti per superare la situazione critica divennero così procedure normali.

Questi mutamenti riflettevano la nuova situazione interna: l'economia si riprendeva, mentre si andava formando e stabilizzando un nuovo strato dominante. Gli organismi politici non potevano ovviamente vivere scevri da influenze della struttura economica, e cominciarono ad adeguarsi. In pochi anni si passò da «un internazionalismo che non conosceva frontiere al calcolo astuto degli interessi nazionali dell'URSS».<sup>45</sup>

«Si continuarono a fare dichiarazioni sulla rivoluzione mondiale ma sempre più furono considerate, consciamente o inconsciamente, come una sorta di rituale prestabilito, che non influiva sulla condotta normale degli affari politici. Cominciava ad affiorare la latente incompatibilità fra la politica del Commissariato del popolo agli Affari esteri (Narkomindel) e quella del Komintern».<sup>46</sup> La riforma finanziaria, aggiunge Carr, ebbe anche un significato esterno: «L'istituzione di una moneta stabile era divenuta non soltanto un fine in se stesso, ma anche un mezzo per ottenere la fiducia del mondo capitalistico e per garantire i profitti del commercio con l'estero e, in definitiva forse, prestiti stranieri [...] che sembravano offrire la principale speranza di salvezza per l'economia sovietica».<sup>47</sup>

La breccia più importante nel muro d'ostilità o d'indifferenza internazionale fu indubbiamente rappresentata dal trattato commerciale e politico tedesco-sovietico, firmato a Rapallo nell'aprile del 1922. Il trattato coronava il processo di riavvicinamento tra Germania e Russia iniziato riservatamente due anni prima. I tedeschi ottennero anche alcune basi militari segrete in territorio russo per addestrare i loro quadri e fabbricare ordigni bellici, così da aggirare il trattato di Versailles che vietava loro il riarmo.

Ma non era tutto: la parte militare del trattato fu coperta dal più rigoroso segreto. «Molta acqua - commenta con una punta di ironia Carr - era passata sotto i ponti dal tempo in cui, all'indomani della rivoluzione, i bolscevichi denunciavano i trattati segreti conclusi dal governo zarista con gli alleati durante la guerra».<sup>48</sup>

Gli accordi commerciali si tramutavano così in accordi politici duraturi. E se mancavano accordi economici, questi potevano essere promossi dalle intese politiche. I riconoscimenti ufficiali o di fatto dello Stato russo si fecero sempre più numerosi. Tra il 1921 e il 1924 i paesi

che riconoscevano la Russia aumentarono in modo significativo: Italia, Gran Bretagna, Francia, Norvegia, Austria, Grecia, Svezia, Cina, Danimarca, Persia, Afghanistan, Messico, Turchia, Ungheria.

Molti furono le occasioni in cui la Russia, come Stato, contribuì a frenare, se non a contrastare, i movimenti rivoluzionari stranieri. Così, ad esempio, l'accordo politico stabilito nel 1921 con la Turchia, volto ad impedire la riconciliazione di Kemal con le potenze dell'Intesa, rappresentava con evidenza un atto antirivoluzionario. Il trattato conferiva una patina di legittimità al governo turco che appena tre mesi prima aveva assassinato il leader e molti dirigenti dell'illegale Partito Comunista Turco.<sup>49</sup>

Anche nel caso dell'Iran il comportamento della Russia si pose in contrasto con lo sviluppo della rivoluzione. Il nuovo regime iraniano normalizzò le relazioni con l'URSS nel febbraio 1921, ma ciò comportò la fine degli aiuti bolscevichi all'insurrezione socialista in corso. L'effimera Repubblica sovietica indipendente dell'Iran, sorta nella provincia settentrionale del Gilan, fu così agevolmente schiacciata.<sup>50</sup>

Se la politica nei confronti dei paesi arretrati rientrava in una strategia di indebolimento delle grandi potenze, l'interesse verso i paesi dell'Europa centrale cominciò a tradursi in una sempre maggiore attenzione verso il pendolo delle alleanze allo scopo di rafforzare il giovane Stato russo.

In questo complesso di equilibri tra potenze, la divaricazione tra obiettivi rivoluzionari e esigenze statali assunse forme particolarmente evidenti nella linea seguita verso la Germania che, all'inizio degli anni venti, rimaneva il paese privilegiato nella strategia russa delle alleanze, poiché la sua politica estera tendeva alla revisione della pace di Versailles, da sempre avversata anche dai russi.

Ruth Fischer, che ebbe modo di esaminare gli eventi dalla sua posizione privilegiata di dirigente del Partito Comunista Tedesco, ha osservato che «l'alleanza tra la Russia (sovietica) e la borghesia tedesca è stata sollecitata come necessaria alla difesa della Russia da future invasioni delle potenze occidentali».<sup>51</sup>

Contribuendo, dopo gli accordi del 1922, alla ricostituzione di un apparato militare forte in Germania, lo Stato sovietico rendeva oltremodo difficoltoso per i comunisti tedeschi un tentativo verso il potere.

Le contraddizioni implicite nella politica russa vennero alla luce in occasione dei tempestosi avvenimenti del 1923. Il ritardo della Germania nel pagamento delle riparazioni fissate a Versailles, a causa della crisi economica incombente, provocò, in gennaio, l'occupazione del bacino della Ruhr da parte francese. I dirigenti comunisti tedeschi ritennero che stessero maturando condizioni favorevoli per la rivoluzione in Germania. Ma Mosca si affrettò a dichiarare apertamente il proprio ap-

poggio al governo tedesco, allarmato dalle pressioni polacche ad Est. I responsabili sovietici fecero capire che, se le truppe polacche fossero intervenute e avessero occupato la Slesia tedesca, l'Armata Rossa avrebbe senz'altro marciato contro la Polonia.

La diplomazia russa, ritenendo che una prova di forza fra la Germania e la Francia sarebbe risultata favorevole agli interessi sovietici, giocò la carta del "nazionalbolscevismo", cioè dell'unione fra comunisti ed estrema destra contro la Francia. Radek il 20 giugno 1923, prendendo la parola in una sessione allargata del Comitato Esecutivo del Komintern, avanzò la proposta di costituire un fronte comune con i nazisti.<sup>52</sup> Nel suo intervento egli commemorò il giovane nazionalista Leo Schlageter che poco prima era stato fucilato in Renania per attività terroristiche contro le truppe francesi che occupavano la regione.<sup>53</sup> Il discorso di Radek era abbastanza semplice e lineare:

Contro chi intendono combattere i nazionalisti tedeschi? contro il capitalismo dell'Intesa o contro il popolo russo? E a chi si uniranno? agli operai e ai contadini russi per rovesciare insieme il capitalismo dell'Intesa oppure si uniranno ai capitalisti dell'Intesa per asservire il popolo tedesco e il popolo russo?

I comunisti intervennero alle riunioni dei nazisti e questi a quelle comuniste.<sup>54</sup> Vi furono perfino dirigenti comunisti di origine ebraica che, ligi alla disciplina, invitarono il popolo tedesco a battersi contro il «capitalismo ebraico». I nazisti ricambiarono esortando i comunisti a liberarsi dei loro dirigenti ebrei e assicurando pieno appoggio per l'operazione. Il 13 giugno 1923 Radek chiarì che la collaborazione con i nazional-socialisti non era imposta da ragioni sentimentali, bensì da precisi calcoli politici e aggiunse che «chi muore per la causa fascista desta più simpatia di chi combatte solo per la propria poltrona».<sup>55</sup> Ruth Fischer parlò in una riunione di studenti nazisti affermando che «tutti coloro che denunciano il capitale ebreo sono già, senza saperlo, dei combattenti di classe».<sup>56</sup> Si elaborava così la teoria della «patria tedesca sfruttata» e della conseguente liberazione nazionale in modo da favorire la lotta contro il trattato di Versailles. In questo contesto la Russia inviò armi alla Reichswehr.

Ma la nascita del governo Stresemann, chiaramente orientato verso un compromesso con i francesi, cambiò improvvisamente la situazione. A questo punto, nonostante nutrisse ancora seri dubbi, Mosca diede il segnale ai comunisti tedeschi perché cercassero di conquistare il potere. In agosto era ormai evidente che «la politica di Mosca nei confronti della Germania stava cambiando orientamento, e che i comunisti tedeschi, che fino allora era stati frenati, sarebbero stati invece spinti ad agire».<sup>57</sup> Essi vennero autorizzati a far parte dei governi locali in Sassonia e in Turingia, in coalizione con i socialisti di sinistra. Furono fatti preparativi per la proclamazione di uno sciopero generale e per un'azione armata.

In ogni caso l'insurrezione, progettata per il mese di ottobre, non si verificò. I comunisti tedeschi, paralizzati da dubbi e contrasti interni, vi rinunciarono. Un tentativo ad Amburgo fu stroncato in pochi giorni.

L'attività diplomatica sovietica diventava quindi spregiudicata e stimolava i tentativi rivoluzionari secondo gli interessi contingenti dello Stato russo.

L'assenza di pregiudizi nello stabilire accordi o alleanze con i paesi occidentali in funzione del tornaconto statale russo si verificò anche nel caso italiano. Quando i fascisti avevano preso il potere Lenin aveva cercato di stabilire immediati contatti con il nuovo governo impartendo istruzioni segrete a Čičerin: «Dare inizio immediatamente, ma con somma circospezione, ad un avvicinamento amichevole con l'Italia».58 L'avvicinamento non vi fu, ma due anni dopo Mussolini riconobbe ufficialmente la Russia e Čičerin dichiarò: «Mussolini è ora il nostro miglior amico».

Il riconoscimento italiano, avvenuto nel febbraio del 1924, ebbe effetti negativi sulla lotta del pcd'i contro il fascismo. L'ambasciatore Kostantin Jurenev fu invitato a presentare le credenziali proprio all'indomani dell'assassinio (avvenuto il 30 maggio) del leader socialista dell'opposizione Giacomo Matteotti.<sup>59</sup> Mosca diede inoltre istruzioni all'ambasciatore di ventilare a Mussolini la possibilità di una intesa politico-militare, che però fu respinta.<sup>60</sup>

Appena due anni dopo la politica di Mosca fu ancor più spregiudicata nei confronti di movimenti pregiudizialmente e visceralmente anticomunisti. Nel maggio del 1926 il Partito Comunista Polacco fu indotto ad appoggiare il colpo di Stato di Pilsudski, chiedendo che «l'uomo del destino» tornasse a capo dell'esercito per difendere l'indipendenza nazionale. Nello stesso periodo il Partito Comunista Rumeno appoggiò un *putsch* analogo, compiuto dal generale Antonescu.<sup>61</sup>

Se ad Occidente lo Stato sovietico rivelava il suo nuovo volto "diplomatico", in Oriente metteva in mostra ancora quello "rivoluzionario". Ma anche l'aiuto concesso alle lotte anticoloniali era in funzione degli interessi statali russi.

La Cina ha rappresentato la manifestazione più evidente del fatto che l'appoggio ai movimenti nazionalisti da parte della dirigenza sovietica non aveva lo scopo di estendere la rivoluzione socialista, ma solamente di indebolire le potenze occidentali sullo scacchiere mondiale, in particolar modo su quello asiatico, tenendole sotto pressione nelle loro zone di espansione. Nel 1922 ai comunisti cinesi fu imposto di aderire individualmente al partito nazionalista di Sun Yat-sen nell'intento di aiutare lo sviluppo della rivoluzione democratica. Ciò si tradusse nel disimpegno del Partito Comunista Cinese dalla lotta di classe contro la borghesia

patriottica del Kuomintang, nel freno dei movimenti agrari e nell'astensione da ogni critica verso l'ideologia ufficiale.

Quando, nell'ottobre del 1925, la direzione del Partito Comunista Cinese propose l'uscita dal partito nazionalista, per essere in grado di dirigere autonomamente le lotte operaie, il CE dell'IC oppose un netto rifiuto. Nel 1926 il Kuomintang, aiutato e armato da Mosca, fu addirittura inserito ufficialmente nell'IC come «partito associato».<sup>62</sup>

La fiducia riposta nei "rivoluzionari democratici" cinesi ebbe conseguenze catastrofiche: nel 1927 i comunisti furono letteralmente massacrati da Chiang Kai-shek. Il Kuomintang non avrebbe mai potuto raggiungere il successo, rivolgendosi contro le masse operaie e comuniste cinesi con un esito così positivo, se i sovietici non avessero lavorato fra il 1923 e il 1926 per il suo rafforzamento organizzativo e non fossero intervenuti al suo fianco con aiuti e consiglieri militari.

### *Il Komintern soggiogato*

La diplomazia sovietica, come si è già detto, aveva iniziato sin dai primi anni venti a svincolarsi dalla politica dell'IC, ma questa situazione non poteva durare e il Komintern, subendo sempre più l'influenza dello Stato russo, prese a muoversi in sintonia con i suoi interessi.

Le valutazioni del 1921 circa il temporaneo riassetto del capitalismo su scala mondiale e il conseguente riflusso del movimento rivoluzionario, che avevano indotto il Partito Comunista Russo ad adottare la NEP, avevano anche suggerito all'IC la revisione della tattica nel senso del "fronte unico". Lenin e Trotsky ritenevano che la prima scossa rivoluzionaria del dopoguerra fosse finita e che occorresse raggruppare le forze in attesa della ripresa delle lotte.

Dapprima nella politica del Komintern vi fu solamente un mutamento di tattica all'interno della stessa strategia, poi il cambiamento divenne strategico. Il Komintern, sorto come organismo del proletariato mondiale, fu trascinato dall'involuzione dell'URSS e finì inglobato nelle esigenze dello Stato russo in espansione. Ciò fu possibile perché la relativa ripresa del capitalismo in Occidente faceva rifluire il radicalismo che aveva caratterizzato la classe operaia nel biennio rosso.

La teoria del «socialismo in un solo paese» assunse un significato inequivocabile. L'affermazione che l'Unione Sovietica doveva realizzare da sola il socialismo provocava l'abbandono della prospettiva rivo-

luzionaria internazionale; ed abbandonarla significava anche impedirla. Eventuali rivoluzioni in Occidente avrebbero inferto un colpo decisivo alla nuova classe dirigente sovietica, la cui sopravvivenza era legata alla liquidazione di qualsiasi ipotesi di trasformazione in senso autenticamente socialista dei rapporti sociali.

L'URSS si comportava ora come uno Stato qualunque, anche se le sovrastrutture politiche rimanevano in apparenza quelle del 1917. Le relazioni con gli altri paesi si svolgevano in perfetta sintonia con le necessità economiche e politiche interne. La sua politica estera viaggiava su un modulo che racchiudeva i seguenti principi: l'Unione Sovietica è in marcia verso la realizzazione del socialismo, il suo rafforzamento equivale a quello del movimento rivoluzionario mondiale e, in nome degli interessi dell'Unione Sovietica, si possono sacrificare o utilizzare come merci di scambio rivoluzioni e partiti comunisti di altri paesi.

La nuova concezione implicava che i partiti comunisti non dovessero sforzarsi di portare il proletariato al potere, ma essere soltanto le quinte colonne degli interessi nazionali sovietici. «Così, dalla posizione del 1917-18 in cui la Russia sovietica esisteva per promuovere la rivoluzione mondiale, il movimento comunista - ha scritto lo storico Adam B. Ulam - era passato negli anni venti alla posizione in cui il movimento rivoluzionario mondiale esisteva per difendere e favorire gli interessi dell'Unione Sovietica». <sup>63</sup> Stalin nel 1927 precisava: «È rivoluzionario colui che è pronto a difendere l'URSS senza riserve, senza secondi fini, apertamente e onestamente». <sup>64</sup>

La teoria del «socialismo in un solo paese» si collocava in antitesi con tutto ciò che era stato detto e fatto nei primi anni dopo la presa del potere. La rivoluzione internazionale, considerata allora come unica possibilità di sopravvivenza per lo Stato sovietico, veniva ormai subordinata allo sviluppo delle forze produttive interne. In seguito il concetto stesso di rivoluzione internazionale verrà abbandonato, nonostante gli statisti occidentali la paventassero ancora, a torto, come lo spettro che, a partire dall'URSS, avrebbe potuto travolgere la loro civiltà.

La burocrazia bolscevica scendeva ora dalle vette del periodo eroico della rivoluzione alle basse pianure dello Stato nazionale; e Stalin la guidava nella discesa. [I nuovi dirigenti] bramavano la sicurezza propria e della loro Russia. I bolscevichi lottavano per conservare lo *status quo* nazionale, ma soprattutto quello internazionale, e per trovare un *modus vivendi* stabile con le grandi potenze capitaliste. <sup>65</sup>

Il Komintern fu trasformato in «un ramo alquanto insignificante del ministero degli esteri sovietico». <sup>66</sup> Ci vollero tuttavia alcuni anni prima che le attività dell'IC si sincronizzassero totalmente con la politica estera di Stalin «e che i comunisti degli altri paesi tramutassero il loro affetto

per la Russia sovietica in una obbedienza incondizionata». <sup>67</sup> Ma, dopo aver raggiunto l'unisono, la storia del Komintern ha riflesso tutti i mutamenti e le tragedie della politica estera ed interna dell'Unione Sovietica.

I congressi mondiali, che nel periodo in cui viveva Lenin si svolsero con una certa regolarità, divennero sempre meno frequenti: il V fu tenuto nel 1924, il VI nel 1928 e il VII, l'ultimo, dopo sette anni, nel 1935. Dalla fine degli anni venti, non vi furono più neppure occasioni di dibattito formale. Subentrarono metodi burocratici, che sostituirono i rapporti collegiali con una rigida centralizzazione e con l'obbedienza incondizionata alle direttive emanate dall'alto.

I partiti comunisti stranieri aumentarono progressivamente la loro dipendenza politica, organizzativa e finanziaria da Mosca. Senza speranza di riportare un'immediata vittoria nei rispettivi Stati, dipesero sempre di più dal regime esistente nel paese d'origine del «socialismo».

### *Bagliori di guerra*

Nel decennio 1920-30 l'Unione sovietica si batté indefessamente per il diritto ad esistere come Stato. Nel miglioramento graduale dei rapporti diplomatici e commerciali con l'estero, che accompagnò tale sforzo, non mancarono tuttavia momenti di tensione, e tra il 1927 e il 1929 si parlò del pericolo di una guerra durante il confronto diplomatico che oppose la Russia e l'Inghilterra. Il moltiplicarsi degli attriti - cui si aggiunse l'assassinio del rappresentante sovietico a Varsavia e la fine dell'alleanza con Chiang Kai-shek - resuscitò la paura dell'intervento straniero.

Le circostanze non mancarono di riflettersi nell'indirizzo «ul-trasiniestro» della stalinismo sia sul piano interno che esterno, come nella tattica dell'IC. <sup>68</sup> Ma è molto probabile che i dirigenti sovietici sopravvalutassero deliberatamente la gravità della situazione per fini strumentali contro l'opposizione e per giustificare l'aumento del ritmo dell'industrializzazione, soprattutto per quel che riguardava l'industria pesante. Stalin invocò ripetutamente la minaccia di un intervento esterno per legittimare il primo Piano quinquennale, ma è indubbio che il regime non si sarebbe mai impegnato in un'impresa tanto rischiosa se fosse esistito un effettivo e immediato pericolo di guerra.

I dirigenti sovietici dovevano essere invece sicuri che - al di là delle tensioni momentanee, che sicuramente vi furono - la pace sarebbe durata

ancora a lungo. La validità di questa ipotesi è provata dal progetto stesso del primo Piano quinquennale: esso prevedeva infatti non solo la collaborazione di esperti stranieri ma anche forti acquisti nei paesi occidentali (soprattutto di macchinari), che, a loro volta, dovevano essere finanziati da un aumento delle esportazioni sovietiche. Non era possibile fare previsioni tanto pessimiste sulla situazione internazionale e contemporaneamente fare assegnamento sui paesi che venivano accusati di preparare un'aggressione all'Unione Sovietica. Non a caso il risultato della politica economica dello stalinismo fu l'immediato rafforzamento e non l'indebolimento dei legami col mondo capitalista sviluppato.

Il *leit-motiv*, abilmente intonato, sull'isolamento economico russo e sull'atteggiamento ostile dei paesi capitalisti verso la «patria del socialismo» finisce miseramente se confrontato con i dati della dinamica commerciale. Verso la metà del 1929 l'Unione Sovietica aveva in corso accordi di carattere tecnico con diverse società tedesche e statunitensi. Lo storico A.C. Sutton, basandosi sugli archivi tedeschi e americani, ha concluso che per il 95% le imprese industriali russe ricevevano aiuto dall'Occidente sotto forma di attrezzature, tecnologia e assistenza.<sup>69</sup> Se in seguito l'interscambio sovietico e l'assistenza tecnica si contrassero fino a livelli quasi insignificanti, la causa non stava nella volontà di combattere e contrastare il «socialismo» da parte delle potenze occidentali, ma nel sopraggiungere della crisi mondiale che fece ripiegare l'URSS su se stessa.

È in questo contesto che deve essere valutata la manovra per difendere lo Stato sovietico e per farlo entrare nel cosiddetto "concerto delle nazioni".

#### *Verso Hitler*

Negli anni trenta le azioni diplomatiche della Russia si svolgevano ormai con la massima disinvoltura, senza più alcuno sforzo di legittimazione "teorica". L'atteggiamento della diplomazia era quindi completamente mutato rispetto agli esordi della politica estera sovietica. Se per Lenin i tedeschi a Brest-Litovsk erano dei «banditi imperialisti», con cui non si poteva fare a meno di trattare», per Stalin «Chiang Kai-shek e Hitler erano alleati perfettamente accettabili, fino a che restavano al potere, e questa alleanza non poteva suscitare nessuna vergogna e non richiedeva nessuna giustificazione».<sup>70</sup>

L'URSS non era affatto una nazione con caratteristiche peculiari, come continuavano a sostenere i suoi dirigenti. Arthur Rosenberg, in chiusura

della sua *Storia del bolscevismo*, pubblicata nel 1932, faceva osservare che se la borghesia internazionale temeva ancora il bolscevismo sbagliava indirizzo: «Può avere motivo per temere il proletariato marxista e la rivoluzione mondiale. Ma il "bolscevismo" non è la stessa cosa».<sup>71</sup>

Ciò che risalta esaminando le mosse dell'Unione Sovietica sullo scacchiere internazionale non è la sua pretesa diversità, bensì la sua debolezza nei confronti degli altri paesi capitalisti industrializzati. Ogni sua azione era la conseguenza di tale debolezza. Infatti la Russia si presentava dopo la collettivizzazione forzata come una nazione che cercava tranquillità alle proprie frontiere per sviluppare le forze produttive. La loro crescita era, a sua volta, un elemento importante per salvaguardare lo Stato e il regime.

Nelle direttrici della politica estera russa agli inizi degli anni trenta veniva privilegiata ancora una volta, come nella seconda metà degli anni venti, la Germania. Ma nonostante l'aiuto fornito per anni alla Reichswehr, la nazione tedesca non aveva ancora una vera forza militare. Quando cominciò la crisi della repubblica di Weimar, le attenzioni dei dirigenti russi si concentrarono vieppiù sulla Germania. Il suo rafforzamento nei confronti della Francia e dell'Inghilterra (considerate avversari potenziali) era giudicato da Mosca un fatto positivo.

Ciò spiega anche la linea adottata al VI Congresso dell'IC nel 1928. La socialdemocrazia tedesca, che denunciava la cooperazione militare russo-tedesca e chiedeva il riavvicinamento della Germania alla Francia, all'ea della Polonia, venne considerata il nemico principale.<sup>72</sup>

I progressi del nazismo furono poi accolti con una certa soddisfazione. L'affermazione di Hitler avrebbe potuto presentare qualche vantaggio poiché allontanava la possibilità di un accordo tra la Germania e le altre potenze europee, interrompendo la linea filofrancese seguita dal governo Von Papen, che suscitò non poche apprensioni a Mosca. Il Partito Comunista Tedesco, mentre il nazional-socialismo si consolidava, fu costretto ad incentrare la sua battaglia non contro i nazisti ma contro il riformismo «socialfascista». Nell'aprile 1931 i comunisti parteciparono a fianco dei nazisti al referendum contro il governo socialdemocratico della Prussia,<sup>73</sup> appoggiarono alcuni scioperi organizzati dai nazisti contro i sindacati socialdemocratici e nell'autunno del 1932 il capo del partito Thälmann prospettò un «fronte unico di classe con i proletari nazisti».<sup>74</sup>

Dopo la vittoria di Hitler, Stalin non scartò la possibilità di «giungere a un *modus vivendi* con la Germania hitleriana, come era riuscito a fare con l'Italia mussoliniana. L'alleanza con gli Stati capitalisti rivali del Terzo Reich era una delle alternative possibili, ma niente di più».<sup>75</sup>

Tuttavia l'arrivo al potere del nazismo modificò alquanto la situazione, sebbene, per un certo periodo, Stalin ritenesse che Hitler, ponendo in di-

scussione il trattato di Versailles e gli equilibri che ne erano derivati, avrebbe potuto urtarsi con gli Stati dell'Europa occidentale e porre fine a quel riavvicinamento ai paesi occidentali che la Germania di Weimar aveva intrapreso fin dai tempi dell'accordo di Locarno del 1925. A Mosca correva infatti l'idea che la nuova Germania avrebbe ripercorso i passi della politica europea bismarckiana, distogliendo l'attenzione dei paesi occidentali dall'URSS. Per questo motivo la politica nei confronti della Germania nazista non mutò immediatamente.

La continuità era confortata dal comportamento del dittatore tedesco, che cercò subito, tramite i canali diplomatici, di assicurare l'Unione Sovietica.<sup>76</sup> Nel maggio 1933 fu ufficialmente rinnovato il trattato di Berlino del 1926 e l'accordo di Rapallo restò in vigore. Ma da quel momento l'atteggiamento tedesco verso l'URSS cambiò.

Stalin, senza preoccuparsi del destino dei comunisti tedeschi, imprigionati e uccisi, desiderava a qualsiasi costo giungere ad un accordo con la Germania, ma il sempre più esplicito programma di espansione ad Oriente del nazismo vanificò ogni tentativo di pervenire ad un'ampia intesa politica.

Il governo sovietico continuò tuttavia a sperare che, superata la delicata fase dell'accesso al potere da parte dei nazisti, si aprisse qualche spiraglio per tornare, oltretutto alla precedente "amicizia", a qualcosa di più consistente sul piano dei rapporti internazionali. Di conseguenza tutte le strade vennero battute e tutte le opportunità vagliate con attenzione.<sup>77</sup> Il 16 agosto 1933 il segretario del Comitato Esecutivo Centrale dell'URSS Enukidze fece una dichiarazione all'ambasciatore tedesco a Mosca von Dirksen, con l'evidente intento di saggiarne le reazioni: «l'opera di trasformazione nazionalsocialista [...] può avere conseguenze favorevoli sui rapporti tedesco-sovietici».<sup>78</sup>

L'Internazionale Comunista non restò indifferente a queste aspettative di Mosca tanto che il suo organo ufficiale, il 15 giugno 1933, lasciò intendere ai tedeschi che l'URSS non aveva ancora definito le proprie scelte di politica estera. Spiegò infatti che l'apertura di una possibile alleanza con i paesi democratici dipendeva in definitiva dall'atteggiamento che la Germania avrebbe assunto nei confronti della Russia.<sup>79</sup>

L'illusione secondo cui il nazismo avrebbe potuto stabilire una linea preferenziale di rapporti con l'Unione Sovietica non durò tuttavia a lungo. Se le invettive del Terzo Reich apparivano dirette contro le potenze di Versailles, le intenzioni di Hitler lasciavano trasparire abbastanza chiaramente che anche la Russia costituiva una preda importante per l'espansione tedesca.

Nel frattempo il clima mondiale riprendeva a surriscaldarsi a causa della crisi iniziata nel 1929 e non ancora risolta. Gli equilibri internazio-

nali scaturiti dalla guerra tendevano a modificarsi. Dopo l'avvento di Hitler il pericolo di un attacco militare crebbe anno dopo anno.

Se da una parte Mosca temeva la possibilità di una alleanza tra la Germania e il Giappone contro l'URSS, dall'altra paventava pure - come riferiva con preoccupazione Litvinov a Mussolini il 4 dicembre 1933 - che i tedeschi unissero le loro forze a quelle delle altre potenze occidentali per aggredire l'Unione Sovietica. Nella seconda eventualità, questa si sarebbe trovata in una situazione molto difficile. Il Patto a Quattro del 7 giugno 1933 (tra Francia, Inghilterra, Italia e Germania) fu appunto interpretato come un implicito lasciapassare ai tedeschi verso Est.

Dopo qualche mese dalla vittoria di Hitler, anche se le relazioni tedesco-sovietiche erano alquanto peggiorate, Mosca continuò ad insistere con Berlino. Il commissario agli esteri Litvinov - che in un discorso al CC del Soviet Supremo del 29 dicembre 1933 definì addirittura una «rivoluzione» l'ascesa al potere del nazismo - affermò che la persecuzione dei comunisti tedeschi non rappresentava un motivo sufficiente per impedire all'Unione Sovietica di stabilire buoni rapporti col regime hitleriano. «Noi marxisti - aggiunse - siamo gli ultimi a poter essere accusati di far prevalere il sentimento sulla necessità politica. Tutto il mondo sa che noi possiamo mantenere e manteniamo buone relazioni con gli Stati capitalisti, qualunque sia il loro regime».<sup>80</sup> E concluse che l'Unione Sovietica non era disposta ad incoraggiare piani antitedeschi.

Tra la fine del 1933 e gli inizi 1934 si susseguirono insistenti profferte alla Germania per riallacciare rapporti amichevoli.<sup>81</sup> Aveva cominciato Molotov nel suo intervento alla IV sessione del Comitato Esecutivo Centrale dell'URSS il 29 dicembre 1933, poco dopo la decisione del CC del partito di sviluppare una politica tendente a creare un sistema di sicurezza collettivo in Europa. Nel gennaio 1934 il commissario del popolo alla difesa Vorosilov e il capo di stato maggiore Egorov reiterarono ad alcuni interlocutori tedeschi la proposta di migliorare i rapporti con la Germania.<sup>82</sup> E anche se l'accordo tra lo Stato tedesco e la Polonia, appena concluso, aveva sollevato nei dirigenti sovietici pesanti sospetti, Stalin, nel gennaio del 1934, al XVII Congresso del partito, rilanciò pubbliche *avances* a Hitler affermando:

Naturalmente, siamo ben lontani dall'entusiasmarci del regime fascista in Germania. Ma qui non si tratta di fascismo, non foss'altro per il fatto che il fascismo, in Italia per esempio, non ha impedito all'URSS di stabilire le migliori relazioni con quel paese [...] e se gli interessi dell'URSS esigono un riavvicinamento con questo o con quel paese, non interessato a vedere violata la pace, lo facciamo senza esitazioni.<sup>83</sup>

Era la prima volta (e non sarebbe stata nemmeno l'ultima) che Stalin rilasciava una patente di pacifismo alla Germania nazista. La porta per

un'intesa con i tedeschi rimaneva sempre aperta. Ma la speranza di giungere ad una alleanza con la Germania fu continuamente frustrata da Hitler.

Nell'aprile 1934 l'URSS tentò nuovi approcci offrendo la stesura di un patto riguardante gli Stati baltici e successivamente quella di un «piano dell'Est». Ma Hitler respinse categoricamente entrambe le proposte.

L'accordo tedesco-polacco del gennaio 1934 rappresentava comunque un monito per l'URSS. Era il segnale che qualcosa si stava muovendo nella politica estera tedesca e i sovietici ne valutavano la portata negativa.

### *I Fronti Popolari*

Mentre svaniva la speranza di migliorare i rapporti con la Germania, si rafforzavano le relazioni con le altre potenze occidentali, in particolar modo con la Francia. Negli ultimi mesi del 1933 e all'inizio del 1934 la politica estera sovietica fu rimessa in discussione.

Un passo importante in tal senso venne compiuto alla fine del 1933, nel momento in cui gli Stati Uniti riconobbero ufficialmente l'URSS (col proposito di controbilanciare le ambizioni giapponesi in Estremo Oriente).

I negoziati avviati con la Francia sfociarono a settembre del 1934 nell'ingresso della Russia nella Società delle Nazioni e l'anno successivo (2 maggio) nel trattato franco-sovietico di mutua assistenza. Quindici giorni dopo un patto analogo fu siglato con la Cecoslovacchia.

Per completare l'accerchiamento della Germania, Stalin pensò di intensificare le relazioni diplomatiche con l'Italia fascista, con la quale, nel settembre 1933, aveva firmato un patto di non aggressione e neutralità basato su alcuni interessi antitedeschi comuni. L'asse della politica estera russa era diventato il legame con le potenze democratiche dell'Europa occidentale.

La svolta inaugurò un periodo felice nelle relazioni con gli Stati democratici, che impose di eliminare lo stereotipo che continuava a raffigurare l'URSS come uno Stato rivoluzionario, impegnato a tramare contro il resto del mondo. «Se pensate - dichiarò Stalin il 1° maggio 1935 ad un giornalista americano - che il popolo sovietico voglia mutare il volto degli Stati circostanti, e con la forza, vi sbagliate». Quando l'interlocutore gli domandò se i piani del passato, di diffondere la rivoluzione nel mondo, fossero stati abbandonati, Stalin confessò: «Noi non abbiamo mai [...] fatto tali piani». <sup>84</sup>

Un prova tangibile della lealtà sovietica verso i nuovi alleati si ebbe nel caso della Francia: presentandosi come paladina della resistenza al nazismo, l'URSS ne approvò senza alcuna esitazione il riarmo. Nello stesso tempo Stalin, al termine di un incontro con Laval, sottolineò «la sua comprensione e la sua completa approvazione per la politica di difesa nazionale seguita dalla Francia, che persegue l'obiettivo di mantenere le sue forze armate a un livello compatibile con le esigenze della sua sicurezza». <sup>85</sup> Il Partito Comunista Francese, che aveva svolto in precedenza una vigorosa campagna antimilitarista, si dichiarò favorevole al rafforzamento militare del paese e i suoi dirigenti passarono da un acceso antipatriottismo allo sciovinismo più smaccato: si scoprirono all'improvviso giacobini, si appropriarono della *Marsigliese* e trovarono tra i loro antenati Giovanna d'Arco e Napoleone. L'anno seguente, quando i contrasti sociali in Francia si radicalizzarono, i sovietici, timorosi che l'acutizzazione della lotta operaia compromettesse l'efficacia della potenza militare francese, incaricarono i comunisti di intervenire risolutamente per porre fine agli scioperi. <sup>86</sup>

Il VII Congresso del Komintern, che si riunì nel luglio-agosto 1935, si adeguò alla nuova situazione inaugurando la stagione dei Fronti Popolari, cioè dell'alleanza dei partiti comunisti con tutte le forze disposte a lottare contro il fascismo.

Dalla lotta intransigente contro il «socialfascismo», gli stalinisti passarono al corteggiamento dei socialisti e dei partiti democratici nell'intento di formare un fronte unico antifascista. Alla classe operaia occidentale si chiese di difendere la democrazia parlamentare e le istituzioni minacciate dalle destre. La rivoluzione socialista era ormai un vecchio ricordo; non solo essa non era più all'ordine del giorno ma andava decisamente combattuta, e coloro che continuavano a sostenerla come fine immediato dovevano essere denunciati come reazionari e nemici della classe operaia.

Il VII Congresso, tenendo conto della nuova politica estera sovietica, non fu insensibile agli interessi francesi e inglesi d'oltremare: i problemi della liberazione dei paesi dominati dal colonialismo democratico, come l'Algeria, l'Indocina e l'India, non furono presi in considerazione. <sup>87</sup>

La politica dei Fronti Popolari, oltre che in Francia fu applicata in Spagna, durante la guerra civile, mentre ogni atteggiamento rivoluzionario dei movimenti della sinistra spagnola fu aspramente condannato ed anche duramente represso. In una lettera inviata al primo ministro spagnolo Largo Caballero nel dicembre 1936, Stalin, Vorosilov e Molotov rivolgevano un caldo invito ai repubblicani spagnoli perché rifuggissero dall'estremismo sociale e persuadessero i ceti medi a schierarsi al loro fianco e a non risparmiare alcun sforzo «per impedire ai nemici della Spagna di presentarla come una repubblica comunista». <sup>88</sup>

La lotta contro gli oppositori di sinistra e chiunque prospettasse uno sbocco anche vagamente socialista alla mobilitazione antifranchista, divenne uno degli obiettivi principali dei comunisti spagnoli e degli agenti della NKVD inviati in Spagna, facendo passare quasi in secondo piano la lotta contro i nazionalisti.

Il Comitato Esecutivo del Komintern, nel suo proclama sulla guerra civile spagnola del 28 dicembre 1936, si esprime senza falsi pudori: «Dato che i trotskysti, nell'interesse del fascismo, stanno portando avanti un'opera sovversiva nelle retrovie delle truppe repubblicane, il *Presidium* approva la politica del partito [comunista spagnolo] che mira alla distruzione definitiva del trotskysmo in Spagna come fatto essenziale per la vittoria sul fascismo». <sup>89</sup> Non poche furono le «canaglie trotskyste» assassinate dagli stalinisti e tra esse il segretario del POUM Andrés Nin, l'anarchico italiano Camillo Berneri e il comunista di sinistra austriaco Kurt Landau.

L'aiuto concesso ai repubblicani spagnoli fu, in ogni caso, molto limitato. Mentre l'Italia e la Germania intervennero con truppe regolari, la Russia si guardò bene dal farlo. Le Brigate Internazionali furono reclutate in tutto il mondo, tranne che nell'URSS. L'esiguo invio di armi fu inoltre pagato a caro prezzo, e anticipatamente, dalla repubblica spagnola.

### *La guerra d'Etiopia*

La duttilità della politica estera sovietica nel periodo dei Fronti Popolari antifascisti va posta in relazione anche ai legami, ormai consolidati, con l'Italia fascista. Durante il primo Piano quinquennale l'industria italiana aveva ottenuto da Stalin molte commesse e Mussolini aveva garantito i crediti concessi all'URSS dagli industriali. Tra fascismo e stalinismo si era in effetti stabilito un *modus vivendi*, temperato da una vaga, e sempre controllata, polemica ideologica, che non sfociò mai in aperta avversione fino al termine della guerra di Spagna. Un esempio eclatante di questa "amicizia" risale all'estate del 1933: Mussolini, pur ampiamente informato dai consolati italiani sulla gravissima carestia che aveva investito l'URSS, impose il silenzio stampa sulle notizie. Per contro, le prime pagine dei giornali italiani furono riservate all'annuncio del trattato commerciale italo-sovietico e, in seguito, del patto di amicizia e non aggressione tra i due paesi.

Durante l'aggressione fascista all'Etiopia la Russia continuò con tutta tranquillità, nonostante le proclamate «sanzioni internazionali», a rior-

nire di petrolio l'Italia.<sup>91</sup> Ma il regime di Mussolini modificava nel frattempo le sue strategie e si orientava verso una alleanza sempre più risoluta con la Germania. Ciò da un lato toglieva all'URSS un valido alleato e dall'altro rafforzava diplomaticamente la Germania, proprio quando Stalin si dava da fare per isolarla.

Mosca pensò quindi di operare un tentativo per fermare la corsa dell'Italia verso la Germania. La via escogitata passava attraverso l'instaurazione di un nuovo rapporto tra i comunisti italiani e il regime. Il dirigente dell'IC Manuil'skij aveva infatti suggerito poco tempo prima che il fronte unico in Italia si poneva «diversamente che in tutti gli altri paesi. *Non coi socialisti ma coi fascisti*». <sup>92</sup> Sull'organo del PCI «Stato Operaio» apparvero articoli che si rivolgevano ai «fratelli in camicia nera». <sup>93</sup> Ma l'Italia aveva ormai scelto l'alleanza con Hitler e non prestò alcuna attenzione alle manovre russe.

### *Pericoli ad Oriente*

Nel 1931 la pressione del Giappone ad Oriente, dopo l'occupazione della Manciuria, era diventata sempre più pesante. La dirigenza staliniana cominciò a temere che si sommasse a quella della Germania nazista sul fronte occidentale.

Era credibile anche un accordo tra le forze nazionaliste cinesi e il Giappone, che avrebbe favorito l'espansione di quest'ultimo verso l'estremo oriente russo. Stalin temeva inoltre che l'acuirsi della lotta tra i comunisti e le forze nazionaliste in Cina agevolasse gli obiettivi di Hirohito, il quale, dopo essersi assicurato il controllo della Cina, avrebbe potuto con maggiore facilità rivolgere la sua potenza aggressiva contro l'Unione Sovietica.

Il Partito Comunista Cinese, pur rafforzato, non era ritenuto ancora idoneo a contrastare militarmente con le proprie forze i piani coloniali giapponesi. Per questo motivo l'apparato staliniano cercò di raccogliere le opposizioni cinesi al Giappone sotto la direzione di Chiang Kai-shek, considerato l'unica personalità in grado di coagulare e dirigere la lotta.

La diplomazia sovietica aveva da tempo cominciato ad agire su opposti versanti. Alla fine del 1932 aveva ristabilito le relazioni diplomatiche con il governo di Pechino, dopo la rottura avvenuta nel 1927 in seguito al massacro dei comunisti cinesi ad opera di Chiang. Ma aveva anche cercato di intavolare rapporti cordiali con Tokyo. Questo tentativo toccò l'apice nel 1935 con la cessione al Giappone della partecipazione russa nella ferrovia orientale cinese.<sup>94</sup>



I sovietici volevano impedire qualsiasi accordo fra Chiang Kai-shek e Hirohito, alimentando l'ostilità fra i due paesi orientali. Durante il VII Congresso del Komintern, mentre tutti i delegati ripetevano che la pace era l'obiettivo da raggiungere e mantenere, il delegato cinese parlò invece dell'opportunità che il suo popolo riprendesse le armi contro l'aggressore giapponese.<sup>95</sup> Il Kuomintang fu invitato ad aderire ad un fronte unito contro il Giappone. Naturalmente il Partito Comunista Cinese doveva per parte sua accantonare qualsiasi programma di tipo sociale per combattere, insieme alle truppe nazionaliste, l'invasore straniero. Le sollecitazioni sovietiche ottennero lo scopo nella seconda metà del 1936 quando i nazionalisti si accordarono con i maoisti.

L'inizio delle ostilità su grande scala fra il Giappone e la Cina nel luglio 1937 fu rassicurante per l'URSS, poiché rendeva più improbabile un attacco nipponico contro i suoi territori.

### *Nostalgia di Hitler*

Sebbene le direttive scaturite dal VII Congresso del Komintern fossero formalmente di lotta al nazismo, la Germania rimase sempre al centro delle speranze di Mosca. Lo stesso Congresso lasciava trasparire il desiderio che Hitler mutasse politica nei confronti dell'URSS. Non a caso lasciò aperti alcuni varchi a tale eventualità.

Pur sostenendo che la Francia e gli Stati Uniti erano i paesi più interessati alla pace, la risoluzione finale ribadiva che la principale contraddizione nel campo imperialista rimaneva «l'antagonismo anglo-americano».<sup>96</sup> Solo il Partito Comunista Francese, fra i partiti dei paesi sviluppati, fu autorizzato ad appoggiare il riarmo del proprio paese, mentre gli altri dovevano opporsi all'aumento delle spese militari.

La conferma della "porta aperta al nazismo" fu espressa da Togliatti nell'ottobre del 1935, quando lanciò per conto del Komintern, durante un discorso tenuto al CC del Partito Comunista Tedesco a Bruxelles, uno slogan rivelatore:

Per il completo annullamento del trattato di Versailles! Per l'unità di tutti i tedeschi, non raggiunta mediante la guerra, ma su base volontaria e in seguito ad un accordo internazionale! Per l'abolizione del corridoio polacco!<sup>97</sup>

Dal canto loro i comunisti tedeschi diffusero la parola d'ordine: «Ristabilire buoni rapporti con l'Unione Sovietica!».<sup>98</sup>

Dopo aver varato la politica di riavvicinamento alla Francia e all'Inghilterra, Stalin sperò che il timore di un accerchiamento spingesse i te-

deschi a migliorare i rapporti con l'URSS. I suoi sforzi perché si muovessero in tal senso restarono segreti e i canali utilizzati furono i più disparati. Già nel luglio del 1934, mentre erano in corso le trattative per l'accordo franco-russo, i francesi dichiaravano di avere informazioni certe sui tentativi dei russi per stipulare un patto con la Germania.<sup>99</sup> Riferendosi al periodo 1933-34, il diplomatico tedesco Gustav Hilger, che fu a Mosca per molti anni, ha scritto:

Notavamo in parecchi dirigenti sovietici una profonda e immutata nostalgia della passata collaborazione tra la Germania e l'Unione Sovietica.<sup>100</sup>

Gli interventi di alcuni esponenti di primo piano danno un quadro delle reali aspettative della Russia e delle mosse della sua diplomazia. Il presidente dell'Esecutivo dei Soviet, Kalinin, il 3 ottobre 1934 si rivolgeva al nuovo ambasciatore tedesco a Mosca von Schulenburg:

Non bisogna dare troppa importanza a quello che la stampa va vociferando. I popoli di Germania e Unione Sovietica sono legati per vari aspetti e dipendono molto l'uno dall'altro.<sup>101</sup>

Litvinov ripeté in diverse occasioni che l'Unione Sovietica aveva «sempre desiderato mantenere buone relazioni con la Germania».<sup>102</sup> Nel gennaio del 1935, al Congresso dei Soviet, Molotov dichiarò:

Noi non abbiamo avuto, e non abbiamo ora, altro desiderio che di mantenere dei buoni rapporti con la Germania. Chiunque sa che l'Unione Sovietica ha molto bisogno di sviluppare rapporti con tutti gli Stati, ivi compresi quelli il cui governo è fascista.<sup>103</sup>

Le teorie «razziste e ultranazionaliste» dei nazisti, sottolineò, non costituivano «naturalmente» alcun ostacolo allo sviluppo delle relazioni russo-tedesche, e aggiunse: «Benché noi non abbiamo una grande stima per queste "teorie", non nascondiamo il rispetto che portiamo al popolo tedesco».<sup>104</sup>

Nell'estate successiva il rappresentante commerciale a Berlino, Kandelaki, nel corso di incontri con il ministro dell'economia tedesca Schacht, sondò, su mandato di Stalin, il terreno per appurare quali possibilità esistessero per una collaborazione.<sup>105</sup>

Per tutto l'anno i diplomatici russi discussero con quelli tedeschi e nel dicembre del 1935 Kandelaki suggerì «a titolo personale» l'idea di un trattato bilaterale di non aggressione.<sup>106</sup> Qualche mese dopo Molotov riprese l'idea e, nel marzo del 1936, dichiarò:

la tendenza principale, che determina la politica del governo sovietico, considera possibile un miglioramento delle relazioni tra Germania e URSS.<sup>107</sup>

La firma del patto anti-Komintern tra Germania e Giappone nel novembre 1936 aggravò i timori russi. Krivickij, alto esponente dello spionaggio sovietico fuggito in seguito in Occidente, ha testimoniato che in que-

sto periodo Stalin avrebbe sostenuto al Politbjuro la necessità di concludere, «nel prossimo futuro», un accordo con la Germania.<sup>108</sup>

Dal canto suo Hitler, che sembrava orientato, sin dal 1933, verso una politica decisamente antisovietica, non chiuse tutte le porte ad una intesa con la Russia. Il governatore della Reichsbank procurò infatti all'URSS crediti finanziari continui anche se contenuti. Nel 1935 Schacht prospettò ai sovietici un prestito di 500 milioni di marchi e i primi accordi commerciali e finanziari relativi furono stipulati il 29 aprile 1936.<sup>109</sup> Stalin interpretò queste aperture economiche come la volontà di giungere ad un accordo politico. Né lo scontro con i tedeschi in Spagna, né la firma del patto anti-Komintern servirono a togliergli la convinzione di riuscire a concludere una intesa con Berlino.

Alla fine del maggio 1936 Kandelaki e il suo sostituto Friedrichsohn si incontrarono con Goering, che si mostrò vivamente interessato allo sviluppo dei rapporti tedesco-sovietici e promise addirittura di chiarire la situazione con Hitler.<sup>110</sup>

Da questo momento, gli incontri diplomatici si fecero più serrati. A luglio il consigliere dell'ambasciata russa Bessonov, in un colloquio con Hencke, funzionario del ministero degli Esteri tedesco, avanzò alcune condizioni concrete per concludere un patto di non aggressione tra Germania e URSS. Nel dicembre e nel febbraio successivi Schacht si incontrò di nuovo con Kandelaki e Friedrichsohn, e li informò che gli scambi commerciali tra i due paesi si sarebbero potuti sviluppare, se il governo sovietico avesse rinunciato alla propaganda antifascista fuori dalla Russia. Su istruzioni di Stalin e Molotov, Kandelaki formulò per iscritto le intenzioni del governo russo. Nel documento sottolineava che l'Unione Sovietica non si era mai opposta a trattative con la Germania, che la sua politica non andava contro gli interessi tedeschi e che era disposta ad avviare negoziati per migliorare le relazioni reciproche. Su proposta di Schacht la comunicazione fu trasmessa ufficialmente a Berlino tramite l'ambasciatore sovietico.<sup>111</sup> L'11 febbraio 1937 però il ministro degli Esteri tedesco von Neurath annunciò a Schacht che le proposte sovietiche erano state respinte da Hitler a causa dell'accordo tra Mosca e Parigi.

I colloqui sembravano trascinarsi senza alcuna possibilità di sbocco. Ma la situazione internazionale stava mutando.

L'anno dopo, quando le pretese di Hitler sulla Cecoslovacchia portarono l'Europa sull'orlo della guerra, le relazioni tra l'URSS da una parte, la Gran Bretagna e la Francia dall'altra, si intiepidirono. L'accordo di Monaco, che aveva visto l'esclusione di Stalin dalle trattative, peggiorò ulteriormente i rapporti tra Mosca e le potenze democratiche occidentali. Non è un caso che il 22 dicembre 1938 la Germania concedesse

all'Unione Sovietica un nuovo credito di 200 milioni di marchi.<sup>112</sup> Nella relazione al XVIII Congresso del partito russo, il 10 marzo 1939, Stalin avvertì la Gran Bretagna e la Francia che la loro politica si sarebbe potuta risolvere in un fallimento e, lanciando chiari avvertimenti ad Hitler, accennò ad una possibile revisione della politica estera sovietica. Mosca ora temeva, come lasciò intendere Manuil'skij nel suo intervento allo stesso Congresso, che le potenze democratiche spingessero la Germania contro l'URSS e riservassero a se stesse il ruolo di *tertius gaudens*.

La strada era quindi sgombra per un completo mutamento di rotta delle alleanze sovietiche. Durante la primavera e l'estate del 1939 l'URSS condusse tuttavia simultaneamente negoziati con la Germania, con la Gran Bretagna e con la Francia. Si trattò di un vero e proprio mercanteggiamento, mediante il quale essa scelse tra il miglior offerente.<sup>113</sup>

Nell'agosto fu firmato il patto che legò per quasi due anni la Russia alla Germania nazista.<sup>114</sup> L'alleanza diplomatica, militare ed economica fra i due Stati venne meno solo per volontà di Hitler, che attaccò improvvisamente l'Unione Sovietica nel giugno del 1941. L'aggressione capovolve nuovamente la politica estera di Stalin, che fu costretto a cercare immediatamente nuovi alleati e si accordò con le potenze democratiche.

La guerra, denunciata da Mosca durante l'alleanza con Hitler come un conflitto imperialistico, si trasformò all'improvviso in una guerra di tipo nuovo: uno scontro tra civiltà e barbarie, tra democrazia e totalitarismo. Un'orgia di patriottismo travolse la Russia. Di fronte alla prova decisiva, Stalin non chiamò la popolazione a difendere il «socialismo», ma si appellò alla Patria, invocando le passate glorie nazionali e le figure prestigiose della storia prerivoluzionaria. Il 7 novembre 1941, mentre le armate naziste premevano su Mosca, Stalin si richiamò ai grandi generali zaristi. La guerra divenne la «grande guerra patriottica». La nuova unione nazionale fu sancita, infine, dal riavvicinamento alla chiesa ortodossa.

La Russia di Lenin apparteneva al mondo dei ricordi più sbiaditi. Qualsiasi riferimento alla rivoluzione socialista fu bandito tanto che il «New York Times» del 20 dicembre 1942 scrisse: «le parole d'ordine di Stalin non sono direttive marxiste, che spingono i proletari di tutto il mondo ad unirsi, ma parole d'ordine sul patriottismo, la libertà, la patria».

### La vittoria

L'entrata in guerra dell'URSS a fianco degli Stati democratici segnò anche la fine dell'ic. Sebbene la politica di quest'ultima non fosse più tesa a

rovesciare il capitalismo ma a lottare, di volta in volta, contro questo o quel nemico, rappresentato ora dalla socialdemocrazia ora dal fascismo, ora da una coalizione politica borghese ora da un'altra, secondo gli interessi contingenti dello Stato russo, la sua funzione di strumento ausiliario della diplomazia sovietica era andata scemando col tempo.

Già alla vigilia del VII Congresso vi erano state discussioni che mettevano «in evidenza che il nuovo ruolo internazionale dell'URSS come grande guida della pace e della democrazia autorizzava a pensare che non era necessaria la direzione politica dell'Internazionale comunista a livello mondiale». <sup>115</sup>

Negli otto anni successivi il Komintern sopravvisse a se stesso. Sebbene alcuni partiti che ne facevano parte avessero visto crescere la loro forza grazie alla politica antifascista, la sua esistenza diventava sempre più ingombrante. E lo divenne ancor più quando fu necessario accettare l'alleanza con i paesi democratici. Nel maggio del 1943 l'IC fu liquidata ufficialmente da Stalin come pegno e garanzia verso gli Stati Uniti e l'Inghilterra su richiesta, si disse, di Roosevelt. <sup>116</sup>

Con la guerra e la vittoria il cerchio si chiuse. La Russia entrava a pieno titolo tra le grandi nazioni che dominavano il mondo partecipando come un qualsiasi «brigante imperialista» alla spartizione dell'Europa. Alle sue ampie zone di «influenza» riservò, nell'immediato dopoguerra, un trattamento spietato. Ma il modo di governare i paesi dell'Est denotava la sua debolezza come Stato capitalista. Il controllo militare dell'Europa orientale ha dimostrato che l'URSS non era una grande potenza moderna, in grado di mantenere un impero con la sola forza dei capitali.

Dagli anni trenta lo stalinismo ha rispolverato la vecchia politica estera zarista che aveva posto la Russia in grado di condizionare la situazione internazionale. Dietro le bandiere rosse della diplomazia sovietica è tornata l'aquila imperiale. Le parole del vecchio Engels sullo zarismo potevano essere ripetute pari pari anche nel secondo dopoguerra:

L'impero russo degli zar forma ad un sol tempo la grande piazzaforte, il fronte e l'armata di riserva della reazione europea [...] perché la sua esistenza passiva costituisce già una minaccia e un pericolo per noi. In secondo luogo [...] con il suo incessante immischiarsi negli affari dell'Occidente, paralizza e disturba il nostro normale sviluppo, e ciò al fine di conquistarsi delle posizioni geografiche destinate ad assicurargli il dominio sull'Europa e con ciò a vanificare la vittoria del proletariato europeo. <sup>117</sup>

## VIII.

### Un bilancio

*A «libere istituzioni» nessuno credeva più [...] dato che la libertà è in intima contraddizione con se stessa, in quanto per mantenersi è costretta a limitare la libertà, quella dei suoi avversari, e pertanto ad annullare se stessa. Questa, si diceva, è la sua sorte. [...] Tant'è vero che tutto tendeva alla dittatura e alla violenza, poiché con la rovina delle tradizionali forme statali e sociali a opera della rivoluzione francese si era iniziata un'epoca che, consapevole o no, confessandolo o no, si avviava al dispotismo sulle masse livellate, atomizzate, prive di contatto e, come l'individuo, impotenti.*

T. Mann, *Doctor Faustus*

### *Il potere e la classe operaia*

Verso la metà degli anni trenta Stalin comunicò al popolo russo e al mondo intero che il «socialismo» era realizzato. Egli non diceva però che si trattava di un «socialismo» agli antipodi di quello prospettato da Marx ed Engels e dai socialisti nell'Ottocento. In più occasioni questi avevano infatti chiarito che la società da loro auspicata non aveva nulla in comune con il cosiddetto socialismo di Stato, col sistema della statalizzazione a scopi fiscali, che pone lo Stato al posto dell'imprenditore privato e riunisce così in una mano sola la potenza dello sfruttamento economico e dell'oppressione politica. <sup>1</sup>

Il «socialismo» di Stalin era ben lontano dal rappresentare la «libera associazione dei produttori» che aveva contrassegnato la tradizione marxista e ispirato gli stessi bolscevichi quando nel 1917 si erano mossi

alla conquista del potere. Per Stalin asse portante della società era proprio lo Stato. L'idea della sottomissione e del controllo cosciente del processo di produzione, al fine di soddisfare i bisogni umani, era stata completamente stravolta. La produzione era ormai divenuta un feticcio, cui tutti, volenti o nolenti, dovevano prosternarsi. Le strutture del potere sorvegliavano e punivano.

Il tentativo della rivoluzione d'Ottobre per realizzare l'autogoverno delle masse lavoratrici era fallito. I lavoratori avevano espropriato i capitalisti privati, ma non erano riusciti a trasformare in senso socialista l'economia russa, perdendo in breve tempo la loro posizione politica egemonica. Il controllo delle masse sul governo della cosa pubblica, già difficoltoso subito dopo il 1917, sparì definitivamente nel passaggio dal «comunismo di guerra» alla NEP. Lenin nel 1919 aveva dovuto amaramente constatare: «Non abbiamo ancora ottenuto che le masse lavoratrici possano partecipare all'amministrazione».<sup>2</sup>

Per l'emancipazione dei lavoratori servono un elevato sviluppo delle forze produttive e un'alta produttività del lavoro, una drastica riduzione della giornata lavorativa e la progressiva combinazione di lavoro intellettuale e manuale; tutto ciò equivale alla presenza di una manodopera molto qualificata, in grado di far sì che il tenore di vita nella società migliori. In breve, l'autogoverno dei lavoratori presuppone l'operaio collettivo moderno, un fattore che può essere dato solo dalla grande industria e non da un'economia basata sulla piccola officina, sulla conduzione agricola parcellare e sull'aratro di legno.<sup>3</sup> Senza il pieno sviluppo del carattere sociale della produzione il socialismo diventa una chimera. In Russia questa premessa non esisteva e Lenin si guardò bene dal nascondere. Nel 1918 egli sosteneva che il socialismo era una possibilità, ma solo sul piano internazionale. Secondo le sue argomentazioni la storia aveva generato

le due metà separate del socialismo, l'una accanto all'altra, proprio come due pulcini sotto l'unica chioccia dell'imperialismo internazionale. La Germania e la Russia incarnano [...], nel modo più evidente, la realizzazione materiale, da una parte, delle condizioni economiche, produttive e sociali, e dall'altra, delle condizioni politiche del socialismo.<sup>4</sup>

Era indispensabile che queste due metà si congiungessero, altrimenti la rivoluzione sarebbe stata imprigionata all'interno delle frontiere russe, dove i problemi della mera sopravvivenza avrebbero dominato nel quadro di uno sviluppo economico che poteva essere solo capitalista, con ripercussioni negative sull'assetto del potere.

Difatti, nella cornice russa e in un arco di tempo relativamente modesto, le masse lavoratrici furono escluse dai processi politici e private definitivamente della possibilità di esercitare qualsiasi influenza e con-

trollo sulla macchina statale. Va riconosciuto che non si trattò di una scelta deliberata dei bolscevichi, come spesso si sostiene, bensì del risultato di una dinamica oggettiva, determinata dall'arretratezza economica e sociale. Va detto inoltre che il deterioramento della situazione causato dall'estrema tensione, dalla guerra civile prolungata e dalla profonda crisi sociale ed economica aggravò il quadro di partenza.

La guerra mondiale prima e la guerra civile poi avevano prostrato il paese. Economicamente la Russia era stata respinta indietro di più di mezzo secolo. Il proletariato, decimato, era troppo preso dalle ristrettezze della vita quotidiana per conservare la capacità d'incidere, come classe, sugli avvenimenti e, in particolar modo, sugli organi di potere. La popolazione, tra il 1918 e il 1920, conobbe una fame smisurata e si verificarono perfino episodi di cannibalismo.<sup>5</sup> Gli operai dovevano sopravvivere con appena trecento grammi di pane al giorno.<sup>6</sup> Il salario, spesso pagato in natura, non era molto di più rispetto a un sussidio di disoccupazione e le malattie colpivano uomini ormai stremati. La lotta per la vita relegava qualsiasi altra cosa in secondo piano. L'economia era completamente disorganizzata e nelle fabbriche ancora funzionanti era considerata normale l'assenza della metà dei dipendenti. In simili frangenti la fabbrica non rappresentava più un ambiente favorevole all'azione rivoluzionaria, in cui si potevano unire gli operai attorno a obiettivi generali. Il «sottile strato del proletariato», decomposto e demoralizzato, era pertanto incapace di conservare lo slancio dell'Ottobre. Il vecchio regime aveva dimostrato di non essere più in grado di funzionare, ma il suo becchino non aveva sufficiente forza per padroneggiare gli avvenimenti. L'ascesa politica del proletariato si interruppe col riflusso della rivoluzione internazionale.

Queste furono le circostanze [...] in cui i bolscevichi [...] cercavano di dare forma al loro regime e di consolidarlo. Ma nel fare questo non potevano appoggiarsi alla classe di cui si erano considerati l'avanguardia, la classe che si sosteneva fosse quella dirigente del nuovo Stato [...], il principale agente del socialismo. Fisicamente e politicamente quella classe era svanita.<sup>7</sup>

In tale quadro - sia generale di partenza che successivo all'Ottobre - la rivoluzione socialista non poteva che trasformarsi in un fantasma, cui non sarebbe più stato dato di materializzarsi. Si aprì così un processo che relegò gli operai all'interno delle fabbriche nel ruolo di semplici erogatori di plusvalore. La loro capacità lavorativa continuava ad essere venduta e acquistata come merce. Essi erano quindi separati dalle condizioni materiali della propria riproduzione, controllate da altri e loro contrapposte come capitale.

Quando il numero degli operai, sotto la NEP, riprese a crescere, il potere si trovava ormai nelle mani dello strato sociale e politico che si era

formato nel frattempo, gestendo lo Stato e l'apparato amministrativo ed economico. Solo apparentemente il gruppo dirigente era lo stesso; in realtà una parte importante di esso rifletteva la mutata situazione sociale. Mentre l'energia delle masse produttrici della popolazione veniva assorbita dalle più elementari necessità quotidiane, la burocrazia si imponeva spontaneamente come unico fattore attivo della collettività. Durante la guerra civile, e ancora di più dopo, le libertà politiche della classe operaia vennero gradatamente limitate e, in gran parte, eliminate. Il corso degli avvenimenti si sviluppò dalla democrazia proletaria del 1917 verso un potere che «parlava e agiva in nome del proletariato».

L'allontanamento del partito dalla classe e dalle sue aspirazioni storiche era sopravvenuto contemporaneamente alla modifica dei rapporti del partito stesso nei confronti dei soviet. Fin quando alla testa dell'organizzazione bolscevica vi era stato Sverdlov (primavera del 1919), il partito aveva svolto una funzione di "mediatore" anche rispetto agli organi del potere statale. La sua azione si era fusa e confusa con la politica dei soviet. Ciò aveva trovato espressione perfino nelle forme organizzative dell'attività politica. Sverdlov aveva infatti privilegiato non i particolari canali di partito ma la rete dei soviet. Quando però la linea dei soviet cominciò ad allontanarsi dai sentimenti dalla base proletaria, cioè quando i soviet si svuotarono del loro contenuto sociale e politico, anche la linea del partito si allontanò dalle masse e si sovrappose agli stessi soviet. La politica dominante divenne quella della direzione del partito e i soviet e le altre organizzazioni di massa si trasformarono in altrettanti strumenti di tale politica. L'identità tra partito e soviet rimase, ma soltanto nel senso di una piena autorità della direzione del partito sui soviet stessi.

In realtà, la supremazia incontrastata dei vertici era il riflesso di una situazione oggettiva che stava cambiando e avrebbe cambiato anche gli stessi vertici. Il partito della rivoluzione si apriva al lento e tenace influsso dell'ambiente sociale, economico e statale. L'adattamento abbracciò tutti i campi di attività: rapporto con la classe operaia, metodo di governo, relazioni col mondo esterno, stile delle trattative diplomatiche, ecc.

Malgrado gli sforzi dei bolscevichi per fondere il sistema politico nato dalla rivoluzione con le masse lavoratrici, si affermò negli organismi amministrativi e politici una tendenza contraria. La politica si trasformò in un'attività "separata", destinata ad allontanarsi sempre più dagli ideali originari della rivoluzione. Fu così che gli strumenti dalla rivoluzione, nel giro di qualche anno, funzionarono come freni rispetto al rilancio del movimento di emancipazione del proletariato.

Agli operai non rimase che contrapporsi al sistema che stava emergendo. Ma erano deboli, mentre erano tanti i problemi derivati dallo svi-

luppo economico: sfruttamento intensivo, disoccupazione, licenziamenti, grettezza del mondo contadino che stava riacquistando fiducia nella libertà di commercio. La NEP rappresentò certo un momento di respiro rispetto ai tempi affannosi della guerra civile, ma rafforzò indubbiamente i vincoli dell'oppressione sociale alimentando lo sviluppo del capitalismo nella sua forma statale. In seguito, il modo stesso in cui la forza-lavoro era reclutata, dovuto al ritmo impetuoso dell'industrialismo, ridusse la classe operaia in una condizione di permanente disgregazione e quindi di incapacità a trovare un'identità sociale e politica. La nuova classe dirigente le impedì di organizzarsi, di protestare e di difendersi attraverso le organizzazioni economiche. Ma lo sforzo dello stalinismo non avrebbero avuto successo, neppure con l'impiego dei metodi terroristici degli anni trenta, senza l'intervento di spinte centrifughe all'interno del proletariato: «La mobilità sociale, della quale alcuni lavoratori beneficiavano, condannava gli altri a uno stato di debolezza sociale e politica».<sup>8</sup> Gli operai, paradossalmente, furono svantaggiati dal loro progressivo aumento numerico: non solo furono messi gli uni contro gli altri, ma se ne alimentarono abilmente i reciproci antagonismi mediante la concorrenza sfrenata, l'emulazione e l'intensificazione del lavoro a cottimo.

È interessante notare che in questo campo lo stalinismo ha avuto come seguace e imitatore il nazismo, anch'esso interessato a sottomettere con metodi drastici la classe operaia alle esigenze del capitale. Nell'esaminare gli strumenti di controllo introdotti dal nazismo F. Neumann ha scritto:

Il salario di classe dei sindacati socialisti è stato sostituito dal «salario sull'efficienza» definito nel paragrafo 29 della Carta del lavoro. «Quello di non permettere alcun aumento delle paghe orarie ma di aumentare i compensi solo nel caso di una maggiore efficienza», disse Hitler al congresso d'onore del partito, «è stato uno dei principi ferrei del governo nazionalsocialista». La politica salariale è contraddistinta da una preferenza per il lavoro a cottimo e per i premi.<sup>9</sup>

Una simile politica, aggiunge l'autore, «è completamente depravata, poiché fa appello agli istinti più egoistici e aumenta considerevolmente gli infortuni». Gli stalinisti utilizzarono il salario a cottimo per gli stessi scopi: dividere e sottomettere sempre più la classe operaia.

Privata della possibilità di esprimere e difendere i propri interessi e punti di vista, la massa si chiuse su se stessa, disinteressandosi della politica e dell'attività del governo.

La Costituzione del 1936, celebrata come la più democratica del mondo, sanzionò a livello giuridico l'estraneità dei lavoratori dagli affari della produzione e dello Stato. I soviet, sorti come strumento di potere della classe lavoratrice, rimasero formalmente in vita, ma immersi «in un sonno letargico».<sup>10</sup> Se durante il processo rivoluzionario essi avevano di fat-

to perso le funzioni fondamentali di gestione della produzione sociale, in seguito persero anche in linea di diritto il ruolo di cellule fondamentali del nuovo Stato, e ciò mentre la loro elezione diventava formalmente più democratica.

In origine, i delegati ai Soviet locali erano scelti nel corso di votazioni palesi nelle fabbriche e aziende. Con la modifica costituzionale furono invece eletti pubblicamente in seggi elettorali sparsi per il paese, mentre l'intera popolazione adulta veniva educata, come nell'Occidente, al voto segreto. Da principio i votanti eleggevano i propri rappresentanti solo ai soviet locali, che, a loro volta, eleggevano i delegati al livello superiore e così via. Con il nuovo meccanismo tutte le operazioni elettorali assunsero forma diretta. I votanti di ogni distretto elessero i propri deputati ai Soviet locali, cittadini, di *oblast'*, di Repubblica, e quindi al Soviet supremo dell'URSS. Questo schema, che copiava la procedura delle democrazie occidentali, rappresentava tutt'altro che un passo avanti verso un meccanismo rappresentativo realmente sovietico. Esso sanciva la scomparsa di qualsiasi rapporto sostanziale fra eletti e votanti e all'elettorato divenne praticamente impossibile seguire l'attività dei delegati o chiederne la sostituzione. Durante la rivoluzione, quando i soviet locali eleggevano quelli superiori, ne avevano un certo, anche se limitato, controllo. Ora il controllo passava soltanto dall'alto verso il basso. In altre parole, il sistema sovietico finì col non differenziarsi affatto dalle istituzioni degli Stati occidentali, tanto che Miljukov, emigrato bianco di tendenze liberali, poté constatare con soddisfazione come la Costituzione del 1936 ripristinasse «forme normali di governo». <sup>11</sup> Secondo lo storico americano A.B. Ulam questo documento, dando per attuato il «socialismo» e concedendo «la garanzia delle libertà democratiche per tutti i cittadini», regalava finalmente al paese una «costituzione di carta» che era un plagio dei testi occidentali dello stesso tipo ed abbandonava definitivamente «la fraseologia populistica delle prime costituzioni sovietiche». <sup>12</sup>

A dispetto della pretesa democratizzazione, il potere legislativo continuò a riposare fra le braccia di quello esecutivo e, in ogni caso, non fra quelle dei «deputati eletti dal popolo», la cui candidatura poteva aver luogo solo dopo una formale approvazione da parte dei comitati regionali del partito. <sup>13</sup>

Come tutte le costituzioni, anche quella sovietica non fece che esprimere a livello giuridico i rapporti sociali ed economici esistenti. Essa confermò la «regola fondamentale del socialismo» indicata da Stalin e cioè che ciascuno era tenuto a prestare la sua opera secondo le proprie capacità e doveva essere pagato con un salario relativo alla quantità e qualità del lavoro erogato. La prestazione lavorativa aveva infatti un cor-

rispettivo in denaro, similmente a quanto avveniva in tutto il mondo capitalistico. Il lavoro salariato rimaneva quindi alla base del «socialismo» sovietico. Come sottolineò A. Brodersen, studioso americano fautore del modello occidentale di società, tale principio

non contiene niente di particolarmente socialista, ed è in realtà una caratteristica comune a tutto il moderno industrialismo, con la sua divisione tecnica del lavoro e la corrispondente differenziazione socioeconomica: potrebbe esser chiamato altrettanto bene un principio capitalista. <sup>14</sup>

L'ideologia staliniana faceva della sistematica differenziazione dei redditi, cioè della ineguaglianza economica dei cittadini, un principio consacrato dalla legge e, «sotto questo aspetto, senza dubbio di non scarsa importanza», aggiunse ancora Brodersen, il «socialismo» sembrava «distinguersi ben poco dal "capitalismo"». <sup>15</sup> In effetti la Costituzione del 1936 operava una mistificazione, definendo socialismo una semplice variante del capitalismo occidentale. L'ideologia del «socialismo» sovietico era, in fondo, molto semplice, in quanto consisteva solo nella generalizzazione della proprietà statale nell'industria e nell'economia pianificata.

Con la Costituzione del 1936 lo stalinismo assumeva quindi la sua forma definitiva e peculiare, con una base di tipo capitalista, al di sopra della quale si ergeva uno Stato che tutto controllava e dirigeva.

### *La rinascita del nazionalismo*

Lo Stato - che, oltre ad espletare le sue normali funzioni, era diventato anche il principale proprietario del capitale - invece di cominciare ad estinguersi, come preannunciato da Lenin in *Stato e rivoluzione*, si rafforzò sempre più. «Qualunque interpretazione venga data della natura dello Stato sovietico, una cosa - ha scritto Trotsky nel 1936 - è incontestabile: alla fine dei suoi primi vent'anni, è lungi dall'essere "deperito", non ha neppure cominciato a "deperire", peggio, è divenuto un apparato di coercizione senza precedenti nella storia». <sup>16</sup>

La scomparsa dello Stato era ormai stata volutamente dimenticata. Più tardi Stalin ebbe perfino il coraggio di correggere pubblicamente Marx ed Engels ed affermare che non solo l'apparato statale doveva essere rafforzato, ma che, in caso di perdurante accerchiamento dell'Unione Sovietica, esso avrebbe potuto tranquillamente sussistere nella fase comunista. <sup>17</sup> Berija, con molta più disinvoltura, parlò di «teoria antileninista del deperimento dello Stato della classe operaia». <sup>18</sup>

All'inizio i bolscevichi si erano posti effettivamente l'obiettivo di distruggere il vecchio apparato statale per sostituirlo con le strutture completamente nuove dei soviet. Ma lo smantellamento non fu mai condotto a termine. Nemmeno due anni dopo la pubblicazione di *Stato e rivoluzione*, Lenin doveva constatare, con la consueta franchezza, che le strutture zariste erano non solo ancora in piedi, ma, per lo più, nelle mani del medesimo personale.

Lo Stato sfuggì al controllo dei lavoratori, prese a funzionare secondo una propria logica e, col passare degli anni, divenne un ostacolo, anziché un ponte, verso la ripresa del processo rivoluzionario mondiale. Con lo sviluppo della NEP - e ancor più nella fase successiva - si trasformò definitivamente nel punto di raccolta delle nuove forze borghesi russe.

Non si trattava più - ha commentato Lewin - di costruire una società in cui classi e stato si avviassero alla scomparsa, attraverso una fase di «socialismo», nell'accezione che al termine avevano dato Marx, Engels, Lenin e una moltitudine di socialisti dei paesi occidentali. Si trattava ora, al contrario, di «statizzare», cioè di coronare l'intero, nuovo edificio sovrapponendogli uno stato dittatoriale e onnipotente capace di preservare il sistema classista e i privilegi cui il periodo di industrializzazione forzata aveva dato vita.<sup>19</sup>

Lo Stato, con la progressiva estraniamento dalle masse lavoratrici, divenne così una macchina ipercentralizzata e gelosa dei suoi "segreti". Se la storia ha dimostrato abbondantemente che l'apparato statale è per sua natura uno strumento di coercizione, in Russia questa assunse forme esasperate e di inaudita ferocia. La struttura poliziesca dello Stato gli consentiva di intromettersi in qualsiasi momento della vita privata dei cittadini, fino ad insinuarsi nel loro spirito. Il sistema dei passaporti interni consentì una sorveglianza continua della popolazione. Nel 1930 l'*Enciclopedia Sovietica* poteva ancora scrivere: «il sistema dei passaporti era un'arma potente per l'azione della polizia e della politica fiscale negli Stati polizieschi. Il sistema dei passaporti esisteva in Russia prima della Rivoluzione. Il diritto sovietico ignora questo sistema».<sup>20</sup> Due anni dopo non l'ignorava più. I contadini erano sorvegliati nei loro spostamenti: non potevano abbandonare i kolchoz senza l'approvazione delle autorità. Il «libretto di lavoro» realizzò un risultato simile con gli operai.

Marx avrebbe potuto con tutta tranquillità definire l'ordine stalinista con le stesse parole con cui aveva giudicato la società immaginata dal populista Nečëev: un perfetto «comunismo di caserma».<sup>21</sup>

Lo statalismo ebbe per contraltare una sorta di declassamento istituzionale del partito nel sistema della dittatura. Molotov, nel prendere atto della situazione, affermò:

Una cosa è indiscutibile per l'ultimo periodo: il ruolo dello Stato come strumento di lotta per il comunismo è cresciuto ai nostri occhi. [...] Per lottare vittorio-

samente, per la piena vittoria del comunismo nelle condizioni dell'accerchiamento capitalistico dobbiamo elevare in modo bolscevico l'organizzazione e la potenza dell'unico Stato socialista finora esistente.<sup>22</sup>

Quando Molotov esprimeva quest'idea era in atto da parecchi anni un processo di trasformazione del partito da "organo politico" in strumento di "amministrazione dello Stato". I problemi connessi alla "rivoluzione dall'alto" intensificarono tale processo riducendo il «partito ad obbediente strumento per cambiare, sopprimere, controllare»,<sup>23</sup> facendone una rete di funzionari dello Stato sottoposti alla polizia politica.<sup>24</sup> Non è un caso che la Costituzione del 1936, pur sottolineando l'importanza del partito, non lo riconoscesse come organo del potere.

La centralizzazione politica ricevette impulso dalla riaffermazione del predominio della nazione russa. Subito dopo la rivoluzione le repubbliche che facevano parte del territorio dell'Unione godevano di diritti relativamente ampi nelle loro questioni interne, incluse l'economia e la vita culturale.<sup>25</sup> Ma dalla fine degli anni venti alla metà degli anni trenta l'autonomia delle varie nazionalità subì crescenti attentati, fino a scomparire di fatto. L'Ucraina, che manifestò tendenze "nazionalcomunistiche", fu brutalmente russificata. I dirigenti delle altre repubbliche minori furono "purgati" e sostituiti con altri completamente sottomessi a Mosca. Alle popolazioni non slave che usavano, o avevano adottato, i caratteri grafici latini fu imposto l'alfabeto cirillico.<sup>26</sup>

L'esistenza di popolazioni non russe fu affrontata molto sbrigativamente, con la violenza. I calmucchi, i ceceni, gli ingusci, i kurdi, i balcari, i tatarci di Crimea e i tedeschi del Volga vennero sradicati dai loro antichi territori e deportati in massa.<sup>27</sup> Se questo comportamento ricalcava, ingigantito, lo schema di formazione dei grandi Stati moderni, dimostrava anche come lo sviluppo economico non fosse in grado di promuovere un'integrazione pacifica delle nazionalità dell'ex impero zarista.

A questo consolidamento dell'interesse nazionale "grande-russo" si adeguò anche l'ideologia, pur in superficiale continuità col passato. L'internazionalismo originario, secondo cui lo Stato russo era solo il primo territorio liberato dal dominio dei capitalisti ed avrebbe dovuto congiungersi alle future regioni socialiste occidentali, lasciò il passo al culto della nazione. «Nel passato - affermò Stalin nel 1931 - noi non avevamo una patria e non potevamo averla. Ma adesso che abbiamo abbattuto il capitalismo e che il nostro potere è un potere operaio, abbiamo una patria e difenderemo la sua indipendenza».<sup>28</sup> Da allora le parole Patria e Patria Russa si sprecarono sulla stampa sovietica. L'8 giugno del 1934 fu introdotto anche il reato di «tradimento della Patria», punito con la pena di morte. Nel luglio un editoriale delle «Izvestija» dichiarava che il cittadino sovietico doveva «amare la propria Patria», ormai identificata con

lo Stato sovietico. Nel 1935 l'ambasciatore italiano, Attolico, poté constatare personalmente la reviviscenza del patriottismo e commentò: «forse in nessun paese la parola patria, spesso senza il suffisso socialista, è così usata come nella Russia odierna». <sup>29</sup>

Nello stesso tempo lo Stato si fece sempre più paladino dei tradizionali interessi russi. Questa rinascita in grande stile del nazionalismo rifletteva il bisogno di mobilitazione sociale delle varie aree dell'Unione Sovietica intorno allo sforzo di accumulazione.

Si potrebbe [...] osservare - ha scritto l'economista S. Kuznets - che l'intensificarsi del nazionalismo, mentre è il risultato di pressioni generate dalla crescita economica, costituisce al tempo stesso uno strumento per superarle. Infatti, se lo sviluppo economico moderno, come qualsiasi altro mutamento di rilievo nell'ordine sociale, impone a taluni gruppi dei sacrifici, ad altri dei rischi, [...] ne conseguirà una tendenza naturale a rafforzare i legami integrativi del nazionalismo sia nella lotta per l'indipendenza politica sia nel tentativo di convincere la popolazione ad accettare sacrifici imposti dallo sviluppo economico. <sup>30</sup>

Secondo l'ideologia nazionalista la corsa all'industrializzazione rappresentava il ponte da lanciare tra il passato e il presente per rendere sicuro il futuro. La cronica debolezza storica della Russia poteva essere superata solo dotando il paese di macchinari moderni e armamenti e, per difendere e rendere sicura la Patria, occorreva affrettarsi e annullare il distacco dalle altre nazioni.

Ridurre il ritmo - affermò con preoccupazione Stalin nel 1931 - significa trovarsi in ritardo, e i ritardatari sono battuti. Ma noi non vogliamo essere battuti. No, non lo vogliamo! Una caratteristica della storia della vecchia Russia furono le continue sconfitte che essa subì a causa della sua arretratezza. [...] La batterono tutti, a causa della sua arretratezza. A causa dell'arretratezza militare, della arretratezza culturale, dell'arretratezza industriale, dell'arretratezza agricola. [...] In dieci anni al massimo, dobbiamo colmare il ritardo che ci separa dai paesi avanzati del capitalismo. <sup>31</sup>

Il primo Piano quinquennale era tutto permeato di quest'ottica:

Il senso dello sviluppo è determinato dal fatto che il paese è fermamente orientato verso l'industrializzazione, dettata dalla necessità di superare nel termine più breve il ritardo che abbiamo ereditato dalla storia. <sup>32</sup>

Il proposito di raggiungere i paesi più avanzati rivelava però come il fine ultimo fosse tutt'altro che il socialismo. Se si volevano raggiungere gli altri paesi era evidente che si desiderava diventare come loro ed essi non erano certamente socialisti.

Conservazione ed espansione della Russia divennero il tema dominante di uno sciovinismo da grande potenza. Gli operai e i contadini furono spronati a lavorare con maggiore lena per la Patria «socialista». L'ideologia del «socialismo nazionale» si trasformò in uno strumento al

servizio dei piani quinquennali e cercò un supporto nel passato imperiale zarista. Il nuovo nazionalismo russo, inculcato ai cittadini come idea politica unificatrice e come incentivo allo sforzo produttivistico, giunse a proibire la descrizione in termini negativi della storia prerivoluzionaria. Gli zar Ivan il Terribile e Pietro il Grande, despoti ma anche intraprendenti «edificatori», non più trattati come biechi oppressori della popolazione, ben si prestavano a dar lustro alla fraseologia stalinista. Uno dopo l'altro, i grandi uomini del passato - sant'Alessandro Nevskij, i feldmarescialli Suvorov e Kutuzov, l'atamano Ermak, conquistare della Siberia, e tanti altri - furono riscoperti, rivendicati e indicati come i progenitori della Patria sovietica. <sup>33</sup> La lotta contro Napoleone tornò ad essere una grande guerra patriottica. La Russia dei Romanov non era più la «prigioniera dei popoli» bensì la loro «protettrice».

Il passato imperiale [...] fu chiamato in causa [...] anche per le possibilità che esso offriva di rafforzare il senso di «nazionalità», al fine di costruire un nazionalismo da grande potenza. <sup>34</sup>

Dal retaggio zarista si ripescò tutto ciò che poteva essere utile per sottomettere gli operai, integrare i contadini, costruire l'industria e consolidare uno Stato potente. <sup>35</sup> Il defunto M. Pokrovskij, già decano degli storici marxisti, e la sua scuola, che avevano ricevuto l'assenso di Lenin, furono sconfessati per aver screditato la madrepatria. Stalin cominciò a considerare gli zar come predecessori. Già alla fine degli anni venti aveva sostenuto: «Quando Pietro il Grande, in concorrenza con i paesi occidentali più sviluppati, costruì febbrilmente officine e fabbriche per rifornire l'esercito e rafforzare la difesa del paese, egli compì un tentativo per sconfiggere l'arretratezza». <sup>36</sup> E, come gli zar, cominciò a deportare in Siberia i rivoluzionari, riuscendo dove i Romanov avevano fallito: assassinò sistematicamente tutti coloro che avevano costituito il Partito Bolscevico.

### *Il compimento della metamorfosi*

A Stalin non bastò però consolidare la sua autocrazia con lo sterminio della maggior parte dei militanti della rivoluzione e dovette arrampicarsi anche «sui cadaveri di fedeli stalinisti». <sup>37</sup> Le grandi «purghe», che lacerarono il tessuto politico e sociale dell'Unione Sovietica, adeguarono drasticamente il sistema di potere alla nuova realtà. «Le purghe - scrive Carr - assunsero l'aspetto di un terrore "bianco" piuttosto che "rosso", il loro principale autore apparve come un mostro controrivoluzionario». <sup>38</sup>



I grandi processi che insanguinarono il paese rappresentarono l'epilogo di una lunga fase, iniziata sotto la NEP e conclusa con la "rivoluzione dall'alto", non solo di lotta per il potere tra uomini ambiziosi, ma di «mutamento di fondo nella natura stessa della classe dirigente sovietica, che affidò le leve di comando esclusivamente ai più convinti fautori di una rapida e spietata industrializzazione». <sup>39</sup> Il declino della rivoluzione d'Ottobre conobbe così molteplici stadi che, pur accavallandosi l'uno all'altro, ebbero caratteri nettamente definiti.

Il primo passo venne compiuto da coloro che insorsero e conquistarono il potere, il secondo da coloro che se ne servirono per industrializzare la Russia. Il secondo gruppo si impadronì del partito, di cui i suoi componenti erano membri (anche se non di primo piano), liquidò i vecchi dirigenti e avviò il processo di sviluppo moderno del paese. <sup>40</sup>

Fra i due gruppi non vi era solo differenza di uomini, ma di linea politica, mentalità e cultura. L'ideologia dei nuovi dirigenti esprimeva compiutamente sia il modo di produzione che li aveva generati che la posizione occupata. Se il comunismo rappresenta uno stadio dell'umanità in cui ognuno dà secondo le sue possibilità e riceve secondo i suoi bisogni, essi, paradossalmente, con alti livelli di vita e con innumerevoli altri privilegi, avevano senz'altro raggiunto il «comunismo». Ma era un «comunismo» del tutto particolare, che volevano fortemente conservare per se stessi e non spartire con altri, soprattutto con il proletariato. Ognuno di loro condivideva in apparenza il pensiero dell'abate Mably, fratello del filosofo francese Condillac, che ha lasciato scritto: «Lo Stato, proprietario di tutto, distribuisce ai singoli le cose di cui essi hanno bisogno. Ecco, lo confesso, un'economia politica che mi va a genio». <sup>41</sup> In Russia i «singoli» non erano però tutti i membri della popolazione, ma solo coloro che facevano parte dello strato superiore. Per costoro, come per il Candide di Voltaire, la Russia sovietica era il migliore dei mondi possibili. <sup>42</sup>

Però essi sapevano bene di vivere in una società costituita da sfruttati e sfruttatori, tanto che nel 1930-31, quando si riaprì il dibattito sul «modo di produzione asiatico», Stalin giudicò di doverlo chiudere subito e vietò qualsiasi discussione sull'argomento. <sup>43</sup> Nel famoso testo intitolato pomposamente *Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'URSS*, pubblicato nel 1938, l'autocrate eliminò d'imperio tale forma sociale dal novero di quelle che avevano contrassegnato il cammino dell'umanità perché essa, pur non conoscendo proprietà privata dei mezzi di produzione, era caratterizzata dall'esistenza di uno strato che viveva sfruttando la massa della popolazione. La ricerca storica in questa direzione, anche se aveva scarsi riferimenti con la reale situazione sovietica, avrebbe potuto generare pericolosi confronti.

Chiunque si richiamasse al socialismo effettivo era ormai diventato un acerrimo nemico della casta dominante, da combattere duramente sia in patria che nel mondo.

I carrieristi di Stalin - ha scritto un dirigente sovietico fuggito in Occidente - anelanti al potere affermavano [...] che il comunismo era il luminoso avvenire dell'umanità. Ma, in effetti, l'instaurazione di una società in cui tutti lavorassero secondo le loro capacità e fossero compensati secondo i loro bisogni era l'ultimo dei loro desideri. Se fosse esistito un pericolo simile, il mondo sarebbe stato testimone di un magnifico spettacolo: i dirigenti comunisti sarebbero scesi sulle barricate per impedire l'avvento del comunismo; o sarebbero fuggiti in Svizzera [...]. Al vertice della società, i comunisti per convinzione furono distrutti da «comunisti» che erano tali solo di nome. <sup>44</sup>

Le idee del 1917 si deteriorarono definitivamente. Sebbene il linguaggio impiegato fosse quasi lo stesso, l'ideologia del regime aveva fatto perdere ai termini leninismo, sovietismo, socialismo ogni significato preciso.

Alla gente fu insegnato che il socialismo richiedeva non soltanto la nazionalizzazione della proprietà e la pianificazione, la rapida industrializzazione, la collettivizzazione e l'educazione del popolo; ma che in qualche modo il cosiddetto culto della personalità, il privilegio brutale e un veemente antiuguagliarismo, l'onnipotenza della polizia, erano tutti parte integrante della nuova società. Il marxismo [...] fu svuotato del suo contenuto e ridotto a una serie di sofismi o di canoni quasi ecclesiastici, ideati per giustificare i decreti di Stalin e tutti i suoi capricci pseudoteoretici. <sup>45</sup>

Tuttavia, il recente passato pesava ancora come un'incubo sul cervello degli stalinisti. Nomi, insegne e bandiere testimoniavano che la rivoluzione iniziata nell'ottobre del 1917 aveva indirizzi del tutto diversi da quelli imboccati poi. Così, a poco a poco, furono ripristinati molti vecchi nomi e usi e quelli che rimasero della fase rivoluzionaria furono riempiti di un nuovo contenuto.

La rivoluzione aveva abolito l'antica terminologia sostituendo i ministri con i «commissari del popolo»; gli ufficiali non erano più indicati come tali, mentre le uniformi militari erano state modificate e semplificate. Ma verso la metà degli anni trenta furono reintrodotti nell'esercito i gradi e il linguaggio si arricchì di numerosi termini del tempo zarista come luogotenente, capitano, maggiore, colonnello, maresciallo, comandante di corpo d'armata. Tali titoli venivano ripristinati - spiegò la «Pravda» del 23 settembre 1935 - per «elevare ulteriormente il ruolo, l'importanza e l'autorità del comando dell'Armata Rossa». Le divise militari ripresero eleganza e vennero decorate con vistose spalline e galloni. I generali indossarono di nuovo pantaloni con la banda rossa. Nello stesso periodo fu anche resuscitato il corpo dei cosacchi, che la rivolu-

zione aveva abolito, con tutte le sue tradizioni e il suo equipaggiamento, compresa la *nagaika*, ben nota agli operai in sciopero e ai contadini in rivolta. Dal lessico del passato regime si trasse anche il termine «notabile» (*znatnyj*).

Le associazioni che in qualche modo ricordavano la trascorsa tradizione rivoluzionaria, come quella degli Ex Prigionieri Politici o quella dei Vecchi Bolscevichi, vennero sciolte. Stalin soppresse l'Università Sverdlov, la stessa davanti alla quale aveva tenuto le conferenze sui *Principi del leninismo*. Nel febbraio del 1936 fu liquidata anche l'Accademia Comunista, perché frequentata da qualche vecchio bolscevico sopravvissuto. Pochi anni dopo anche il Consiglio dei Commissari del Popolo si trasformò in Consiglio dei Ministri. L'*Internazionale* («In piedi, forzati della fame») fu abolita come inno ufficiale e sostituita da un nuovo inno nazionale («Porteremo la Patria verso la gloria»).

La maggior parte delle opere storiche pubblicate subito dopo l'Ottobre fu tolta dalla circolazione e posta all'indice. I fatti, anche i più noti, furono cancellati dalla memoria collettiva o deliberatamente falsificati. Tutti gli scritti del periodo eroico, che potevano in qualche modo contrastare o incrinare la legittimità del regime, scomparvero dalla circolazione come testi «sovversivi»; quelli autorizzati furono riscritti o manipolati.<sup>46</sup> Lenin non sfuggì a questo scempio. Perfino il suo «testamento» fu dichiarato falso e coloro che furono trovati in possesso di questo documento «criminale» vennero condannati a lunghe pene detentive e, a volte, addirittura fucilati.<sup>47</sup>

In piena tragedia, si raggiunse il culmine del ridicolo quando si affermò che tutti i dirigenti bolscevichi caduti in disgrazia «erano agenti dei servizi di spionaggio stranieri e complottavano fin dai primi giorni della rivoluzione d'Ottobre».<sup>48</sup> Così Stalin, per raggiungere i suoi scopi, non si preoccupò minimamente di degradare la rivoluzione d'Ottobre ad un'ignobile impresa compiuta da agenti al servizio delle potenze capitalistiche occidentali.

Anche il diritto, che non plana certo come uno spirito sull'assetto sociale, col tempo si adeguò.

Nella concezione di Marx e di Lenin l'esaurirsi del diritto avrebbe dovuto procedere parallelamente all'estinzione dello Stato. Ma in Russia lo Stato non era affatto scomparso. Si era invece enormemente rafforzato, e il diritto sussisteva. Occorreva trovare una teoria organica che fosse in grado di giustificare l'esistenza dell'uno e dell'altro. Ci pensò l'ex men-scevico Vyšinskij secondo il quale la legge poteva essere considerata come espressione della volontà della classe dirigente sostenuta dalla forza. Ovviamente la "classe dirigente" era identificata nel proletariato. Ma poiché quest'ultimo era alleato con i contadini e lo strato degli intellet-

tuali, la volontà della classe lavoratrice si fondeva, per Vyšinskij, con la volontà dell'intero popolo. La formula, pur avendo poco a che vedere col marxismo, presentava il vantaggio di sottolineare la permanenza della legge e di allontanare ogni pericolosa speculazione sul problema dell'estinzione dello Stato.

Tutti i rapporti sociali ed economici trovarono sanzione nelle disposizioni che man mano venivano approvate. La Costituzione del 1936, come si è già detto, rappresentò la *summa* del nuovo diritto, che prevedeva ampie libertà formali e l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge.<sup>49</sup> Ma, come per tutte le costituzioni, le formule sacramentali erano contraddette dal Codice penale e da leggi e leggine che invadevano incessantemente i tribunali. E i magistrati dovevano applicare queste norme, non quelle più generali della Costituzione. Il più delle volte, tuttavia, erano l'arbitrio aperto e la forza bruta ad informare i comportamenti delle autorità. Le persone scomparivano senza lasciare traccia e il ricorso alla giustizia poteva diventare pericoloso. Il diritto, soprattutto quello non scritto, rispecchiava i rapporti di forza fra la popolazione e la classe dirigente.

L'ordinamento penale si conformò al nuovo assetto del potere. Negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione valeva il concetto che la coscienza è determinata dall'essere. Vi era cioè la convinzione che il crimine fosse una manifestazione dell'ambiente sociale: il trasgressore non era tanto un nemico della società, quanto una sua vittima.<sup>50</sup> Ciò significava che ai "devianti" dovevano essere riservate pene correttive in vista del loro recupero. Nel Codice penale del primo periodo si prevedeva che le condanne non potessero essere superiori a cinque anni, perché, si diceva, «sotto il potere sovietico ogni delinquente può redimersi in cinque anni». Nel 1934 si pose fine a questa impostazione e si proclamò improvvisamente che la nuova società «socialista» non poteva essere fonte di reati e perciò ogni responsabilità doveva ricadere esclusivamente sull'individuo. Questi era ritenuto colpevole, e da punire severamente, nel caso in cui non fosse riuscito a sbarazzarsi dei «peccati originali del capitalismo» e delle «sopravvivenze del passato». La legge recuperò il concetto di punizione abolendo del tutto quello di rieducazione dei colpevoli.

La barbarie si infilò così tra le maglie dell'apparato giudiziario fino a dominarlo. La confessione dell'accusato, come nel medioevo, divenne una prova decisiva. Molti processi presero l'aspetto di vere e proprie procedure per stregoneria. Si ricorse alla tortura per costringere alla confessione gli arrestati. Praticata da anni, essa fu autorizzata ufficialmente da Stalin nel 1937.<sup>51</sup> La pena di morte, che la rivoluzione d'Ottobre aveva introdotto come mezzo di difesa temporaneo, divenne uno strumento

normale di governo e fu comminata anche ai ragazzi, purché avessero superato i dodici anni.<sup>52</sup>

Fu riabilitato anche il mito della famiglia e della patria potestà, che il regime utilizzò per rafforzarsi e giustificare la propria esistenza.

Il motivo più imperioso dell'attuale culto della famiglia - scriveva Trotsky nel 1936 - è senza alcun dubbio il bisogno, che la burocrazia avverte, di una stabile gerarchia dei rapporti sociali e di una gioventù disciplinata da quaranta milioni di famiglie, che servano da punto di appoggio all'autorità e al potere.<sup>53</sup>

La rivoluzione d'Ottobre aveva cercato di eliminare gli aspetti più arcaici della legislazione familiare del precedente regime. Il divorzio poteva essere ottenuto con estrema facilità. Quel che contava, non essendo obbligatoria nessuna registrazione, era il matrimonio di fatto. Il controllo volontario delle nascite era legale e veniva incoraggiato. Le nuove leggi non avevano sconvolto ovviamente la struttura familiare borghese, ma erano comunque state un grande passo avanti in questa direzione.<sup>54</sup> Data l'arretratezza economica e sociale della Russia, esse, di per sé, non potevano «essere che la garanzia formale per un libero sviluppo del processo che era ancora da venire»<sup>55</sup> e le vecchie concezioni familiari riuscirono a resistere, particolarmente nelle campagne, alle nuove libertà. Solo pochi anni dopo, quando lo sconvolgimento politico ed ideologico era finito e la calma era tornata nel paese, le vecchie consuetudini riemersero anche nelle città. Jaroslavskij, un dirigente del partito, ebbe modo di commentare: «Scrivere buone leggi è una cosa, ma creare le condizioni effettive perché la legge entri a far parte della vita è ben diverso».<sup>56</sup>

Secondo Wilhelm Reich, già verso la metà degli anni venti emerse una tendenza nell'apparato statale che si opponeva ai mutamenti rivoluzionari nella vita individuale e culturale, ma fu solo tra il 1933 e il 1935, che essa si «concretò in provvedimenti legislativi regressivi».<sup>57</sup> Tutte le disposizioni di legge, che in quel periodo configurarono la politica della «nuova famiglia», rappresentavano un capovolgimento completo delle norme approvate all'inizio degli anni venti.<sup>58</sup> La santità del legame familiare e la fedeltà coniugale furono esaltate sia nei discorsi ufficiali che nella letteratura. Un decreto del giugno 1934 non solo riabilitava la legislazione familiare coattiva, ma considerava addirittura i membri della famiglia responsabili collettivamente di una colpa commessa da uno di loro.<sup>59</sup> L'istituto fu rafforzato anche dal punto di vista materiale, quando si rese stabile la trasmissione dei beni da una generazione all'altra. Nel 1936 venne praticamente abolita la tassa sull'eredità che, in precedenza, colpiva i patrimoni fino al 90%.<sup>60</sup>

Oltre che alle preoccupazioni per la stabilità del potere, la restaurazione delle basi reazionarie della famiglia fu dovuta alla pericolosa diminuzione delle nascite. Già all'avvio della NEP il tasso di natalità era

sceso, passando dal 49,1 per mille del 1913 al 42-43 del 1923-24. Le ristrettezze materiali e gli sconquassi della collettivizzazione forzata avevano determinato un'ulteriore e pericoloso calo, nel 1935 al 32,2 per mille complessivo e addirittura al 24,6 nelle città.<sup>61</sup> I dirigenti sovietici, che sentivano l'esigenza di nuove braccia per lo sforzo economico e la difesa del paese, lanciarono campagne per stimolare la fecondità delle donne e la procreazione. I mezzi impiegati, quasi sempre presi a prestito dal fascismo italiano, giunsero fino all'introduzione di incentivi per le nascite e di generose gratificazioni alle famiglie numerose.<sup>62</sup> Il divorzio fu reso più difficile e costoso. La popolazione, oppressa politicamente ed economicamente, sentendo la necessità di un rifugio qualsiasi, finì per trovarlo nella famiglia, come luogo in cui sfuggire all'orrore del mondo esterno.<sup>63</sup>

L'aborto, che fin dal 1920 era consentito liberamente («fino a quando - si diceva - le sopravvivenze della morale passata e le condizioni economiche del presente costringeranno alcune donne a ricorrere a questa operazione»),<sup>64</sup> fu combattuto in parte con argomenti mutuati dallo zarismo, in parte con teorie nuove tagliate sul sovietismo ma non per questo meno reazionarie, e con la legge del 26 giugno 1936, che introdusse una miriade di clausole restrittive, fu praticamente vietato.<sup>65</sup>

Tutte le energie degli individui dovevano ora essere finalizzate allo sforzo produttivo. L'attività sessuale, quando non aveva per scopo la riproduzione, cominciò ad essere considerata una deviazione.

La repressione sessuale è strettamente legata alle esigenze del lavoro alienato. Il lavoro spossante richiede che l'ozio non sia spreco di energia erotica, ma semplicemente riposo. Non ci deve stupire, quindi, l'analogia tra la morale [stalinista] e la morale vittoriana; entrambe sono sovrastrutture dell'epoca dell'accumulazione primitiva, con la loro inevitabile esaltazione dell'austerità, dell'ascetismo, della disciplina e della consacrazione esclusiva al lavoro.<sup>66</sup>

Si pose così fine alla libertà sessuale promossa dalla rivoluzione.<sup>67</sup> Il «libero amore» e il «disordine» sessuale furono condannati in quanto comportamenti «borghesi degenerati». Dal marzo del 1934 anche l'omosessualità, come nel periodo zarista, fu considerata un reato.<sup>68</sup>

La nuova legislazione matrimoniale ebbe inevitabili ripercussioni sulla posizione delle donne nella società. Lo stalinismo vanificò tutte le speranze di emancipazione aperte dall'Ottobre. Le leggi a favore delle donne degli anni 1917-1920 furono soppresse una dopo l'altra. Sotto i benevoli baffi del «piccolo padre» Giuseppe, fu riesumata la figura della donna come eroina della maternità. Ormai l'unica forma di emancipazione femminile ammessa - il diritto al lavoro - era posta al servizio degli interessi del capitale e dello Stato, e sorvegliata rigidamente dagli uomini al potere. Per l'industrializzazione fu utilizzato massicciamente il lavoro delle donne. Anch'esse ebbero così il privilegio, fino ad allora ri-

servato agli uomini, di svolgere lavori pesanti nell'industria delle costruzioni, nei porti, nella realizzazione delle ferrovie, ecc. Nel 1931 fu avanzata la proposta di abolire l'articolo 129 del Codice del Lavoro che vietava l'attività femminile nelle miniere. La sua abolizione formale avverrà solo nell'ottobre del 1940, ma di fatto era lettera morta già al principio degli anni trenta.<sup>69</sup> Nel 1937 un autore sovietico esaltava l'inserimento delle donne nell'industria pesante con queste parole:

Il fatto più interessante è che la donna sovietica è entrata, e continua ad inserirsi, nei settori industriali che si sono chiusi alle donne nei paesi capitalisti e che sono considerati dei settori in cui esse sono «per natura» escluse. Le donne svolgono un ruolo molto trascurabile nell'industria mineraria capitalistica. La proporzione delle donne in rapporto agli effettivi totali impiegati nelle industrie minerarie è, per la Francia (1931) del 2,7%; per l'Italia (1931) dell'1,8%; per la Germania (1932) dell'1,0%; per gli Stati Uniti (1930) dello 0,6%, così come per la Gran Bretagna. In Urss le donne rappresentano il 27,9% del numero totale delle persone impiegate nell'industria mineraria. L'industria delle costruzioni presenta una situazione analoga. Nei paesi sopra menzionati le percentuali per questa industria vanno dallo 0,5% (Italia) al 2,9% (Germania). In Urss le donne rappresentano il 19,7% del totale. Nelle industrie metallurgiche: il 3% (Usa) al 5,4% (Gran Bretagna). Nelle industrie metallurgiche in Urss, il 24,6% di tutti i lavoratori sono donne.<sup>70</sup>

Nel 1930 era stato abrogato il divieto, contemplato nel decreto dell'11 novembre 1917 e ribadito nel Codice del Lavoro del 1922, delle prestazioni notturne femminili e giovanili.<sup>71</sup> Nel contempo era stato ridotto il periodo di licenza per maternità.<sup>72</sup>

L'ideologia stalinista non ha mai smesso di porre in risalto l'uguaglianza tra uomo e donna nella società russa. Ma è difficile pensare all'esistenza di una effettiva uguaglianza tra i due sessi, quando la disuguaglianza era il tratto distintivo della società e la rivendicazione dell'«uguaglianza» era considerata, e denunciata, come deviazione piccolo-borghese. Senza considerare la discriminazione della donna nella sfera politica e amministrativa - monopolizzata quasi completamente dagli uomini -, la stessa «uguaglianza formale» sul lavoro era in effetti disuguaglianza. Gli «uguali diritti» servirono ad utilizzare il lavoro femminile nei settori in cui i salari erano più bassi. L'importanza assunta dal lavoro a cottimo rese, ancora di più, la parità salariale una realtà solo cartacea. Secondo Nove, il livello salariale medio delle donne era, come nei paesi capitalisti dell'Europa occidentale, più basso di quello degli uomini.<sup>73</sup>

Trotsky ha descritto con acutezza la disuguaglianza delle donne rispetto agli uomini nella società stalinista:

La condizione della madre di famiglia, comunista rispettabile, che ha una bambina, un telefono per comunicare le proprie richieste alle botteghe, un'au-

tomobile per i suoi spostamenti, ecc. ha poche analogie con quella dell'operaia, che corre per i negozi, prepara il suo pranzo, va a prendere i bambini al giardino d'infanzia - quando c'è per lei un giardino d'infanzia.<sup>74</sup>

Quanto alle difficoltà delle donne madri, basti pensare che, secondo le stesse informazioni sovietiche, ancora nel 1949 i posti negli asili nido erano 100 mila in rapporto ad una massa di circa 10 milioni di bambini.<sup>75</sup>

Anche l'educazione della gioventù tornò ad avere un aspetto repressivo. I principi pedagogici si conformarono alla situazione generale, facendo prevalere il ricorso alla punizione, il riconoscimento dell'autorità e la militarizzazione. Si introdusse l'idea che il bambino doveva essere educato prima in una famiglia dispotica, poi in una scuola dispotica e, in seguito, nello Stato dispotico.

Un ruolo sempre più importante nella politica verso la gioventù svolsero il riformatorio e l'esercito. L'8 aprile del 1935 una legge speciale estese a tutti i ragazzi con più di dodici anni le condanne previste dal Codice penale. I giovani furono inoltre inseriti nel sistema della «responsabilità collettiva»: erano cioè considerati correi nel caso in cui non avessero denunciato i genitori colpevoli di «tradimento» verso la patria.

I cambiamenti nell'educazione dell'infanzia e della gioventù passarono attraverso le strutture scolastiche. Tutte le innovazioni della rivoluzione furono annullate. Lo statuto della «scuola unica del lavoro» prevedeva originariamente la soppressione degli esami di ammissione, intermedi e finali, quella dei diplomi, dei voti e delle punizioni; prevedeva inoltre la gestione della scuola da parte di un «collettivo scolastico». Non ne restò traccia. Una serie di decreti ristabilì il comando incontrollato dei direttori e degli insegnanti. Stalin introdusse poi il pagamento di una tassa per l'istruzione secondaria e superiore, sebbene la Costituzione garantisse l'istruzione gratuita a tutti i livelli.<sup>76</sup>

### *La nuova ideologia*

La struttura sociale ed economica dello stalinismo produsse una concezione della vita a propria immagine, mentre sul piano culturale il potenziale critico della teoria leninista originaria veniva snaturato in un catechismo rigorosamente controllato e approvato dalla suprema autorità. Il marxismo, da strumento di indagine e intervento nei fatti sociali, divenne un sistema di verità assolute, la cui sola funzione era quella di conferire legittimità e stabilità all'élite dominante. L'affermazione nella maggior parte della società dei buoni valori borghesi occidentali del XIX secolo non trovò ostacoli: duro lavoro, risparmio, posizione sociale,

onestà, amore verso la famiglia, patriottismo, ecc. La morale sovietica giunse a ricalcare quella vittoriana. L'atteggiamento verso il sesso, l'adulterio e il divorzio ricordavano «le stesse norme etiche che si erano riscontrate in Occidente». <sup>77</sup>

La rispettabilità borghese divenne pertanto il parametro del comportamento «socialista». Ciò mentre una massa enorme di burocrati seminava a piene mani concezioni retrograde e imbevute di nazionalismo. I contadini continuarono a vivere nel loro "idiotismo rurale" e, sebbene fosse formalmente scomparsa la proprietà privata della terra, dei negozi e delle officine, furono terreno di coltura per ogni specie di tendenza piccolo-borghese.

Nonostante l'abisso che separava gli Stati Uniti dall'URSS, l'ideologia diffusa in entrambi i paesi sosteneva che la società era senza classi (per lo meno classi antagoniste), che il lavoro era il solo mezzo per meritare più elevate condizioni sociali e che tutti partivano con le stesse possibilità nella lotta concorrenziale per salire i gradini della scala gerarchica. Il mito americano del protagonismo individuale su scala di massa si ripropose in versione sovietica. Sia negli Stati Uniti che in Russia venivano esaltate le capacità individuali e la gerarchia funzionale. E in entrambi i paesi qualsiasi lotta contro chi disponeva dei mezzi di produzione era criticata e considerata antisociale. La Russia stalinista adattava però tutto questo alle sue specificità: uno Stato apertamente dittatoriale, l'accumulazione forzata, gli interessi di una casta burocratica sempre più vasta, mescolando l'individualismo e il nazionalismo in un credo "marxista-leninista" opportunamente stravolto.

Lo sfruttamento fu accompagnato da una propaganda, simile a quella del fascismo italiano, di glorificazione del lavoro. Nell'esaltare astrattamente certe «qualità» supposte o reali degli operai, essa introduceva una compensazione immaginaria al peggioramento oggettivo della condizione operaia. Furono introdotte una serie di decorazioni per decantare e premiare lo sforzo produttivo: «Eroe del lavoro socialista», «Onorificenza del lavoro», «Primato del lavoro», ecc. Un'infinità di messaggi fu riversata sugli operai per far loro introitare il senso di lealtà nei confronti della propria fabbrica e l'orgoglio aziendale. Il culmine di questa operazione fu raggiunto quando i cancelli d'ingresso dei campi di lavoro forzato inalberarono la scritta: «Il lavoro è motivo di onore, valore ed eroismo». <sup>78</sup>

L'arte non poteva uscire indenne da quanto avveniva. Il periodo rivoluzionario e immediatamente post-rivoluzionario - come ha riconosciuto perfino un critico severo dell'Ottobre - «sono caratterizzati dall'esuberante fioritura sociale ed artistica [...]. Dopo il novembre 1917 fioriscono [...] l'individualismo senza freni ed il non conformismo nel campo arti-

stico e in quello personale, l'anticonvenzionalismo e l'inventiva in tutte le arti». <sup>79</sup> In seguito tutto cambiò. La produzione letteraria, teatrale e cinematografica fu ridotta al servizio dello Stato e dei suoi problemi. Essa doveva partecipare alla glorificazione del lavoro, occuparsi dei problemi dell'industrializzazione e decantare «l'edificazione del socialismo». All'arte fu imposto di essere ottimista, piena di amore per il «popolo», per la Patria e per Stalin; essa doveva essere «socialista» nel contenuto ma «nazionale» nella forma ed esprimere qualità altamente pedagogiche. Come nell'Italia di Mussolini o nella Germania di Hitler, le fu affidato il ruolo di trasfigurare l'arida ideologia in immagini e miti destinati al consumo di massa. Fascismo, nazismo e stalinismo rivelarono in questo campo una notevole affinità. <sup>80</sup>

L'analogia, cui tuttavia corrispondono momenti molto diversi di sviluppo del capitalismo, non si arresta al settore artistico. Il culto di Stalin, ad esempio, può essere paragonato a quello del Duce o del Führer. Stalin, revisionando la dottrina bolscevica sul partito, rivelava una concezione politica molto simile a quella nazi-fascista, riassumibile in questo slogan: «la nazione è un'unità organica i cui genuini interessi possono essere espressi solo dalla dittatura di un partito». <sup>81</sup>

Dal canto suo Mussolini, sulla rivista «Critica fascista» del 15 luglio 1937, riconosceva che le riforme «fasciste» di Stalin provavano «la forza naturale di espansione e l'universalità dell'ideale delle Camicie Nere». E, durante uno dei processi contro i vecchi dirigenti bolscevichi, il Duce si chiedeva se, «davanti alla catastrofe del sistema di Lenin», Stalin non fosse diventato «segretamente fascista». Egli concludeva che, comunque stessero le cose, Stalin rendeva «un notevole servizio al fascismo fallciando a grandi bracciate i suoi nemici ridotti all'impotenza». <sup>82</sup>

Contrariamente ai regimi democratici occidentali, che concedevano ai loro cittadini il diritto di partecipare solo per via indiretta alla vita pubblica, lo stalinismo, come il nazi-fascismo, pur avendo privato l'individuo di qualsiasi potere, lo coinvolgeva profondamente «nella vita del paese, non soltanto sfruttando la sua condizione di dipendenza economica, ma anche costringendolo a svolgere numerosi atti politici passivi».

I cittadini vennero sommersi da un diluvio di informazioni e di propaganda, costretti a partecipare a infiniti riti pubblici e spinti alle urne per votare in elezioni in cui non avevano alcuna possibilità di scelta. <sup>83</sup>

A volte erano il fascismo e il nazismo che imitavano lo stalinismo, a volte avveniva il contrario. Alla fine del 1933 Kaganovič aveva potuto rilevare: «la borghesia, in alcuni paesi, cerca di copiare le nostre forme di organizzazione della gioventù e crea le proprie unioni fasciste della gioventù». <sup>84</sup> Kosarev, nel settembre del 1934, notava che i fascisti giapponesi, italiani e tedeschi riuscivano ad attrarre grandi masse di giovani

e che il loro successo era dovuto anche al fascino che esercitava «il culto dell'eroe di guerra», che «non si arrende e che non si dà prigioniero»; le stesse parole venivano ripetute nel giugno 1935 per definire, questa volta, il carattere ideale del giovane eroe sovietico.<sup>85</sup>

I mutamenti nell'organizzazione e nel ruolo del Komsomol e dei sindacati risentivano «dei moduli di inquadramento di massa adottati dal fascismo italiano e tedesco ed erano ispirati a concezioni organicistiche della società di tipo tradizionale». Si proponevano «di conseguire una sorta di "nazionalizzazione delle masse" e la subordinazione della politica sociale agli interessi dello Stato e della nazione».<sup>86</sup>

Nel luglio del 1935 Stalin inaugurava a Mosca, sulla Piazza Rossa, la prima parata ginnica sul modello dei grandiosi spettacoli organizzati dai nazisti. Come in Germania, anche in Unione Sovietica tutta la letteratura non «ortodossa» fu posta all'indice.<sup>87</sup> Marx ed Engels non sfuggirono a questa decisione.<sup>88</sup> E se i nazisti bruciavano i libri «proibiti», gli stalinisti - afferma un testimone - li «mandavano al macero, per estrarne nuova pasta per carta».<sup>89</sup>

### *La base sociale dello stalinismo*

Terrore di massa e arbitrio poliziesco hanno caratterizzato il regime di Stalin. Il primo fu applicato come strumento normale di controllo sociale e divenne «parte integrante e inscindibile di qualsiasi campagna politica».<sup>90</sup> Ebbe anzitutto una funzione preventiva contro tutti coloro dai quali Stalin poteva aspettarsi rivalità ed opposizione. In secondo luogo svolse un ruolo "costruttivo", perché permise la selezione politica e sociale, contribuendo ad alimentare l'élite del paese di uomini che a Stalin dovevano tutto ed erano consapevoli che la loro sopravvivenza dipendeva dall'adattamento alla sua politica.

La violenza, nel senso più ampio, assunse inoltre una funzione economica: fu impiegata per cambiare le condizioni di vita e di lavoro di milioni di persone e rafforzare le peggiori forme di oppressione sociale. Dalla fine degli anni venti tutti i pori della società sovietica furono ostruiti da cellule poliziesche. L'apparato repressivo compenetrò talmente la società da ridurla in una condizione amorfa, privando gli individui di ogni senso di solidarietà. La paura era così diffusa che tutti si spiavano a vicenda. L'isteria delatrice giunse ad un punto tale che una risoluzione del Comitato Centrale, riportata nella «Pravda» del 19 gennaio

1938, lodava il segretario regionale di Kiev perché considerava sospetto ogni comunista che non avesse mai fatto denunce. Il controllo capillare si estese anche nelle fabbriche, dove aumentò a dismisura il personale di sorveglianza e si costruirono carceri o camere di sicurezza.

Gli organici della NKVD divennero tanto numerosi da costituire un'intera armata, con divisioni e reggimenti, con centinaia di migliaia di agenti e decine di migliaia di dirigenti.<sup>91</sup> Ovviamente la polizia politica statale riceveva un trattamento speciale.<sup>92</sup>

Ma il potere dello stalinismo non poteva poggiare soltanto sulla forza bruta. Nessun regime borghese, per quanto autoritario, può durare a lungo fidando esclusivamente sul terrore. E lo stalinismo poté contare sull'appoggio di strati relativamente ampi della popolazione.

All'industrializzazione, con l'aumento delle occasioni di mobilità verso l'alto, si accompagnò lo sviluppo di una vasta gerarchia sociale. Per milioni di persone furono anni di promozione civile ed esse presero il posto del ceto medio tradizionale, che mancava.

Alcune sezioni della classe operaia vedevano con favore la possibilità di migliorare la loro sorte con un lavoro migliore e più accurato. L'appello all'individualismo operaio era particolarmente efficace in quanto il tradizionale individualismo contadino era ancora radicato nella classe operaia sovietica.<sup>93</sup>

Gli operai più meritevoli ricevevano salari elevati, gratifiche e privilegi vari; la loro posizione era simile a quella delle categorie superiori degli impiegati e dei tecnici e in molti casi la superava.

Attraverso le divaricazioni salariali, l'emulazione e lo stachanovismo si differenziò uno strato di aristocrazia operaia che realizzò un collegamento tra l'élite e le masse lavoratrici. Gli operai degli strati superiori eseguivano spesso mansioni non diverse da quelle degli altri lavoratori, ma condividevano il tenore di vita e il modo di pensare del ceto dominante.

Nel 1931 Stalin sostenne apertamente la necessità di consolidare lo strato operaio privilegiato già in via di formazione. «Il nostro compito - spiegò - consiste nel non allontanare i compagni pieni di iniziativa, nello spingerli più risolutamente ai posti di comando, nel dar loro la possibilità di far valere le loro capacità organizzative, nel dar loro la possibilità di completare le loro cognizioni e nel creare per loro un ambiente adatto senza badare a spese».<sup>94</sup>

Il primo passo per salire la scala sociale era quello di diventare capi o "brigadieri". Il secondo era mettersi in corsa (o anche solo pensare di farlo) come dirigenti o manager. Tra il 1928 e l'inizio del terzo Piano quinquennale si stima che circa un milione di lavoratori siano entrati a far parte dell'amministrazione pubblica, della burocrazia di partito e dei "quadri" della produzione.<sup>95</sup> Nel 1936, su 796 direttori delle più importanti fabbriche dell'industria pesante circa 570 erano ex-operai.<sup>96</sup>

La scalata era agevolata inoltre dalle periodiche "purghe". E coloro che riempivano i posti lasciati improvvisamente vuoti lo facevano presumendo di rimanerne immuni e di dovere riconoscenza a Stalin e al regime. Secondo una dichiarazione di Kaganovič, al XVIII Congresso del Partito, negli anni 1937-38 il personale dirigente fu radicalmente «rinnovato». <sup>97</sup>

Anche il mondo contadino, nonostante gli sconvolgimenti e i soprusi subiti, trovò una certa soddisfazione. Sebbene il prelievo forzoso fosse un fardello pesante, la possibilità di conservare e coltivare intensivamente un piccolo podere - sul quale poteva essere esplicata l'iniziativa individuale e realizzato il desiderio di possedere, oltre alla terra, alcune mucche, maiali, pollame, da cui ricavare un reddito - costituiva una forma elementare di garanzia. Questo diritto fu sanzionato dall'articolo sette della Costituzione del 1936. I contadini potevano anche investire il gruzzolo che riuscivano a raccogliere per aumentare la produzione dei loro poderi, oppure depositarlo presso le casse di risparmio o collocarlo in titoli di Stato e ricevere un modesto interesse. La combinazione di questi elementi si rifletteva nella vita e nella mentalità dei membri dei kolchoz, contribuendo a tenere viva la psicologia della piccola proprietà privata. Così il grosso dei contadini si adattò al regime.

Altri strati ebbero la possibilità di elevarsi al di sopra della massa proletaria e contadina e mantenere un alto livello di vita. Le lacune e contraddizioni dei Piani quinquennali, soprattutto l'inaffidabilità nei rifornimenti, produssero in moltissimi casi un'attività di autoapprovvigionamento che faceva nascere legami orizzontali tra le imprese. Tali legami, ufficialmente vietati, erano di fatto più che tollerati. Si sviluppò tutta una rete di rapporti incarnata da agenti chiamati *tolkaci* (procacciatori), che, per percentuali più o meno alte sull'affare, reperivano merci, sollecitavano pratiche, ecc. La mancanza di dati rende impossibile quantificare il fenomeno, ma una copiosa letteratura aneddotica fa pensare che sia stato notevole.

L'intermediazione si diffuse ovviamente con celerità anche nell'agricoltura. Il kolchoziano aveva bisogno di un mediatore per trasportare e vendere i propri prodotti sui mercati cittadini. Perciò, nonostante il divieto ufficiale di utilizzarne per la vendita della carne, dei prodotti lattiero-caseari e degli ortaggi, «le incette al podere del kolchoziano e la rivendita sui mercati dei prodotti acquistati in tal modo hanno assunto larghe dimensioni». <sup>98</sup> Il regime poteva contare anche su uno stuolo di liberi professionisti: artisti, scrittori, medici, avvocati, ecc. <sup>99</sup>

La burocrazia sindacale, sebbene colpita duramente dalla repressione, fu un altro sostegno del regime. Nel 1939, al termine delle grandi "purghe", venne comunicato che la composizione dei comitati sindacali

aziendali e locali era cambiata nella misura del 70-80% e quella dei vari comitati di vertice nella misura del 96%. <sup>100</sup> I vuoti erano stati riempiti da individui ben felici di ricoprire incarichi superiori e assolutamente fedeli.

Le "purghe" avevano costantemente aperto spazi anche all'interno del partito, in cui si verificò un processo analogo. Nel 1930, nell'arco di poche settimane, ben 170 mila membri furono espulsi. Tra il 1933 e il 1938 il numero degli iscritti colpiti dalle epurazioni o arrestati può essere valutato all'incirca tra un milione e mezzo e due milioni. <sup>101</sup> Ciò determinò l'immissione nell'apparato di elementi con pochi anni di anzianità e relativamente giovani. Al XVIII Congresso del marzo 1939 il 70% di tutti i membri del partito era iscritto solo dal 1929. <sup>102</sup>

Ormai chi aderiva lo faceva perché così si elevava al di sopra della massa della popolazione. Se in seguito riusciva a diventare funzionario a tempo pieno dell'organizzazione, il suo livello di vita saliva enormemente. Il cosiddetto «massimo di partito» - introdotto da Lenin nel 1918 per limitare lo stipendio dei membri dell'apparato - fu gradatamente corretto verso l'alto, finché l'8 febbraio 1932 venne formalmente abolito. Ciò permise un nuovo ed incontrollato aumento dei redditi dei funzionari, che andava ad aggiungersi ai vantaggi già goduti.

L'appartenenza al partito era diventata inoltre condizione per diventare manager. Nel 1936 il 100% dei direttori dei trust, il 97% dei direttori d'azienda, l'82% dei dirigenti le nuove opere edili, il 40% dei capi ingegneri erano tesserati. <sup>103</sup>

Dagli ultimi mesi del 1936, e fino alla metà del 1938, si verificò tra il personale direttivo delle fabbriche un rivolgimento ancora più vasto e radicale di quello degli anni precedenti. La repressione fu così ampia da produrre un'acuta carenza di quadri. Si dovettero ingaggiare centinaia di migliaia di funzionari e molti di loro si trovarono all'improvviso a dirigere una azienda. I nuovi dirigenti erano uomini giovani, spesso appena usciti dalle scuole, che non si interessavano di politica, ma solo della loro professione: erano avidi, impazienti e brutali. La maggior parte aveva simpatia per forme di pensiero autoritarie. Di qui la completa devozione a Stalin. Questa massa di persone, insieme ai membri dell'apparato burocratico amministrativo e militare, rappresentò la forza sociale del regime.

### *Capitalismo russo e capitalismo occidentale*

Un modo di produzione si può presentare con varianti, dovute al concorso di molti fattori e circostanze; ma ciò che lo qualifica è l'esistenza

di specifici rapporti tra gli uomini nel processo lavorativo, che determinano tutte le altre relazioni della cosiddetta società civile. Indubbiamente nell'Unione Sovietica il capitalismo ha assunto forme originali, ma i poli del processo produttivo rimanevano il lavoro salariato e il capitale.<sup>104</sup> Ciò implicava l'esistenza di tutte le altre categorie capitalistiche: merce, denaro, plusvalore, credito, profitto, ecc. L'accumulazione della ricchezza sociale non poteva manifestarsi se non come accumulazione di capitale. Lo stesso Stalin affermò nel 1929 che la riproduzione allargata in Unione Sovietica era, e doveva essere sempre più, quella descritta da Marx ne *Il Capitale*. «Infatti - spiegò - la teoria marxista della riproduzione insegna che la società contemporanea non si può sviluppare senza accumulare anno dopo anno, e che è impossibile accumulare senza una riproduzione allargata di anno in anno [...]. La nostra grande industria socialista centralizzata si sviluppa secondo la teoria marxista della riproduzione allargata, poiché, ogni anno, aumenta il volume, accumula e avanza a passi da gigante».<sup>105</sup> Nessun'altra descrizione poteva essere più efficace per chiarire quale fosse il reale processo produttivo esistente in Russia.

Nel capitalismo di tipo sovietico si possono poi riscontrare analogie con lo sviluppo storico di altri paesi. Si tratta di similitudini verificabili sul lungo periodo, che non si trovano ovviamente riunite in una sola esperienza nazionale, ma illustrano come le strade percorse dall'URSS non siano state tanto originali come è stato sostenuto.

[...] il regime borghese e quello stalinista - ha scritto A.F. Organski - [...] furono [...] tipici di paesi impegnati nel processo di industrializzazione; entrambi attribuirono un potere politico preponderante ai dirigenti industriali; entrambi furono relativamente repressivi, se paragonati ai regimi successivi; e i governi di entrambi i regimi stimolarono l'aumento della produzione, l'accumulazione di capitale e l'emigrazione dalla campagna alla città, e compressero i consumi.<sup>106</sup>

Se si tengono presenti il basso livello delle forze produttive nella Russia prerivoluzionaria e l'imponente arretramento determinato dalla guerra mondiale e dalla guerra civile, è possibile assimilare la fase che va dall'introduzione della NEP al 1940 con un periodo in cui si procedette ad una nuova «accumulazione originaria».<sup>107</sup> A differenza di quanto avvenuto in epoche precedenti nei paesi occidentali, questa accumulazione si è però realizzata contemporaneamente all'industrializzazione. Tutti gli orrori della Rivoluzione Industriale furono resuscitati, ma in forma esasperata. Spesso si è discusso sul prezzo pagato dalla popolazione sovietica per la modernizzazione e, al di là delle tinte più o meno fosche con cui è stata descritta, non c'è alcun dubbio che sia stato elevato. Anche nei paesi occidentali le forme di governo che hanno favorito l'accumulazione di capitale hanno compresso i consumi di massa.

Per tenere bassi i consumi, i governi stalinisti hanno impiegato alcuni metodi non dissimili da quelli adottati dai regimi borghesi, anche se naturalmente nel loro caso lo Stato ha svolto una funzione molto più diretta.<sup>108</sup>

Essi hanno prelevato una notevole quota del surplus contadino e sfruttato al massimo gli operai, privandoli di qualsiasi potere sia politico che di contrattazione economica. Così la legislazione stalinista ha fatto eco alla legge francese Le Chapelier del giugno 1791 e a quella inglese del 1799, che avevano proibito le associazioni operaie per aumenti salariali, riduzioni d'orario e miglioramenti delle condizioni di lavoro. Ne è risultata un'industrializzazione estremamente rapida e un'organizzazione del lavoro «che - come notò H. Braverman - differisce soltanto nei dettagli da quella dei paesi capitalistici, tanto che la popolazione lavoratrice sovietica reca tutte le stimmate delle classi operaie occidentali».<sup>109</sup>

L'Unione Sovietica concentrò in pochi anni, imitandolo, il processo avvenuto in Gran Bretagna.

L'Inghilterra si differenziò dagli altri paesi per il fatto che l'ondata controrivoluzionaria e la disciplina coincisero con l'ondata della rivoluzione industriale e che la riduzione dei diritti politici e sociali fu contestuale allo sviluppo delle nuove tecniche e di nuove forme di organizzazione industriale.<sup>110</sup>

Perfino il lavoro coatto su vasta scala non fu una novità introdotta dallo stalinismo. Questa forma specifica di sfruttamento è certamente legata all'accumulazione accelerata che ha caratterizzato l'economia sovietica degli anni trenta e quaranta, ma va detto che anche altrove il periodo iniziale del capitalismo ha conosciuto la schiavizzazione di milioni di individui. Si pensi alla tratta dei neri per le piantagioni degli Stati Uniti e alla riduzione in schiavitù degli indigeni americani.

Occorre aggiungere che tutte le forme di governo, sia quelle occidentali che quella sovietica, hanno favorito vasti spostamenti di popolazione dalla campagna alla città con l'espropriazione delle coltivazioni individuali. L'esodo dalle campagne verso le città in Unione Sovietica è forse stato senza precedenti nella storia da un punto di vista quantitativo: ha coinvolto infatti, fra il 1926 e l'inizio della seconda guerra mondiale, circa 25 milioni di persone.<sup>111</sup> L'espansione delle città negli stessi anni è stata veramente impressionante. Nel 1926 vi erano soltanto dodici città con una popolazione superiore ai 200.000 abitanti; nel 1939 ve ne erano trentanove. Complessivamente, in poco più di dodici anni, la popolazione urbana raddoppiò.<sup>112</sup>

Negli Stati Uniti [...] ci sono voluti più di centosessant'anni perché la popolazione urbana crescesse di cento milioni di anime; o, se vogliamo fare il confronto in percentuali più rilevanti, c'è voluto un intero secolo, dal 1850 al 1950, perché la proporzione degli abitanti delle città salisse dal quindici al sessanta per



cento [...]. L'urbanizzazione sovietica è senza confronti nella storia per il suo ritmo e le sue dimensioni.<sup>113</sup>

Lo sviluppo economico, sia in Occidente che in Oriente, è stato accompagnato dall'aumento del proletariato. Poiché il capitalismo si alimenta con l'estorsione di plusvalore dai senza-riserve, esso deve produrre costantemente e in sempre maggiore quantità coloro che lo generano. Ciò in Russia portò i salariati da 10.800.000 nel 1928 a 31.200.000 nel 1940.

Il riformamento della manodopera necessaria all'industria nascente, attuato mediante un vasto movimento migratorio, fu il risultato, per lo più, della distruzione dell'antico mondo contadino russo. Il confronto con le crudeltà che hanno accompagnato la dissoluzione delle vecchie forme di conduzione agricola in Inghilterra è obbligato. Le analogie sono tanto numerose quanto sorprendenti. Scrive Marx ne *Il capitale*:

L'espropriazione dei produttori rurali, dei contadini e la loro espulsione dalle terre costituisce il fondamento di tutto il processo [dell'accumulazione originaria - *Nda*]. La sua storia ha sfumature diverse nei vari paesi e percorre fasi diverse in successioni diverse e in epoche storiche diverse. [...] Così la popolazione rurale espropriata con la forza, cacciata dalla sua terra, e resa vagabonda, veniva spinta con leggi fra il grottesco e il terroristico a sottomettersi, a forza di frusta, di marchio a fuoco, di torture, a quella disciplina che era necessaria al sistema del lavoro salariato.<sup>114</sup>

Organski ha sviluppato efficacemente il paragone: «Sotto un certo aspetto, la collettivizzazione staliniana delle campagne fu analoga al processo inglese di recinzione e diversa dall'esperienza del resto dell'Europa, perché le recinzioni inglesi non solo spezzarono i vincoli dei contadini con la terra, ma espulsero addirittura costoro dai villaggi. Anche in Russia la collettivizzazione delle campagne durante il primo piano quinquennale spezzò i vincoli tra i contadini e la terra, spinse grandi masse contadine nei centri manifatturieri e distrusse per sempre l'antica società rurale».<sup>115</sup>

La specificità del capitalismo sovietico rispetto a quello occidentale è consistita, oltre che nella completa statalizzazione dei mezzi di produzione, nella completa nazionalizzazione della terra. Ma va subito detto che questa forma di proprietà non ha nulla di socialista. Fu rivendicata da economisti dichiaratamente borghesi come Henry George ed altri.<sup>116</sup> Lenin, riprendendo quanto detto da Marx sull'argomento, era stato chiarissimo:

La distruzione della proprietà privata della terra non modifica affatto le fondamenta borghesi del possesso fondiario mercantile e capitalistico. Niente è più sbagliato dell'opinione che la nazionalizzazione della terra abbia qualcosa in comune con il socialismo o anche con il godimento ugualitario della terra. Quanto

al socialismo, è noto che esso consiste nella distruzione dell'economia di mercato. La nazionalizzazione implica invece il trasferimento della terra in proprietà dello Stato, e questa trasformazione non intacca affatto l'azienda agricola privata. [...] Se rimane in vigore lo scambio, è persino ridicolo parlare di socialismo. [...] La nazionalizzazione è la misura borghese più conseguente, come ha già da un pezzo dimostrato Marx.<sup>117</sup>

Che la nazionalizzazione della terra possa avvenire tranquillamente in un paese capitalista lo dimostra l'esperienza dello Stato d'Israele, in cui più del 90% del territorio non è proprietà privata e viene solo affittato per 99 anni.<sup>118</sup>

Le analogie con il processo storico occidentale non devono però far trascurare il legame tra la Russia di Stalin e la Russia imperiale. La riproposizione dei tempi antichi, che si manifestò con forza negli anni trenta, se da un lato è un richiamo strumentale a fini di stabilizzazione interna, dall'altro è la rivincita, dopo l'intermezzo rivoluzionario, della "nazione russa". Lo stalinismo riannodò il filo di una continuità spezzata dalla rivoluzione d'Ottobre. «Nello stalinismo - ha rilevato giustamente Isaac Deutscher - la rivoluzione russa si è fusa con una secolare tradizione russa».<sup>119</sup>

In un certo senso, ed entro certi limiti, la politica industrialista di Stalin può essere considerata

la continuazione, con mezzi più possenti e tecnologicamente più sofisticati e con una spinta ideologica senza precedenti, dell'industrializzazione avviata dall'alto con gli anni 1860 e 1870, e rilanciata in grande stile nell'ultimo decennio del secolo, soprattutto per merito del ministro delle finanze Sergej Witte.<sup>120</sup>

Quest'ultimo, come Stalin, era convinto che la Russia avesse bisogno di un'industria moderna, specialmente pesante, se voleva conservare l'indipendenza e stare con autorità nel concerto delle grandi potenze. La politica economica stalinista si collega alla modernizzazione iniziata nella seconda metà dell'Ottocento e nella prima decade di questo secolo. Anche Carr sottolinea che «l'industrializzazione sovietica non è né un fenomeno eccezionale né una deviazione da un modello stabilito e accettato, ma una fase importante di un processo di sviluppo che è cominciato due secoli fa e che sembra avere ancora una lunga storia davanti a sé».<sup>121</sup> Va solo aggiunto come l'industrializzazione della seconda metà dell'Ottocento fosse promossa anch'essa dallo Stato. L'industria zarista era in effetti assai più debitrice dell'iniziativa statale e delle banche che di quella degli imprenditori privati.<sup>122</sup> Inoltre fu impiantata, in assenza di una borghesia vera e propria, da un ceto burocratico<sup>123</sup> e richiese una inaudita pressione fiscale sulle masse contadine.<sup>124</sup>

In termini generali l'alto livello di centralizzazione e il forte coinvolgimento dello Stato nella direzione dell'economia sono certamente i più visibili elementi di

continuità nello scenario post-rivoluzionario. Si tratta di aspetti che la rivoluzione e l'ascesa al potere dei bolscevichi chiaramente enfatizzano, ma che non costituiscono una novità e, anzi, appartengono alla tradizione amministrativa russa. Le relazioni centro-periferia fortemente squilibrate a favore del primo, un potere politico e amministrativo gestito in larga parte da un piccolo gruppo che invia direttive dalla capitale, i ruoli degli alti funzionari in entrambi i regimi sono tutti aspetti che evidenziano forti somiglianze. [...] Lo stesso sistema della nomenklatura può anche essere visto, con qualche cautela, come l'applicazione di principi già presenti nel sistema zarista, dove lo stesso Zar deteneva almeno formalmente il potere di nomina dei governatori.<sup>125</sup>

Lo stalinismo però, rispetto al vecchio regime, si lanciò con maggiore energia nell'industrializzazione e riuscì a spezzare la struttura precapitalista che frenava l'ammodernamento della società.

### Lo «Stato burocratico»

Una particolarità che ha focalizzato il dibattito sulla natura sociale dell'URSS è l'assenza di capitalisti "privati". Ciò secondo varie interpretazioni avrebbe fatto venir meno la possibilità di assimilare la società stalinista al modo di produzione capitalista poiché quest'ultimo richiederebbe una classe capitalista proprietaria, fisicamente constatabile, che controlli l'esecuzione dei propri interessi da parte della macchina statale.

In realtà il problema era mal posto. In Russia i capitalisti sono sempre esistiti, seppure nella forma specifica che abbiamo visto. Il vero problema è comprendere come mai questa classe abbia dato una delega illimitata nella direzione dello Stato ad una casta burocratica. Insomma, ciò che si doveva e si deve ancora chiarire era la funzione dello Stato e dal suo apparato burocratico. Questi ultimi, con lo stalinismo, hanno avuto un ruolo preponderante, senz'altro maggiore che in altre esperienze storiche. Ma va detto che tale preponderanza non ha rappresentato una novità assoluta. Lo Stato ha sempre esercitato una funzione più o meno importante nei momenti di trapasso storico e soprattutto nell'accelerazione dello sviluppo capitalistico.<sup>126</sup>

È indubitabile - ha scritto Lewin - che uno Stato può essere strapotente e dominare il sistema sociale, soprattutto in specifici periodi di rottura. Si sono verificate più di una volta situazioni in cui lo Stato si scatena, agendo come possente e distruttiva forza di rottura sullo sviluppo sociale, oltre che come motore primo e agente di sviluppo.<sup>127</sup>

Lungi quindi dall'aver costituito una specificità russa, l'intervento statale è stato parte integrante della storia di ogni nazione moderna.<sup>128</sup> Secondo Marx,

I vari momenti dell'accumulazione originaria si distribuiscono ora, più o meno in successione cronologica, specialmente fra Spagna, Portogallo, Olanda, Francia e Inghilterra. Alla fine del sec. XVII quei vari momenti vengono combinati sistematicamente in Inghilterra in sistema coloniale, sistema del debito pubblico, sistema tributario e protezionismo moderni. I metodi poggiano in parte sulla violenza più brutale, come per esempio il sistema coloniale. *Ma tutti si servono del potere dello Stato, violenza concentrata e organizzata della società, per fomentare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in modo di produzione capitalistico e per accorciare i passaggi.*<sup>129</sup>

Nel capitalismo classico, infatti, continua Marx, lo Stato svolge un ruolo di incentivazione dello sviluppo economico:

La borghesia, al suo sorgere, ha bisogno del potere dello Stato, e ne fa uso, per «regolare» il salario, cioè per costringerlo entro limiti convenienti a chi vuol fare del plusvalore, per prolungare la giornata lavorativa e per mantenere l'operaio stesso a un grado normale di dipendenza. È questo un momento essenziale della cosiddetta accumulazione originaria.<sup>130</sup>

Ma nel passato, oltre ad esercitare una azione per così dire esterna rispetto al capitale, l'apparato statale ha assunto anche la funzione di gestore diretto dell'economia. Un acuto osservatore come A. Toqueville aveva sottolineato fin dal 1840 che il suo intervento era destinato ad aumentare, trasformandolo nel maggior fornitore di capitale e nel principale soggetto d'investimento a lungo termine; in poche parole, esso sarebbe diventato «il più grande degli industriali».<sup>131</sup>

Tuttavia nella fase di maturità del capitalismo la situazione assume tratti più complessi rispetto a quella del suo esordio. Dal novecento, ha sottolineato R. Milliband, «le dimensioni e la capillarità dell'intervento statale sono [...] incommensurabilmente maggiori di quanto siano mai state nel passato».<sup>132</sup> Lo Stato è diventato sempre più proprietario e organizzatore di tutti i rapporti sociali di produzione.

Sulla base di tale processo storico lo Stato ha ampliato enormemente le funzioni politico-militari, ma subordinandole sempre più alla nuova funzione da esso assunta. In questo senso [vi è] una sostanziale differenza tra l'appropriazione e l'impiego di risorse socio-economiche di cui lo Stato si è da sempre servito [...] e la funzione di coordinamento e direzione dell'economia e della società assunta dallo Stato nell'età contemporanea.<sup>133</sup>

Lo stalinismo russo è stato costretto a sommare entrambi gli aspetti. Comunque l'esperienza sovietica, in cui l'assenza di una classe capitalista "privata" ha fatto giocare allo Stato il ruolo di primo attore nel processo di accumulazione originaria, non è un caso isolato.

Secondo Gerschenkron, l'azione statale è presente in tutti i paesi "ritardatari", in cui le forze spontanee del mercato non sono riuscite a determinare un' accumulazione originaria. Ma in realtà lo Stato ha sempre partecipato al decollo industriale.

È ovvio che nei paesi cosiddetti "ritardatari" questa azione sia stata più ampia. Per esempio, nel Giappone della seconda metà dell'Ottocento fu essenziale per la transizione dalla vecchia società a quella moderna. La "restaurazione Meiji" del 1868, che diede il via all'industrializzazione accelerata del paese, non fu opera della borghesia, bensì degli strati inferiori della nobiltà che compresero come la potenza economica costituisca la premessa dell'indipendenza del paese, respingendo ogni tentativo di ingerenza europea. Con il sostegno dell'antico ceto dei mercanti, questi strati crearono le condizioni per lo sviluppo intensivo del capitalismo nazionale. Lo Stato si incaricò di fondare e gestire banche, società di assicurazioni, fabbriche di utensili, fonderie, miniere, cantieri navali, cementifici, cartiere, vetrerie, ferrovie, linee telegrafiche, ecc.<sup>134</sup> Il sistema fiscale venne reso estremamente favorevole all'industria e, nelle fasi iniziali, lo Stato giapponese, come quello sovietico, si finanziò con forti tasse sulla terra e sui beni di consumo, mentre favoriva il reinvestimento dei profitti in beni strumentali.<sup>135</sup> L'industrializzazione nipponica fu rapidissima e lo Stato svolse quindi un ruolo di sostegno e direzione dello sviluppo economico di gran lunga superiore a quello di altri Stati precedentemente impegnati nello stesso senso. Perciò non dai capitalisti privati venne la spinta propulsiva all'accumulazione originaria, ma dalla macchina statale e dalla sua burocrazia. L'industria moderna in Giappone è stata creata completamente dall'apparato statale, che solo in seguito ha ceduto spazio alla borghesia, cresciuta all'ombra del nuovo regime.

Nel caso sovietico lo Stato, pressato dalle necessità dell'accumulazione, ha rimodellato coercitivamente la struttura economica e sociale, facendo in modo di mantenere la sua superiorità e autonomia. La macchina politica e amministrativa si è così trasformata nel solo collettore degli interessi generali, con la concentrazione e centralizzazione totale dei mezzi di produzione. Ciò ha comportato uno sviluppo abnorme della burocrazia, indispensabile però ad affrontare gli innumerevoli problemi di uno Stato immenso e plurinazionale.

Come in Francia con il bonapartismo e in Germania col bismarckismo, in Russia si è sviluppato, sebbene in forme più accentuate e su basi sociali diverse, un apparato burocratico che ha subordinato tutta la società:

Lo Stato, dalle più ampie manifestazioni della vita fino ai movimenti più insignificanti, dalle sue forme di esistenza più generali sino alla vita privata, avvolge la società borghese, la controlla, la regola, la sorveglia e la tiene sotto tutela; [...] questo corpo di parassiti, grazie alla sua straordinaria centralizzazione, acquista

una onnipresenza, una onniscienza, una più rapida capacità di movimento e una agilità che trova il suo corrispettivo soltanto nello stato di dipendenza e di impotenza e nell'incoerenza informale del vero corpo sociale.<sup>136</sup>

La burocrazia sovietica non è stata semplicemente l'insieme degli addetti agli uffici amministrativi, ma una casta che si è riservata monopolisticamente l'interpretazione dell'interesse dello Stato (della «volontà generale»). La saldezza iniziale di questo apparato fu ovviamente proporzionale alla debolezza della società civile.

La supremazia politica della burocrazia fu sempre il risultato di uno stallo nella lotta di classe, di un esaurimento di tutte le classi sociali nel processo della lotta politica e sociale. [...] All'inizio degli anni venti tutte le classi della società russa - operai, contadini, borghesi, proprietari fondiari, nobili - sono distrutte o completamente esaurite politicamente, moralmente, intellettualmente.<sup>137</sup>

I capitalisti realmente operanti, per la loro recente apparizione, per mancanza di coesione e per incapacità, non organizzarono una propria rappresentanza politica e non divennero, quindi, una classe «per sé». Per cui, dopo le prove della guerra mondiale, della rivoluzione e della guerra civile, nessuna classe sociale fu in grado di imporre la propria supremazia partitica. *Mutatis mutandis*, si ripresentò la situazione descritta da Marx ne *La Guerra civile in Francia*, che portò al Secondo Impero: il dominio burocratico si impose perché era «l'unica forma di governo possibile in un periodo in cui la borghesia non era più in grado di guidare la nazione e la classe operaia non lo era ancora». In Russia, come nella società francese del Secondo Impero, «ogni interesse minore e isolato, prodotto dai rapporti dei gruppi sociali, fu separato dalla società stessa, delimitato, reso indipendente da questa e messo in contrapposizione ad essa, in nome della ragion di Stato, difesa dai sacerdoti del potere di Stato dalle funzioni gerarchiche esattamente definite». <sup>138</sup> Così l'interesse generale si trasformò in "proprietà privata" della burocrazia.

Ogni interesse comune [fu] staccato dalla società e contrapposto ad essa come interesse generale, più alto, strappato all'iniziativa individuale dei membri della società e trasformato in oggetto di attività del governo, a partire dai ponti, dagli edifici scolastici e dai beni comunali del più piccolo villaggio, sino alle ferrovie, al patrimonio nazionale e all'Università.<sup>139</sup>

La gestione degli interessi collettivi divenne affare di questo «enorme parassita governativo che, come un boa constrictor», serrò «il corpo sociale fra le maglie universali della sua burocrazia, della sua polizia, del suo esercito permanente, [...] della sua magistratura».<sup>140</sup>

Se nello Stato in genere Marx ha ravvisato «la forza dei membri della società che si contrappongono ad essi e si organizza contro di essi», nella Francia di Napoleone III la contrapposizione giunse ad un livello ina-

spettato per il periodo. Questa forma statale aveva progressivamente soffocato la società civile con i suoi «organi militari e burocratici» forgiati «secondo un piano di sistematica e gerarchica divisione del lavoro».<sup>141</sup>

I paralleli con la società russa dell'epoca staliniana sono evidenti. L'apparato gerarchico cominciò ad emergere sin dai primi anni della rivoluzione e si sviluppò enormemente negli anni trenta, quando prese forma definitiva. Lo stalinismo non si limitò tuttavia alla sola gestione dei ponti, degli edifici scolastici, delle proprietà comunali, delle ferrovie, dei beni nazionali e delle università, come il «mostruoso» bonapartismo del Secondo Impero, ma inglobò la totalità della vita economica e sociale, la cultura e le faccende private di tutti i cittadini. L'esperienza fu cioè accentuata dalla completa statalizzazione dell'economia, che equivale ad una sorta di nazionalizzazione della società. In questo modo l'apparato burocratico gestì il trapasso dall'economia antica a quella moderna e si eresse al di sopra dei rapporti di produzione capitalistici, sperando di soggiogarli; ma più questi ultimi si sviluppavano più esso ne era schiavo, più ne stimolava la crescita più doveva adeguarsi.

Se il legame col capitale, con le sue necessità e i suoi interessi era indissolubile per l'apparato burocratico, il potere esecutivo sembrava realmente autonomo rispetto alle classi sociali. Questo potere, che «non appariva più come uno strumento della dominazione di classe», «umiliava sotto la sua autorità persino gli interessi della classe dominante, della quale rimpiazzava la parodia parlamentare con dei Corpi legislativi scelti da lui e dei Senati pagati da lui».<sup>142</sup> Ma la sua apparente indipendenza non era altro che la sua dipendenza dal capitale. Per quanti sforzi abbia fatto, la burocrazia non è diventata una classe ma è rimasta una «categoria di servizio» del capitalismo.<sup>143</sup>

La descrizione che Marx ci ha lasciato del bonapartismo è utile, oltretutto nella spiegazione del fenomeno staliniano da un punto di vista generale, nella comprensione delle ragioni per cui un personaggio limitato e mediocre come Stalin ha raggiunto le più alte vette del potere:

Il potere governativo, con il suo esercito permanente, la sua onnipotente burocrazia, [...] e la sua gerarchia di tribunali servili, era diventato così indipendente dalla società stessa che un avventuriero di una grottesca mediocrità, alla testa di una banda di avidi *desperados* era sufficiente a padroneggiarlo.<sup>144</sup>

Su questo sfondo, la personalità di Stalin ha contorni non poco diversi da quelli che ci hanno tramandato sia i suoi cultori che i suoi avversari. A molti egli è apparso, nel bene o nel male, come un patriarca alla guida di un popolo errante, in marcia attraverso un deserto verso la terra promessa; un patriarca che si era imposto al paese per tenacia, capacità, forza di volontà e genialità. Il ruolo della personalità nella storia si ridimensiona immediatamente però non appena essa venga inserita nel contesto

in cui il «grande uomo» agisce ed esplica le sue attività di comando. La direzione di uno Stato, «sia essa costituita da un gruppo o da un capo unico, non può agire isolata: essa esige non solo il sostegno sicuro dell'esercito e della polizia per conservare la propria autorità contro qualsiasi minaccia all'ordine, ma anche la cooperazione attiva del gruppo dirigente che esegue, interpreta e integra le sue decisioni determinando la politica quotidiano del regime. Come in qualsiasi società complessa, il gruppo dirigente dell'Unione Sovietica era necessariamente ampio e costituito da uomini forniti di competenze e qualifiche molto diverse».<sup>145</sup> Da un punto di vista storico, più le forze produttive assumono forme sociali sviluppate, più il ruolo della personalità è legato ad esse e ne esprime la dinamica e gli interessi.

Stalin era stato costruito da questi interessi ed era stato gettato sulla scena al momento opportuno. Era diventato l'agente supremo di un apparato burocratico dotato di una forza senza precedenti, onnipotente al vertice come alla base della società, che si considerava non solo al di sopra delle classi ma estraneo alle classi stesse poiché ai suoi occhi in Unione Sovietica non esistevano più classi antagoniste. Stalin «non era semplicemente un dittatore; egli stava al vertice di un intero sistema di piccoli dittatori. Era il capo-burocrate sopra centinaia di migliaia di piccoli burocrati».<sup>146</sup> Come ha sottolineato Carr, il dittatore sovietico è stato senz'altro «il più impersonale dei grandi personaggi storici».<sup>147</sup> Il suo stile non era altro che una consapevole espressione di interessi ben definiti e di una mentalità diffusa. Hegel, con una formula icastica, avrebbe potuto dire di lui: «esprime ciò che vuole il suo tempo [...], sa ciò che sono l'interiorità e l'essenza del momento e le realizza».<sup>148</sup>

La macchina impersonale diretta Stalin, se da una parte ha avuto una funzione "progressiva", e precisamente quella di accelerare lo sviluppo di rapporti di produzione moderni, dall'altra è stata anche un «incubo soffocante», un «brulichio di vermi di Stato» che ha annientato per molto tempo ogni aspirazione delle masse proletarie all'emancipazione.

### *Il significato storico della rivoluzione russa*

Sarebbe però limitativo valutare la rivoluzione russa solo in relazione alle forme assunte dal potere, estrapolandole dal contesto storico e trascurando la sottostante successione dei modi di produzione. Occorre anzitutto un giudizio sul processo iniziato nel 1917, per il quale vale

senz'altro lo schema di Lenin, che distingueva orientamento politico e contenuto economico.<sup>149</sup>

Sotto il primo profilo la rivoluzione d'Ottobre è stata socialista poiché gli scopi che la classe operaia russa ed i bolscevichi si erano posti erano di natura internazionale ed internazionalista e tendevano all'instaurazione di un nuovo ordinamento sociale, anche se ciò andava oltre le possibilità della sola Russia. Inoltre, l'organizzazione del potere attraverso i soviet dimostra che i lavoratori volevano porre la basi per la progressiva estinzione dello Stato. In relazione ai rapporti sociali ed economici interni, invece, la rivoluzione russa non è stata se non una rivoluzione borghese, i cui compiti consistevano nel superamento dell'arretratezza delle forze produttive.

Come ricorda Carr, «le dichiarazioni iniziali dei vincitori» descrivevano la rivoluzione, «come "una rivoluzione operaia e contadina" e il termine "socialismo", se mai comparve, fu usato per designare non la realizzazione attuale ma una meta futura. Di conseguenza, la rivoluzione di ottobre, sebbene guidata dal proletariato, conteneva componenti sia borghesi che proletarie; essa aveva la duplice funzione di portare a termine la rivoluzione borghese e di costituire la fase di transizione verso quella socialista. [...] La costruzione di un ordine socialista in un paese isolato, prevalentemente contadino e industrialmente arretrato, era impensabile. Tale ipotesi poteva essere presa in considerazione solo nel contesto di una "rivoluzione socialista mondiale" in cui i paesi più progrediti, ove la rivoluzione industriale era già avvenuta da tempo, avrebbero sostenuto il ruolo di guida».<sup>150</sup>

Mancando l'apporto dei paesi più sviluppati, la spinta politica iniziale si esaurì e rimase in moto solo l'evoluzione economica. Da «rivoluzione doppia la rivoluzione "si ripiegò" in rivoluzione puramente borghese, cioè il potere politico perse i suoi caratteri proletari e divenne perfetta espressione delle forme economiche che si stavano sviluppando in Russia e che erano [...] di carattere capitalistico. La contraddizione che era presente nell'Ottobre tra forme economiche e forme politiche, si risolse a favore del capitalismo».<sup>151</sup>

I critici socialdemocratici e anarchici del bolscevismo, che hanno preso a pretesto il mancato raggiungimento di una società post-capitalista per contestare qualsiasi validità storica all'Ottobre, dimenticano che se la rivoluzione socialista è fallita, quella borghese è stata condotta a termine. Difficilmente tale eventualità si sarebbe verificata se i bolscevichi non avessero assunto la direzione del paese. Un governo menscevico non sarebbe stato certamente in grado di sopravvivere all'ondata reazionaria bianca dei generali zaristi, dei Kolčak, Denikin, ecc. E la vittoria di questi ultimi avrebbe riportato al potere gli antichi proprietari fondiari e

lo zarismo, impedendo la realizzazione di qualsiasi riforma agraria. Gli stessi menscevichi si mostrarono riluttanti, non meno dei partiti borghesi dichiarati, ad appoggiare fino in fondo le forze contadine nella conquista delle terre e i governi che si susseguirono dal febbraio all'ottobre 1917 non compirono alcuna azione significativa, che potesse caratterizzare la rivoluzione come compiutamente borghese. Eppure la trasformazione agraria si stava imponendo spontaneamente, dato che i contadini si appropriavano delle terre dell'aristocrazia già prima dell'insurrezione bolscevica. Come rivoluzione borghese, quella di Febbraio è stata certo una rivoluzione mancata. I bolscevichi, insieme ai socialisti rivoluzionari, si sono invece posti alla testa delle rivolte agrarie ed hanno portato a compimento la rivoluzione borghese.

Ma la critica si è appuntata soprattutto sull'impossibilità di introdurre il socialismo in Russia, con la conseguenza deleteria di aver dato vita ad una dittatura totalitaria di proporzioni inaudite. Questo argomento tuttavia è un'arma spuntata perché, come abbiamo avuto modo di vedere, i bolscevichi conquistarono il potere nel 1917 non per realizzare il socialismo, ma soltanto per sollecitare l'Occidente che, a loro modo di vedere, disponeva delle basi economiche necessarie per il socialismo.

Nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. In tal senso, visto che negli ultimi settant'anni le forze produttive hanno conosciuto un enorme sviluppo, si può affermare che nel 1917 il superamento della società capitalistica mondiale non era ancora maturo. Ma si tratta di una valutazione a posteriori. I rivoluzionari russi, di fronte all'esplosione di una crisi che chiamava in causa in prima persona il proletariato, come i lavoratori parigini quarantasei anni prima, dovevano tentare l'«assalto al cielo» e provare a forzare la rivoluzione occidentale dall'Oriente arretrato. Poiché l'Occidente mancava all'appello, i compiti che la rivoluzione russa poteva assolvere erano solo borghesi. Il fatto che essi fossero assicurati da forze non borghesi non era nuovo nella storia, anzi, perfino nelle rivoluzioni borghesi classiche lo strappo del cordone ombelicale che legava alla vecchia società quella nascente fu attuato dagli strati subordinati di quest'ultima.

Capitalisti, imprenditori, mercanti e banchieri non figurarono molto virtuosamente fra i capi dei puritani o i comandanti degli ironsides, nel club dei giacobini o tra le folle che presero d'assalto la Bastiglia o invasero le Tuileries. Ed essi non afferrarono nemmeno le redini del potere durante la rivoluzione e per molto tempo dopo, in Inghilterra o in Francia. Le classi medio-inferiori, i poveri delle città, i plebei e i sanculotti costituirono i grandi battaglioni insurrezionali. I capi erano per lo più «gentiluomini di campagna» in Inghilterra e avvocati, medici o altri intellettuali in Francia; e qua e là le insurrezioni finirono con la ditta-

tura militare. Tuttavia il carattere borghese di queste rivoluzioni non ci sembrerà affatto mitico se le giudicheremo con un criterio più largo e terremo conto del loro effetto generale sulla società. La cosa più sostanziale che esse ottennero fu di spazzar via le istituzioni sociali e politiche che avevano ostacolato la crescita della ricchezza borghese e dei rapporti sociali che si accompagnavano ad essa. Quando i puritani negarono alla corona il diritto di imporre arbitrariamente delle tasse, quando Cromwell assicurò agli armatori inglesi una posizione monopolistica nel traffico dell'Inghilterra coi paesi stranieri, quando i giacobini abolirono le prerogative e i particolari feudali, essi crearono spesso, senza saperlo, le condizioni nelle quali i fabbricanti, i mercanti e i banchieri avrebbero inevitabilmente raggiunto un predominio economico e, a lungo andare, una supremazia sociale e persino politica. La rivoluzione borghese crea le condizioni in cui può fiorire la proprietà borghese. In questo, piuttosto che negli allineamenti particolari durante la lotta, è da vedersi la sua *differentia specifica*.<sup>152</sup>

Il rischio, già ampiamente documentato nelle grandi svolte della società europea moderna, era piuttosto che le forze del capitalismo, una volta liberate dalla lotta del proletariato, prendessero il sopravvento su di esso, convogliando lo sviluppo economico e sociale secondo logiche non solo di affermazione storica, ma di conservazione.

Questa seconda ipotesi si verificò appunto in Russia con la vittoria - conservatrice dal punto di vista civile e sociale - dello stalinismo. Se questo trionfò a causa del fallimento rivoluzionario in Occidente, se viceversa il suo successo fu un anello della reazione capitalistica mondiale e se il movimento involutivo avrebbe potuto essere fermato non sono i temi della nostra ricerca, in quanto richiederebbero l'allargamento dell'indagine stessa almeno all'intera Europa. Ciò che va rilevato a conclusione è che l'Unione Sovietica ha ripercorso la storia del capitalismo occidentale, anche se in una forma del tutto particolare. Il regime si è vantato di aver creato una società nuova e superiore; in realtà ha solamente liberato le forze di un capitalismo cieco, che è cresciuto e ha compiuto passi da gigante pur portando con sé elementi di arretratezza, soprattutto nell'agricoltura.

È impossibile tuttavia dimenticare, anche solo per un istante, che lo stalinismo presenta, oltre al lato rivoluzionario, quello controrivoluzionario.

Tale fu l'ambiguo carattere di quell'epoca. Essa presentava curiose analogie con la diagnosi di Engels sul ruolo storico di Napoleone III, Cavour e Bismarck che, perseguendo una politica reazionaria e vestendo l'uniforme, portarono a compimento la rivoluzione capitalista nei loro rispettivi paesi. Nella dittatura di Stalin si trovano riassunte tanto la magniloquenza di Napoleone III quanto la cinica diplomazia di Cavour o la ferrea disciplina di Bismarck.<sup>153</sup>

Da un punto di vista internazionale il consolidamento dello stalinismo è stato un fenomeno estremamente negativo. L'autocrazia sovietica ha continuato a sfruttare il profondo consenso che la rivoluzione del 1917

aveva ottenuto presso vasti strati del movimento operaio occidentale. Questi pensavano ingenuamente che si trattasse della prima grande prova storica del socialismo e riponevano grandi speranze nell'Unione Sovietica. Il mito è stato alimentato dagli stalinisti anche quando hanno svuotato la rivoluzione dei suoi contenuti. Stalin ha così esercitato sui proletari di tutto il mondo una grande autorità, accresciuta dal prestigio economico e politico acquisiti nel frattempo dall'Unione Sovietica, ed ha sedotto l'Occidente civilizzato con la teoria del «socialismo in un solo paese». Per molti anni la propaganda stalinista ha esaltato i miracoli che la Russia andava compiendo.

Intellettuale appassionati ed ingenui, ma soprattutto interessati, vi crederono o finsero di crederci. Vasti settori di operai dei paesi capitalisti occidentali meno forti trovarono nell'esistenza dell'URSS una specie di risarcimento spirituale alla loro condizione miserabile. Almeno lì, pensavano, i padroni privati erano stati eliminati. Molti avrebbero subito una cocente delusione.

I continui resoconti provenienti dall'URSS sull'effettiva condizione della classe operaia, sul livello di vita, sulle carestie e sul terrore di Stato cominciarono ad alimentare lo scetticismo. Le grandi "purghe", difese con zelo da tutti i partiti comunisti, suscitarono via via riprovazione e disgusto. I capitalisti occidentali ebbero buon gioco nel far credere ai propri dipendenti che il socialismo avrebbe abbassato il loro livello di vita e calpestato qualsiasi libertà. I lavoratori degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, dei paesi scandinavi e di altre nazioni economicamente evolute furono indotti, nella stragrande maggioranza, a pensare che il "socialismo" fosse davvero un fallimento e non rappresentasse una reale e positiva alternativa al capitalismo, che la società in cui vivevano fosse quindi migliore del "socialismo" e che la rivoluzione potesse essere solo un abbruttimento sociale. Essi

si ritenevano di gran lunga più progrediti, economicamente, culturalmente e politicamente, dei loro arretrati confratelli russi, e non riuscivano a chiudere gli occhi dinanzi agli aspetti negativi della società sovietica. La persistenza di questa linea politica non fece che screditare, agli occhi dei lavoratori occidentali, il governo di Mosca, i partiti comunisti nazionali che gli prestavano obbedienza, e infine la stessa rivoluzione.<sup>154</sup>

Quanto agli intellettuali occidentali, che in un primo tempo erano stati attirati dallo stalinismo, sopraggiunta la delusione, intrapresero con furore iconoclasta una lotta contro il socialismo. Il mito del falso socialismo sovietico ha fatto così nascere un mito ancora più distruttivo: quello dell'impossibilità del socialismo. Questa mistificazione ha finito per diffondersi nel pensiero politico occidentale e nelle file operaie ed ha pesantemente contribuito al ristagno della teoria socialista.

I simpatizzanti dell'URSS nel mondo intero si sono sforzati di attenuare, giustificare e, in molti casi, negare gli aspetti reazionari dello stalinismo. Era gente interessata a diffondere l'idea che la proprietà statale corrispondeva al socialismo e che ogni statizzazione rappresentava un passo avanti verso la società socialista. In tal modo reintrodussero dalla finestra il riformismo che era stato cacciato dalla porta, rivestendolo coi panni del "comunismo". I comunisti occidentali che si richiamavano alla stalinismo riportarono nella loro politica anche il culto dello Stato e il nazionalismo, ormai imperanti in Unione Sovietica.

Quando in Occidente singoli individui o gruppi minoritari di sinistra tentarono di denunciare la mistificazione furono trattati da provocatori. E quando gli operai nei paesi soggiogati dall'URSS (come nella Germania Est nel 1953 o in Ungheria nel 1956) misero in discussione il potere capitalistico furono insultati e denunciati come fascisti. Gli stalinisti occidentali, sempre pronti all'alleanza con quanti si ponessero alla loro destra, raggiunsero il massimo del fanatismo e dell'intolleranza: concepirono e realizzarono l'assassinio dei comunisti che erano rimasti fedeli al marxismo e che non erano disposti a condividere le certezze del nazional-comunismo russo.

Non pochi militanti di base occidentali, che avevano visto nella costruzione del socialismo in Russia la chiave di volta della lotta per il comunismo, si erano votati allo stalinismo con una generosità senza precedenti, sopportando a volte l'insopportabile perché la causa lo chiedeva: attività, disciplina, rischi e magari prigione o morte. Una quantità enorme di energie fu così sprecata o dirottata verso fini che non avevano nulla a che vedere col socialismo.

Ora che le circostanze non permettono più alla mistificazione staliniana di proiettarsi in avanti nel tempo, c'è da chiedersi quanto potranno ancora resistere le leggende fin qui accreditate sul corso politico e sociale dell'Unione Sovietica. Ma siamo convinti che, indipendentemente dagli avvenimenti futuri, la demolizione delle ideologie, più che degli storiografi, sarà opera delle forze vive della storia.

## Note

### Premessa

1. «Il Corriere della Sera», 22 dicembre 1991.
2. Per quanto riguarda questa fase cfr. P. Giussani-A. Peregalli, *Il declino dell'URSS. Saggi sul collasso economico sovietico*, Genova, Graphos, 1991.
3. I. Deutscher, *La Russia dopo Stalin*, Milano, Mondadori, 1954, p. 15.
4. Cfr.: C. Clark, *A critique of Russian Statistics*, Londra, 1939 - *The Soviet 1956 Statistical Handbook; A Commentary*, East Lansing, Michigan University Press, 1957.

### I. Le prospettive della rivoluzione russa

1. La frase di Lenin, apparsa sul «Proletarij» nel 1905, è riportata in I. Getzler, *Martov. Biografia politica di un socialdemocratico russo*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 209.
2. Si veda, ad esempio, L. Trotsky, *La rivoluzione permanente*, Milano, Mondadori, 1971, p. 171.
3. M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, Torino, Einaudi, 1988, p. 204.
4. Lenin, *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, in *Opere Scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1965 (d'ora in poi *O.Sc.*), p. 375. Lenin insisteva nel sostenere che la lotta per la rivoluzione democratica radicale sarebbe stata destinata inevitabilmente all'insuccesso, «a meno che il proletariato socialista europeo venisse in aiuto al proletariato russo». Nota di Lenin della fine del 1905 cit. in E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, Torino, Einaudi, 1964, p. 59.
5. Nota di Lenin del 1905, *ibidem*.
6. L. Trotsky, *op. cit.*, p. 57.
7. *Ibidem*.
8. Lenin, *Il fine della lotta del proletariato nella nostra rivoluzione*, in *Opere Complete*, vol. 15, Roma, Editori Riuniti, (d'ora in poi *O.C.*), 1967, p. 353.
9. Lenin, *Due tattiche.....*, cit., p. 351.
10. *Ibidem*, p. 374.

11. *Ibidem*.
12. *Ibidem*.
13. *Bilanci e prospettive* (1906), in L. Trotsky, *Classi sociali e rivoluzione*, Milano, Ottaviano, 1976, pp. 98 sg.
14. E.H. Carr, *op. cit.*, p. 62.
15. E.H. Carr, *op. cit.*, p. 64.
16. Lenin, *O.C.*, vol. 24, pp. 191-194.
17. Lenin, *O.Sc.*, p. 715.
18. Lenin, *Diari di un pubblicista*, in *O.C.*, vol. 25, p. 276.
19. Lenin, *O.C.*, vol. 26, p. 223.
20. Lenin, *O.C.*, vol. 27, p. 211.
21. «Severnaja Kommuna», n. 58, 14 marzo 1919, cit. in R.A. Medvedev, *Il socialismo in un solo paese*, in *Storia del marxismo*, vol. 3, t. 1, Torino, Einaudi, 1980, p. 556; cfr. Lenin, *O.C.*, vol. 29, p. 11.
22. *Stenografičeskie oščety Moskovskogo Soveta rabočich krest'janskich i krasnoarmejskich deputatov*, (Bollettino), n. 15, cit. in R.A. Medvedev, *Lo stalinismo*, vol. 1, Milano, Mondadori, 1977, p. 70. Cfr. Lenin, *O.C.*, vol. 31, p. 377. Per questa censura a Lenin, e per l'altra cit. precedentemente, cfr. anche M. Geller-A. Nekrič, *Storia dell'URSS dal 1917 a oggi*, Milano, Rizzoli, 1984, p. 208.
23. «Tutte le frasi e le dichiarazioni che ponevano in dubbio la possibilità di vittoria della rivoluzione russa senza l'aiuto diretto della rivoluzione mondiale e della costruzione del socialismo in Russia senza l'aiuto di paesi socialmente più evoluti vennero semplicemente sopresse [...]». R.A. Medvedev, *Il socialismo in un solo paese*, *op. cit.*, p. 556.
24. Lenin, *Note di un pubblicista*, in *O.C.*, vol. 33, p. 185.
25. Lenin, *O.Sc.*, pp. 1824-1825.
26. *Ibidem*, p. 1826. Lenin, all'interno impiega il termine «civiltà» per designare «industrializzazione» e sviluppo culturale di tipo occidentale.
27. Lenin, *O.C.*, vol. 32, p. 387.
28. Lenin, *La Nuova Politica Economica*, in *O.Sc.*, p. 1665.
29. *Rapporto del 17 ottobre 1921 al II Congresso dei Centri di Educazione politica*, in Lenin, *O.Sc.*, p. 1639.
30. Lenin, *O.Sc.*, p. 1640.
31. Lenin, *O.Sc.*, p. 1540. «Il capitalismo da noi descritto nel 1903 continua ancora ad esistere nel 1919, nella repubblica proletaria sovietica [...]». Lenin, *O.C.*, vol. 29, p. 149.
32. Lenin, *O.C.*, vol. 33, p. 310.
33. Cfr. Lenin, *O.Sc.*, p. 1537.
34. Lenin, *O.Sc.*, p. 1542.
35. Nello scritto sulla cooperazione, ad esempio, Lenin parla di «imprese di tipo socialista» per designare le imprese statali. Ma poche frasi prima ricorda di aver polemizzato con alcuni «giovani compagni» che non accettavano di definire «capitalismo di Stato» le imprese nazionalizzate. Cfr. *O.Sc.*, pp. 1800-1801.
36. Lenin, *O.C.*, vol. 42, p. 359.
37. Lenin, *O.Sc.*, pp. 1677-1678.
38. Lenin, *O.Sc.*, p. 1678.
39. Lenin, *O.Sc.*, p. 1678. «Perciò, anche per quanto concerne le aziende statali, ai sindacati spetta senza dubbio il dovere di difendere gli interessi di classe del proletariato e delle masse lavoratrici contro coloro che li assumono al lavoro». Lenin, *O.C.*, vol. 42, p. 359. E ancora: «Il nostro Stato attualmente è tale che il proletariato interamente organizzato deve difendersi, e noi dobbiamo utilizzare queste organizzazioni operaie per difendere gli operai contro il loro Stato, e perché gli operai difendano il nostro Stato». Lenin, *I sindacati, la situazione attuale e gli errori di Trotsky*, (30.12.1920), in *O.C.*, vol. 32, p. 14. Nel 1922 furono 192.000 i lavoratori in sciopero nelle imprese statali; nel 1923 il loro numero scese a 165.000; nel 1924 a 43.000; nel 1925 a 34.000; nel 1926 a 32.900 e nel 1927 a 20.100. Dati ripresi da Tony Cliff, *Le capitalisme d'Etat en URSS de Staline à Gorbatchev*, Parigi, EDI, 1990, p. 23.
40. Lenin, *O.C.*, vol. 27, p. 303.
41. E.H. Carr, *op. cit.*, pp. 585-586.
42. L. Trotsky, *Problemi della rivoluzione in Europa*, Milano, Mondadori, 1979, p. 347.
43. *Ibidem*, p. 346. Cfr. anche il testo del discorso di Trotsky pubblicato nel supplemento n. 35 della «Correspondance Internationale» del 22 dicembre 1922 (e tradotto in francese dallo stesso Trotsky).
44. L. Trotsky, *Sočinenija*, vol. 21, pp. 158-159, cit. in E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, *La politica interna. 1924-1926*, Torino, Einaudi, 1968, p. 572.
45. L. Trotsky, *Problemi della rivoluzione in Europa*, cit., p. 347. Non bisogna comunque dimenticare che Trotsky legava questo processo all'estensione della rivoluzione internazionale. Ved. R. Tacchinardi-A. Peregalli, *L'URSS e i teorici del capitalismo di Stato*, Manduria, Lacaia, 1990.
46. N. Bucharin, *Alcune nozioni fondamentali sull'economia contemporanea*, in «Kommunist», n. 3, 1918, cit. in S.F. Cohen, *Bucharin e la rivoluzione bolscevica. Biografia politica 1888/1938*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 84.
47. *Leninikij sbornik*, vol. 4, Mosca, 1925, pp. 383-384, cit. in E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 572.
48. «Pravda», 8 febbraio 1922.
49. Cit. in «Bulletin Communiste», n. 10, 25 dicembre 1925, p. 151.
50. N. Bucharin, *Il proletariato e la questione della politica artistica*, in «Krasnaja Nov», maggio 1925.
51. Rip. da Zinov'ev nel suo discorso al XIV Congresso del Partito in N. Bucharin-E. Preobraženskij, *L'accumulazione socialista*, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 314.
52. Cfr. le allusioni di Lenin a Preobraženskij nel suo intervento all'XI Congresso del PCR(B) nel *Rapporto sull'attività politica del cc*, Lenin, *O.C.*, vol. 33, p. 281.
53. «Vestnik Socialističeskoj Akademii», 1922, p. 182; 1923, p. 304. Egli scriveva che «la nazionalizzazione della grande industria costituisce il primo atto dell'accumulazione socialista». E. Preobraženskij, *La nuova economica*, Milano, Jaca Book, 1971, p. 99.
54. N. Bucharin, *L'economia del periodo di trasformazione*, Milano, Jaca Book, 1971, p. 118. Ed ancora: «È necessario distinguere rigorosamente la nazionalizzazione borghese e la nazionalizzazione proletaria. La nazionalizzazione borghese conduce al sistema del capitalismo di Stato. La nazionalizzazione proletaria porta alla strutturazione statale del socialismo». *Ibidem*, p. 122.



55. Lenin, *O.C.*, vol. 27, p. 264.
56. Lenin, *O.Sc.*, p. 803.
57. Lenin, *O.Sc.*, pp. 1800-1801.
58. Lenin, *O.C.*, vol. 33, p. 72.
59. Lenin, *O.C.*, vol. 27, pp. 308-309 («Pravda», 9-11 maggio 1918).
60. Lenin, *O.Sc.*, p. 1636.
61. Lenin, *O.Sc.*, p. 1825.
62. Lenin, *O.C.*, vol. 32, p. 430. Sott. dell'autore.
63. Lenin, *Meglio meno ma meglio*, in *O.C.*, vol. 33, p. 459.
64. Lenin, *O.C.*, vol. 45, p. 448.
65. Lenin, *O.C.*, vol. 32, p. 322.
66. *Relazione sulla nuova politica economica sovietica e sulle prospettive della rivoluzione mondiale*, 14.11.1922, in L. Trotsky, *Problemi della rivoluzione in Europa*, cit., p. 32.
67. C. Bobrowski, *La formazione del sistema di pianificazione sovietico*, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 28-29. «Durante gli anni 1919 e 1920, gran parte dell'industria russa ancora attiva fu completamente assorbita dalle commesse per l'Armata Rossa». E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 637.
68. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit., pp. 496-497.
69. F. Pollock, *Alcuni contributi apportati alla teoria e alla prassi dell'economia di piano dagli esperimenti del comunismo di guerra*, (1929), in *Teoria e prassi dell'economia di piano*, Bari, De Donato, 1973, pp. 237-238.
70. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 675.
71. La piazza Sukharevskaja a Mosca, maggior sede del traffico illegale durante il comunismo di guerra e la NEP, è addirittura diventata un nome comune per designare la "borsa nera".
72. L.N. Jurovskij, *Deneznaja politika sovetskoj vlasti (1917-1927)*, Mosca, 1928, pp. 63-64.
73. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 649.
74. *Ibidem*, p. 670.
75. Cit. in R.B. Day, *Trotsky e Stalin. Lo scontro sull'economia*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 38.
76. V. Serge, *Memorie di un rivoluzionario*, Milano, Mondadori, 1983, p. 124.
77. Lenin, *O.Sc.*, p. 1633.
78. Lenin, *O.Sc.*, Roma, 1965, pp. 1633-1634. In Lenin la NEP non nasce all'improvviso ma si collega alla sua visione precedente. Non è un caso che lo scritto *Sull'imposta in natura* del 1921 si apra con una lunga citazione tratta dall'opuscolo del 1918 *Il compito principale dei nostri giorni*.
79. *Relazione sulla nuova politica economica sovietica e sulle prospettive della rivoluzione mondiale*, (14 novembre 1922), in L. Trotsky, *Problemi della rivoluzione in Europa*, cit., pp. 329-330.
80. R.B. Day, *op. cit.*, p. 13.
81. «Pur riconoscendo che la rivoluzione europea nel migliore dei casi era rinviata, egli [Trotsky] vide tuttavia nel comunismo di guerra un sistema organico di politiche tese a realizzare una transizione diretta al socialismo, in un paese solo». R.B. Day, *op. cit.*, p. 13.

82. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 652.
83. M. Lewin, *Alle prese con lo stalinismo*, in *Storia del marxismo*, vol. 3, t. 2, Torino, Einaudi, 1981, p. 18.

## II. L'involutione

1. Lenin, *O.Sc.*, p. 1618.
2. Fonti russe rip. da A. Nove, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, Torino, Utet, 1970, p. 72.
3. In J. Barrot, *Communisme et question russe*, Parigi, Futur anterior, 1972, p. 96.
4. Lenin, *O.Sc.*, p. 1615.
5. Lenin, *O.Sc.*, p. 1636 (17 ottobre 1921).
6. Intervento di Bucharin al VII Congresso; cfr. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, Torino, Einaudi, 1964, p. 603.
7. E.H. Carr, *Ibidem*.
8. *Ibidem*, p. 604. Nel 1920 la percentuale della popolazione urbana era passata dal 19% del 1917 al 15%. M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, Torino, Einaudi, 1988, p. 227.
9. Calcoli effettuati durante la NEP e successivamente indicano che l'indice del salario reale medio scese da 100 nel 1913 a 41,3 nel 1918, a 33,3 nel 1919, a 32,7 nel 1920 e a 31,3 nei primi mesi del 1921. S.N. Prokopovic, *Storia economica dell'URSS*, Bari, Laterza, 1957, p. 359. Cfr. inoltre P. Léon, *Storia economia e sociale del mondo. Guerra e crisi. 1914-1947*, vol. 5, t. 1, Bari, Laterza, 1979, p. 288.
10. Lenin, *O.Sc.*, p. 1577.
11. I. Deutscher, *I sindacati sovietici*, Bari, Laterza, 1968, p. 96.
12. Cit. R.A. Medvedev, *Lo stalinismo*, vol. 2, Milano, Mondadori, 1977, p. 499.
13. Cfr. M. Lewin, *Storia sociale...*, cit., p. 207.
14. M. Lewin, *L'ultima battaglia di Lenin*, Bari, Laterza, 1969, pp. 15-16.
15. Intervento di Bucharin al IV Congresso dei sindacati, in I. Deutscher, *op. cit.*, p. 96.
16. Sugli scioperi del febbraio 1921 si veda il saggio dell'anarchico A. Berkman - presente a Pietrogrado in quel periodo e che aveva appoggiato il regime nel corso della guerra civile: *La rivolta di Kronstadt*, «Corrispondenza Socialista», n. 3, 1961, pp. 165-166.
17. E.H. Carr, *op. cit.*, p. 605.
18. Lenin, *O.C.*, vol. 29, p. 164.
19. O. Anweiler, *Storia dei Soviet. 1905-1921*, Bari, Laterza, 1972, p. 419.
20. *Ibidem.*, p. 436.
21. Cfr. *Ibidem.*, pp. 436-437.
22. *Ibidem.*, pp. 437-438.
23. Cit. *ibidem.*, p. 437.
24. *Ibidem.*, pp. 438-439.

25. V. Serge, *Memorie di un rivoluzionario*, Milano, Mondadori, 1983, p. 127
26. I. Getzler, *Martov. Biografia politica di un socialdemocratico russo*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 237.
27. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, *La politica interna 1924-1926*, Torino, Einaudi, 1968, p. 780.
28. *Il controllo degli operai nella fabbrica*, in *L'opera economica, politica e sociale dei soviet di Russia (Leggi e decreti)*, Milano, Società Editrice Avanti!, 1920, reprint 1970, p. 17.
29. Cfr. I. Deutscher, *op. cit.*, p. 54.
30. Su questa problematica, sfruttata dai libertari per denunciare il presunto carattere «antiproletario» dei bolscevichi cfr. il chiarimento di C. Goodey, *Consigli di fabbrica e dittatura del proletariato. 1918, ne Il compromesso sovietico. Per la critica dell'economia politica dell'URSS*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 181-207.
31. P. Avrich, *Kronstadt 1921*, Milano, Mondadori, 1971, p. 29.
32. Nel 1920 circa l'80% delle imprese industriali non erano più dirette da comitati ma da singoli direttori. Cfr. M. Dobb, *Storia dell'economia sovietica*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 128.
33. Pur accettando la subordinazione al governo centrale per le indicazioni politiche generali, i sindacalisti bolscevichi difesero «gelosamente le prerogative della loro organizzazione». *Ibidem.*, p. 59. Brodersen, manifestamente ostile al regime sovietico, ha riconosciuto che «non si trattava di pure chiacchiere, giacché nei primi due anni i sindacati svolsero effettivamente un ruolo attivo ed ebbero voce in capitolo negli affari economici». A. Brodersen, *L'operaio sovietico*, Milano, Casini, 1966, p. 49.
34. C. Bettelheim, *Le lotte di classe in URSS. 1917-1923*, Milano, Etas, 1975, pp. 143-144.
35. Dal primo semestre del 1918 al primo semestre del 1919 gli effettivi del solo sindacato dei funzionari sovietici passavano da 114.539 a 529.841. P. Naville, *Burocrazia e rivoluzione*, Milano, Jaca Book, 1973, p. 183.
36. Fonte: L. Kričman, *Die heroische Periode der grossen Revolution*, Leningrado, 1926, p. 199. Le cifre si basano in parte su valutazioni del tutto approssimative, anche perché Kričman non prende in considerazione la nuova estensione geografica dell'Unione Sovietica e il ricalcolo che sarebbe stato necessario nei confronti delle cifre d'anteguerra. Ma in ogni caso si ha un'idea generale del fenomeno.
37. F. Pollock, *Teoria e prassi dell'economia di piano*, Bari, De Donato, 1973, p. 244. «In rapporto al 1913 si valutava che la macchina burocratica disponesse di un numero doppio di impiegati paragonati ai lavoratori impiegati in compiti produttivi». L. Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, Milano, Cassin-Schwarz, 1963, p. 238.
38. M. Dobb, *op. cit.*, p. 131.
39. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, cit., p. 593.
40. Lenin, *O.C.*, vol. 27, pp. 115-116.
41. *Ibidem*, vol. 29, p. 159.
42. Documento sovietico del periodo Cit. in E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, cit., p. 594. Carr aggiunge che molti operai «avevano soltanto una funzione "rappresentativa"».
43. O. Anweiler, *op. cit.*, p. 449.
44. C. Bettelheim, *op. cit.*, p. 89.
45. Cfr. F. Pollock, *op. cit.*, p. 244.
46. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, cit., pp. 219-220.
47. Lenin, *O.Sc.*, p. 1555.
48. Lenin, *O.C.*, vol. 32, p. 14.
49. Proprio sulla burocratizzazione Lenin afferma: «Noi soffriamo del fatto che la Russia non era [al momento della rivoluzione] sufficientemente sviluppata dal punto di vista capitalistico». Lenin, *O.C.*, vol. 29, p. 163.
50. *Rapporto politico del CC del PCR(B)*, tenuto da Lenin il 27 marzo 1922 all'XI Congresso, in *O.Sc.*, pp. 1716-1717 e 1724.
51. Lenin, *O.C.*, vol. 33, pp. 393-394. In un'altra occasione, Lenin si era espresso sul rapporto esistente tra funzionari del passato regime e burocrazia nel modo seguente: «Questo vecchio elemento burocratico l'abbiamo scacciato, scollato e poi abbiamo ricominciato ad affidargli nuovi posti. I burocrati zaristi sono passati a poco a poco nelle istituzioni sovietiche in cui diffondono il burocratismo; si travestono da comunisti e per una migliore riuscita della loro carriera si procurano la tessera del PCR». Lenin, *O.C.*, vol. 29, p. 163.
52. Lenin, *O.Sc.*, p. 1784. Appunti del 26 dicembre 1922.
53. Lenin, *Come riorganizzare l'ispezione operaia e contadina*, in *O.Sc.*, p. 1809.
54. Lenin, *O.Sc.*, p. 1816.
55. Lenin, *O.C.*, vol. 33, p. 394.
56. M.P. Irosnikov, *Il presidente del consiglio dei commissari del popolo V.J. Ul'janov (Lenin)*, Mosca, 1974, p. 366.
57. A. Nove, *op. cit.*, p. 54. Cfr. anche E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, cit., p. 595.
58. J. Azrael, *Il manager sovietico e il suo potere politico*, Milano, Etas Kompass, 1969, p. 52.
59. Al XVI congresso del partito, Molotov informava che nel 1930 - 13 anni dopo la rivoluzione - nel Commissariato delle Finanze vi era un gruppo di ex uomini d'affari, teologi, appartenenti alla vecchia nobiltà composto da 251 elementi, tra cui vi era non meno del 41% dei funzionari di grado elevato. Cfr. D. Dallin, *La vera Russia dei Soviet*, Milano, Rizzoli, 1947, p. 126.
60. F. Meyer, *Il tramonto dell'Unione Sovietica*, Milano, Longanesi, 1985, p.87.
61. J. Erickson, *Storia dello stato maggiore sovietico*, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 47; P. Grilli di Cortona, *Rivoluzioni e burocrazie*, Milano, Angeli, 1991, p. 54. Secondo un'altra fonte, nel 1920 nell'Armata Rossa su 446.729 quadri dirigenti e amministrativi (medici inclusi) ben 314.180 avevano appartenuto al vecchio esercito; inoltre il 67,8% dei generali e il 52,5% di tutti gli ufficiali superiori provenivano dalle vecchie classi dirigenti.
62. M. Lewin, *Storia sociale...*, cit., p. 228.
63. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 108.
64. Lenin, *O.C.*, vol. 33, p. 394.
65. M. Lewin, *Storia sociale...*, cit., p. 209.
66. E.H. Carr, *ult. op. cit.*, p. 103.
67. F. Bettanin, *L'età dello stalinismo*, Roma, Editori Riuniti, 1991, p. 106. Secondo altri dati, riportati da Carr, nel 1929 i vecchi funzionari zaristi costituivano ancora il

- 37% del personale del Commissariato alle finanze, il 27% di quello del Commissariato del lavoro, e il 26% di quello del Commissariato per il commercio. A Leningrado, il 52% degli organici degli uffici governativi regionali era costituito da ex funzionari zaristi. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 111.
68. Si veda l'art. 12 del programma del 1903 del Partito operaio socialdemocratico di Russia.
69. Lenin, *O.C.*, vol. 24, p. 180.
70. Cit. in T. Cliff, *Le capitalisme d'Etat en URSS de Staline à Gorbatchev*, Parigi, 1990, p. 85.
71. *Ibidem.*
72. Ved. il dibattito sviluppatosi all'VIII Congresso del partito nel marzo-aprile 1919 in E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, cit., pp. 842-849.
73. L. Trotsky, *Scritti militari*, vol. 1, *La rivoluzione armata*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 463.
74. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 850.
75. *Ibidem.*, p. 478.
76. S. Andolenko, *Storia dell'esercito russo*, Firenze, Sansoni, 1969, p. 419.
77. È da tener presente che nei primi anni della sua esistenza l'Armata Rossa riservava l'addestramento ed i servizi militari, nel senso stretto del termine, ai soli operai e contadini, mentre lasciava gli incarichi meno onorevoli agli altri strati sociali. Cfr. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, cit., p. 861.
78. Lenin, *O.Sc.*, p. 1618.
79. *Ibidem.*, p. 1774.
80. Dati riportati da P. Broué, *Storia del partito comunista dell'URSS*, Milano, Sugar, 1966, p. 154. Cfr. anche L. Schapiro, *op. cit.*, p. 293.
81. Lenin, *Lettera a Molotov*, *O.C.*, vol. 33, pp. 232-233.
82. Ad aggravare il già basso livello culturale e politico del partito contribuiva anche il fatto che un quinto dei militanti non sapeva leggere e scrivere. Nel 1922 il 19,5% degli iscritti era infatti analfabeta. Cfr. G. Procacci, *Il Partito Comunista nell'Unione Sovietica. 1917-1945*, Bari, Laterza, 1974, p. 25.
83. Cit. in E.H. Carr, *ult. op. cit.*, p. 125.
84. Lenin, *O.C.*, vol. 33, p. 232. Da questa riflessione nasce la preoccupazione che le lotte interne possano lacerare i vertici del partito: «Basta una piccola lotta intestina a questo strato perché la sua autorità sia, se non minata, almeno indebolita al punto che la decisione non dipenderà più da essa». *Ibidem.*, p. 233.
85. Dati riportati da G. Procacci, *op. cit.*, pp. 5-6.
86. P. Broué, *Remarques sur l'histoire du Parti bolchevik*, «Arguments», n. 1-2, 1962. Due anni dopo sembra che il partito abbia alle sue dipendenze ben 27.000 individui. P. Grilli di Cortona, *op. cit.*, p. 63.
87. M. Agursky, *La Terza Roma. Il nazionalbolscevismo in Unione Sovietica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 283.
88. M. Agursky, *op. cit.*, p. 284. L'autore sottolinea che è «molto curioso il fatto che ad entrare nel partito bolscevico fossero in maggior numero i socialisti-rivoluzionari di destra che quelli di sinistra».
89. Come è noto Vyšinskij, prima di diventare vice Ministro degli affari esteri dal 1940 al 1949 era stato procuratore generale dell'URSS. In questa sua veste rivestì la carica di pubblico accusatore nei famigerati processi politici. È interessante il fatto che fra le accuse rivolte ai vecchi leader bolscevichi vi era anche quella di aver voluto assassinare Lenin già nel 1917!

90. M. Agursky, *op. cit.*, p. 284.
91. *Ibidem.*
92. L'importanza dei membri che avevano appartenuto ad altri partiti va valutata anche in rapporto alle funzioni che essi andarono a svolgere. Nel 1924, ad esempio, il 41% dei responsabili impegnati nel lavoro educativo di partito proveniva da altri partiti. Cfr. E. H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 677.
93. V. Serge, *Da Lenin a Stalin*, Roma, Savelli, 1973, p. 46.
94. Dati ripreso da Procacci, *op. cit.*, p. 76 e Schapiro, *op. cit.*, p. 292. Per il 1925 ved. M. Geller-A. Nekrič, *op. cit.*, p. 205 e T.H. Rigby, *Il Partito Comunista Sovietico. 1917-1976*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 44.
95. Lenin, *O.C.*, vol. 33, pp. 232-233.
96. Lenin, *ibidem*, p. 230.
97. Sul mancato successo delle «purghe» contro i carrieristi cfr. G. Procacci, *op. cit.*, p. 74.
98. Lenin, *O.C.*, vol. 32, p. 161.
99. Cfr. Lenin, *O.C.*, vol. 32, p. 10.
100. Lenin, *O.C.*, vol. 31, p. 404.
101. *Ibidem*, p. 418.
102. Lenin, *O.Sc.*, p. 1821.
103. Lenin, *O.C.*, vol. 35, p. 384.
104. Lettera rip. in R.A. Medvedev, *op. cit.*, vol. 1, p. 37.
105. Lenin, *Polnoe Sobranie*, vol. 52, pp. 99-100, in Medvedev, *op. cit.*, vol. 1, p. 38.

### III. Lenin contro Stalin

1. Cfr. *Lettera segreta a Kamenev*, 3 marzo 1922, in Lenin, *O.C.*, vol. 45, pp. 508-511. La lettera è stata resa pubblica solo dopo la morte di Stalin, nel 1959.
2. *Lettera a Stalin*, 15 maggio 1922, in Lenin, *O.C.*, vol. 45, cit., p. 564.
3. Cit. in M. Lewin, *L'ultima battaglia di Lenin*, Bari, Laterza, 1969, p. 49. Nota parzialmente citata nel vol. 45 delle *O.C.* a p. 709.
4. Lenin, *O.C.*, vol. 33, pp. 342-343.
5. Lettera rip. in M. Lewin, *L'ultima battaglia di Lenin*, cit., app. IV e in L.A. Fotieva, *Ricordi di Lenin* (in russo), Mosca, 1964, pp. 28-29.
6. *Lettera a Trotsky*, 12 dicembre 1922, in Lenin, *O.C.*, vol. 45, pp. 616-617.
7. Lenin, *O.C.*, vol. 45, pp. 617-618.
8. *Ibidem*, p. 619.
9. *Ibidem*, p. 620.
10. *Ibidem*, p. 618.
11. *Ibidem*, pp. 608-609.
12. *Ibidem*, p. 619.

13. *Ibidem*, p. 622.
14. *Ibidem*, vol. 42, p. 404.
15. V.I. Lenin, *Biografija*, Mosca, 1963, p. 611.
16. Riassunto della lettera in V.I. Lenin, *Biografija*, cit., p. 611.
17. Lenin, *O.C.*, vol. 33, p. 339.
18. Lenin, *O.Sc.*, p. 1783.
19. *Ibidem*, p. 1784.
20. L. Trotsky, *La mia vita*, Milano, Mondadori, 1976, p. 442.
21. *Meglio meno ma meglio*, in Lenin, *O.Sc.*, p. 1818.
22. Lenin, *O.C.*, vol. 42, p. 476.
23. Fotieva, *op.cit.*, p. 70.
24. M. Lewin, *L'ultima battaglia di Lenin*, cit., p. 107.
25. *Ibidem*, pp. 50 e 54.
26. Fotieva, *op. cit.*, p. 52.
27. Lenin, *O.C.*, vol. 42, p. 453.
28. Il 30 gennaio 1923 Lenin confiderà alla sua segretaria: «Alla vigilia della mia malattia, Dzeržinskij mi ha parlato dei lavori della commissione e dell'incidente e questo mi ha dato un duro colpo». *Diario dei segretari di Lenin*, in Lenin, *O.C.*, vol. 42, p. 471.
29. Testo parzialmente cit. nella nota 826 del vol. 45 dell'edizione italiana delle *O.C.*, pp. 719-720. Testo completo nel *Rapporto Chruščëv*, Roma, Ed. Corrispondenza socialista, 1958, pp. 10-11.
30. Lenin, *Sočinenija*, Mosca, vol. 45, p. 710. Vi è una allusione a questa lettera nell'edizione italiana delle *O.C.*, vol. 42., nella nota 586, p. 555.
31. Lenin, *O.C.*, vol. 42, p. 471.
32. «Pravda», 25 gennaio 1923; Cfr. Lenin, *O.Sc.*, pp. 1812-1813, dove però la frase fra parentesi è omessa. Cfr. anche R.A. Medvedev, *op. cit.*, vol. 2, p. 733.
33. Lenin, *O.Sc.*, p. 1774.
34. *Ibidem*, p. 1775.
35. *Ibidem*, p. 1785.
36. *Ibidem*, p. 1784.
37. *Ibidem*, p. 1787.
38. *Ibidem*, p. 1788.
39. *Ibidem*, p. 1776.
40. Lenin, *O.C.*, vol. 42, p. 471.
41. *Ibidem*, p. 472.
42. *Ibidem*, p. 471.
43. *Ibidem*, pp. 473-474.
44. *Ibidem*, p. 480.
45. Lenin, *O.C.*, vol. 45, p. 623.
46. *Ibidem*, pp. 623-624.
47. *Ibidem*, p. 624.
48. Notizia riportata in L. Trotsky, *La mia vita*, cit., p. 480.

49. Lenin, *O.Sc.*, p. 1773.
50. Nel 1923 sembra che Bucharin in un discorso abbia sostenuto: «persino un'origine proletaria, le mani più callose e altre qualità notevolissime non costituiscono una garanzia sufficiente contro la trasformazione di elementi proletari privilegiati in una nuova classe». Cit. in «Bulletin communiste», n. 2, 1924.
51. P. Léon, *Storia economica e sociale del mondo. Guerre e Crisi 1914-1947*, t. 1, Bari, Laterza, 1979, p. 287.
52. Lenin, *O.Sc.*, p. 1802-1803.
53. *Ibidem*, p. 1798. Sott. dell'autore.
54. Lenin, *O.C.*, vol. 36, pp. 444-445.
55. I. Džjuba, *L'oppressione delle nazionalità in URSS*, Roma, Samonà e Savelli, 1971, p. 84.
56. *Smena vech*, Praga, 1921, p. 58.
57. F. Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, in K. Marx-F. Engels, *O.C.*, vol. 10, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 478-479.
58. *Ibidem*.

#### IV. Il «socialismo in un solo paese»

1. Lenin, *O.C.*, vol. 32, p. 330.
2. Cit. in M. Dobb, *Storia dell'economia sovietica*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 150-151. Secondo Carr Lenin «era convinto che il regime non potesse sopravvivere se i proletariati di altri importanti paesi non facessero le loro rivoluzioni e venissero in suo aiuto. Ma egli era anche convinto che, senza questo aiuto, non era possibile costruire un'economia socialista nella Russia arretrata. In primo luogo, il proletariato era troppo debole per creare le basi industriali del socialismo; e in secondo luogo, ogni tentativo di edificare il socialismo avrebbe provocato uno scontro con le aspirazioni alla proprietà delle schiacciante masse dei contadini». E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, *La politica interna 1924-1926*, Torino, Einaudi, 1968, p. 89.
3. M. Dobb, *op. cit.*, p. 116 e P. Léon, *Storia economica e sociale del mondo. Guerre e crisi 1914-1947*, vol. 5, t. 1, Bari, Laterza, 1979, p. 293.
4. S. N. Prokopovič, *Storia economica dell'URSS*, Bari, Laterza 1957, p. 127.
5. M. Dobb, *op. cit.*, p. 152. «I trust (o grandi imprese autonome) furono resi completamente indipendenti, ed il profitto era diventato il loro criterio operativo». Essi agivano «in aperta concorrenza l'uno con l'altro». A. Nove, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, Torino, Utet, 1979, p. 96.
6. A. Maddison, *Lo sviluppo economico in Giappone e nell'URSS*, Napoli, Giannini, 1972, pp. 148-149.
7. E.H. Carr, *La morte di Lenin. L'interregno 1923-1924*, Torino, Einaudi, 1965, p. 129.
8. C. Bettelheim, *Le lotte di classe in URSS. 1923/1930*, Milano, Etas, 1978, p. 34.
9. La riforma bancaria del 1930, «si ricollega, malgrado le alterazioni strutturali, alle esperienze occidentali, ne assorbe le tecniche ed i metodi adattandoli [...] ad uno spostamento di valori ed interessi ma ne permette comunque un'analisi intesa da un

lato a sottolineare i caratteri specifici, innovatori e dall'altro a recuperarne le funzioni tradizionali, comuni ad ogni economia monetaria, che si palesano con sempre maggiore evidenza». G. Salvini, *Piano economico e moneta nell'URSS*, «Quaderni CESSES», n. 4, Milano, s.d., p. 4.

10. Lenin, *Op. Sc.*, p. 1540.
11. Fonte: A. Nove, *op. cit.*, p. 104.
12. C. Bettelheim, *op. cit.*, p. 14.
13. P. Sorlin, *Breve storia della società sovietica*, Bari, Laterza, 1966, p. 123.
14. Lenin, *O.C.*, vol. 32, p. 14.
15. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, Torino, Einaudi, 1964, p. 567.
16. *Ibidem*, p. 577. Gorkij parlerà a questo proposito di «individualismo zoologico». M. Gorkij, *Lenin*, Roma, Editori Riuniti, 1961, p. 40.
17. Lenin, *O.C.*, vol. 31, p. 505.
18. Lenin, *O.Sc.*, cit., p. 1794-1792.
19. *Ibidem*, pp. 1813-3.
20. Percentuale delle famiglie contadine:

	1923	1923	1924	1925
che affittavano terre	2,8	3,3	4,2	6,1
che impiegavano salariati	1,0	1,0	1,7	1,9

Le statistiche probabilmente non sono fedeli. Secondo un'altra fonte, la percentuale di famiglie contadine che impiegava lavoro salariato nel 1925 era del 7,6%. A. Nove, *op. cit.*, pp. 121 e 126.

21. A. Nove, *op. cit.*, p. 118.
22. Sulla discussione e sulle difficoltà relative alla valutazione della consistenza numerica dei diversi strati contadini nel periodo della NEP si veda M. Lewin, *Contadini e potere sovietico dal 1928 al 1930*, Milano, Angeli, 1972, p. 48.
23. Secondo una dichiarazione ufficiale nel 1924-25 vengono affittati 7,7 milioni di ettari, nel 1925-26 15 milioni. Cfr. P. Broué, *Storia del Partito Comunista dell'URSS*, Milano, Sugar, 1966, p. 277.
24. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 218.
25. M. Lewin, *Contadini e potere sovietico...*, cit., p. 55.
26. I contadini e gli artigiani impegnati nella produzione collettiva non superavano l'1,3% nel 1924 e il 2,9% nel 1928. C. Bettelheim, *op. cit.*, p. 57. La terra occupata dalle imprese agrarie statali (sovchoz) passava da 3,4 milioni di ettari nel 1921 a 2,3 nel 1926. Nel 1927 i sovchoz fornivano solo il 5,7% e i kolchoz l'1,9% della produzione commerciabile di cereali contro il 92,4% delle economie contadine individuali. *Ibidem*.
27. «La crescente influenza economica dei kulaki, che si palesò per la prima volta con tutta chiarezza all'epoca del raccolto del 1924, si trasformò rapidamente e automaticamente in influenza politica». E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., 1968, p. 788.
28. Cit. M. Lewin, *Contadini e potere sovietico...*, cit., p. 74.
29. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., pp. 790, 792 e 799.
30. *Ibidem*, pp. 803-805 e 819.
31. *Ibidem*, p. 809.

32. Lo stesso Lenin descrisse il sistema introdotto dalla NEP come un «sistema transitorio misto». Cit. M. Dobb, *op. cit.*, p. 166.
33. «Si suppone qui che il capitalista operante non sia il proprietario del capitale. La proprietà del capitale è di fronte a lui rappresentata da chi lo ha dato in prestito, dal capitalista monetario». K. Marx, *Il Capitale*, Libro Terzo, Roma, Editori Riuniti, p. 443. Sott. aut.
34. A. Baykov, *Lo sviluppo del sistema economico sovietico*, Torino, Einaudi, 1952, p. 175.
35. C. Bettelheim, *op. cit.*, p. 141.
36. *Ibidem*, p. 139.
37. Fonte: A. Nove, *op. cit.*, p. 116.
38. *Ibidem*, p. 116.
39. J. Elleinstein, *Storia dell'URSS*, vol. 1, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 214.
40. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., 1968, p. 400.
41. H. Schwartz, *L'economia dell'Unione Sovietica*, Firenze, La Nuova Italia, 1957, p. 116.
42. A. Nove, *op. cit.*, p. 117.
43. *Ibidem*, p. 155.
44. N. Valentinov, *Dalla NEP alla collettivizzazione*, «Corrispondenza socialista», 1964.
45. Cfr. J. Azrael, *Il manager sovietico e il suo potere politico*, Milano, Etas Kompass, 1969, p. 61.
46. C. Bettelheim, *op. cit.*, p. 49.
47. E.H. Carr, *La morte di Lenin...*, cit., pp. 43-44.
48. P. Léon, *Storia economica e sociale del mondo...*, cit., p. 312.
49. C. Boffito, *La formazione della classe dirigente dell'URSS nella storia della Russia sovietica di E.H. Carr*, «Rivista di storia contemporanea», n. 2, 1974, p. 162.
50. Stalin, *Opere Complete* (d'ora in poi *O.C.*), Roma, Rinascita, 1954, vol. 8, pp. 175-177.
51. Sul concetto di «capitalista collettivo» ved. F. Engels, *Antidühring*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 297.
52. «Poiché da un lato al semplice proprietario del capitale, al capitalista monetario, si oppone il capitalista operante e con lo sviluppo del credito questo stesso capitale monetario assume un carattere sociale, si concentra nelle banche e da queste, non più dai suoi proprietari immediati, viene dato a prestito; poiché, d'altro lato, il semplice dirigente, che non possiede il capitale sotto alcun titolo, né di prestito né altrimenti, esercita tutte le funzioni effettive che competono al capitalista operante in quanto tale, rimane unicamente il funzionario, e il capitalista scompare dal processo di produzione come personaggio superfluo». K. Marx, *Il Capitale*, Libro Terzo, t. 1, Editori Riuniti, 1974, pp. 458-459. Riguardo a questa problematica si vedano: B. Chavance, *Le capital socialiste*, Parigi, Sycomore, 1980, pp. 282-286; L. Grilli, *Amadeo Bordiga: capitalismo sovietico e comunismo*, Milano, La Pietra, 1982, pp. 119-140.
53. E.H. Carr-R.W. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica. 1926-1929*, vol. 2, *Lavoro, commercio, finanza*, Torino, Einaudi, 1974, p. 33.
54. M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, Torino, Einaudi, 1988 p. 307.
55. La *nomenklatura* viene fatta risalire da T.H. Rigby al giugno 1923 quando l'Orgbjuo emanò una risoluzione che prescriveva nuove procedure per la nomina e il trasferimento degli alti funzionari. T.H. Rigby, *Staffing USSR Incorporated: The Origins of the Nomenklatura System*, «Soviet Studies», n. 40, 1988, p. 530.

56. In questo contesto utilizziamo il concetto di proprietà privata nel senso comune dell'espressione e non nell'accezione marxista, secondo la quale la proprietà privata, come proprietà privata capitalistica, in Unione Sovietica non è mai venuta meno anche dopo la completa nazionalizzazione di tutti i mezzi di produzione e la collettivizzazione delle campagne. Per Marx proprietà privata capitalistica significava infatti proprietà sociale di classe, possibilità cioè di privare la classe dei produttori del sovrappiù creato nel processo di produzione. Vi è inoltre da aggiungere che l'esistenza della proprietà privata non è contrassegnata dal riconoscimento in termini giuridici o dall'esistenza di titoli formali. La proprietà è una categoria *de facto* e non *de jure*: una cosa «diventa proprietà reale» «soltanto nello scambio e indipendentemente dal diritto». K. Marx-F. Engels, *Opere Complete*, vol. 5, Roma, Editori Riuniti, p. 77.
57. Stalin, *O.C.*, Roma, Rinascita, 1954, vol. 7, pp. 344-345. Una parte dell'intervento di Stalin è riportato anche in N. Bucharin-E. Preobraženskij, *L'accumulazione socialista*, Roma, Editori Riuniti, 1969, pp. 274-277.
58. *Ibidem*, p. 415.
59. G. Zinov'ev, *Le Léninisme. Introduction à l'étude du léninisme*, Parigi, Bureau d'Editions, 1926, pp. 195, 201, 204 e 219.
60. Stalin, *O.C.*, vol. 7, p. 415.
61. *Ibidem*, p. 344.
62. L. Trotsky, *Une analyse des mots d'ordre et divergences* (14 dicembre 1925), in «Cahiers Léon Trotsky», n. 34, giugno 1988, p. 115. Trotsky asserisce anche che Bucharin aveva «a giusto titolo» sconfessato le tesi di Zinov'ev.
63. Cit. in E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., 1968, p. 664.
64. Cfr. gli articoli 4 e 5 della Costituzione del 1936.
65. Stalin, *Ottobre e la teoria della rivoluzione permanente del compagno Trotsky*. Cfr. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., 1968, p. 526. In realtà Stalin aveva già abbozzato il contenuto della teoria del «socialismo in un solo paese» nell'ottobre del 1920 in uno scritto intitolato *La situazione politica della Repubblica*, ma i tempi erano prematuri. Egli continuò, in altre occasioni e fino al termine del 1924, a sostenere la tesi ortodossa. Sul contenuto dell'articolo di Stalin ved. M.L. Salvadori, *Storia del pensiero comunista*, Milano, Mondadori, 1984, p. 388.
66. Stalin, *Lenin e il leninismo*, Mosca, 1924, pp. 40-41.
67. Stalin, *O.C.*, vol. 6, p. 440.
68. Stalin, *O.C.*, vol. 8, p. 89.
69. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 550.
70. F. Claudin, *La crisi del movimento comunista. Dal Comintern al Cominform*, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 70.
71. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., 1968, p. 128.
72. L. Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, Milano, Cassin-Schwarz, 1962, p. 397.
73. Nel solo periodo che va dall'aprile del 1920 al febbraio del 1921 questo organismo emanò ben 40 mila provvedimenti di nomina.
74. M. Geller-A. Nekrič, *Storia dell'URSS dal 1917 a oggi*, Milano, Rizzoli, 1984, p. 183.
75. C. Bettelheim, *Le lotte di classe in URSS. 1917-1923*, Milano, Etas, 1975, p. 230.
76. M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, Torino, Einaudi, 1988 p. 213.
77. C. Bettelheim, *Le lotte di classe in URSS. 1917-1923*, cit., p. 231.
78. T.H. Rigby, *Il partito comunista sovietico. 1917-1976*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 44.
79. *Ibidem*, p. 44.
80. H. Carrère d'Encausse, *Staline. L'ordre par la terreur*, Parigi, Flammarion, 1989, p. 12.
81. L. Schapiro, *op. cit.*, p. 386. Secondo i dati ufficiali del 1927 gli operai sarebbero il 58% degli iscritti, di cui il 36,8% avrebbe ancora una attività manuale. H. Carrère d'Encausse, *op. cit.*, p. 14.
82. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 101.
83. V. Serge, *Da Lenin a Stalin*, Roma, Savelli, 1973, p. 54.
84. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 685.
85. «Con la fine della guerra civile, l'iscrizione al Partito non richiese più sacrifici personali e [...] si dette via libera ai carrieristi». L. Schapiro, *op. cit.*, p. 290.
86. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., pp. 103-104.
87. J. Elleinstein, *op. cit.*, p. 212 - S.N. Prokopovič, *op. cit.*, p. 296.
88. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 96.
89. In termini reali i salari medi nel 1922 erano di 9,47 rubli al mese contro i 25 (a prezzi costanti) del 1913. Cfr. A. Nove, *op. cit.*, p. 128.
90. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 394.
91. Lenin, *O.C.*, vol. 32, pp. 389 e 391.
92. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 346.
93. E.H. Carr-R.W. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica*, vol. 2, cit., pp. 6-7.
94. Secondo alcune fonti furono circa 4 milioni i contadini che, in questo periodo, abbandonarono i campi per trasferirsi nei centri urbani. Cfr. P. Sorlin, *op. cit.*, p. 112 e pp. 129-130. Nel 1929, il 61,6% dei minatori, il 40% degli operai metallurgici e il 36,1% degli operai tessili erano di origine contadina. Cfr. E.H. Carr-R.W. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica. 1926-1929*, vol. 2, cit., 1974, p. 7.
95. «Molti operai portavano il marchio di un'origine contadina o piccolo-borghese». E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 96.
96. Il divieto del lavoro straordinario era sancito formalmente dal Codice del Lavoro del 1922. I sindacati denunciavano spesso casi di violazione dell'orario di lavoro. Si veda ad esempio la situazione del bacino del Dombass dove si lavorava dalle 10 alle 16 ore giornaliere. «Gornorabočij», 30 giugno 1928, p. 2-3. Cfr. anche E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 370.
97. A. Baykov, *op. cit.*, p. 229.
98. M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, cit., p. 180.
99. D. Filtzer, *Soviet Workers and Stalinist Industrialisation*, Londra, Pluto, 1986, p. 26. Nel 1925, il 53,4% delle ore di lavoro nella grande industria erano pagate a cottimo; nel 1926 la percentuale salì al 55,6%. Nelle industrie metallurgiche e tessili quasi due terzi delle ore di lavoro erano pagate a cottimo, nelle miniere di carbone circa la metà. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 371. Cfr. anche Id., *Le origini della pianificazione sovietica*, vol. 2, cit., p. 84.
100. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 366.
101. Cfr. ad esempio la risoluzione finale della II Conferenza sulla NOT (1924) cit. in S. Bertolissi, *L'organizzazione scientifica del lavoro nella Russia sovietica degli anni venti*, in *Studi di storia sovietica*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 67.

102. «Durante la NEP, solo il 20% della forza lavoro disponeva di una qualifica e poteva dire di aver lavorato su una macchina; il restante 80% era composto da operai comuni o semiqualeficati, di cui ci si limitava a sfruttare la semplice forza fisica». M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, cit., p. 283.
103. E.H. Carr-R.W. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica. 1926-1929*, vol. 2, cit., 1974, p. 36.
104. Dal maggio 1928, i dirigenti lamentano sempre più un «indebolimento della disciplina del lavoro». C. Bettelheim, *Le lotte di classe in URSS. 1923/1930*, cit., p. 164.
105. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 372. All'inizio del 1928, ad esempio, nella regione mineraria del Donbass si contarono 670 incidenti su 1.000 operai. «Trud», 21 aprile 1928, p. 4.
106. E.H. Carr-R.W. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica. 1926-1929*, vol. 2, cit., p. 45.
107. E.H. Carr, *La morte di Lenin...*, cit., pp. 47-48 - Id., *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 344 - A. Nove, *op. cit.*, pp. 129-130.
108. E.H. Carr-R.W. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica. 1926-1929*, vol. 2, cit., p. 161.
109. P. Sorlin, *op. cit.*, p. 114.
110. L. Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, cit., p. 412 - P. Naville, *I rapporti di produzione nelle società socialiste*, Milano, Jaca Book, 1971, p. 187.
111. M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, cit., p. 281. In rapporto ai dati del 1913, i salari reali medi del 1927-28 si stabiliscono all'86,6% nelle miniere e al 96,6% nella metallurgia contro il 142,5% nelle industrie chimiche e il 166,1% nelle industrie alimentari. S.M. Schwarz, *Les Ouvriers en Union Soviétique*, Parigi, Rivière, 1956, p. 176.
112. M. Dobb, *op. cit.*, p. 137.
113. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 395.
114. Le lettere iniziali delle tre parole in russo sono le stesse. L. Kochan, *Storia della Russia moderna*, Torino, Einaudi, 1968, p. 301.
115. E.H. Carr-R.W. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica. 1926-1929*, vol. 2, cit., 1974, p. 20.
116. C. Bettelheim, *Le lotte di classe in URSS. 1923/1930*, cit., p. 151.
117. M. Dobb, *op. cit.*, p. 138.
118. Il 2 dicembre 1923 Stalin parlò ai comunisti moscoviti di una ondata di fermento e di scioperi che, nell'agosto, si era «estesa ad alcune regioni della Repubblica». Stalin, *O.C.*, vol. 5, p. 422. Negli Archivi di Smolensk, trafugati dai tedeschi nel 1941 e trasferiti negli Stati Uniti dopo la guerra, vi sono numerosi rapporti della GPU riguardo al malcontento operaio e a scioperi avvenuti nelle fabbriche e nelle ferrovie. M. Fainsod, *Smolensk à l'heure de Staline*, Parigi, 1967, pp. 181-182.
119. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 372-373. Nel 1922-23 vennero ufficialmente registrati 500 scioperi con una partecipazione di 154 mila operai e con una perdita totale di 122 mila giornate lavorative. Nel 1925 ne furono registrati circa 200. M. Dobb, *op. cit.*, p. 522.
120. Alcune statistiche ufficiali sugli scioperi nel periodo della NEP sono riportate da A. Brodersen, *L'Operaio sovietico. Condizione operaia e potere statale nell'URSS*, Roma, Casini, 1968, p. 46.
121. I. Deutscher, *I sindacati sovietici*, Bari, Laterza, 1968, p. 116.

122. I sindacalizzati aumentarono nel modo seguente: 1922: 4.500.000, 1924: 6.000.000, 1925: 6.900.000, 1926: 8.750.000. Occorre però tenere presente che solo un terzo circa erano operai di industria. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 389.
123. E.H. Carr-R.W. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica. 1926-1929*, vol. 2, cit., 1974, p. 116.
124. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, cit., 1964, p. 731.
125. L. Schapiro, *op. cit.*, p. 417. Nel 1925 i comunisti che avevano partecipato a scioperi furono ammoniti e minacciati di espulsione dal partito.
126. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., 1968, p. 391.
127. C. Bettelheim, *Le lotte di classe in URSS. 1923/1930*, cit., p. 178.
128. *Ibidem*, p. 152.
129. Gli interventi sindacali andavano dalla politica abitativa (dormitori e alloggi operai) alla distribuzione dei beni di consumo, dalle lavanderie pubbliche agli asili e alle scuole per i figli dei lavoratori.
130. E.H. Carr, *Le origini della pianificazione sovietica. 1926-1929*, vol. 3, *Il partito e lo Stato*, Torino, Einaudi, 1978, p. 418.

#### V. La "rivoluzione dall'alto"

1. E.H. Carr, *La rivoluzione russa. Da Lenin a Stalin (1917-1929)*, Torino, Einaudi, 1980, p. 90.
2. Stalin, come si vede, non mostrava alcuna reticenza o preoccupazione di ordine teorico nel sostenere che per sviluppare il «socialismo» occorresse investire grandi quantità di «capitali».
3. Stalin, *O.C.*, vol. 11, p. 171.
4. Stalin, *O.C.*, vol. 7, p. 336.
5. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., pp. 431-434.
6. Il XIV Congresso (dic. 1925) è passato alla storia come il «congresso dell'industrializzazione». E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., pp. 312-313.
7. Cfr. «Ekonomičeskaja žizn'», 25 febbraio 1925, cit. in E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 322.
8. E.H. Carr-R.W. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica. 1926-1929*, vol. 2, *Lavoro, commercio, finanza*, Torino, Einaudi, 1974, p. 291.
9. E.H. Carr-R.W. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica. 1926-1929*, vol. 1, *Agricoltura e industria*, Torino, Einaudi, 1972, p. 471.
10. Cfr. E.H. Carr, *La morte di Lenin. L'interregno 1923-1924*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 21-22.
11. C. Bettelheim, *Le lotte di classe in URSS. 1923/1930*, Milano, Etas, 1978, p. 229.
12. Lenin, *O.C.*, vol. 2, p. 144.
13. M. Dobb, *Storia dell'economia sovietica*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 16.

14. G. Stalin, *Questioni del leninismo*, Roma, Rinascita, 1952, p. 412.
15. S.F. Cohen, *Bucharin e la rivoluzione bolscevica. Biografia politica 1888-1938*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 245 - C. Bettelheim, *Le lotte di classe in URSS. 1923/1930*, cit., p. 271.
16. Queste furono le valutazioni del Comitato Esecutivo Centrale dell'URSS il 20 ottobre 1927. Il testo della delibera in *Sbornik resenij partii i pravitelstva po chozjajstvennym voprosam 1917-1967*, vol. 1, Mosca 1967, pp. 652-657.
17. *Ibidem*.
18. M. Dobb, *op. cit.*, p. 16.
19. Stalin, *Discorso del 9 luglio 1928 al CC*, in J. Elleinstein, *Storia dell'URSS*, vol. 1, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 240. Per quanto riguarda il surplus del mondo contadino Stalin affermò: «Esiste un'imposta supplementare per i contadini nell'interesse dello sviluppo dell'industria, che va a vantaggio di tutto il paese, compresi i contadini; è una sorta di tributo, una sorta di imposta in più che noi siamo obbligati a prelevare temporaneamente per mantenere e aumentare il ritmo attuale di sviluppo dell'industria». Stalin, *Discorso del 9 luglio 1928 al CC*, in J. Elleinstein, *op. cit.*, p. 240.
20. Dati elaborati da E. Zaleski, *Planification de la croissance et fluctuations économiques en URSS*, Parigi, Cedes, 1962, vol. 1, p. 350.
21. Il comunista jugoslavo A. Čiliga, allora residente in Russia, scrive: «L'autunno 1927 fu caratterizzato a Mosca da un avvenimento che per me costituiva una novità: la penuria di burro, di formaggio e di latte; più tardi anche l'approvvigionamento del pane divenne irregolare». A. Čiliga, *Il paese della menzogna e dell'enigma*, Roma, Casini, 1951, p. 12. Nell'aprile del 1929 venne introdotta la tessera per il pane.
22. Cfr. le tabelle rip. in E.H. Carr-R.W. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica. 1926-1929*, vol. 1, cit., p. 461.
23. F. Bettanin, *La collettivizzazione delle campagne nell'URSS*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 13.
24. Cfr. tabelle rip. in E.H. Carr-R.W. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica. 1926-1929*, vol. 1, cit., p. 457.
25. A.B. Ulam, *Stalin*, Milano, Garzanti, 1975, p. 336.
26. C. Bettelheim, *Le lotte di classe in URSS. 1923/1930*, cit., p. 81.
27. Allorché il mercato dei cereali «cominciò a declinare, l'inevitabile diminuzione del saggio di sviluppo dell'industria fece balenare la minaccia di un saggio di sviluppo addirittura negativo, di una disurbanizzazione, di un ritorno del paese alla sua primitiva struttura quasi esclusivamente agricola». A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 138-139.
28. I contadini poveri dovevano spesso vendere il loro grano ai kulaki, non disponendo di carri per trasportarlo al mercato. Altre volte essi dovevano cedere ai kulaki i cereali subito dopo il raccolto e poi riacquistarli, a prezzi più alti, alla vigilia del raccolto successivo. Nella lettera ai responsabili di partito del 13 febbraio 1928, in cui si lancia la politica dura degli ammassi, Stalin affermava che il kulak godeva nel villaggio «di un'autorità economica» ed era in grado «di convincere il contadino medio a sostenere le sue posizioni sulla questione del prezzo del grano». M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 428-429.
29. E.H. Carr-R.W. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica*, vol. 1, cit., p. 136.
30. Cit. A. Erlich, *Il dibattito sovietico sull'industrializzazione*, Bari, Laterza, 1969, p. 193.
31. Stalin, *Sočinenija*, Mosca, vol. 7, pp. 299-300 e 311, cit. in E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., Torino, Einaudi, 1968, p. 481.
32. *Ibidem*, vol. 10, p. 305.
33. F. Bettanin, *op. cit.*, p. 20.
34. Si calcola che tra la fine del primo piano quinquennale e l'inizio del secondo i contadini deportati furono circa 10 milioni. C. Bettelheim, *Les luttes de classes en URSS. Troisième période 1930-1941*, vol. 1, *Les Dominés*, Parigi, Maspero/Seuil, 1982, p. 48.
35. K. Marx-F. Engels, *Werke*, vol. 39, Berlino, Dietz, 1968, p. 149.
36. Fonte: P. Léon, *Storia economica e sociale del mondo. Guerre e crisi. 1914-1947*, vol. 1, Bari, Laterza, 1979, p. 322.
37. Testimonianza di Stalin a Churchill nel 1943, in W. Churchill, *The Second World War*, vol. 4, Londra, 1951, p. 447.
38. Nel 1932 i russi, secondo stime ufficiali, erano 165 milioni e 700 mila, con un incremento annuo di circa 3 milioni. Sette anni più tardi, nel 1939, erano soltanto 170 milioni. Durante questi anni, tenendo conto del tasso di sviluppo demografico, più di 10 milioni di persone erano, in qualche modo, "demograficamente" scomparse. A. Nove, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, Torino, Utet, 1970, p. 208.
39. M. Lewin, *Alle prese con lo stalinismo*, in *Storia del marxismo*, vol. 3, Torino, Einaudi, 1980, pp. 400-401. Lo stesso Stalin confermò a Churchill il numero di 10 milioni di morti. W. Churchill, *op. cit.*, p. 447.
40. In 2 mesi (febbraio-marzo 1930) furono macellati circa 14 milioni di capi.
41. J. Elleinstein, *Storia del fenomeno staliniano*, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 95.
42. Fonte: A. Nove, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, cit., p. 215.
43. R. Lorenz, *Sozialgeschichte der Sowjetunion (1917-1945)*, Francoforte, Suhrkamp, 1976, p. 214.
44. Nel 1931 le «requisizioni» sottrassero ai contadini quasi tutta la produzione. Le richieste di grano da parte dello Stato erano così eccessive che in alcune zone giunsero a minacciare l'esistenza stessa dei contadini.
45. Fonti: A. Malafeev, *Istorija cenoobrazovanija v SSSR*, Mosca, 1964, pp. 175 e 177 - A. Nove, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, cit., p. 282.
46. M. Lewin, *Taking grain: Soviet Policies of Agricultural Procurements before the War*, in S. Abransky (a cura di), *Essays in Honour of E.H. Carr*, Londra, Macmillan, 1974, p. 307.
47. Statistiche del commercio sovietico in A. Nove, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, cit., p. 207. Cfr. anche M. Heller, *Soixante-dix ans qui ébranlèrent le monde*, Parigi, Calmann-Lévy, 1988, p. 65.
48. A. Nove, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, cit., p. 281.
49. Occorre ricordare che i contadini erano esclusi dal sistema di sicurezza sociale che lo Stato bene o male garantiva a operai e impiegati. Ciò costituiva un ulteriore contributo del mondo contadino all'industrializzazione.
50. In C. Bettelheim, *La pianificazione sovietica*, Milano, Comunità, 1949, p. 221.
51. Nel primo Piano quinquennale all'industria fu destinato il 41% degli investimenti complessivi, contro il 19% all'agricoltura; e i piani successivi non modificarono questo rapporto.
52. A. Nove, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, cit., p. 212.



53. F. Benvenuti-S. Pons, *Il sistema di potere dello stalinismo. Partito e Stato in URSS. 1933-1953*, Milano, Angeli, 1988., p. 172.
54. G. Bienstock-S.M. Schwarz-A. Yugow, *La direzione delle aziende industriali e agricole nell'Unione Sovietica*, Torino, Einaudi, 1946, p. 201.
55. C. Bettelheim, *La pianificazione sovietica*, cit., p. 73.
56. A. Nove, *L'economia sovietica*, Milano, Comunità, 1963, p. 56
57. Cfr. il suo discorso del 23 febbraio 1933. A. Nove, *Storia economica...* cit., p. 213.
58. «Pravda», 2 marzo 1930.
59. G. Bienstock-S.M. Schwarz-A. Yugow, *op. cit.*, p. 205.
60. Una parte degli animali di proprietà privata era posseduta da operai. Fonti russe riprese da A. Nove, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, cit., p. 281.
61. C. Bettelheim, *Les luttes de classes en URSS. Troisième période 1930-1941*, vol. 1, cit., p. 70 - G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, vol. 1, Milano, Mondadori, 1979, p. 571.
62. A. Nove, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, cit., p. 285.
63. C. Bettelheim, *Les luttes de classes en URSS. Troisième période...* vol. 1, cit., p. 70. Secondo i calcoli di N. Jasny, verso il 1940 il reddito ricavato dal lavoro sui campi individuali era circa 2 volte e 1/4 il reddito ricavato su quelli kolchoziani. In H. Schwartz, *L'economia dell'Unione sovietica*, Firenze, La Nuova Italia, 1957, p. 348.
64. In realtà, nonostante gli ostacoli, il processo di centralizzazione in agricoltura proseguì il suo corso "naturale" dopo la seconda guerra mondiale. I kolchoz da 237 mila nel 1940 divennero 85 mila nel 1956 e 27 mila nel 1977. Il terreno medio da loro posseduto passò da 900 ettari nel 1932 a 6500 negli anni settanta.
65. La resa nel 1953 era di poco superiore: 1,11 tonnellate per ettaro. H. Schwartz, *op. cit.*, p. 396. Anche il calcolo della produzione cerealicola per abitante dà più o meno lo stesso risultato: 1913 4,7 quintali; 1927 4,3; 1932 3,3; 1940 4,2. L. Cafagna, *L'economia dell'Unione Sovietica*, Milano, Garzanti, 1960, p. 75.

## VI. L'economia pianificata

1. Dati sovietici riportati in J. Sapir, *Pays de l'Est. Vers la crise généralisée*, Lione, Federop, 1980, p. 30.
2. S.N. Prokopovič, *Storia economica dell'URSS*, Bari, Laterza 1957, p. 482.
3. Il reddito nazionale pro capite crebbe da 166 rubli nel 1927-28, a 279 nel 1932 e a 589 nel 1937. S.N. Prokopovič, *op. cit.*, p. 585.
4. N. Kaplan, *Capital Formation and Allocation*, in A. Bergson (a cura di), *Soviet Economic Growth*, Evanston, 1953, p. 72.
5. G. Grossman, *National Income*, in A. Bergson (a cura di), *op. cit.*, p. 8.
6. Cfr. i dati di lungo periodo comparati tra URSS e Stati Uniti in P. Giussani-A. Peregalli, *Il declino dell'URSS. Saggi sul collasso economico sovietico*, Genova, Graphos, 1991, p. 36, e in N. Kaplan, *op. cit.*, pp. 69-87. Col tempo, i tassi di sviluppo sovietici sono diminuiti, similmente a quanto è avvenuto nel capitalismo occidentale.
7. A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi, 1974, p. 267.
8. J.P. Netti, *Bilan de l'URSS*, Parigi, Seuil, 1967, p. 131.
9. Dal documento di presentazione del primo Piano quinquennale, riportato in S.N. Prokopovič, *op. cit.*, p. 609.
10. M. Bogolievov, *Le finanze dell'economia pianificata*, «Planovoe Chozjajstvo» [*L'economia pianificata*], marzo 1929, p. 283.
11. A. Baykov, *Lo sviluppo del sistema economico sovietico*, Torino, Einaudi, 1952, p. 578.
12. Anche prestiti interni emessi in questo periodo avevano «un carattere di tassa» poiché, se la loro sottoscrizione era facoltativa, in pratica era difficile sottrarsi. G. Ardant, *Storia della finanza mondiale*, Roma, Editori Riuniti, 1981, p. 317.
13. M. Dobb, *Storia dell'economia sovietica*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 457. Cfr. anche A. Nove, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, Torino, Utet, 1970, p. 245.
14. A. Nove, *L'economia sovietica*, Milano, Comunità, 1963, p. 119. Un altro esempio: nel 1935 lo Stato pagava la segala 8 rubli al quintale e la rivendeva a 93 rubli alla sua stessa industria molitoria. G. Martinet, *I cinque comunismi*, Milano, Etas Compass, 1974, p. 56. Cfr. anche G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, vol. 1, Milano, Mondadori, 1979, p. 568.
15. A. Nove, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, cit., p. 298.
16. Nel 1939 l'insieme dei generi alimentari e degli altri beni di consumo costituiva la fonte di circa il 90% delle entrate globali dovute all'imposta sugli scambi. H. Schwartz, *L'economia dell'Unione Sovietica*, Firenze, La Nuova Italia, 1957, p. 543.
17. Il perno del «fiscalismo moderno» è «costituito dalle imposte sui mezzi di sussistenza di prima necessità (quindi dal rincaro di questi)». K. Marx, *Il Capitale*, vol. 1, t. 2, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 819.
18. M. Dobb, *op. cit.*, pp. 460-461.
19. A. Nove, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, cit., p. 299.
20. I dati si riferiscono al periodo 1928-1935. H. Schwartz, *op. cit.*, p. 528.
21. M. Dobb, *op. cit.*, p. 38. «Si comprese sempre meglio che la pianificazione non escludeva gli scambi monetari, che si doveva conservare la contabilità dei costi di produzione e che i prezzi continuavano a svolgere una funzione essenziale». H. Denis, *Storia del pensiero economico*, vol. 2, Milano, Mondadori, 1973, p. 389.
22. C. Bettelheim, *La pianificazione sovietica*, Milano, Comunità, 1949, p. 83.
23. *Ibidem*, p. 82.
24. M. Dobb, *op. cit.*, p. 19.
25. «La categoria del profitto [...] è diventata uno dei pilastri centrali del sistema di calcolo economico che a sua volta è identificato con [...] l'indipendenza dell'impresa». A. Gerschenkron, *op. cit.*, p. 271.
26. «Planovoe Chozjajstvo», n. 1, 1939.
27. H. Schwartz, *op. cit.*, p. 213.
28. A. Nove, *L'economia sovietica*, cit., p. 37.
29. Stalin, *Nuova situazione, nuovi compiti nell'edificazione economica*, in *Questioni del leninismo*, Roma, Rinascita, 1952, p. 433.
30. Stalin, *Discorso alla seduta plenaria del CC del Partito Comunista*, febbraio-marzo, 1937, Mosca, 1937, p. 5.

31. Risoluzione approvata alla XVI Conferenza del Partito del maggio 1929. Riportata in A. Baykov, *op. cit.*, pp. 266 sgg. Cfr. anche A. Nove, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, cit., p. 248. Le imprese russe «operano come entità finanziarie autonome coi loro conti dei profitti e delle perdite, *status* indicato con la parola russa *chozjajstvo rasčiot* (contabilità economica)». A. Nove, *L'economia sovietica*, cit., pp. 36-37.
32. G. Bienstock-S.M. Schwarz-A. Yugow, *La direzione delle aziende industriali e agricole nell'Unione Sovietica*, Torino, Einaudi, 1946, p. 134. I prezzi in questi settori erano tenuti artificialmente bassi per stimolare un rapido sviluppo delle industrie acquirenti. Cfr. H. Schwartz, *op. cit.*, p. 223.
33. C. Bettelheim, *op. cit.*, p. 81. Le percentuali del profitto extra-piano non erano comunque fisse, ma variavano da settore a settore.
34. «Divenne una abitudine per le autorità [...] sospettare che i dati che pervenivano loro dalle aziende tendessero a essere volutamente sbagliati per difetto». M. Dobb, *op. cit.*, p. 431.
35. A. Gerschenkron, *op. cit.*, p. 273.
36. «Anche se nella Russia sovietica ogni impresa è di proprietà dello Stato, i suoi bilanci contabili sono tenuti distinti dal bilancio statale; i profitti e le spese dell'impresa non entrano nel bilancio, se si eccettuano gli investimenti (e i sussidi) ricevuti dalla tesoreria statale e le tasse (sugli scambi e i profitti) pagate a quest'ultima». A. Gerschenkron, *op. cit.*, p. 271.
37. Ved. P. Giussani, *Saggio sul concetto di capitalismo monopolistico di Stato*, in B. Fabrègues-P. Giussani-G. Graziani, *Capitalismo monopolistico di Stato*, Milano, Lavoro Liberato, 1977, pp. 45 sgg. «I rapporti tra imprese sono rapporti commerciali, cioè costituiti da acquisti e vendite in danaro ai prezzi fissati dalle autorità superiori. [...] Le transazioni alle quali un'impresa accede con altre imprese di proprietà statale sono realmente del tipo delle transazioni contabilizzate in partita doppia». H. Schwartz, *op. cit.*, pp. 213-214.
38. M.S. Voslensky, *Nomenklatura. La classe dominante in Unione Sovietica*, Milano, Longanesi, 1980, p. 200.
39. S.N. Prokopovič, *op. cit.*, pp. 372-373.
40. Dati ripresi da R.A. Medvedev, *Lo stalinismo*, cit., vol. 1, pp. 145-146; M. Niveau, *Storia dei fatti economici contemporanei*, Milano, Mursia, 1976, p. 416; M. Dobb, *op. cit.*, p. 274; M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, Torino, Einaudi, 1988, p. 89.
41. A. Nove, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, cit., p. 264.
42. A. Nove, *L'economia sovietica*, cit., p. 144. Questi aumenti erano dovuti in parte alla crescita, non prevista, della forza-lavoro e dei salari nominali.
43. Molti studiosi hanno sostenuto che in URSS non è mai esistita una reale pianificazione. Si vedano, ad esempio, E. Zaleski, *Stalinist Planning for Economic Growth*, Londra, MacMillan, 1980; J. Wilhelm, in «Soviet Studies», aprile 1979; H. Ticktin, in vari articoli pubblicati sulla rivista «Critique».
44. «Il piano fu drasticamente rimaneggiato con il passare degli anni». A. Nove, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, cit., p. 266. Il terzo Piano fu completamente modificato per tenere conto delle pressioni militari internazionali.
45. «Planovoe Chozjajstvo», n. 10, 1940, p. 23.
46. In H. Schwartz, *op. cit.*, p. 161.
47. A. Gerschenkron, *op. cit.*, p. 274.
48. Ved. Mario Ferrero, *Note sulla teoria della pianificazione socialista: utopia e realtà*, In Istituto Gramsci, *Momenti e problemi della storia dell'URSS*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 213. Ferrero, pur considerando il modo di produzione sovietico diverso da quello occidentale e il Piano uno strumento alternativo al mercato, ha commentato che «il sistema economico-sociale dei paesi di tipo sovietico, comunque lo si voglia etichettare da punto di vista dell'ideologia e della filosofia della storia, cessa definitivamente di essere "un altro mondo" e si riavvicina di molto a casa nostra [...]. Ne segue che il Piano [...] perde per sempre la sua aureola mitica di incarnazione immediata della razionalità e diventa qualcosa di molto più "laico" e pragmatico: una tecnica o strumento di esecuzione di certe operazioni economiche e di regolazione di certi conflitti sociali». *Ibidem*, p. 214.
49. P. Giussani, *L'economia di tipo sovietico*, in P. Giussani-A. Peregalli, *Il declino dell'URSS*, cit., pp. 16-17. Vedi inoltre P. Giussani, *Saggio sul concetto di capitalismo monopolistico di Stato*, cit. In realtà la forzatura non era completa, tanto è vero che in alcuni settori si accumulavano stock di merci invendute. Negli anni sessanta e settanta lo stoccaggio di merci è apparso come risultato della crisi economica generale.
50. Cit. in H. Schwartz, *op. cit.*, p. 132.
51. Dati russi ripresi da T. Cliff, *Le capitalisme d'Etat en URSS de Staline à Gorbatchev*, Parigi, Edi, 1990, p. 33. Cfr. anche L. Cafagna, *L'economia dell'Unione Sovietica*, Milano, Garzanti, 1960, p. 83, che riporta cifre solo leggermente diverse.
52. Dati russi ripresi da H. Schwartz, *op. cit.*, p. 142.
53. Per fare un esempio diamo i dati della Gran Bretagna (con esclusione dell'agricoltura). La quota della produzione di mezzi di produzione rispetto al totale è variata nel modo seguente: 29% nel 1783, 31% nel 1812, 40% nel 1951, 47% nel 1881. M. Beaud, *Storia del capitalismo*, Roma, Edizioni Lavoro, 1984, p. 89.
54. M. Lavigne, *Le economie socialiste europee*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 216-217. Stranamente la Lavigne, che considera l'Unione Sovietica socialista, non sente la necessità di chiedersi come mai questo processo sia comune al «capitalismo» e a quello che lei considera il «socialismo».
55. *Il Piano quinquennale della costruzione economica dell'URSS*, 1929, pp. 99-100, in S.N. Prokopovič, *op. cit.*, p. 497.
56. M. Geller-A. Nekrič, *Storia dell'URSS dal 1917 a oggi*, Milano, Rizzoli, 1984, p. 246.
57. A.C. Sutton, *Western Technology and Soviet Economic Development (1930-1945)*, vol. 2, Standford, 1972, p. 6.
58. R. Murray, *Il fordismo nell'economia sovietica*, «Il Ponte», n. 5, maggio 1991, p. 29.
59. *Socialističeskoe narodnoe hozjajstvo v 1933-40*, Mosca, 1963, p. 624.
60. M. Lavigne, *Economie internationale des pays socialistes*, Parigi, Colin, 1986, p. 18.
61. Cfr. M. Dobb, *op. cit.*, p. 273.
62. «Le esportazioni di grano e di altri prodotti alimentari, incluso il burro (31.496 tonnellate nel 1932), furono riprese nonostante la carestia interna». A. Nove, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, cit., p. 246.
63. Sulla specificità delle crisi e sui cicli nell'economia sovietica si rimanda a P. Giussani-A. Peregalli, *Il declino dell'URSS*, cit.
64. A.C. Sutton, *op. cit.*
65. *Il piano quinquennale della costruzione economica dell'URSS*, citato in S.N. Prokopovič, *op. cit.*, p. 289.

66. In A. Bronzo, *Dai fronti popolari al dopo Stalin*, vol. 2, Milano, Ottaviano, 1977, p. 41.
67. J. Sapir, *op. cit.*, p. 48.
68. V. T. Cuntulov, *Ekonomičeskaja istorija sssr*, Mosca, 1969, p. 254.
69. *Ibidem*, p. 281.
70. *Ibidem*, pp. 294-295. Le preoccupazioni per la difesa «erano chiaramente indicate dall'accento particolare posto dal (Terzo) Piano sul miglioramento dei trasporti, sulla produzione dei metalli non ferrosi, degli acciai speciali e dell'industria chimica». M. Dobb, *op. cit.*, p. 332.
71. A. Nove, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, cit., pp. 267.
72. *Ibidem*.
73. H. Schwartz, *op. cit.*, pp. 611-612.
74. Maurice Dobb (*op. cit.*, p. 427) ha sottolineato che la situazione in cui si venne a trovare l'economia sovietica in questo periodo «non fu dissimile da quella in cui si può trovare qualsiasi economia in tempo di guerra»; ed Oscar Lange (*The Political Economy of Socialism*, Varsavia, 1957, p. 16) ha descritto questo stadio dello sviluppo sovietico come «un'economia di guerra *sui generis*». Anche se tali interpretazioni non sono accettabili, mettono comunque in risalto che l'economia russa, alla fine, non era dissimile da quella di qualsiasi paese occidentale in particolari momenti di costrizione esterna.
75. B. Chavance, *Le système économique soviétique*, Parigi, Le Sycomore, 1983, p. 105.
76. Sul problema della *penuria* in Unione Sovietica sono stati pubblicati diversi studi che però presuppongono una diversità di fondo rispetto all'economia occidentale. I più importanti sono quelli di J. Kornai, *Economics of Shortage*, Amsterdam, North-Holland, 1980, e T. Bauer (un riassunto delle tesi del libro dell'ungherese Bauer in G. Markus, *Planning the crisis: some remarks on the economic system of Soviet-type societies*, in «Praxis International», n. 3, 1981).
77. C. Bettelheim, *op. cit.*, p. 77.
78. M. Crouzet, *Storia generale delle civiltà*, vol. 7, Firenze, Casini, 1959, p. 218.
79. M. Dobb, *op. cit.*, p. 313.
80. J. Sapir, *op. cit.*, p. 35.
81. M. Dobb, *op. cit.*, p. 431.
82. *Ibidem*, p. 430.
83. Si vedano, a questo riguardo, le critiche rivolte ai dirigenti industriali da Malenkov durante una conferenza di partito. «Pravda», 16 maggio 1941.
84. Statistica ufficiale rip. da S.N. Prokopovič, *op. cit.*, p. 293.
85. M. Crouzet, *op. cit.*, p. 207.
86. H. Schwartz, *op. cit.*, p. 612.
87. Nell'industria automobilistica, ad esempio, tale manodopera ausiliaria nel 1937 era pari al 55,3% del totale, mentre negli Stati Uniti, nel 1929, costituiva appena il 29,3%. Nell'industria carbonifera sovietica gli operai addetti a lavori di superficie rappresentavano dal 24 al 25% del totale, mentre negli Stati Uniti tale cifra si aggravava appena sul 14-18%. Dati ripresi da H. Schwartz, *op. cit.*, p. 613.
88. A. Graziosi, *Stratificazione operaia nell'URSS degli anni Trenta*, «Rivista di storia contemporanea», n. 2, aprile 1982.
89. Dati russi riportati da M. Lewin, *op. cit.*, p. 248.
90. S.M. Schwarz, *Les ouvriers en Union Soviétique*, Parigi, Riviere, 1956, p. 59 - P. Léon, *Storia economica e sociale del mondo. Guerra e crisi. 1914-1947*, T. 1, Bari, Laterza, p. 319.
91. L'abolizione del sussidio di disoccupazione servì ad incentivare i senza-lavoro affinché ricercassero un'occupazione in un momento di forte richiesta di manodopera.
92. M. Lewin, *Alle prese con lo stalinismo*, in *Storia del marxismo*, vol. 3, t. 2, Torino, Einaudi, 1981, p. 26.
93. Nel 1937 le donne costituivano il 34,7% della forza-lavoro.
94. A. Graziosi, *op. cit.*
95. M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, cit., p. 284.
96. *Ibidem*, p. 275.
97. A. Brodersen, *L'Operaio sovietico. Condizione operaia e potere statale nell'urss*, Roma, Casini, 1968, pp. 103-104.
98. Discorso di Stalin del 4 maggio 1935, in A. Baykov, *op. cit.*, p. 444.
99. M. Lewin, *op. cit.*, p. 241.
100. *Ibidem*, p. 240.
101. E.H. Carr-R.W. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica. 1926-1929*, vol. 2, *Lavoro, commercio, finanza*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 50-51.
102. M. Lewin, *op. cit.*, p. 241.
103. *Ibidem*, p. 249.
104. S.M. Schwarz, *op. cit.*, p. 139.
105. «Pravda», 29 dicembre 1934.
106. «Izvestija», 29 dicembre 1938. Cfr. anche J. L. Porket, *Work, Employment and Unemployment in the Soviet Union*, Londra, MacMillan, 1989, p. 62.
107. I sindacati assunsero funzioni relative alle pensioni di invalidità, ai trattamenti di malattia, ecc. Si incaricarono inoltre di amministrare la gestione delle vacanze, i sanatori e le case di riposo. Prima del 1939 possedevano 853 sanatori e case di riposo in grado di ospitare 161 mila persone. I. Deutscher, *I sindacati sovietici*, cit., p. 173.
108. A. Gerschenkron, *op. cit.*, p. 269.
109. «Trud», 24 dicembre 1935.
110. I. Deutscher, *I sindacati sovietici*, cit., pp. 177-178. Il sindacato degli operai metallurgici, per esempio, venne diviso in sette sindacati indipendenti mentre il sindacato dei minatori si scompose in quattro associazioni. M. Dobb, *op. cit.*, p. 531.
111. Il congresso sindacale successivo si terrà solo nel 1949.
112. E.H. Carr-R.W. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica*, vol. 2, cit., pp. 50-51. Cfr. anche H. Kuromiya, *Stalin's Industrial Revolution. Politics and Workers, 1928-1932*, Cambridge, Cambridge University Press, p. 231.
113. Cfr., fra i molti, J. Chapman, *Real Wages in Soviet Russia since 1928*, Cambridge, Massachusetts, 1963, p. 145.
114. S.N. Prokopovič, *op. cit.*, p. 427.
115. Stalin, *Sočinenija*, Mosca, vol. 13, p. 204.
116. A. Nove, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, cit., p. 232.

117. Fra i diritti civili elencati nella Costituzione del 1936 lo sciopero non figurava. Gli scioperi non solo divennero illegittimi ma anche inconcepibili e inammissibili.
118. Stalin, *Questioni del leninismo*, cit., p. 419. Nel libro *La legge sovietica sul lavoro*, pubblicato dal Commissariato del Popolo per la Giustizia (Mosca 1939), si descriveva la tendenza a rendere uguali i salari degli operai come una caratteristica dei paesi capitalisti e si considerava l'egualitarismo nella politica dei salari come il peggior nemico del socialismo.
119. Lenin, *O. Sc.*, p. 1096.
120. S.M. Schwarz, *op. cit.*, p. 197. Nell'immediato dopoguerra si arrivò a un totale di oltre 1.900 «scale salariali», e non fu infrequente che in una stessa azienda si applicassero anche 10 diverse «scale» per i soli operai. P. Perulli-C. Motta, *Problemi del rapporto tra classe operaia e sistema sovietico di gestione della forza-lavoro*, in Istituto Gramsci, *Momenti e problemi della storia dell'URSS*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 106.
121. C. Bettelheim, *Les luttes de classes en URSS. Troisième période 1930-1941, t. 1, Les Dominés*, Parigi, Maspero/Seuil, 1982, p. 160 - G. Sorokin, *La pianificazione socialista dell'economia nazionale dell'URSS*, (in russo), Mosca, 1946, p. 95.
122. R. Lorenz, *Sozialgeschichte der Sowjetunion, (1917-1945)*, Francoforte, Suhrkamp, 1976, p. 243. Cfr. anche I. Deutscher, *I sindacati sovietici*, cit., pp. 160-170 e L. Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, Milano, Cassin-Schwarz, 1963, p. 564.
123. A. Bergson, *The Structure of Soviet Wages*, Harvard University Press, Cambridge, 1944, pp. 96 e 129.
124. S.M. Schwarz, *op. cit.*, p. 435. Riguardo al cottimo Marx annota che se da una parte esso tende ad aumentare l'individualità, il sentimento di libertà e l'autocontrollo degli operai, dall'altra sviluppa la «concorrenza fra di loro e degli uni contro gli altri. Esso ha perciò la tendenza ad abbassare il livello medio dei salari mediante l'aumento dei salari individuali al di sopra del livello medio stesso. [...] Il salario a cottimo è la forma di salario che più corrisponde al modo di produzione capitalistico». K. Marx, *Il Capitale*, cit., pp. 607-608.
125. I. Deutscher, *La rivoluzione incompiuta. 1917-1967*, Milano, Longanesi, 1968, p. 89.
126. C. Bettelheim, *Les luttes de classes en URSS*, cit., p. 159.
127. Per una trattazione organica sul lavoro forzato nel periodo stalinista si rimanda a D.J. Dallin-B.J. Nicolaevsky, *Il lavoro forzato nella Russia sovietica*, Roma, Jandi Sapi, 1949. Cfr. inoltre A. Solženicyn, *Arcipelago Gulag. 1918-56*, voll. 1-3, Milano, Mondadori, 1974-75.
128. Secondo Dallin e Nicolaevsky nel 1940-42 i forzati raggiunsero la cifra spettacolare di 15 milioni. *Op. cit.*, p. 95.
129. Anche Solženicyn, sebbene sostenga la tesi che il sistema dei campi di concentramento è una costante della storia sovietica, è costretto a riconoscere che la loro diffusione massiccia comincia fra il 1929 e il 1930. A. Solženicyn, *Arcipelago Gulag. 1918-56*, vol. 2, Milano, Mondadori, 1974, pp. 70-77.
130. R.A. Medvedev, *op. cit.*, vol. 2, Milano, Mondadori, 1977, p. 504.
131. H. Schwartz, *op. cit.*, pp. 633-634.
132. «L'esperienza di tutte le età e di tutte le nazioni dimostra che il lavoro compiuto da schiavi, per quanto sembri costare soltanto il mantenimento, alla fine viene ad essere il più caro. Una persona che non può acquistare niente di suo non avrà altro interesse che mangiare il più possibile e lavorare il meno possibile. Qualunque lavoro faccia
- oltre quello che è necessario al suo mantenimento, sarà sempre un lavoro spremuto da lui con la violenza soltanto, e mai da alcun suo particolare interesse». Adam Smith, *Wealth of Nations*, Random House, 1937, p. 365.
133. Per valutare correttamente il problema dell'«assenza ufficiale» della disoccupazione in URSS occorre tenere presente anche l'altissima mobilità orizzontale della manodopera. Milioni di operai «cambiavano occupazione ogni anno. Negli Stati Uniti, tali operai sarebbero stati classificati come disoccupati nel periodo intercorrente fra l'abbandono di un posto e l'assunzione in un altro, e come tali sarebbero stati registrati nelle statistiche relative alla disoccupazione. Nell'URSS, di questa disoccupazione "di attrito" non si tiene conto. La pretesa sovietica, [...] è basata su una definizione molto restrittiva della disoccupazione». H. Schwartz, *op. cit.*, p. 577.
134. Cfr. S.M. Schwarz, *op. cit.*, p. 324.
135. *Ibidem*, p. 353. J. Elleinstein, nella sua *Storia dell'URSS*, cit., a p. 263 scrive: «Il bisogno di manodopera aveva portato ad un sensibile aumento delle ore straordinarie (spesso due o tre al giorno)».
136. «Trud», 21-29 marzo e 11 maggio 1934. La stessa protesta fu ripetuta anche nel 1937. Vedasi «Trud», 16 maggio 1937.
137. «Trud», 16 maggio 1937.
138. L'Istituto Superiore del Lavoro, che aveva il compito di elaborare le norme del massimo rendimento compatibili con la salute degli operai, fu chiuso d'autorità nell'aprile 1936.
139. G. Grossman, *National Income*, in A. Bergson (a cura di), *Soviet Economic Growth*, Evanston, 1953, p. 7.
140. A. Nove, *Storia economica dell'Unione Sovietica*, cit., p. 239.
141. A. Brodersen, *op. cit.*, p. 136.
142. Statistiche riportate da A. Forzoni, *Rublo. Storia civile e monetaria della Russia da Ivan a Stalin*, Roma, Levi, 1991, p. 569.
143. All'inizio degli anni trenta vi erano ancora degli scioperi, come testimoniano alcune relazioni della GPU ritrovate a Smolensk. M. Geller-A. Nekrič, *op. cit.*, p. 262.
144. *Lettere da Charkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani, 1932-33*, (a cura di A. Graziosi), Torino, Einaudi, 1991, pp. 120-122.
145. Stalin, *Questioni del leninismo*, cit. p. 418.
146. Dati ufficiali russi riportati in D. Filtzer, *Soviet workers and Stalinist industrialization*, Londra, Pluto Press, 1986, p. 52.
147. Stalin, *op. cit.*, p. 434.
148. *Annuaire statistique de l'URSS*, Mosca, 1936, p. 133. Cfr. anche S.N. Prokopovič, *op. cit.*, p. 294.
149. Per i dati sulla fluttuazione della manodopera nel 1939 si veda G. Boffa, *op. cit.*, p. 544; le nuove misure disciplinari furono pubblicate nelle «Izvestija», 27 giugno 1940.
150. S.M. Schwarz, *op. cit.*, p. 141.
151. All'uscita delle fabbriche Stalin fece installare chioschi per la vendita della vodka. B. Krawchenko, *La classe operaia sovietica: tra insoddisfazione e opposizione*, «Aut Aut», n. 155-156, settembre-dicembre 1976, p. 151. In Russia «l'alcool unisce in sé una funzione prettamente fiscale - travasare denaro dalle tasche dei cittadini nelle casseforti dello Stato - con una funzione ideologica: creare per il popolo un mezzo di

consolazione facile e annegare i suoi pensieri in una bottiglia. [...] Esso distrae, addormenta una coscienza tormentata». A. Krasikov, *La merce numero uno*, in Aa.Vv. *Dissenso e socialismo. Una voce marxista del Samizdat sovietico*, Torino, Einaudi, 1977, p. 209

152. Testimonianza sul «New York Journal», in B. Souvarine, *Stalin*, Milano, Adelphi, 1983, p. 726. V. anche A. Smith, *J'ai été ouvrier en Union Soviétique*, Parigi, 1936.

### VII. Dall'internazionalismo al nazionalismo

1. «Sin dal 1905 egli non aveva mai vacillato per un momento nella sua ferma convinzione che l'appoggio del proletariato europeo fosse una condizione per una rivoluzione socialista vittoriosa in Russia». E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, Torino, Einaudi, 1964, p. 846.
2. Lenin, *O.C.*, vol. 10, p. 80.
3. Lenin, *O.C.*, vol. 23, p. 364.
4. Lenin, *O.C.*, vol. 26, p. 64.
5. Cfr. *I bolscevichi e la rivoluzione d'ottobre (Verbalì delle sedute del CC del POSDR (B) dall'agosto 1917 al febbraio 1918)*, Roma, Editori Riuniti, pp. 195-196.
6. Lenin, *O.C.*, vol. 28, p. 115.
7. Lenin, *O.C.*, vol. 28, p. 363.
8. Lenin, *O.Sc.*, p. 1084.
9. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 813.
10. *Ibidem*, p. 846.
11. Nel novembre del 1918 Lenin scriveva: «L'imperialismo anglo-americano soffocherà inevitabilmente l'indipendenza e la libertà della Russia se non trionferà la rivoluzione socialista mondiale, il bolscevismo mondiale». In E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 852.
12. Intervento all'VIII Congresso. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 905.
13. Cfr. *Prémier Congrès de l'Internationale Communiste*, prefazione e presentazione di Pierre Broué, EDI, Paris, 1974.
14. E.H. Carr, *La rivoluzione russa. Da Lenin a Stalin. (1917-1929)*, Torino, Einaudi, 1980, p. 19. Sul tentativo di trasportare la direzione dell'Internazionale Comunista in Occidente, e sul suo fallimento, cfr. P. Conti, *Le divergenze fra gli uffici europei del Comintern. 1919-1920*, «Movimento operaio e socialista», n. 2, aprile-giugno 1972.
15. Trotsky, «Izvestija», 1° maggio 1919. Zinov'ev, al Congresso di fondazione dell'Internazionale Comunista, aveva dichiarato: «saremo lieti se riusciremo a trasferire la sede della Terza Internazionale e del suo comitato esecutivo il più presto possibile in un'altra capitale, per esempio Parigi». In E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 914.
16. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit. p. 982. Il delegato comunista olandese, che aveva avanzato una proposta in tal senso, aveva aggiunto che se la rivoluzione non fosse dilagata in Occidente, il CE dell'Internazionale era destinato a diventare, come in effetti divenne, «un comitato esecutivo russo allargato». *Ibidem*.
17. Ved. P. Broué, *Storia del Partito Comunista dell'urss*, Milano, Sugar, 1966, p. 238.
18. Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, in *O.S.*, p. 1381-1382. Trotsky, nel 1921, al Terzo Congresso dell'Internazionale riprendeva la medesima tematica affermando: «Il nostro paese è ancora molto arretrato, ancora molto barbaro [...]. Quando un'altra cittadella sarà eretta in Francia o in Germania, il bastione russo perderà i nove decimi della sua importanza; e noi verremo verso di voi in Europa per difendere quest'altra più importante cittadella. In definitiva, compagni, è una pura assurdità pensare che noi riteniamo il bastione russo della rivoluzione come il centro del mondo». L. Trotsky, *The First Five Years of the Communist International*, New York, Pioneer Publishers, 1945-1953, vol. 1, pp. 267-268.
19. Cit. E.H. Carr, *La rivoluzione russa*, cit., p. 21.
20. «La rivoluzione in Germania tarda ancora a "nascere"», commentava Lenin. *O.C.*, vol. 32, p. 314.
21. Lenin, *O.C.*, vol. 32, pp. 163-164.
22. Cit. in B. Lazitch, *Lénine et la III Internationale*, Parigi, La Baconnière, 1951, p. 176.
23. L. Trotsky, *Problemi della rivoluzione in Europa*, Milano, Mondadori, 1979, p. 179.
24. Lenin, *Op.Sc.*, p. 1068.
25. M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, Torino, Einaudi, 1988, p. 217.
26. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 1218.
27. Lenin, *L'Internazionale comunista*, cit., pp. 362-363.
28. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 652.
29. A. B. Ulam, *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, Milano, Rizzoli, 1970, p. 200.
30. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 945.
31. J. Azrael, *Il manager sovietico e il suo potere politico*, Milano, Etas Kompass, 1969, p. 71.
32. «Noi comunisti dobbiamo essere alla testa di questo movimento nazionale che otterrà l'appoggio di tutta la popolazione e diventerà ogni giorno più forte». Zinov'ev sulla «Pravda» del 18 maggio 1920.
33. Lenin, *O.C.*, vol. 44, p. 351 (5 maggio 1920).
34. Alla campagna anti-polacca si unì anche Gorkij usando accenti tipicamente nazionalistici. Cfr. M. Agursky, *La terza Roma. Il nazionalbolscevismo in Unione Sovietica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 372.
35. «Izvestija» e «Pravda», 30 maggio 1920.
36. «Pravda», 10 luglio 1920.
37. A.B. Ulam, *op. cit.*, p. 156.
38. *Ibidem*, p. 105.
39. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit. p. 866. «Alcuni membri del partito erano indignati dalla clausola del trattato che proibiva ai bolscevichi di far propaganda fra i soldati tedeschi. Per Lenin questa discussione era oziosa: era evidente che dei rivoluzionari autentici non avrebbero mai accettato questo impegno». A.B. Ulam, *op. cit.*, p. 107.
40. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit. p. 852.
41. Cit. in J. Elleinstein, *Storia dell'urss*, vol. 1, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 174.
42. Rip. A.B. Ulam, *op. cit.*, p. 190.

43. *Ibidem*, p. 191.
44. M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, cit., p. 217.
45. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol.1, *La politica interna 1924-1926*, Torino, Einaudi, 1968, p. 23.
46. E.H. Carr, *La rivoluzione russa*, cit., pp. 51-52.
47. E.H. Carr, *La morte di Lenin, L'interregno 1923-1924*, Torino, Einaudi, 1965, p. 129.
48. E.H. Carr, *La rivoluzione russa*, cit., p. 53.
49. P. Melograni, *Il mito della rivoluzione mondiale*, Bari, Laterza, 1985, p. 140.
50. *Ibidem*, p. 139 e E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit., pp. 1024-1025. L'agente sovietico J.G. Blumkin, inviato nel Gilan con K. Khan a dirigere l'insurrezione, ha confessato a Victor Serge: «Ricevammo un giorno dal cc un telegramma: Fermate tutto, niente più rivoluzione nell'Iran... Senza di che, saremmo arrivati a Teheran». V. Serge, *Memorie di un rivoluzionario*, Milano, Mondadori, 1983, p. 254.
51. Cit. in M. Agursky, *op. cit.*, p. 492.
52. *Ibidem*, p. 492.
53. «Non dobbiamo passare sotto silenzio - disse Radek - il destino di questo martire del nazionalismo tedesco; il suo nome suona caro al popolo tedesco [...] Schlageter, milite coraggioso della controrivoluzione, merita che noi, soldati della rivoluzione, lo apprezziamo con tutta franchezza e con tutta onestà».
54. Rammele, in un comizio nazista del 10 agosto, sostenne che i comunisti erano più favorevoli ad un'alleanza con i nazisti che con i socialdemocratici. W.T. Angress, *Stilborn Revolution: The Communist Bid for Power in Germany 1921-1923*, Princeton, 1963, p. 341.
55. M. Agursky, *op. cit.*, p. 493. Tra comunisti e nazisti si aprì anche un interessato dibattito sulle riviste dei due movimenti.
56. Assemblea del 25 luglio 1923. «Die Aktion», n. 14, 1923.
57. R. Fischer, *Stalin and German Communism*, Cambridge, 1948, p. 342.
58. M. Agursky, *op. cit.*, p. 490.
59. Stalin approvò che durante la cerimonia diplomatica invece dell'*Internazionale* fosse suonata musica tratta dalla *Carmen*. Gramsci deplorò il pranzo offerto nel luglio dall'ambasciatore sovietico a Mussolini. Cfr. «L'Unità», 13 luglio 1924. Il 30 novembre 1923 il deputato comunista Bombacci aveva parlato alla Camera di «due rivoluzioni che si incontrano» prospettando una possibile attenuazione dell'ostilità del pcd'i verso il governo Mussolini. Egli si giustificò con l'Esecutivo del partito dimostrando di aver agito d'intesa con l'ambasciatore sovietico. Cfr. B. Fortichiari, *Comunismo e revisionismo in Italia*, Torino, Tennerello, 1978, p. 111. Cfr. anche A. Giobbio, *Socialisti e comunisti dal 1919 al 1926*, «Comunità», n. 157, aprile 1969, p. 77. Sempre nel 1924 le autorità sovietiche di Odessa accolsero con molto riguardo la missione aeronautica guidata da Italo Balbo: la banda sovietica intonò *Giovinetta* mentre gli ufficiali dell'Armata Rossa salutavano romanamente.
60. M. Agursky, *op. cit.*, p. 497.
61. Sui due episodi si veda I. Deutscher, *La tragedia del Partito comunista polacco*, in Id., *Lenin. Frammento di una vita*, Bari, Laterza, 1970, pp. 114, 117 e 122.
62. Ved. P. Broué, *op. cit.*, p. 299.
63. A.B. Ulam, *op. cit.*, p. 167. Il sesto Congresso del Komintern (1928) stabilì: «la disciplina comunista internazionale deve esprimersi nella subordinazione degli interessi locali e particolari agli interessi comuni e permanenti del movimento, e nell'esecuzione senza riserve di tutte le decisioni prese dagli organismi dirigenti della Internazionale Comunista». J. Degras (a cura di), *Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali*, Milano, Feltrinelli, 1975, vol. 2, p. 562.
64. Stalin, *La situazione internazionale e la difesa dell'URSS*, cit. in M. Beaud, *Le socialisme à l'épreuve de l'histoire. 1800-1981*, Parigi, Seuil, 1982, p. 212.
65. I. Deutscher, *La rivoluzione incompiuta. 1917-1967*, Milano, Longanesi, 1968, p. 121.
66. A.B. Ulam, *op. cit.*, p. 262.
67. A. Nove, *Stalin e il dopo Stalin in Russia*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 52.
68. Si potrebbe pensare, come ha scritto M. Flores, che tra il 1928 e il '33, «la spinta ad azioni rivoluzionarie servisse a stornare i paesi capitalisti dall'idea di risolvere la loro crisi economica con una guerra di aggressione all'URSS, facendo balenare loro il pericolo di una imminente guerra civile in casa propria». M. Flores, *Introduzione a L. Trotsky, Crisi del capitalismo e movimento operaio*, Roma, Savelli, 1975, pp. 16-17.
69. A.C. Sutton, *Western Technology and Soviet Economic Development 1917-1930*, Stanford, 1972, pp. 320 e 348.
70. A.B. Ulam, *op. cit.*, p. 210.
71. A. Rosenberg, *Storia del bolscevismo*, Milano, Ed. Leonardo, 1945, p. 297.
72. L. Valiani, *Fronti popolari e politica sovietica*, in *Problemi di storia dell'Internazionale Comunista. 1919-1939*, Torino, Fondazione Einaudi, 1974, p. 200.
73. Nel commentare il risultato del plebiscito la «Pravda» del 13 agosto scriveva: «i risultati del voto [...] rappresentano il più grande colpo che la classe operaia abbia mai portato alla socialdemocrazia».
74. Cfr. M. Buber-Neumann, *La Révolution mondiale*, Parigi, 1971, p. 298.
75. F. Claudin, *La crisi del movimento comunista. Dal Comintern al Cominform*, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 98.
76. Nell'aprile, l'ambasciatore sovietico Kinčuk fu ricevuto da Goering, poi da Hitler il quale gli dichiarò che nulla era cambiato nelle relazioni tra i due paesi. Cfr. J. Grünwald, *L'évolutions des relations germano-sovietiques de 1933 a 1936*, in *Les relations germano-sovietiques de 1933 a 1949*, Paris, 1954, pp. 7-42.
77. Ne è un esempio l'invito rivolto dallo stato maggiore sovietico ad un gruppo di alti ufficiali della Reichswehr, che giunsero a Mosca all'inizio di maggio, cioè tre mesi dopo la nomina di Hitler a cancelliere. Ma i tedeschi interruppero rapidamente i rapporti.
78. Rip. M. Geller-A. Nekrič, *Storia dell'URSS dal 1917 a oggi*, Milano, Rizzoli, 1984, p. 377.
79. «Gli austromarxisti - sosteneva l'organo del Komintern - consigliano all'URSS di concludere un'alleanza sul piano internazionale con le "grandi democrazie" per lottare contro il fascismo [...]. I socialfascisti consigliano [...] di concludere un'alleanza con la Francia "democratica" e con i suoi vassalli contro il fascismo tedesco e italiano. Questo gruppo di socialfascisti finge di dimenticare l'esistenza dell'imperialismo francese, di quello britannico e di quello americano».
80. J. Degras (a cura di), *Soviet Documents on Foreign Policy, 1933-41*, vol. 3, Londra-New-York, 1955, p. 56.
81. Il 6 novembre 1933 il maresciallo Tuchačevskij - vicecommissario del popolo alla difesa - dichiarò al consigliere dell'ambasciata tedesca von Tardowsky che in Unione Sovietica la politica di Rapallo restava «la più popolare». Tuchačevskij ag-

- giungeva che non si sarebbe mai dimenticato che la Reichswehr aveva aiutato l'Armata Rossa negli anni passati e che quest'ultima sarebbe stata lieta di riprendere la precedente collaborazione. *Documents on German Foreign Policy 1918-1945*, (DGFP) Serie C, vol. 2, Department of State, Washington, 1954 and H.M. Stationary Office, London, 1954 sgg., n. 47, p. 83.
82. DGFP, Serie C, vol. 2, n. 181, pp. 352-353.
  83. Stalin, *Questioni del leninismo*, Roma, Rinascita, 1952, pp. 534-535.
  84. Intervista rilasciata a Roy Howard, «The New York Times», 6 marzo 1935. Cfr. «Pravda», 5 marzo 1935.
  85. Dal comunicato ufficiale riportato in J. Degras (a cura di), *Soviet Documents on Foreign Policy*, 1933-41, vol. 3, cit., p. 132. Cfr. anche D. Guérin, *Fronte Popolare rivoluzione mancata*, Milano, Jaca Book, 1971, p. 92.
  86. Cfr. A. Bronzo, *Dai Fronti Popolari al dopo Stalin. Storia della burocrazia in URSS*, Milano, Ottaviano, 1977, vol. 2, pp. 14-16.
  87. Cfr. E. Collotti Pischel, «Fenomeno nazionale» e questione coloniale, in Istituto Gramsci, *Momenti e problemi della storia dell'URSS*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 244. Sull'«eurocentrismo» del VII Congresso si veda G. Procacci, *Aspetti e problemi della politica estera sovietica 1930-1956*, *Ibidem*, p. 34.
  88. Cit. in A.B. Ulam, *op. cit.*, p. 351.
  89. J. Degras (a cura di), *Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali*, vol. 3, cit., p. 426.
  90. G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana. 1917-25*, Bari, Laterza, 1982, in particolare le pp. 248-262.
  91. Non sappiamo esattamente quale percentuale del fabbisogno italiano di petrolio l'URSS assicurasse nel 1936. Quattro anni prima si trattava del 68%. Cfr. M. Lavigne, *Economie internationale des pays socialistes*, Parigi, Colin, 1986, p. 165. Cfr. anche Giuliano Procacci, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1978. P. Mattick denunciò il fatto in *Note sulla questione della guerra*, «International Council Correspondance», n. 8, maggio 1935.
  92. P. Spriano, *Il compagno Ercoli. Togliatti segretario dell'Internazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 55. Cfr. Togliatti, *Opere*, vol. 4, T. 1, Roma, Ed. Riuniti, 1979, pp. 75-78. Ed inoltre A. Moscato, *Chiesa, partito e masse nella crisi polacca (1939-81)*, Bari, Lacaita, 1988.
  93. Il culmine di questa campagna fu la pubblicazione dell'articolo *Per la salvezza dell'Italia, riconciliazione del popolo italiano!*, «Stato Operaio», agosto 1936.
  94. K.E. McKenzie, *Comintern e rivoluzione mondiale. 1928/1943*, Firenze, Sansoni, 1969, p. 128.
  95. W.M. Lejbzon-K.K. Sirinja, *Il VII Congresso dell'Internazionale Comunista*, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 195. «Si ha l'impressione - ha scritto G. Procacci - che le questioni pendenti che maggiormente interessavano i popoli di Asia e di Africa siano state affrontate [al VII Congresso] soprattutto in considerazione dei loro possibili riflessi europei e internazionali. [...] Vi fu però un'eccezione di rilievo, quella della Cina». G. Procacci, *Aspetti e problemi della politica estera sovietica 1930-1956*, in Istituto Gramsci, *Momenti e problemi della storia dell'URSS*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 34.
  96. A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Roma, Editori Riuniti, vol. 3, t. 2, 1979, p. 890.
  97. «The Communist International», XIII, n. 13, marzo 1936, p. 42.
  98. *Ibidem*, p. 43.
  99. *Documents on British Foreign Policy, 1919-1939*, Seconda Serie, vol. 6, 1933-34, Londra, 1957, pp. 875-877.
  100. G. Hilger-A.G. Meyer, *The Incompatible Allies. A Memoir History of German Soviet Relations 1918-1941*, New York, 1953, p. 262.
  101. DGFP, Serie C, vol. 3, n. 299, p. 455.
  102. *Soviet Documents on Foreign Policy*, cit., p. 125.
  103. In *Lo sviluppo della politica estera della Russia sovietica*, «International Council Correspondance», n. 3-4, marzo 1936.
  104. *Ibidem*.
  105. DGFP, Serie C, vol. 4, n. 211, pp. 453-454, 15 luglio 1935.
  106. *Ibidem*, p. 933.
  107. *Soviet Documents on Foreign Policy*, cit., vol. 3, p. 184. Cfr. anche S. Pons, *L'URSS, il Comintern e la rimilitarizzazione della Renania*, «Studi storici», gennaio-marzo 1991, p. 176.
  108. Lo stesso Krivickij ricevette l'ordine di ridurre le attività di spionaggio in Germania per non compromettere eventuali trattative. W.G. Krivickij, *Sono stato agente di Stalin*, Milano, 1940, pp. 46-47.
  109. P.W. Fabry, *Il patto Hitler-Stalin. 1939-1941*, Milano, Il Saggiatore, 1965, pp. 14-15.
  110. Cfr. M. Geller-A. Nekrič, *op. cit.*, p. 382.
  111. *Ibidem*.
  112. P.W. Fabry, *op. cit.*, pp. 14-15.
  113. Schnurre, uno dei diplomatici tedeschi che parteciparono alle trattative preliminari, ha messo in risalto questo aspetto scrivendo: «Che cosa può offrire la Gran Bretagna alla Russia? Nel migliore dei casi, la partecipazione a una guerra europea e l'ostilità della Germania, ciò che non è certo un obiettivo desiderabile per la Russia. Cosa possiamo offrire noi in contropartita? La neutralità, l'esclusione da un possibile conflitto europeo e, se Mosca lo desidera, un accordo tedesco-russo sugli interessi reciproci, il quale, esattamente come altre volte, si tradurrà in vantaggio per i due paesi». DGFP, Serie D, vol. 6, doc. 729.
  114. Sui due anni di alleanza si veda P.W. Fabry, *op. cit.*; cfr. anche A. Rossi (A. Tasca), *Due anni di alleanza germano-sovietica*, Firenze, 1951 e A. Peregalli, *Il patto Hitler-Stalin e la spartizione della Polonia*, Roma, Erre Emme, 1989.
  115. W. Foster, *History of the three Internationals*, New York, International Publishers, 1955, p. 471.
  116. Cfr. L. Laurat, *Du Komintern au Kominform*, Parigi, Le Iles d'or, 1951.
  117. F. Engels, *La politica estera degli zar* (1890), Milano, La Salamandra, 1978, p. 39.
- ### VIII. Un bilancio
1. F. Engels, *Per la critica del programma del partito socialdemocratico*, in K. Marx-F. Engels, *Opere Scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1966, p. 1172. In una lettera Bernstein il 6 marzo 1881 Engels scrisse: «È una mistificazione molto interessata dei

- borghesi manchesteriani presentare come "socialismo" ogni intervento dello Stato nella libera concorrenza». Egli parlò sempre con orrore dell'«abominio del socialismo di Stato».
2. Lenin, *O.Sc.*, p. 1261.
  3. Nel 1920 più di due terzi delle imprese statali russe impiegava meno di quindici operai. H. Hegedüs, *La costruzione del socialismo in Russia*, in *Storia del marxismo*, vol. 3, t. 1, Torino, Einaudi, 1980, p. 521
  4. Lenin, *O.C.*, vol. 27, p. 309.
  5. L. Rosenstein, inviato in Russia nel maggio 1922 dal Commissariato della Sanità francese, ha lasciato una descrizione raccapricciante sugli effetti della carestia del 1920-1921 e sui molti casi di cannibalismo. Cfr. «Cahiers de Nutrition et de Diététique», n. 4, 1966, pp. 291-297.
  6. «Nessuno ha sofferto la fame, in questi due anni, quanto gli operai di Pietrogrado, Mosca e di Ivanovo-Voznesenk. Si è ora calcolato che in questi due anni essi hanno ricevuto non più di sette pud di grano a testa all'anno [...]. Gli operai hanno sopportato grandi sacrifici, hanno sopportato malattie, nelle loro file la mortalità è aumentata». Lenin, *O.C.*, vol. 30, p. 451.
  7. I. Deutscher, *La rivoluzione incompiuta. 1917-1967*, Milano, Longanesi, 1968, p. 61.
  8. *Ibidem*, p. 92.
  9. F. Neumann, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 387.
  10. In R.A. Medvedev, *Lo stalinismo*, Milano, Mondadori, 1977, p. 676.
  11. *Ibidem*, p. 677.
  12. A. B. Ulam, *La rivoluzione incompiuta*, Firenze, Vallecchi, 1968, p. 253.
  13. La notizia proviene da una circolare ritrovata negli archivi di Smolensk. Cfr. P. Broué, *Storia del Partito comunista dell'URSS*, Milano, Sugar, 1966, p. 358.
  14. A. Brodersen, *L'operaio sovietico*, Milano, Casini, 1966, p. 117.
  15. *Ibidem*, p. 60.
  16. L. Trotsky, *La rivoluzione tradita*, Roma, Savelli, 1980, pp. 48-49.
  17. Stalin, per giustificare non solo la permanenza dello Stato, ma il suo rafforzamento, giunse a sostenere, al XVIII Congresso, che vi era un'«elaborazione incompleta e insufficiente di alcune tesi generali della dottrina marxista dello Stato».
  18. Intervento di Berija al XVIII Congresso, in G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, vol. 1, Milano, Mondadori, 1979, p. 617.
  19. M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, Torino, Einaudi, 1988, p. 212.
  20. M. Heller, *Soixante-dix ans qui ébranlèrent le monde*, Parigi, Calmann-Lévy, 1988, p. 74.
  21. «Che splendido modello di caserma comunista!», esclamò Marx a proposito dell'opera di Nečaev, *Basi di una futura struttura sociale*, secondo cui il popolo avrebbe dovuto «produrre il massimo e utilizzare il minimo possibile» e perfino le relazioni personali avrebbero dovuto essere strettamente irreggimentate. K. Marx-F. Engels, *Werke*, vol. 18, Berlino, Ed. Dietz, pp. 414-415. Marx impiegò lo stesso terminologia quando scrisse che Bakunin voleva «eternare la dittatura» nel suo «comunismo da caserma», che si sarebbe rivelato «più autoritario del comunismo dei popoli più primitivi» e che avrebbe «superato di gran lunga lo Stato gesuita del Paraguay». *Ibidem*, pp. 341, 425 e 438.
  22. «Partijnoe stroitel'stvo», n. 22, 1938, p. 25.
  23. A. Nove, *Stalinismo e antistalinismo nell'economia sovietica*, Torino, Einaudi, 1968, p. 27.
  24. Nel 1928, alla vigilia della sua sconfitta, Bucharin aveva dichiarato: «Il partito e lo Stato si sono confusi, ecco qual'è la disgrazia». *Lettera di Kamenev a Zinov'ev*, «Contrat social», gennaio-febbraio 1964, p. 47. Con la Costituzione del 1936 «il partito diventava esso stesso un'istituzione nel quadro della nuova struttura dello Stato». G. Boffa, *op. cit.*, pp. 534-535.
  25. M. Geller-A. Nekrič, *Storia dell'URSS dal 1917 a oggi*, Milano, Rizzoli, 1984, p. 345.
  26. Fu fatta un'eccezione per i georgiani, che continuarono ad usare il loro alfabeto tradizionale.
  27. Negli anni trenta e quaranta furono deportati dai loro territori «originari» più di cinque milioni di individui appartenenti alle nazionalità non russe. R.A. Medvedev, *op. cit.*, p. 625.
  28. Stalin, *Sui compiti dei dirigenti dell'industria*, in *Questioni del leninismo*, vol. 2, Roma, 1945, pp. 32-33.
  29. Rapporto n. 2752/1096, Mosca, 11 giugno 1935, in *Archivio Storico Ministero Affari Esteri, Affari Economici, URSS 1935*, Roma.
  30. S. Kuznets, *Sviluppo economico e struttura*, Milano, Il Saggiatore, 1969, p. 55.
  31. Stalin, *Questioni del leninismo*, Rinascita 1952, p. 412.
  32. *Il piano quinquennale della costruzione economica dell'URSS*, in S.N. Prokopovic, *Storia economica dell'URSS*, Bari, Laterza, 1957, p. 289.
  33. Cfr. R.A. Medvedev, *op. cit.*, pp. 656-657
  34. M. Lewin, *Alle prese con lo stalinismo*, in *Storia del marxismo*, vol. 3, t. 2, Torino, Einaudi, 1981, p. 31.
  35. M. Geller-A. Nekrič, *op. cit.*, p. 341.
  36. Stalin, *Sočinenija*, vol. 11, p. 248.
  37. I. Deutscher, *La rivoluzione incompiuta*, cit., p. 67.
  38. E.H. Carr, *Le origini della pianificazione sovietica*, vol. 3, *Il partito e lo Stato. 1926-29*, Torino, Einaudi, 1978, p. 434.
  39. A.F. Organski, *Le forme dello sviluppo politico*, Bari, Laterza, 1970, p. 104.
  40. *Ibidem*, pp. 104-105.
  41. *Doutes proposés aux philosophes économistes sur l'ordre naturel et essentiel de sociétés politiques* (1768), in M. Beaud, *Storia del capitalismo*, Roma, Edizione Lavoro, 1984, p. 54.
  42. Già alla fine degli anni venti Kalinin aveva anticipato questa tematica affermando: «La società sovietica è la migliore società del mondo, che negli stati capitalisti non vi è assolutamente nulla di paragonabile ad essa». Citato in E.H. Carr, *Le origini della pianificazione sovietica*, vol. 3, cit., p. 413.
  43. Ved. K.A. Wittfogel, *Il dispotismo orientale*, Firenze, Vallecchi, 1969.
  44. M.S. Voslensky, *Nomenklatura...*, cit., p. 125.
  45. I. Deutscher, *La rivoluzione incompiuta*, cit., p. 68.
  46. «Perfino *I dieci giorni che sconvolsero il mondo* fu vietato, perché non mostrava il ruolo dirigente di Stalin nel corso della rivoluzione d'Ottobre». R.A. Medvedev, *op. cit.*, p. 664.



47. R.A. Medvedev, *op. cit.*, p. 50. Cfr. anche pp. 638 e 642. La nuova edizione delle opere di Lenin venne «"purgata" da tutto ciò che esse contenevano d' indesiderabile». R. Schlesinger, *Il partito comunista nell'URSS*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 272. La memorialistica su Lenin fu proibita con una decisione del Politburo del 5 agosto 1938. L. Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, Milano, Cassin-Schwarz, 1963, p. 577.
48. Stalin, *Rapporto al XVIII Congresso del Partito*, in *Questioni del leninismo*, vol. 2, Roma, 1945, p. 345.
49. La nuova Costituzione poneva fine anche alla discriminazione elettorale, introdotta da Lenin, fra operai e contadini (un voto operaio ne valeva cinque contadini) e restituiva il diritto di voto a tutti gli strati sociali.
50. E.H. Carr, *Le origini della pianificazione sovietica*, vol. 3, cit., p. 336.
51. Telegramma del 1° gennaio 1938. J. Elleinstein, *Storia del fenomeno staliniano*, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 128. «In talune occasioni, Stalin precisava anche che genere di tortura si dovesse usare su questo o quel dirigente di partito». R.A. Medvedev, *op. cit.*, p. 378.
52. Il decreto che aboliva la pena di morte è del 17 gennaio 1920. Pochi mesi dopo, a causa della guerra contro la Polonia, la pena di morte fu ristabilita e mai più abolita. V. Serge, *Memorie di un rivoluzionario*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 110-111.
53. L. Trotsky, *op. cit.*, p. 141.
54. «I decreti del primo periodo del regime sovietico riguardanti il matrimonio e la famiglia, con i primi provvedimenti economici, non avevano un carattere particolarmente socialista e avrebbero potuto essere approvati dal pensiero radicale avanzato borghese in molti paesi occidentali». Cit. in E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, *La politica interna 1924-1926*, Torino, Einaudi, 1968, p. 28.
55. W. Reich, *La rivoluzione sessuale*, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 138. «Va ricordato che la famiglia coattiva era abolita soltanto legalmente e non di fatto» (p. 139).
56. In J. Smith, *Women in Soviet Russia*, New York, 1928, p. 1.
57. W. Reich, *op. cit.*, p. 149.
58. Cfr. S. Rowbotham, *Donne, resistenza e rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 166-208.
59. I familiari a conoscenza delle intenzioni del "traditore" della Patria erano passibili, se non lo avessero denunciato, di pene severissime. Dieci anni dopo, nel 1944, i nazisti, adottando misure analoghe, sentirono la necessità di giustificarsi per aver imitato lo stalinismo. J. Fest, *Hitler*, Milano, Rizzoli, 1974, p. 879.
60. Ved. V. Gsovski, *Family and Inheritance in Soviet Law*, «The Russia Review», n. 1, 1947.
61. M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, cit. p. 238.
62. Cfr. R.N. Anshen, *La famiglia, la sua funzione e il suo destino*, Milano, Bompiani, 1974, p. 165. Nel 1941 fu istituita una speciale (e mussoliniana) tassa per i celibi e per i cittadini senza o con un solo figlio.
63. I divorzi, numerosi fino al 1935, diminuirono drasticamente. J. Elleinstein, *op. cit.*, p. 327.
64. In E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., pp. 28-29. L'obbiettivo principale rimaneva comunque quello di prevenire l'aborto mediante l'educazione all'uso degli anticoncezionali. Già verso il 1924 la legalizzazione dell'aborto aveva cominciato ad essere criticata. Cfr. *Ibidem*, p. 32.
65. L'aborto fu nuovamente legalizzato nel 1955. Il divorzio diventò piuttosto facile solo a partire dal 1964.
66. J.J. Sebreli, *Terzo mondo mito borghese*, Firenze, Vallecchi, 1977, p. 188.
67. R.N. Anshen, *op. cit.* p. 163.
68. Nel 1934 vi furono a Mosca, Leningrado, Charkov e Odessa arresti in massa di omosessuali. W. Reich, *op. cit.*, pp. 170-171.
69. G. Serebrennikov, *Il lavoro femminile in URSS*, Mosca-Leningrado, 1934, p. 204-208. La scienza sovietica chiarì che «il lavoro nei pozzi non era nocivo per la salute delle donne». *Ibidem*. Il lavoro femminile nelle miniere era stato vietato originariamente con un decreto emesso l'11 novembre 1917.
70. S. Wolfsson, *Il socialismo e la famiglia*, in «Pod Znamenem Marksizma» (organo teorico del partito), Mosca, 1936, citato in R. Schlesinger, *The Family in the USSR*, Londra, 1949, p. 287. Cfr. anche N. Voznesensky, *The Economy of the USSR during World War II*, Public Affairs Press, Washington, 1948, p. 66.
71. «Trud», 10 dicembre 1930.
72. A. Nove, *Stalin e il dopo Stalin in Russia*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 110.
73. A. Nove, *Leconomia di un socialismo possibile*, Roma, Editori Riuniti, 1986, p. 131.
74. L. Trotsky, *op. cit.*, p. 144.
75. V. Bilchaj, *Il problema femminile nell'URSS*, Mosca, Ed. Lingue estere, 1957.
76. A. Baykov, *Lo sviluppo del sistema sovietico*, Torino, Einaudi, 1952, p. 534.
77. H. Marcuse, *Soviet Marxism*, Parma, Guanda, 1968, p. 206.
78. R.A. Medvedev, *op. cit.*, p. 360. Anche i nazisti, non sappiamo se imitatori consapevoli o inconsapevoli, scrissero sui cancelli d'ingresso ad Auschwitz: «Il lavoro rende liberi».
79. A.B. Ulam, *La rivoluzione incompiuta*, cit., p. 228.
80. Per quanto riguarda la somiglianza tra l'arte stalinista e quella nazifascista si rimanda al libro di I. Golomstock, *Arte totalitaria nell'URSS di Stalin, nella Germania di Hitler, nell'Italia di Mussolini e nella Cina di Mao*, Milano, Leonardo, 1990.
81. M. Fainsod, *How Russia is Ruled*, Cambridge (Mass.), p. 139.
82. «Il Popolo d'Italia», 5 marzo 1938.
83. A.F. Organski, *op. cit.*, p. 103.
84. «Partijnoe stroitel'stvo», n. 22, 1933, p. 5.
85. «Pravda», 1° settembre 1934 e 8 giugno 1935.
86. F. Benvenuti-S. Pons, *Il sistema di potere dello stalinismo*, Milano, Angeli, 1988, p. 126.
87. «Milioni di libri vennero tolti dalle biblioteche [...] Perfino le riviste e i giornali vennero distrutti o messi in speciali collezioni [...] opere di estrema importanza scientifica vennero fatte sparire». R.A. Medvedev, *op. cit.*, pp. 663-664.
88. Per i testi di Marx ed Engels proibiti da Stalin si rimanda all'introduzione di B. Bongiovanni a F. Engels, *La politica estera degli zar*, Milano, La Salamandra, 1978.
89. V. Serge, *op. cit.*, p. 300.
90. M. Reiman, *La nascita dello stalinismo*, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 187.
91. R.A. Medvedev, *op. cit.*, p. 501.
92. *Ibidem*, p. 501.
93. I. Deutscher, *I sindacati sovietici*, Bari, Laterza, 1968, p. 169.

94. Stalin, *O.C.*, vol. 13, Roma, Rinascita, 1950, p. 68.
95. C. Bettelheim, *Les luttes de classes en URSS. Troisième période...*, vol. 1, cit., Parigi, Maspero/Seuil, 1982, p. 170.
96. A. Graziosi, *Stratificazione operaia nell'URSS degli anni Trenta*, «Rivista di storia contemporanea», n. 2, aprile 1982.
97. Cit. in K.E. Bailes, *Technology and Society under Lenin ad Stalin*, Princeton N.J., Princeton University Press, 1978, p. 293.
98. «Sozialističeskoje Zemledelie», 12 gennaio 1936. Cfr. anche C. Bettelheim, *La pianificazione sovietica*, Milano, Comunità, 1949 (1ª ed. 1939), p. 73.
99. Fin dal 1937 la stampa sovietica rese noto che i redditi mensili degli artisti spaziavano dai 500 ai 10 mila rubli. K. Mehnert, *L'uomo sovietico*, Roma, Volpe, 1966, p. 47.
100. I. Deutscher, *I sindacati sovietici*, cit., pp. 171-172.
101. L. Schapiro, *Governo e politica in URSS*, Milano, Mondadori, 1979, p. 61.
102. G. Bienstock-S.M. Schwarz-A. Yugow, *La direzione delle aziende industriali e agricole nell'Unione Sovietica*, Torino, Einaudi, 1946 p. 81. Pochissimi tra i delegati al XVIII Congresso del 1939 avevano più di cinquant'anni, circa la metà non superavano i trentacinque, e più di tre quarti erano sotto i quaranta. La maggioranza dei segretari dei comitati aveva meno di quarant'anni ed aveva aderito al partito dopo il 1924. L. Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, op. cit., pp. 538-539.
103. Ufficio Centrale di Statistica dell'URSS, *Il Paese del Socialismo*, Mosca, 1936, p. 94.
104. «Tutto il sistema della produzione capitalistica poggia sul fatto che l'operaio vende la sua forza-lavoro come merce». K. Marx, *Il Capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 475.
105. Stalin, *Questioni di politica agraria in URSS*, Discorso pronunciato il 27 dicembre 1929, citato in M. Rubel, *Marx critico del marxismo*, Torino, Cappelli, 1981, p. 188.
106. A.F. Organski, op. cit., 1970, p. 99.
107. «Ancora oggi gli studiosi non hanno afferrato appieno i risultati di quei rovinosi sconvolgimenti. Fu come se gran parte dello sviluppo sociale ed economico conosciuto dalla Russia dopo il 1861 fosse stata spazzata via, e la sua cultura - spirituale e politica - fosse regredita fino a una qualche fase precedente, primitiva, difficile da definire e da datare». M. Lewin, *Alle prese con lo stalinismo*, cit., p. 18.
108. A.F. Organski, op. cit., p. 121.
109. H. Braverman, *Lavoro e capitale monopolistico*, Torino, Einaudi, 1978, p. 13.
110. E.P. Thompson, *The making of the English Working Class*, New York, Pelican Books, 1979, p. 195.
111. W. Eason, *Population and Labor Force*, in A. Bergson (a cura di), *Soviet Economic Growth*, Evanston, 1953, pp. 114-5.
112. F. Lorimer, *The Population of the Soviet Union: History and Prospects*, Ginevra, 1946, pp. 146-152.
113. I. Deutscher, *La rivoluzione incompiuta*, cit., p. 80.
114. K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 780.
115. A.F. Organski, op. cit., p. 111.
116. La nazionalizzazione della terra era «una misura sostenuta da molti radicali borghesi avanzati». E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, cit., 1964, p. 675.
117. Lenin, *La questione agraria in Russia*, in *O.C.*, vol. 15, pp. 130-131.
118. M.B. Tosi, *Anatomia di Israele*, Milano, Mazzotta, 1972, p. 21; cfr. anche F. Chalaye, *Storia della proprietà*, Messina-Firenze, D'Anna, 1973, p. 109.
119. I. Deutscher, *La Russia dopo Stalin*, Milano, Mondadori, 1954, p. 19.
120. P. Grilli di Cortona, *Rivoluzione e burocrazie*, Milano, Angeli, 1991, p. 71.
121. E.H. Carr, *Riflessioni sull'industrializzazione sovietica*, in Id., 1917, Torino, 1970, p. 149.
122. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, cit., p. 428.
123. Cfr. M.E. Falkus, *The Industrialisation of Russia 1900-1914*, London, 1972.
124. A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, cit., pp. 115-121.
125. P. Grilli di Cortona, op. cit., pp. 70-71. L'autore riporta il pensiero di J.A. Armstrong, *Tsarist and Soviet Elite Administrators*, in «Slavic Review», n. 31, 1972, p. 5.
126. «Lo Stato assoluto ha sostenuto in modo massiccio lo sforzo per sviluppare la produzione manifatturiera e il commercio internazionale». M. Beaud, op. cit., p. 37.
127. M. Lewin, *Alle prese con lo stalinismo*, cit., p. 8.
128. Si veda *L'intervento dello Stato in agricoltura in alcuni paesi europei occidentali nel XIX secolo*, in G. Orlando, *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 a oggi*, Bari, Laterza, 1984, pp. 159-196.
129. K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 814.
130. *Ibidem*, pp. 800-801.
131. Egli notava inoltre che le imprese statali «rinserrano di giorno in giorno le popolazioni in una più stretta dipendenza». Toqueville, *De la démocratie en Amérique*, Parigi, 1951, vol. 1, p. 93.
132. R. Milliband, *Lo Stato nella società capitalistica*, Bari, Laterza, 1974, p. 12. Anche Marx intravedeva la necessità di nuove funzioni dello Stato, che sarebbe diventato sempre più un soggetto protagonista, e non un mero strumento, del modo di produzione capitalistico. M. Di Lisa, *Antinomia del capitalismo e ruolo dello Stato in Marx*, «Critica marxista», n. 5, 1986, pp. 157-158.
133. A. Tovaglieri, *L'autonomia dello Stato e la "modernizzazione dall'alto" russa del 1861-1914. Una discussione della proposta interpretativa di Theda Skocpol*, «Movimento operaio e socialista», n. 1, 1982, p. 112.
134. Sull'importanza del capitalismo di Stato nel processo di accumulazione originaria in Giappone cfr. F. Mazzei, *Il capitalismo giapponese. Gli stadi di sviluppo*, Napoli, Liguori, 1979, p. 105.
135. A.F. Organski, op. cit., p. 93. Una differenza importante rispetto all'esperienza russa sta nel fatto che i nuovi dirigenti del Giappone consolidarono il proprio potere senza bisogno di ingaggiare una lotta frontale e violenta con il mondo rurale.
136. K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Napoleone*, in K. Marx-F. Engels, *Opere Scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1966, p. 526.
137. I. Deutscher, *Le radici della burocrazia*, in Id., *Lenin. Frammento di una vita*, Bari, Laterza, 1970, p. 176.
138. K. Marx, *Primo abbozzo di redazione per «La guerra civile in Francia»*, in K. Marx, 1871. *La comune di Parigi. La guerra civile in Francia*, Savona-Napoli, International-La Vecchia Talpa, 1971, p. 213.
139. K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Napoleone*, cit., p. 576.
140. K. Marx, *Secondo abbozzo di redazione per «La guerra civile in Francia»*, in K. Marx, 1871. *La comune di Parigi. La guerra civile in Francia*, cit., p. 267.

141. K. Marx, *Secondo abbozzo di redazione per «La guerra civile in Francia»*, cit. p. 267.
142. K. Marx, *Primo abbozzo di redazione per «La guerra civile in Francia»*, cit., p. 214.
143. Secondo Marx ed Engels la burocrazia non è una classe, ma uno strumento di dominio. «Non può essere essa stessa una classe, in quanto la sua unità non è fondata su un particolare tipo di rapporti con i modi di produzione, di appropriazione e di ripartizione del reddito, ma sul suo collegamento, diretto e privilegiato, con l'apparato dello Stato che deve far funzionare. È piuttosto una "categoria di servizio" che, in determinate situazioni di equilibrio e di trasformazioni, acquista una relativa autonomia di azione». F. Ferraresi-A. Spreafico, *Il dibattito sulla burocrazia nella tradizione weberiana ed in quella marxista*, «Studi di sociologia», fasc. III-IV, 1975, p. 227.
144. K. Marx, *Primo abbozzo di redazione per «La guerra civile in Francia»*, cit., p. 214.
145. E.H. Carr, *Le origini della pianificazione sovietica*, vol. 3, cit., p. 429.
146. R.A. Medvedev, *op. cit.*, p. 531.
147. E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, vol. 1, cit., p. 167. Un giudizio analogo fu espresso da Trotsky: «Stalin s'impadronì del potere non per mezzo di qualità personali, ma per mezzo di una macchina impersonale. E non fu lui a creare quella macchina, fu essa a crearlo». L. Trotskij, *Stalin*, Milano, Mondadori, 1947, p. 8.
148. G. Hegel, *Lineamenti di Filosofia del Diritto*, Bari, Laterza, 1971, p. 391.
149. Si vedano: *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Milano, Il Programma comunista, 1976 - R. Tacchinardi-A. Peregalli, *L'URSS e i teorici del capitalismo di Stato*, Manduria, Lacaita, 1990, pp. 9-14.
150. E.H. Carr, *Le origini della pianificazione sovietica*, vol. 3, cit., p. 422.
151. L. Grilli, *Amadeo Bordiga: capitalismo sovietico e comunismo*, Milano, La Pietra, 1982, p. 39. Marx in *Critica moralizzante e morale criticante* scrive: «Se [...] il proletariato abbate il dominio politico della borghesia, la sua vittoria non sarà che transitoria, soltanto un momento al servizio della rivoluzione borghese stessa, come nell'anno 1794, fintanto che nel corso della storia, nel suo "movimento", non saranno create le condizioni materiali che renderanno necessaria l'abolizione dei modi di produzione borghesi, e quindi anche la caduta definitiva del dominio politico della borghesia. Il Terrore in Francia non dovette quindi che servire a spazzare via dal suolo francese con i suoi potenti colpi di maglio le rovine feudali. La borghesia ansiosa e riguardosa non sarebbe arrivata a capo di questo lavoro neppure in decenni. L'azione sanguinosa del popolo quindi non fece che prepararle il cammino. [...] Gli uomini si costruiscono un mondo nuovo non dai "beni della terra", come farnetica la superstizione grossolana, ma dalle conquiste storiche del loro mondo che tramonta. Essi debbono, nel corso del loro sviluppo, produrre, in primo luogo, le condizioni materiali di una nuova società, e non c'è sforzo dell'intelletto o della volontà che possa liberarli da questo destino». In K. Marx-F. Engels, *Moralismo e politica rivoluzionaria*, Roma, Newton Compton, 1972, pp. 118-119.
152. I. Deutscher, *La rivoluzione incompiuta*, cit., pp. 48-49.
153. I. Deutscher, *La Russia dopo Stalin*, cit., p. 58.
154. E.H. Carr, *La rivoluzione russa. Da Lenin a Stalin (1917-1929)*, Torino, Einaudi, 1980, p. 216.

## Nomi citati

Abramsky, S., 239  
 Agosti, A., 252  
 Agursky, M., 228-229, 249-250  
 Andolenko, S., 53, 228  
 Angress, W.T., 250  
 Anshen, R.N., 256  
 Antonescu, I., 164  
 Anweiler, O., 40-41, 225-226  
 Ardant, G., 241  
 Armstrong, J.A., 259  
 Attolico, B., 190  
 Avrich, P., 226  
 Azrael, J.R., 227, 233, 249

Bailes, K.E., 258  
 Bakunin, M.A., 254  
 Balbo, I., 250  
 Barrot, J., 225  
 Bauer, T., 244  
 Baykov, A., 233, 235, 241-242, 245, 257  
 Beaud, M., 243, 251, 255, 259  
 Benvenuti, F., 240, 257  
 Bergson, A., 144, 240, 246-247, 258  
 Berija, L.P., 187, 254  
 Berkman, A., 225  
 Berneri, C., 174  
 Bertolissi, S., 235  
 Bessonov, S., 178  
 Bettanin, F., 227, 238-239  
 Bettelheim, C., 134, 226, 231-234, 236-239, 241-242, 244, 246, 258  
 Bienstock, G., 240, 242, 258  
 Bilchai, V., 257  
 Bismarck von, O., 218  
 Blumkin, J.G., 250  
 Bobrowski, C., 224  
 Boffa, G., 240-241, 247, 254-255

Boffito, C., 233  
 Bogolievov, M., 241  
 Bombacci, N., 250  
 Bongiovanni, B., 257  
 Bordiga, A., 233, 260  
 Braverman, H., 207, 258  
 Brodersen, A., 187, 226, 236, 245, 247, 254  
 Bronzo, A., 244, 252  
 Broué, P., 228, 232, 248, 250, 254  
 Buber-Neumann, M., 251  
 Bucharin, N.I., 23, 38-39, 59, 65, 67, 88, 90, 158, 223, 225, 231, 234, 238, 255

Cafagna, L., 240, 243  
 Carr, E.H., 18, 39, 50, 78, 80, 83, 95, 99, 111, 159, 161, 191, 209, 215-216, 221-227, 229, 231-238, 245, 248-250, 255-256, 258, 260  
 Carrère d'Encausse, H., 235  
 Cavour conte di, Benso, C., 218  
 Challaye, F., 259  
 Chapman, J., 245  
 Chavance, B., 233, 244  
 Chiang Kai-shek, 165, 167-168, 175  
 Chruščëv, N.S., 230  
 Churchill, W.L.S., 114, 239  
 Chvostov, V.M., 151  
 Čičerin, 159, 164  
 Čiliga, A., 238  
 Clark, C., 221  
 Claudin, F., 234, 251  
 Cliff, T., 223, 228, 243  
 Cohen, S.F., 223, 238  
 Collotti Pischel, E., 252  
 Condillac, E.B., 192  
 Conti, P., 248

Cromwell, O., 218  
Crouzet, M., 244  
Cuntulov, V., 244

Dallin, D.J., 227, 246  
Davies, R.W., 111, 233, 235-238, 245  
Day, R.B., 224  
Degras, J., 251  
Denikin, A.I., 216  
Denis, H., 241  
Deutscher, I., 9, 209, 221, 225-226, 236,  
245-246, 250, 254-255, 257-260  
Di Lisa, M., 259  
Dirksen von, H., 170  
Dobb, 107, 124, 134-135, 226, 231, 233,  
236-237, 241-245  
Džerzinskij, F.E., 58, 67-70, 230  
Džjuba, I., 231

Eason, W., 258  
Egorov, 171  
Elleinstein, J., 233, 235, 238-239, 247,  
249, 256  
Engels, F., 74, 113, 148, 180-181, 187-  
188, 202, 218, 231, 233-234, 239, 253-  
254, 257, 259-260  
Enukidze, A.S., 170  
Erickson, J., 227  
Erlich, A., 238  
Ermak, 191

Fabrègues, B., 242  
Fabry, P.W., 253  
Fainsod, M., 236, 257  
Falkus, M.E., 259  
Ferraresi, F., 260  
Ferrero, M., 243  
Fest, J., 256  
Filtzer, D., 235, 247  
Fischer, R., 162-163, 250  
Flaubert, G., 76  
Flores, M., 251  
Fortichiari, B., 250  
Forzoni, A., 247  
Foster, W., 253  
Fotieva, L.A., 65, 67, 69, 229-230  
Friedrichsohn, 178  
Frumkin, M.I., 59

Geller, M., 222, 229, 234, 243, 247, 251,  
253, 255  
George, H., 208

Gerschenkron, A., 121, 125, 128, 212,  
238, 241-242, 245, 259  
Getzler, I., 221, 226  
Giobio, A., 250  
Giussani, P., 9, 128, 221, 240, 242-243  
Goering, H., 178, 251  
Golomstock, I., 257  
Goodey, C., 226  
Gorbačëv, M., 223, 243  
Gorkij, M., 232, 249  
Gramigna, E., 9  
Gramsci, A., 250  
Graziosi, G., 242, 244, 247, 258  
Grilli di Cortona, P., 227-228, 259  
Grilli, L., 233, 260  
Grossman, G., 240, 247  
Grünwald, J., 251  
Gsovski, V., 256  
Guérin, D., 252

Hegedüs, H., 254  
Hegel, G.W.F., 215, 260  
Heller, M., 239, 254  
Hencke, A., 178  
Herzen, A.I., 7  
Hilger, G., 177, 253  
Hirohito, 175-176  
Hitler, A., 168-171, 175-176, 178-179,  
185, 201, 251, 256-257  
Howard, R., 252

Irosnikov, M.P., 227  
Ivan IV il Terribile, 191, 247

Jaroslavskij, E., 57, 196  
Jasny, N., 240  
Joffe, A.A., 57  
Jurenev, K., 164  
Jurosvskij, L.N., 224

Kabanidze, 66  
Kaganovič, L.M., 57, 201, 204  
Kaganovič, M.M., 120  
Kalinin, M.I., 177  
Kamenev, L.B., 13, 41, 62-63, 65, 67-68,  
90, 94, 229, 255  
Kandelaki, D., 177-178  
Kaplan, N., 240  
Kemal, M., 160, 162  
Kerenskij, A.F., 24, 55  
Khan, K., 250  
Kinčuk, 55, 251  
Kirov, S.M., 150

Kochan, L., 236  
Kolcak, 216  
Kornai, J., 244  
Kosarev, A., 201  
Krasikov, A., 120, 248  
Krasin, L.B., 157  
Krawchenko, B., 247  
Krestinskij, N.N., 57  
Kričman, L., 226  
Krivickij, W.G., 177, 253  
Krupskaja, N.K., 67, 70  
Kujbyšev, V.V., 57, 62, 65  
Kuromiya, H., 245  
Kutuzov, M., 191  
Kuznets, S., 190, 255

Landau, K., 174  
Lange, O., 128, 244  
Largo Caballero, F., 173  
Laurat, L., 253  
Laval, P., 173  
Lavigne, M., 129, 243, 252  
Lazitch, B., 249  
Le Chapelier, 207  
Lejzbzon, W.M., 252  
Lenin, V.I., 8, 13-24, 36-40, 43-45, 47,  
49-51, 53-56, 58-67, 69-74, 76-80, 89,  
93, 96, 100, 107, 144, 151-156, 158,  
164-165, 167-168, 182, 187-188, 194,  
201, 205, 208, 216, 221-233, 235-237,  
246, 248-250, 254, 256, 258-260  
Léon, P., 225, 231, 233, 239, 245  
Lewin, M., 39, 51, 114-115, 140, 155,  
188, 210, 221, 225, 227, 229-230, 232-  
236, 238, 242, 245, 249-250, 254-256,  
258-259  
Litvinov, M.M., 171, 177  
London, J., 103  
Lorenz, R., 239, 246  
Lorimer, F., 258  
Luigi XVI, 76

Mably de, G.B., 192  
Macharadze, F., 57, 66, 70  
Maddison, A., 231  
Majskij, I.M., 55  
Majzenberg, L., 127  
Malafeev, A., 239  
Malenkov, G.M., 244  
Mann, T., 181  
Manuil'skij, 175, 179  
Mao Tse-tung, 257  
Marcuse, H., 257

Markus, G., 244  
Martinet, G., 241  
Martov, L., 221, 226  
Martynov, A.S., 55  
Marx, K., 121, 181, 187-188, 194, 202,  
206, 208, 211, 213-214, 231, 233-234,  
239, 241, 246, 253-254, 257-260  
Matteotti, G., 164  
Mattick, P., 252  
Mazzei, F., 259  
McKenzie, K.E., 252  
Mdivani, B., 66, 70  
Medvedev, R.A., 21, 222, 225, 229-230,  
242, 246, 254-255, 257, 260  
Mehnert, K., 258  
Meji, 212  
Melograni, P., 250  
Meyer, A.G., 253  
Meyer, F., 227  
Mikojan, A.I., 57  
Miljukov, P.N., 186  
Miljutin, V.P., 59  
Milliband, R., 211, 259  
Mjasnikov, A.F., 63, 158  
Molotov, V.M., 57, 63, 81, 131, 171, 173,  
177-178, 188, 227-228  
Moscato, A., 252  
Motta, C., 246  
Münzer, T., 75  
Murray, R., 243  
Mussolini, B., 164, 171, 174, 201, 250,  
257

Napoleone I, 173, 191  
Napoleone III, 213, 218, 259  
Naville, P., 226, 236  
Nečaev, S., 254  
Nekrič, A., 222, 229, 234, 243, 247, 251,  
253, 255  
Nettl, J.P., 241  
Neumann, F., 185, 254  
Neurath von, K., 178  
Nevskij, A., 191  
Nicolaeovsky, B.J., 246  
Nin, A., 174  
Niveau, M., 242  
Nove, A., 124, 198, 225, 227, 231-233,  
235, 239, 241-245, 247, 251, 255, 257

Okužava, M., 66  
Ordžonikidze, G.K., 57, 62-63, 66, 68, 70  
Organski, 206, 208

Organski, A.F., 206, 208, 255, 257-259  
Orlando, G., 259

Pagliarone, A., 9  
Papen von, F., 169  
Peregalli, 221, 223, 240, 243, 253, 260  
Perulli, P., 246  
Petracchi, G., 252  
Pietro I il Grande, 191  
Pilsudski, J., 164  
Pjatakov, J.L., 59  
Plechanov, G.V., 19-21  
Pokrovskij, M.N., 191  
Pollock, F., 224, 226-227  
Pons, S., 240, 253, 257  
Porket, J.L., 245  
Preobraženskij, E.A., 88, 158, 223, 234  
Procacci, G., 228-229, 252  
Prokopovič, S.N., 225, 231, 240-245, 247

Quasimodo, S., 36

Radek, K.B., 57, 158, 163, 250  
Rakovskij, C.G., 57, 62  
Reich, W., 196, 256  
Reiman, M., 257  
Remmele, H., 250  
Rigby, T.H., 229, 233, 235  
Robespierre, M.F.I., 76  
Roosevelt, T., 180  
Rosenberg, A., 168, 251  
Rosenstein, L., 254  
Rowbotham, S., 256  
Rubel, M., 258  
Rudzutak, J.E., 37

Salvadori, M.L., 234  
Salvini, G., 232  
Sapir, J., 240, 244  
Schacht, H.G., 177-178  
Schapiro, L., 226, 228-229, 234, 235-237,  
246, 256, 258  
Schlageter, L., 163  
Schlesinger, R., 256  
Schnurre, 253  
Schulenburg von, S.W., 177  
Schwartz, H., 132, 233, 240-244, 246  
Schwarz, S.M., 236, 240, 242, 245-247,  
258  
Sebreli, J.J., 257  
Serebrennikov, G., 257  
Serebrjakov, L.P., 57

Serge, V., 55, 94, 224, 226, 229, 235, 250,  
256-257

Sirinja, K.K., 252  
Sklovskij, G.L., 57  
Skocpol, T., 259  
Šljapnikov, A.G., 37  
Smith, A., 248  
Smith, Adam, 150, 247  
Smith, J., 256  
Sokol'nikov, G.I., 59, 62  
Solženicyn, A., 246  
Sorlin, P., 232, 235-236  
Sorokin, G., 246  
Spreafico, A., 260  
Spriano, P., 252  
Stachanov, A.G., 145  
Stalin, I.V., 8, 13, 22, 47, 49, 58-70, 72-  
73, 87-90, 93-94, 104, 107-108, 112,  
114, 117, 124, 127, 131, 140, 142-143,  
148, 150, 166-169, 171-174, 176-179,  
181-182, 186-187, 189-195, 197, 199,  
201-203, 205, 209, 214-215, 219, 221,  
223-224, 229, 233-238, 241, 243-245,  
247-248, 250-258, 260  
Stresemann, G., 163  
Strumilin, S.G., 55  
Sun Yat-sen, 160, 164  
Sutton, A.C., 168, 243, 251  
Suvorov, A., 191  
Sverdlov, I.M., 184, 194

Tacchinardi, R., 223, 260  
Tardowsky von, 251  
Tasca, A., 253  
Taylor, F.W., 138  
Thälmann, E., 169  
Thompson, E.P., 258  
Ticktin, H., 242  
Togliatti, P., 176, 252  
Tomskij, M.P., 101  
Toqueville, A., 211, 259  
Tosi, M.B., 259  
Tovaglieri, A., 259  
Trojanovskij, K., 55  
Trotsky, L.D., 13-18, 23, 48, 52, 57, 60-  
61, 64-65, 67-71, 88-89, 94, 106, 153-  
154, 158, 165, 187, 196, 198, 221-224,  
228-230, 234, 248, 251, 254, 256-257,  
260  
Tsinsadze, K., 66  
Tuchačevskij, M.N., 251

Ulam, A.B., 166, 186, 238, 249-250, 252,  
254, 257

Valentinov, N., 233  
Valiani, L., 251  
Varejkis, I.M., 117  
Visconte, G., 9  
Voltaire (Arouet, F.M.), 192  
Vorošilov, K.E., 171, 173  
Voslensky, M.S., 151, 242, 255  
Vyšinskij, A.J., 55, 194, 228

Wilhelm, J., 242  
Witte, S., 77, 209  
Wittfogel, K.A., 255  
Wolfsson, S., 257

Yugow, A., 240, 242, 258

Zaleski, E., 238, 242  
Zaslavskij, 55  
Zinov'ev, G.E., 65, 67-68, 88, 90, 94, 153,  
158, 223, 234, 248-249, 255

*Oggi, che il crollo del «socialismo reale» è un fatto indiscusso, è necessario interrogarsi più di prima sulla sua natura. Questo volume esamina le forze che hanno determinato il processo storico dai 1917 all'ascesa di Stalin, e le strutture cui hanno dato vita e che si sono mantenute, senza cambiamenti significativi, fino agli anni novanta. Seguendo il corso generale degli avvenimenti e utilizzando tutte le fonti disponibili, l'autore affronta in modo critico i temi già largamente dibattuti dalla storiografia contemporanea, cercando di delinearne un bilancio: significato storico della Rivoluzione d'Ottobre, legame tra classe operaia e soviet, natura dei rapporti economico-sociali nell'epoca post-rivoluzionaria e politica estera dello Stato.*